STORIA DEL REGNO DI FERDINANDO E ISABELLA SOVRANI...

Pass.
63
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

VOLUME PRIMO.

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

SOVRANI CATTOLICI DI SPAGNA

DI H. PRESCOTT

RECATA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DA

ASCANIO TEMPESTINI

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1847.

Gli Editori intendono valersi del diritto concesso dalla Legge
del 22 maggio 1840 sulla proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Presero gli scrittori inglesi ad illustrare l'istoria di Spagna, a preferenza di quella di qualunque altra nazione, eccettuata la propria. Tralasciando di far menzione del recente compendio generale fatto per il » Cabinet Cyclopaedia », opera di molto spirito ed erudizione, abbiamo particolari racconti di varii regni, in una ininterrotta serie, dall'imperatore Carlo V (Carlo I in Ispagna) fino a Carlo III, cioè fino al termine dell'ultimo secolo, parto di autori, il solo nome dei quali basta per assicurarne del pregio dei loro scritti. Fa maraviglia però, che, malgrado di questo studio della istoria moderna della penisola, non si trovi alcun particolare racconto di quell'epoca, che può riguardarsi come la vera sua base, voglio dire il regno di Ferdinando e Isabella.

Nel corso di questo regno i varii stati, nei quali la penisola era rimasta per molto tempo divisa, furono sotto un solo governo riuniti; il regno di Napoli fu conquistato, l'America scoperta e colonizzata, l'an-

tico imperio degli Arabi spagnuoli distrutto, il severo tribunale della moderna Inquisizione fondato, gli Ebrei, che tanto contribuirono alla ricchezza e civiltà di quel paese, furono banditi, e tali cambiamenti in fine si introdussero nella amministrazione interna di quel regno, da lasciare una durevole impronta nell'indole, e nello stato di quella nazione.

Gli attori che si segnalarono in questi avvenimenti non furono mai minori della importanza che aveano in essi. Oltre i sovrani regnanti, Ferdinando e Isabella, e questa ultima in specie, uno dei più ragguardevoli personaggi della istoria, troviamo negli affari politici, l'esperto uomo di stato, il cardinal Ximenes, nei militari il gran capitano Consalvo de Cordova, e nei marittimi il più avventuroso navigatore di ogni età, Cristoforo Colombo, le vite dei quali hanno luogo dentro i confini di questo periodo.—Anche quei frammenti istorici, trattati incidentalmente dagli scrittori inglesi, come, per esempio, le guerre d'Italia, sono stati quasi tutti tratti da francesi e italiane sorgenti, talchè può dirsi esser questo un nuovo campo per lo storico di Spagna [1].

Bisogna peraltro convenire che non poteva intraprendersi in avanti un racconto di questo regno,

[1] Le sole istorie di questo regno scritte da autori continentali, sono, per quanto io mi sappia, l'Histoire des Rois Catholiques Ferdinand et Isabelle, par l'Abbé Mignot, Paris, 1766; e la Geschichte der Regierung Ferdinand des Katholischen, von Rupert Beck Drag, und Leipzig, 1790. I loro autori si sono soltanto occupati nella compilazione dei materiali più facili; ed infatti non pretendono essi a grandi ricerche, come rilevasi dalla estensione delle loro opere, che non mai oltrepassano i due volumi in dodicesimo. Hanno essi il merito di esporre con semplicità e chiarezza quei fatti stessi, di che più o meno parlano quasi tutte le istorie.

partecipando dei vantaggi che godonsi di presente, nascendo questi dalla luce, che le recenti ricerche degli scolari spagnuoli hanno diffuso in alcune delle più interessanti, o almeno delle più familiari sue parti. Le più importanti fra le opere, di che intendo parlare, sono l'Istoria della Inquisizione, tratta da documenti officiali, per cura del segretario di essa, Llorente; l'Analisi delle Istituzioni politiche del regno, scritta dal Marina, Sempere e Capmany; la versione letterale delle Cronache arabe-spagnuole fatta or per la prima volta dal Conde, la Collezione dei Documenti originali e non pubblicati, che illustrano l'istoria di Colombo, e quella dei primi navigatori castigliani, di Navarrete; e finalmente le molte illustrazioni del regno di Isabella, fatte da Clemencin, ultimo infelice segretario dell'accademia reale di storia, le quali formano il sesto volume delle sue pregevoli Memorie.

Fu la cognizione di tali opere, le quali molto giovar mi potevano per render giustizia al soggetto principale di questa istoria, ed al suo merito intrinseco, che mi indusse dieci anni dopo a scegliere questo tema. E non poteva infatti veruno altro soggetto convenire alla penna di uno americano, quanto l'istoria di quel regno, sotto i cui auspicii fu per la prima volta scoperta quella fortunata parte del mondo. E siccome ben sapevo che il pregio della istoria dipende in gran parte da quello dei suoi documenti, così non ho io fin dal primo momento risparmiato nè fatica, nè spesa per raccoglierne i più autentici. Per raggiungere un tale scopo, molto prestaronsi i miei amici, cioè Alessandro H. Everett, al-

lora ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla corte di Madrid, Arturo Middleton segretario della legazione americana, e più di ogni altro O. Rich, ora console americano alle isole Baleari, il quale, durante la sua lunga dimora nella penisola, impiegò le sue ample cognizioni bibliografiche, e le sue instancabili ricerche a vantaggio della sua patria e dell'Inghilterra. Con tale assistenza mi confido di aver raggiunto ciò, che può, direi quasi, materialmente, contribuire ad illustrare l'epoca onde ragiono, in fatto di cronache, memorie, lettere particolari, codici legali, o documenti officiali. Trovansi fra questi alcuni manoscritti contemporanei, che comprendono l'intero campo di tal racconto, ninno dei quali è passato alla stampa, alcuni appena conosciuti dagli *scolari* spagnuoli. Fa d'uopo aggiungere che per ottenere dalle librerie pubbliche copia di tali manoscritti, mi furono dal governo presente accordate molte agevolezze, che mi erano state negate da quello precedente. Oltre a ciò, per quella parte dell'opera, che tratta della critica letteraria e della istoria, mi son valso della libreria del mio amico Giorgio Ticknor, che nel suo viaggio in Ispagna, sono già molti anni, raccolse quanto aveavi di raro e di pregevole nella letteratura della penisola. Bisogna inoltre che io confessi le molte obbligazioni di che vado debitore alla libreria dell'università di Harvard in Cambridge, che molto mi ha di materiali giovato con la sua ricca collezione di libri relativi alla nostra patria. Non devo finalmente omettere i favori ricevuti dal mio amico Guglielmo H. Gardiner, che molto mi ha assistito co' suoi giudiziosi consigli nella revisione del mio lavoro.

Non ho già limitato il piano di questa mia opera ad un mero racconto cronologico di avvenimenti passeggieri, ma mi sono talvolta arrestato, a danno forse dell' interesse della istoria, nel cercare quegli schiarimenti che porre potessero in più chiara luce questi fatti. Ho consacrato gran parte dell'opera ai progressi letterari della nazione, conoscendo esser questo un punto importante della istoria quanto i ragguagli civili e militari. Ho talvolta apposta alla fine dei capitoli qualche avvertenza critica sugli autori di che mi sono servito, onde possa il lettore formarsi una giusta idea del loro merito, e del quanto possa ad essi prestarsi fede. Finalmente mi sono studiato di porgli sotto occhio un accurato quadro delle pubbliche cose, sì avanti, che dopo il regno dei sovrani cattolici, presentandogli così i migliori punti di vista per esaminare le conseguenze del loro regno.

Qual successo poi io abbia riportato nell' esecuzione di questo disegno, ciò spetta al sincero giudizio del lettore. Molti errori potrà egli sicuramente scoprirvi. Niuno al certo conosce più di me la mia insufficienza, quantunque soltanto dopo l' esperienza pratica potei pienamente rilevare la difficoltà di ottenere un fedele ritratto delle passate età framezzo ai clamorosi schiamazzi ed alle incerte asserzioni della testimonianza istorica. Immune è certamente il mio soggetto da una sorte di errori, da quelli cioè fondati sul sentimento nazionale, o di partito. Per altro posso essere incorso in un altro, in quello cioè di troppo favore pei miei principali attori; poichè i caratteri, nobili e per se stessi interessanti, richiedono una specie di parzialità, che si avvicina all' amicizia

presso lo storico abituato ad averli continuamente sotto occhio. Qualunque difetto possa essere apposto a quest'opera, mi rinfranca l'idea che è questo un sincero ricordo di un regno importante in se stesso, nuovo al lettore inglese, e fondato sovra una solida base di documenti autentici, che non possono probabilmente riscontrarsi fuori della Spagna, nè in essa senza grande difficoltà.

Spero che non sarò tacciato di troppo amor di me stesso, se aggiungo poche parole quanto ai particolari ostacoli che incontrai nel comporre questa istoria. Appena nel 1826 ebbi disposti i miei preparativi per raccogliere da Madrid i necessari materiali, restai privo della vista senza speranza alcuna di più ricuperarla.

Fu questo un forte impedimento per la prosecuzione di un'opera, che richiedeva la lettura di un gran numero di documenti scritti in varie lingue, il contenuto dei quali doveva poi accuratamente confrontarsi e riportarsi nelle mie pagine con la più scrupolosa esattezza [1].

Privo così di un senso, ebbi ad affidarmi pienamente ad un altro, e commettere all'orecchio l'ufficio dell'occhio. Coll'aiuto di un lettore che non altra lingua moderna conosceva che la propria, scorsi parecchi venerabili *quartos* castigliani, e restai sodisfatto

[1] Il compilare una istoria dietro i ragguagli di vari autori, che non si possono consultare con gli occhi propri, non è facile, nè possibile, se non se col difficile aiuto di una non comune e profonda attenzione. (Milton, Vita di Johnson.) Questa osservazione del gran critico, che riduceva la mia mente in maggiori ostacoli di quelli in che già mi trovava, quantunque in principio mi scoraggisse, mi eccitò in fine il desiderio di superarli.

della facilità di tale impresa. Mi procurai in oppresso un più valido aiuto per continuare le mie istoriche ricerche. Lentamente però, e con fatica si procedeva al certo da ambe le parti, e solo allorchè il mio orecchio si fu temprato ai suoni stranieri, e ad una antiquata e sovente barbara frasologia, i miei progressi divennero maggiori, e restai lusingato dalla speranza di un favorevole successo. Sarebbe certamente stata una più seria sventura, se privo di vista, avessi dovuto calcare il piacevole calle della letteratura; ma estendevasi il mio sentiero in gran parte a traverso aterili terreni, ove niuna bellezza invitava l'occhio del viaggiatore ad arrestarsi e deliziare i suoi sensi. Dopo aver per alcuni anni seguito questo sistema, i miei occhi, per grazia della Provvidenza, riacquistarono forza bastante da giovarmi in parte colla loro assistanza nella prosecuzione dei miei lavori, e nella revisione del già fatto. Spero che non mi sarò ingannato, accennando queste circostanze per mitigare la severità della critica; e sono d'altra parte persuaso che la molta cura, che sono stato costretto a porre in opra, mi avrà lasciato in generale meno esposto alle inesattezze, di quello sarei stato, seguendo l'ordinario metodo di comporre. Quando per altro ripenso alle molte ore spese vagando su' gotici tomi, e sopra manoscritti, la cui dubbia ortografia e mancanza di interpunzione erano di grande ostacolo al mio amanuense, mi torna alla mente una scena di strane calamità, dai più non provate, ed il cortese lettore, vorrà, spero, perdonarmi, se le rammento con sodisfazione ora che sento di averle superate.

Farò solamente osservare per porre termine a

questa prolissa avvertenza intorno a me, che spesso, mentre lentamente progrediva nel mio lavoro, vidi ad un tratto invaso, ed in parte occupato, da un mio concittadino quel terreno, che, lasciato per tanti anni in abbandono, con particolare affetto riguardava come terreno mio proprio. Intendo con ciò far menzione della Istoria di Colombo e della Cronaca di Granata di Irving, il soggetto delle quali, quantunque non abbracci che piccolissima parte dello stesso mio piano, ne forma per altro due delle più splendide sue parti.

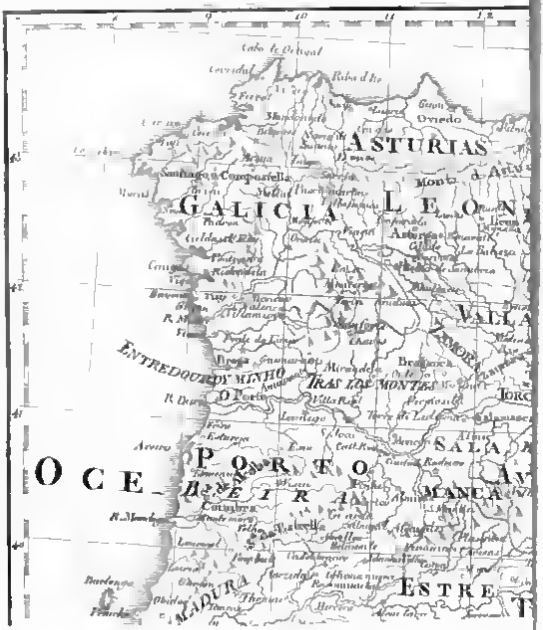
Ora dunque, se non sono prive di interesse, hanno queste perduto almeno l' incantesimo della novità; giacchè qual occhio non è stato attratto colà, ove maggiormente brilla la luce di quell' ingegnoso scrittore?

Non posso allontanarmi dal soggetto che mi ha per tanto tempo occupato, senza dare uno sguardo al presente infelice stato della Spagna, la quale, spogliata del suo antico splendore, umiliata per la perdita dell' impero al di fuori, e del credito nell' interno, trovasi ora abbandonata a tutti i mali dell' anarchia. Quantunque deplorabile sia questo suo stato, pure non è esso così infelice come la letargia ove ella giacque per lungo tempo. Meglio è l'essere trasportato lungamente sulle ali della tempesta, che riposare in una calma mortale, nociva egualmente sì agli intellettuali e sì ai morali progressi. È infatti da temersi la crisi di una rivoluzione, quando cadono gli antichi sistemi, prima che i nuovi sieno solidamente stabiliti. Non meno temibili sono le immediate conseguenze di tale impresa per un popolo,

che deve tuttora apprendere dall' esperienza la vera forma delle istituzioni che meglio convengono ai suoi bisogni, e ad esse uniformare il suo carattere. Tali resultati verranno col tempo, se però la nazione sarà coerente a se medesima. E che giungano presto o tardi anche per gli Spagnuoli, non può al certo dubitarsi da chi conosce a fondo la loro istoria primitiva, ed ha osservato gli esempi che essa offre di eroica virtù, di sacro amor patrio, e di generoso amore di libertà,

» Chè l' antico valore
» Negl' *Iberici* cor non è ancor morto. »

Folte tenebre si sono infatti addensate intorno al trono della giovine Isabella, quantunque non così profonde come quelle che coprirono la Spagna nei primi anni *dell' altra illustre Isabella*; e possiamo umilmente sperare che la stessa Provvidenza che guidò il regno di quella a così prospero fine, trarrà la nazione illesa di mezzo ai presenti pericoli, e le assicurerà la più grande delle benedizioni terrene, la libertà civile e religiosa.


Cabo de Ortegal
Ribadeo
Oviedo
ASTURIAS
Santiago de Compostella
GALICIA
Orense
Braga
Chaves
Bragança
ENTREDOURO E MINHO
TRAS LOS MONTES
O Porto
Aveiro
PORTO
BEIRA
Coimbra
Viseu
Lamego
Salamanca
Ciudad Rodrigo
Zamora
Toro
Tordesillas
Valladolid
Palencia
Burgos
Soria
Aranda
Segovia
Madrid
Toledo
Talavera
Plasencia
Badajoz
Mérida
Elvas
Estremoz
Evora
Beja
Lisboa
Setubal
Santarem
Leiria
Coimbra
Viseu
Lamego
Bragança
Chaves
Braga
Porto
Aveiro
Coimbra
Leiria
Santarem
Setubal
Lisboa
Evora
Beja
Elvas
Mérida
Badajoz
Plasencia
Talavera
Toledo
Madrid
Segovia
Soria
Burgos
Palencia
Valladolid
Tordesillas
Toro
Zamora
Salamanca
Ciudad Rodrigo
Lamego
Viseu

STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI

DI

FERDINANDO E ISABELLA.

INTRODUZIONE.

SEZIONE PRIMA.

Stato del regno di Castiglia prima del secolo decimoquinto.

Dopo la grande invasione dei Saraceni, avvenuta nell'VIII secolo dell'era nostra, fu la Spagna smembrata in un numero di piccoli stati, indipendenti fra loro, divisi d'interesse, e non di rado armati a danno l'uno dell'altro. Era essa abitata da popoli di natura diversa, disgiunti per origine, religione e governi, ciò che ha operato notabile influenza sul carattere e sulle istituzioni dei suoi attuali abitanti. Furono queste diverse razze unite e fuse in una sola e grande nazione verso il cader del secolo quindicesimo, e posti sotto l'impero di una legge comune. Questo nuovo stato estese i proprj confini in virtù di scoperte e per dritto di conquiste. Le sue istituzioni interne, e persino la letteratura, ricevettero allora quelle forme, che conservaronsi poi in gran parte fino ai dì nostri. È nostra mente in questo scritto istorico di tracciare il periodo, in cui questi grandi avvenimenti furono condotti a termine, — il regno di Ferdinando e Isabella.

Quattro erano le divisioni principali della Spagna, che esistevano verso la metà del secolo XV. ed erano la Ca-

stiglia, l'Aragona, la Navarra, e il regno Moresco di Granata. Questo ultimo stato, ridotto a quegli istessi confini che circoscivono la provincia che tuttavia ne porta il nome, costituiva allora tutta l'estensione dei possedimenti moreschi, un di sì vasti nella penisola. La densa popolazione però dava al regno di Granata una forza di gran lunga maggiore di quanto portasse l'estensione del suo territorio, e la liberalità e munificenza di quella corte, rivale dello antico splendore dei Califfi, mantenevasi nella sua grandezza per opera di una nazione sobria ed industriosa, che aveva condotto l'agricoltura, e le arti meccaniche ad un grado di perfezione, forse, nel medio evo, senza pari in Europa.

Il regno di Navarra, chiuso come era entro brevi limiti nel seno de' Pirenei, aveva non di rado tentata l'avarizia de' potentati confinanti, e ad altro non doveva l'indipendenza, in mezzo a quel generale assoggettamento dei minori ai maggiori, se non che alle gare istesse e alle gelosie dei diversi stati, che aspiravano ad impadronirsene.

Il regno di Aragona comprendeva oltre lo stato che ne porta il nome, le provincie di Catalogna e di Valenza. Gli abitanti di queste regioni per il favore di un clima beato e di libere istituzioni politiche, eran giunti ad un alto grado di energia intellettuale e morale. Possedevano un lungo littorale, che favoriva e dava grande estensione al loro commercio; e le lore imprese marittime supplivano all'angustia del territorio, aggiungendo alla corona le importanti conquiste della Sardegna, della Sicilia, del regno di Napoli, e delle isole Baleari.

Le rimanenti provincie, che erano Leone, la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, la nuova e vecchia Castiglia, l'Estremadura, Murcia ed Andalusia, obbedivano allo scettro del re di Castiglia, i cui territorj estendevansi così dalla baja di Biscaglia fino al mare mediterraneo. La vasta esten-

sione di questa monarchia, non meno della sua antichità (la quale può riportarsi all'epoca del primo risorgimento degli stati Gotici cristiani, dopo la grande invasione moresca) sembrava darle la preminenza su tutti gli altri stati della penisola. Pare infatti che fosse riconosciuto in lei un tal diritto fino dall'epoca prima della sua istoria. Ricevè la Castiglia omaggio dall'Aragona fino al secolo decimo secondo, a motivo dei territorj di questa giacenti presso la riva occidentale dell'Ebro, ricevealo pure dalla Navarra, dal Portogallo, e, in tempi meno remoti, dal regno istesso dei Mori di Granata [1]. Quando finalmente poi i diversi stati della penisola furono incorporati in una sola monarchia, la capitale di Castiglia divenne capitale del nuovo impero, e la lingua castigliana fu adottata come il linguaggio di corte e della letteratura nazionale.

Prima però di procedere ad esaminare le cause immediate che condussero a tali resultati, non sarà forse inopportuno dare una rapida scorsa alla storia primitiva ed alle istituzioni dei due principali stati cristiani, la Castiglia e l'Aragona, fino a quel periodo di tempo, che imprendiamo a trattar di proposito, il secolo decimoquinto [2].

[1] Fu l'Aragona resa formalmente libera da tale omaggio nell'anno 1177, e il Portogallo nel 1264. (Mariana, Hist. de Espana, lib. 11. c. 14. lib. 13. c. 20). Il re di Granata, Aben Alahmar, diede giuramento di sommissione feudale a San Ferdinando, 1245, obbligandosi a pagargli un annuo tributo, a seguirne le bandiere in guerra con un determinato numero di uomini d'arme, ed assistere in persona alle Cortes ogni qualvolta ne fosse stato richiesto. — Strana ingiunzione, questa ultima, ad un principe maomettano! — Conde, Hist. de los Arabes in Espanna. tom. 3. c. 30.

[2] È la Navarra, provincia di così poca importanza, ed il suo governo aveva tanta analogia con gli altri stati della penisola, che non reputo necessario darne separato ragguaglio; nè veramente trovasene gran che negli scritti nazionali. L'impero moresco di Granata, di per sè così interessante, così diverso, sotto ogni aspetto, dagli stati cristiani, richiede particolare attenzione. Ho però posposta ogni considerazione intorno ad esso, fino all'epoca del suo finale sovvertimento. Vedi Part. I cap. 8.°

Fu la penisola ispana nel secolo quinto invasa dai Visigoti, che vi introdussero quei principj di libero governo, che prevalevano fra i loro fratelli Teutonici. La corona fu tra essi dichiarata elettiva in virtù di un alto formale legislativo [1]. Le leggi emanavansi da grandi consigli nazionali, composti di nobili e di prelati, e non di rado venivano ratificate dall' assemblea del popolo. Il codice loro di giurisprudenza, quantunque ingombro da inezie di verun conto, provvedeva però mirabilmente al sicuro e libero esercizio della giustizia, e lasciava agli abitanti romani del paese un grado di libertà civile di gran lunga maggiore di quanto solea per lo più praticarsi, in simili circostanze, dagli altri barbari conquistatori del Nord [2]. Questo semplice loro sistema politico in sommo dava sentore di quel germe di libere istituzioni, che in altri paesi, e sotto più favorevoli auspicj, hanno poi servito di base a più ampio e provido edifizio costituzionale [3].

[1] Vedi i canoni del 5.° concilio di Toledo Flores. Espanna. Sagrada, tom. 6. p. 168.

[2] Recesvinto, all' oggetto di amalgamare insieme più efficacemente i suoi sudditi Goti e Romani in una sola nazione, abolì le leggi che si opponevano ai mutui matrimonj fra le due razze. Questo decreto è concepito in termini, che denotano un sistema di politica più saggio di quello dei Franchi, e Longobardi. (Vedi il Fuero Iuzgo, lib. tit. 3, 1, ley 1,) Il codice visigotico Fuero Iuzgo (Forum Iudicum) fu originariamente compilato in latino, quindi tradotto in Ispagnolo sotto S. Ferdinando La prima edizione di questa versione si stampò a Madrid nell' anno 1600. (Instituciones del Derecho Civil de Castilla, por Asso y Manuel, pp. 6, 7,) La seconda edizione fu pubblicata nel 1815 sotto l' ispezione dell' accademia reale di Madrid. Malgrado l' apparente rozzezza, e talvolta la ferocia di alcune parti di questa compilazione, può essa considerarsi come la base di tutta la legislazione di Castiglia in tempi posteriori Montesquieu, che forse non ne aveva in mira che quelle parti più rozze, e più aspre, diede la sua condanna a tutto quel corpo di leggi, tacciandole senza riguardo, di « puerles, gauches, idiotes, — frivoles dans le fond, et gigantesques dans le style. » Esprit des Lois, liv. 28, chap. 1.

[3] Alcune di queste costumanze locali, che entrarono poscia a far parte dei *fueros*, ossia degli statuti delle comuni castigliane, ponno pro-

Mentre però in altre contrade i principj di libero governo redicavansi lenti e maturi, ne veniva in Spagna accelerato lo sviluppo da un avvenimento, che parea, a prima vista, portarne con sè la rovina finale. Fu questo la grande invasione Saracena al principio del secolo ottavo. Le istituzioni religiose e politiche degli Arabi troppo eran diverse da quelle della nazione soggiogata, nè potevano perciò avere alcuna notabile influenza sulle idee, o sui costumi di essa. Per quello spirito di tolleranza, di che diedero sì bell'esempio i primitivi proseliti del Maomettanismo, accordossi a quei Goti, che non ricusarono di continuare a soggiornar fra loro dopo la conquista, il libero uso delle loro pratiche religiose, non meno che il privilegio di quelle parecchie nazionali franchigie, che essi erano soliti di godere nell'antica indipendenza loro nazionale [1]. Questa moderazione e liberalità degli invasori, indusse senza dubbio non pochi a continuare la loro dimora nelle belle regioni dei padri loro anzi che esporsi ai disagi e ai travagli, che avrebbero dovuto soffrire in terra di esilio. Pare però, che ciò non avvenisse in generale che fra la plebe [2], ma gli uomini di

babilmente trarre la loro origine dai tempi dei Visigoti. Può il lettore inglese formarsi una giusta idea del tenore delle istituzioni legali di questo popolo, e dei loro discendenti diretti, consultando un articolo del N° 61.° della Rivista di Edimburgo, scritto con vivacità ed erudizione.

[1] Erano i cristiani governati dalle proprie leggi in tutto ciò che riguardavasi esclusivamente (Vedi il Fuero Juzgo. Introd. p. 40, ed. 1815). Erano tradotti dinanzi a giudici nazionali, soggetti soltanto in casi capitali, alla revisione dei tribunali moreschi. Le chiese, e i monasteri loro (rosae inter spinas, dice lo storico) sparse erano per tutte le città principali: sette ne contava Cordova, sei Toledo etc.; e il loro clero avea diritto di portare le vesti sacerdotali, e celebrare le pompose cerimonie del culto cattolico. Florez, Espanna Sagrada, tom. X, trat. 33, e 7 Morales: lib. 12, c, 78. — Dominacion de los Arabes, p. 1. c. 15. 22.

[2] Morales, coron de Espanna, lib. 12, c, 77. — Pure trovansi nelle memorie di quella età nomi di parecchi nobili, che aveano la loro dimora nei dominj moreschi. (Vedi Sal de Mendoza, Monarquia de Espanna, tom. 1, p. 34, nota). Ove prestar si potesse fede ad un fatto

grado più elevato, o di sensi più generosi, sdegnando quella indipendenza nominale e precaria, che venia loro offerta dai musulmani oppressori, cercarono rifugio dalla inondazione nella vicina Francia, in Italia, e in Inghilterra, o ritiraronsi verso il settentrione della penisola, e stabilironsi nei recessi più forti dei monti delle Asturie, o dei Pirenei, ove il vincitor Saraceno non si avventurò ad inseguirli [1].

Quivi gli avanzi della sconfitta nazione Goto-Ispana tentarono di riporre in vigore le forme almeno delle loro istituzioni politiche. Può peraltro facilmente comprendersi quanto fosse malagevole questa impresa nello scompiglio generale di tutti gli ordini sociali, che in quella subita calamità avea per così dir ricondotti quei fuggitivi all'antica eguaglianza della natura. Il monarca di quella bella e vasta penisola non regnava omai più che sovra sterili, inospite rupi. I nobili, invece degli ampj dominj, e delle affollate magioni dei padri loro, non avevano ora altro seguito, che orde raminghe di predatori affamati. Solo i coltivatori dei campi avvantaggiarono in quell'universale disastro. Posta in una condizione sociale, in cui il valore e

singolare, citato da Zurita, creder potrebbesi che una gran parte dei Goti si rassegnassero a vivere fra i vincitori saraceni. Così frequenti erano stati i matrimoni fra le due razze, che nel 1311, l'ambasciatore di Giacomo II di Aragona, disse a sua Santità, Papa Clemente V, non esservi nel regno di Granata più di 500 persone di puro sangue moresco, in una popolazione di 200,000 individui (Anales de Aragon, lib. 5, c. 93.) Ma siccome era oggetto di questa ambasciata di ottenere dalla chiesa i sussidi per la continuazione della guerra contro i Mori, così quella asserzione ha alcun che di sospetto, per quanto lo storico sembri darla per cosa positiva.

[1] Bleda, Cor. de los Moros, p. 171. — Asserisce questo scrittore, esservi stati ai suoi tempi molti casati in Irlanda, i cui nomi di famiglia davan manifesto indizio di derivazione spagnuola. Morales, antiquario diligentissimo, crede che la regione dei Pirenei, che giace tra l'Aragona e la Navarra, non meno che le Asturie, la Biscaglia, Guipuscoa, il Nord della Galizia, e gli Alpuxarras (che furono ultimo rifugio dei Mori sotto il dominio dei cristiani) rimanessero intatte nell'invasione Saracena. V. lib. 12 e 76.

l'operosità personale più poteano di ogni fittizia distinzione di ordini aristocratici, acquistarono i villani nuova politica importanza. Che più! la schiavitù, piaga principalissima sociale durante il regno dei Visigoti, ma comune tra i barbari tutti di origine Germanica, fu, se non del tutto estinta, almeno notabilmente modificata al rinnovellarsi della legislazione spagnuola in tempi più recenti [1].

Conviene notare altresì che la morale energia della nazione, la quale nel corso di una lunga, non interrotta prosperità, fatta erasi molle e torpida, ricevette nuova vita ed attività in quel fiero disastro. Tanto infatti erasi estesa la

[1] Assai dura era tra i Visigoti la sorte degli schiavi. Southey nella sua eccellente introduzione « alla cronaca del Cid » credè doversi in gran parte alla cooperazione di questa razza così immanamente oppressa e calpestata, la facile mondazione degli Arabi. Pure, sebbene le leggi che gli riguardavano, sembrassero dettate piuttosto per toglierc loro ogni privilegio, che per assegnarne loro alcuna, pare nondimeno che essi godessero in Ispagna tanta importanza, se non più, quanto accordavasene loro in tutto il resto di Europa. Il Fuero Juzgo lasciava allo schiavo il diritto di possedere, e così provvedere al proprio riscatto (Lib. 6, tit. 4, ley. 16). Richiedevasi altresì che ogni possessor di schiavi armasse e conducesse in guerra un determinato numero di essi. (Lib. 9, tit. 2, ley. 8). Ma il loro grado relativo verrà meglio stabilito dall'ammontare dell'ammenda in caso di omicidio (il che costituiva la giusta misura del diritto civile presso tutti i barbari del Nord). Stabiliva adunque la legge salica che la vita di un romano libero equivalesse ad un quinto della vita di un Franco (Lex Sal. tit. 43, §. 1. 8); mentre la legge dei Visigoti valutava la vita di uno schiavo metà di quella dell'uomo libero. (Lib. 6, tit. 4, ley. 1). In questo ultimo codice vietavasi altresì al padrone, sotto pene gravissime di esiglio e di confische, di storpiare o di uccidere il suo schiavo (lib. 6, tit. 5, leyes 12, 13), mentre, secondo altri codici dei barbari, tali pene pronunciavansi solamente a castigo di chi si rendesse colpevole di tali oltraggi contro la persona degli schiavi altrui, nè secondo la legge salica, pagava ammenda maggiore chi uccidesse, che chi involasse uno schiavo. (Lex Sal., tit. 11, § 1, 3). La legislazione dei Visigoti sembra almeno avere in tali casi considerata questa razza infelice come alcun che di natura distinta dagli altri possessi, ed aver pensato alla loro sicurezza personale, non meno che all'interesse del padrone.

corruzione presso la corte, nel clero. e, dall'uno all'altro, in tutti i ceti del popolo, tanta era la snervatezza ed il lusso, che non esitarono alcuni autori ad attribuire a queste cause principalmente la rapida rovina della monarchia dei Goti. Una intera riforma si operò di necessità, tosto che que' fuggiaschi trovaronsi alle prese con ogni sorta di privazione e di miseria, quando il loro vitto divenne prezzo di estrema temperanza e fatica, quando si dovette star sempre colla mano sull'elsa, in fronte ad un nemico di gran lunga ad essi superiore. Qualunque esser potessero i vizj degli Spagnuoli, non saranno essi certamente stati l'effemminatezza e l'inerzia. Se ne formò una nazione sobria, indipendente ed ardita, che disponevasi poi a grado a grado a reclamare l'antico retaggio degli avi, e a gettare le fondamenta di un governo più equo e più libero di quello, per cui reggevansi i loro maggiori.

Procedevan lenti da prima, e quasi per impercettibile progresso. I Saraceni riposando sotto il cielo ridente dell'Andalusia, non meno ridente del proprio, sembravano disposti ad abbandonare le sterili regioni del settentrione a vinto e spregiato nemico. Ma quando gli Spagnuoli, abbandonando quegli alpestri ricoveri, accesero negli aperti piani di Lione e di Castiglia, trovaronsi a contesa cogli arabi predatori, che con rapide scorrerie desolando il paese, ne portavan seco ad un tratto il prodotto delle fatiche di tutta una stagione. Sol quando vidersi finalmente i cristiani fiancheggiati da una naturale barriera, quali erano le correnti del Douro, o le catene del Guadarrama, poterono essi, fabbricando una linea di castelli lungo quelle primitive frontiere, assicurare le loro nuove conquiste, e disputare il terreno contro i loro antichi aggressori.

Le loro discordie intestine però furono ostacolo assai più grave pel loro avanzamento. Nacque dalla rovina della antica monarchia un numero considerevole di piccoli stati divisi tra di loro da un sentimento di odio più crudo di

quello che li movesse contro il nemico della fede comune; odio, che minacciò ripetutamente la nazione tutta della ultima sua rovina. Fu sparso più sangue cristiano in queste nimistà nazionali, che nei frequenti assalti contro gli infedeli. Dolevansi i soldati di Fernan Gonzales, uno dei condottieri del secolo decimo, che il loro capo gli condannasse ad una vita così infelice, tenendoli giorno e notte sotto le armi, non già per condurli contro i Saraceni, ma per sterminio dei suoi nemici cristiani [1].

Queste circostanze paralizzarono talmente il braccio dei cristiani, che un secolo e mezzo dopo la loro invasione non erano essi penetrati che fino al Douro [2], ed impiegarono poi più di 4 altri secoli per estendere le loro conquiste alle rive del Tago [3], quantunque queste provincie fossero state in gran parte abbandonate dai mussulmani. Non era però difficile il prevedere che, vivendo come facevano gli Spagnuoli in un esercizio continuo di ogni loro facoltà fisica e morale, potevano riportar un giorno dei vantaggi sopra una razza oppressa dal dispotismo, e snervata da una vita effemminata, da una religione sensuale, e da un clima voluttuoso. Era l'antico Spagnuolo incitato da ogni più acuto stimolo, che valga a confermare ogni umano proponimento. Chiuso fra sterili monti osservava egli dall'alto le ridenti valli e le floride vigne dei suoi padri, preda del devastatore mussulmano, i santi luoghi contaminati da turpi riti, e la mezza luna, che splendeva sulla vetta di quei templi, ove sorgeva un giorno il segno dell'umana redenzione. La causa della sua patria era in certo modo anche la causa del cielo. Pubblicò la Chiesa alcune bolle di crociate, offrendo ampie indulgenze a chi militava contro gl'infedeli,

[1] Coron Gen, p. 3, fol. 34.

[2] Secondo il parere di Morales (lib. 13, c. 57) questo avvenne verso l'anno 850.

[3] Toledo fu riconquistato circa l'anno 1085; e Lisbona non prima dell'anno 1147.

e promettendo il paradiso a chi periva combattendo. Gli antichi Castigliani eransi mostrati renitenti ad ogni pretensione del governo papale; ma le nuove circostanze, in cui trovossi il paese, diedero straordinario potere al clero nazionale. Presero i sacerdoti parte nei consigli, e nel campo; e vestiti del loro sacro mantello, condussero sovente i soldati alla pugna [1]. Annunziarono alle moltitudini il volere del cielo, che eglino derivar facevano da misteriose rivelazioni di sogni e di visioni. Nascevano ad ogni momento nuovi miracoli. Le tombe dei santi violate sprigionarono tuoni e fulmini per incenerire gl' invasori, ed ove i cristiani vacillassero in battaglia, ecco il loro santo avvocato, S Giacomo, apparir tra le nubi sul suo bianco destriero, agitando in alto lo stendardo della croce per rincorare le rotte file, e condurle alla vittoria [2]. Così si credea dagli

[1] Distinguevasi in queste sacre guerre, a preferenza di qualunque altro ecclesiastico, l' arcivescovo di Toledo, che poteva disporre di vaste rendite e di numerosi seguaci. Mariana parlando di uno di questi guerrieri sacerdoti, così si esprime: « *essere difficile il decidere se quel prelato si fosse distinto più pel suo pio governo in pace, o pel suo valore in guerra.* » Tom 2, p. 14, Ed. 1780.

[2] La prima occasione in cui degnossi l' apostolo guerriero di mostrarsi a quei di Leone, fu nella memorabile giornata di Clavijo, A. D. 844, ove caddero 70,000 infedeli. Da quel giorno il nome di S. Iago divenne il grido di guerra degli Spagnuoli. La verità di un tal fatto vien confermata da uno statuto di Ramiro I, che accorda alla chiesa del santo un annuo tributo di grano e di vino da pagarsi da tutte le città dei suoi domnj, e quella parte di spoglie, che un cavaliere prese avesse al nemico mussulmano in ciascuna vittoria. Questo *privilegio del voto*, come vien chiamato in lingua spagnuola, trovasi particolarmente registrato nella collezione di Florez (tom 19, p. 329), e viene, senza ombra alcuna di dubbio, citato dal maggior numero degli storici spagnuoli, come Garibay, Mariana, Morales, ec. Alcuni critici più acuti però ravvisano negli anacronismi, ed in altri manifesti errori di questo documento, sufficiente evidenza di impostura. (Mondejar, Advertencias Mariana, N. 137, Masdeu, Hist. Crist. de Espanna, tom. 16, sop. 18). I canonici di Compostella per altro ci han trovato il loro tornaconto, a quanto pare; perchè, secondo ciò che dice Mariana, fino ai giorni suoi pagavano alcune città castigliane quel tributo che serviva al loro mantenimento. Vedi tom 1, p. 416

Spagnuoli esser la loro nazione in guardia al cielo, e si aspettava che il corso naturale delle cose dovesse all' uopo arrestarsi in favor loro. La causa della patria era la causa del cristianesimo, e dalle più remote terre cristiane venivano in folle volontarii avventurieri a servire sotto le loro bandiere; la guerra della croce combattevasi non meno in Spagna, che nelle pianure di Terra Santa [1]. Nacque da ciò nella nazione intera quel fervido entusiasmo, che costituì sempre di poi il tratto più elevato dell' indole spagnuola, e che degenerò anche in appresso in un fanatismo feroce; ne nacque quella viva sollecitudine per la purità della fede, e quella cupa tinta di superstizione, che la distinse sempre sovra ogni altra nazione di Europa.

Le lunghe guerre sostenute dagli Spagnuoli contro i Maomettani, ebber gran potenza a mantener vivo nei loro petti il più ardente amor di patria, il quale riceveva poi nuovo alimento nelle tradizioni metriche dei loro Bardi che celebravano le geste dei loro antenati. L' influenza di simili canti popolari nelle menti di una nazione di arretrato incivilimento, può condurre a considerevoli resultati. Un sagace critico non dubitò di asserire, essere stati i poemi omerici il più possente vincolo di unione fra i diversi popoli di Grecia [2]. Forse giudicherà alcuno esagerata una tale opinione; ma si può ben a ragione affermare, che un poema

[1] Dalla Francia, dalle Fiandre, dall' Italia e dall' Inghilterra giungevano avventurieri condotti da cavalieri di alto grado in soccorso della Spagna, all' assedio di Toledo, di Lisbona, di Algeziros, e di molte altre città. Più di 60, e fino a 100,000 alleati stavano, dicesi, a campo sotto le bandiere di Castiglia alla battaglia delle Navas de Tolosa; asserzione esagerata, che però serve a provare quanto grande fosse il numero di quegli ausiliari. (Garibay, Hist. de Espanna, lib. 12, c. 33). Le crociate di Spagna eran più ragionevoli imprese di quelle di Oriente; e Pasquale II osservò, da quel Papa infallibile che egli era, quando rinviò alcuni cancellieri Spagnuoli, che si erano imbarcati per Terra Santa, dicendo loro « *che eglino potrano servir meglio come campioni della fede in Patria.* »

[2] Vedi Heeren, trattato politico dell'antica Grecia, c. 7.

come quello del Cid, uscito alla luce non più tardi del secolo XII [1], associando a quel nome universalmente noto e prediletto le più sacre memorie nazionali, non potè non avere influenza massima sulla sensibilità morale della intera nazione.

Gioverà qui l'osservare come nello spirito benevolo di quelle primitive ispirazioni poco dominasse quel feroce bigottismo, che nocque poi tanto alla fama della nazione spagnuola in tempi posteriori [2]. Erano in quei tempi i Mao-

[1] Il manoscritto più antico che abbiasi di questo poema è quello che conservasi a Bivar, patria dell'eroe, in data del 1207, o almeno del 1307, essendone quasi illeggibile lo scritto. Il dotto editore, Sanches, considerando il metro, l'idioma, e l'ortografia, lo giudica composto verso il 1153. Poes. Castellanas, tom. 1, p. 223.

Altri moderni dotti spagnuoli però mostrano una incredulità per ciò che riguarda il Cid, la quale davvero scoraggisce. Pubblicossi nel 1792, da Risco, in Madrid, un libro intitolato « *Castilio*, o *Historia de Radrigo Dias*, ec. prodotto dal degno padre', come copia di un MS. originale, scritto ai tempi del Cid, e scoperto fortunatamente da esso padre in un angolo oscuro di un monastero di Lione (Prologo). Masdew, analizzando questo prezioso documento, è stato indotto a scandagliare i ricordi su cui fondavansi le rinomate imprese del Cid da tempo immemorabile, ed ha conchiuso « che nulla di tutto ciò, che riguarda Rodrigo Dias, *El Campeador*, non che la sua esistenza, può stabilirsi con grado alcuno di probabilità. » (Hist. — Critica, tom 20, p. 370.) Pochi compatriotti del Cid vorranno probabilmente acconsentire a vedere annullato l'eroe favorito del paese, il cui nome fu tema di cento cronache, e di altrettanti romanzi dal secolo XII fino a noi. —

Potranno essi consolarsi leggendo la sincera opinione di uno dei migliori istorici moderni, Giovanni Müller, il quale, lungi dal dubitare dell'esistenza del Campeador, riuscì, per quanto egli stesso crede, a dissipar le favole, e le stravaganze che ne ottenebravan l'istoria. Vedi la vita del Cid di questo autore, unita al *Romancero di Escobar*, dati alla luce dal dotto e rinomato D. Iulius di Berlino. Frankfort, 1828.

[2] Un menestrello moderno maledice questa moderazione caritatevole dei suoi antenati, che consacravano i loro « *Cantos de Cagarra* » a celebrare questa « *canaglia di Mori* », dimenticando le bravure del

mettani di gran lunga superiori ai loro nemici nel progresso di una civiltà raffinata, ed alcune parti di coltura intellettuale eran da loro condotte ad un grado di perfezionamento che non fu mai sorpassato da alcuna delle nazioni europee. I cristiani perciò, malgrado della loro avversione religiosa e politica verso i Saraceni, mostravan verso di loro un rispetto, che cessò poi a misura che si elevarono essi pure nella bilancia dell'incivilimento. Questo sentimento di rispetto contribuiva a temprare la fierezza di quella guerra calamitosa, a segno che in mezzo alle scene di devastazione e di sangue, trovansi non di rado tratti di cortesia generosa, quali si converrebbero alla più colta e più gentile età dell'Europa [1]. Gli Arabi di Spagna erano

Cid, di Bernardo, e di altri loro connazionali: quello scortese è però così confutato da un confratello della stessa sua professione:

« *No es culpa si da los Moros*
los valientes hechos cantan
pues tanto mas resplandecen
nuestras celebres hazannas;
que el encarecer los hechos
del vencido en la batalla,
engrandece al vencedor,
aunque no hablen de el palabra »

Dozon, Rom. Moriscos, p. 227.

[1] Essendo l'imperatrice, moglie di Alfonso VII, assediata nel castello di Azeca, nell'anno 1139, tacciò ella di scortesia e di viltà i cavalieri mussulmani per avere essi volta le armi loro contro un forte comandato da una donna. Confessarono essi il loro torto, nè altro richiesero che di vederla prima di levar l'assedio. Quando ella comparve al balcone del suo palazzo, i cavalieri moreschi le fecero i più onorifici saluti secondo il loro costume, e partirono. (Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 3, p. 410). Avvenne non di rado che un nobile, fatto prigioniero di guerra venisse rimandato senza riscatto, anzi riportasse seco ricchi doni. Così Alfonso XI rimandò ad un principe moresco due sue figlie, che eran cadute in suo potere alla battaglia di Tarifa. (Mariana, tom. 2, p. 32). Questo monarca avea condotte le armi castigliane con costante successo contro i mussulmani. Quando ei morì di peste davanti a Gibilterra nel 1350, i cavalieri di Granata vestirono per lui il bruno, dicendo « *esser egli stato nobile principe, giusto nell'onorare i nemici non men degli amici.* » Conde, Dominacion de los Arabes, tom. 3, p. 149.

abili in ogni sorta di esercizj cavallereschi, e la loro passione naturale per lo sfarzo e la magnificenza, che poscia così facilmente passò da loro ai loro emuli cristiani, diffuse sulla severa ed aspra cavalleria europea uno splendore affatto orientale. Durante gli intervalli tra una campagna e l'altra, visitavano i cristiani le coste dei principi moreschi, e poneano a prova i loro avversarj nei divertimenti più innocenti del torneo, e gareggiavano con loro sul campo nel dar prove della massima intrepidezza [1]. La natura istessa di queste guerre fra due nazioni, che occupavano la stessa terra, quantunque sì diverse d'origine, di lingua, di istituzioni religiose e sociali, e quasi nemiche tra di loro per istinto nativo, tendeva a promovere ed alimentare il germe di ogni virtù cavalleresca. La vicinanza, in che eran poste le parti belligeranti, dava motivo a frequenti scontri personali, ed a grandi imprese romanzesche. Vi erano in ambe le nazioni degli ordini militari, che consacravano per giuramento la vita loro al servizio di Dio, e della patria, dichiarando guerra eterna contro gl'infedeli [2]. I cavalieri spagnuoli divennero così eroi veri da ro-

[1] Una delle più straordinarie geste, in questo genere, fu quella del gran maestro di Alcantara, nel 1394, il quale, avendo invano ripetutamente sfidato il re di Granata a singolare tenzone, accordandogli di portar seco una forza doppia della propria, si avanzò audacemente fino alle porte della capitale di quel regno, ove assalito da una immensa turba di nemici, perì nel campo con tutti i suoi. (Mariana, lib. 19, c. 3). Sulla tomba di questo degno rivale dell'eroismo di Don Chisciotte venne apposta la seguente iscrizione. « *Qui giace un uomo, che non conobbe mai timore.* » Carlo V, leggendo un giorno questo epitaffio, disse ad un suo cortigiano: « *Si vede che quel degno cavaliere non provò mai a smoccolare una candela colle dita* ».

[2] Che esistesse tra gli Arabi un ordine militare, ci viene assicurato da Conde. (Hist. de los Arabes, tom. 1, p. 619, note.) Distinguevansi i fratelli sì per la semplicità del loro vestiario, che per la frugalità del viver loro. Stavano a campo sulle frontiere moresche, ed erano obbligati per voto ad una eterna guerra contro i cristiani. Se egli è vero che questo ordine fosse in fiore fin dal 1030, devesi probabilmente all'esempio loro l'origine di simili istituzioni tra i cristiani.

manzo, erranti da un lato all'altro del proprio paese, e per fino nelle terre più remote, in cerca di avventure; e pur anche nel secolo XV trovansene presso le corti di Inghilterra e di Borgogna combattendo per l'onore delle loro dame, e riscuotendo universali applausi per la loro incomparabile bravura [1]. Questo spirito romanzesco continuò in Castiglia quando già era in ogni altra parte di Europa venuta meno l'età della cavalleria, e seguì a nutrirsi quivi di illusioni e tradizioni favolose, finchè fu finalmente dissipato dalla satira del mordace Cervantes. L'amor di patria, la lealtà di religione, e un altero sentimento della propria indipendenza, unito alla coscienza di dovere un tal bene al proprio valore, divennero i tratti caratteristici dei Castigliani avanti il secolo XV, epoca in cui la politica della dinastia austriaca adoperossi ad offuscare tanto generose virtù. Ma alcuni lampi dell'antica grandezza possono ancora ravvisarsi anche dopo sì lungo corso di anni, nell'altero portamento del nobile Castigliano, e nell'elevato carattere del volgo istesso,

che furono create circa un secolo dopo. È ben vero che i leali istorici spagnuoli fanno rimontare l'ordine di S. Iago fino ai tempi di Ramiro I, nel secolo nono; (Carro de Torres, fol. 2. — Rades y Andrada, fol. 4;) ma altri critici più avveduti, quali sono Zurita e Mariana, ne fan rimontare la data alla bolla di Alessandro III nel 1175.

[1] In una delle lettere di Paston trovasi l'istoria di un cavaliere spagnuolo, che apparve alla corte di Enrico VI, « con un vela, a ciarpo avvolta al braccio; » *il qual cavaliere*, dice lo scrittore « *si offrì per fare una carriera o lance acute per l'onore di sua donna.* » (Feno Orig. Let. vol. 1, p. 6; ed. 1787.) Questo uso di lance acute nelle giostre, invece delle armi spuntate, che servivano in simili circostanze, era comune tra i cavalieri di Castiglia, molti dei quali, dice la cronaca di Iuan II, perdettero perciò la vita nello splendido torneo che ebbe luogo in occasione delle nozze di Bianca di Navarra con Enrico figlio di Giovanni II (Cron. de Iuan. II, p. 411.) Monstrelet racconta la avventure di un cavaliere spagnuolo, che « *viaggiò fino alla corte di Borgogna per guadagnare onore e rinomanza* » in fatto di armi e di valor personale. Era suo rivale il Signor di Chargny; combatterono il secondo giorno colle asze da guerra, e « *il Castigliano riscosse inauditi applausi per avere osato combattere senza color la visiera.* » Chroniques, tom. 2, p. 109, ed. 1595.

che non si è per anco piegato affatto sotto il giogo della monarchia [1].

Da queste circostanze straordinarie, in cui trovossi situata la nazione spagnuola nei suoi primordii, ne resultarono quelle forme liberali di istituzioni politiche che svilupparonsi in quel paese tanto più presto, che in altre città di Europa. Esposte come erano le città castigliane alle scorrerie degli arabi ladroni, fu giocoforza, non solamente che esse fossero fortemente munite, ma altresì che ogni cittadino si addestrasse alle armi in difesa delle mura native. Ne resultò aumento immenso di importanza ai cittadini, che formavano la parte più essenziale della milizia nazionale. Grandi privilegi altresì accordaronsi agli abitanti delle città di frontiera, onde invitare le popolazioni di ogni parte a stabilirvisi; il che non tardò a dare origine alle ampie e liberali franchigie accordate nelle *Corti* municipali di Leone e di Castiglia [2]. Queste corti

[1] L'ambasciator veneto, Navagero, parlando delle maniere dei nobili Castigliani al tempo di Carlo V osserva un po' bruscamente, che « *se il loro potere fosse pari al loro orgoglio non potrebbe resistere ad essi il mondo intero.* » Viaggio in Spagna, fol. 10.

[2] La più antica di queste Carte di corporazione, che tuttora esista, è quella data da Alfonso V nel 1020, alla città e territorio di Leone. (Mariana non ne ammette altre più antiche, citate da Asso y-Manuel, ed altri scrittori. Ens. Hist. Crit. pp. 80-82.) *Quella una precedette però* di gran lunga quelle di tutti gli altri paesi di Europa, eccettuata sempre l'Italia; ove Milano, Pavia, Pisa, ed altre città esercitavano già verso il cominciar del secolo XI alcuni poteri di stati indipendenti. Fin dove però si estendessero i diritti municipali, concessi, o usurpati dalle città italiane e quell'epoca, è soggetto di infiniti dubbj, essendosi, secondo l'opinione del più attivo de'loro antiquarj, perduti nelle fiamme delle guerre civili tutti gli Archivj, antecedenti all'epoca di Federigo I Barbarossa, (che regnava, come ognun sa, verso il cader del secolo XII). (Si consulti in questo proposito la 45.ª dissertazione di Muratori.) — Parecchie città furon così costituite libere nella Spagna nel corso del secolo XI, e le loro carte, che ancor si conservano, mostrano assai chiaramente di qual natura fossero i privilegi accordati ai loro abitanti. — Robertson, che scrivea prima

quantunque assai diverse l'una dall'altra nei loro minuti particolari, si accordavano pero generalmente nel concedere ai cittadini il diritto di eleggere i loro magistrati incaricati della direzione degli affari comunali. Questa magistratura municipale creava i giudici, ai quali affidavasi l'amministrazione civile e criminale, da cui però potea appellarsi davanti al regio tribunale. Non poteasi condannare a morte, o all'ammenda, alcuno individuo se non se per decreto di questa corte municipale, nè potea rivocarsi alcuna causa per passare alla revisione del tribunale superiore, finchè pendea dinanzi a questa corte. All'oggetto che il corso della giustizia non venisse interrotto dalla violenza della forza (che pur troppo prevale alla legge in uno stato imperfetto di società), stabilivasi in diverse di quelle carte, che si vietasse alla nobiltà di acquistare beni fondiarj entro i limiti della comune, o di fondarvi castelli, o palazzi fortificati; che tutti coloro, che sceglievano il loro domicilio nel comune, fossero assoggettati alla giurisdizione municipale, e che si accordasse ampio diritto ai cittadini di resistere impunemente colla forza a qualunque violenza fosse loro minacciata. Provvidersi ricchi fondi, inalienabili, destinati a mantenere i magistrati municipali, e a far fronte ad ogni altra spesa ordinaria, o straordinaria. Le città estesero in appresso i loro diritti di giurisdizione sopra una vasta estensione di territorio, sparsa sovente di borghi e villaggi. Tutti i dazj e imposizioni arbitrarie furon ridotte ad una contribuzione regolare e moderata. Risedeva in ogni comunità un ufiziale nominato dalla Corona, incaricato della soprintendenza della percezione di questo tributo, del man-

che le antichità costituzionali di Castiglia fossero abbastanza poste in chiaro, non può esser considerato autorità infallibile quando pretende far derivare lo stabilimento delle comuni spagnuola dall'Italia, supponendo che vi fossero introdotte dopo esser passate successivamente in Germania e in Francia. Vedi Vita di Carlo V, vol. I, pp. 29, 30; 8.ª edizione.

tenimento dell'ordine pubblico, e del comando delle forze che ciascuna città era tenuta a contribuire a difesa del paese; comando che egli dividea coi magistrati comunali. Così mentre in altri paesi di Europa gli abitanti delle grandi città languivano nell'abiezione del vassallaggio feudale, i membri delle corporazioni castigliane viveano sotto la protezione delle proprie leggi in pace e in guerra, servivano sotto i loro proprii ufficiali, godendo così di tutti i diritti e privilegj dell'uomo libero [1].

Non può per altro negarsi essere state quelle città non di rado agitate de intestine discordie, esser le leggi sovente amministrate da giudici incapaci, nascere dall'esercizio di sì importanti privilegj, dal sentimento della propria indipendenza, una eccessiva baldanza che dava poi origine a reciproche gare e nimistà, che di tratto in tratto si risolveano coll'armi. Ciò nonostante, quando già le franchigie delle città libere di altri paesi, come per esempio di Italia [2], eransi sottomesse alla violenza dalle fazioni, o alla libidine del potere, le città castigliane al contrario, non solamente non permisero ad altri di usurpare i loro diritti, ma li estesero viepiù e li consolidarono col tempo. Questi vantaggi resultarono principalmente dalla fermezza della legislatura nazionale, la quale, finchè non fu spenta dal dispotismo militare, non cessò mai di frapporsi, come mediatrice e protettrice, ovunque fosse d'uopo di rivendicare i diritti costituzionali.

[1] Per ottenere più esatte idee intorno l'antica organizzazione politica delle città Castigliane, potrà il lettore consultare Sempere, *Histoire des Cours d'Espagne*, e le due eccellenti opere di Marina, *Ensayo Hist. Critico sobre la Legislacion de Castilla* (Nos. 160-196.) e *Teoria de las Cortès*, (p. 2, c. 21-23) ove, quanto io non ho fatto che accennare, è trattato a lungo, e corredato di importanti illustrazioni.

[2] Le città lombarde, confessa il loro storico entusiasta, avevano già perduta la loro indipendenza verso la metà del secolo XIII. *Sismondi, Republiques Italiennes*, ch. 20.

Il più antico caso in che facciasi menzione di una rappresentanza popolare in Castiglia, ebbe luogo a Burgos nel 1169 [1], circa un secolo prima che si tenesse in Inghilterra il celebre parlamento di Leicester. Non avea ciascuna città che il diritto di un voto, qualunque esser potesse il numero dei suoi rappresentanti. Era in Castiglia di gran lunga maggiore l'irregolarità di quel che mai fosse in Inghilterra, nel determinare il numero di città, che nelle diverse occasioni venivano invitate a mandare i loro deputati alle assemblee [2]. Peraltro non è presumibile che il governo procedesse premeditatamente a ciò, onde violare i diritti del popolo, non prima almeno del secolo XV. Nominavansi questi deputati da prima dai capi di famiglia in generale, di poi la nomina fu posta fra gli attributi delle autorità municipali; fatal cangiamento fu questo che potea per avventura assoggettare l'elezione alla corrotta influenza

[1] Nel 1160, secondo la cronaca General (p. 4, fol. 344, c. 45) Mariana fa scendere questa assemblea delle Cortes fino al 1170 (lib. 11, c. 2); ma Ferreras, che di sovente corregge gli errori cronologici del suo predecessore, pone la sua esistenza nel 1169 (trad. d'Hermilly, tom. 3, p. 484). Non si parla da alcuno di questi autori della presenza dei comuni nell'assemblea, quantunque non possa cader dubbio sulla parola usata dalla Cronaca, « *los cibdadanos.* »

[2] *Capmany*, *Practica y Estilo de Celebrar Cortes*, pp. 230, 231. Se il convocare il terzo stato entrasse nei fini politici del sovrano, o se vi si trovasse costretto dal potere e dall'importanza sempre crescente delle città, non può questo con sicurezza accertarsi ai di nostri. Nè può meglio determinarsi su quali principj fondavasi il diritto di rappresentanza accordato alle diverse città. Dice Marina che ogni città, o borgo aveva diritto ad un seggio nella legislatura dal momento che riceveva la sua carta municipale dalle mani del sovrano, (Teoria; tom. 1, p. 138), e Sempere ammette che fin dal principio questo diritto fosse dato indistintamente a tutti coloro che lo reclamarono. (*Hist. de Cortes*, p. 56). Le città minori, e i borghi più poveri non cercavano di valersi di un tal diritto, mentre dalle imposte che vi erano annesse, diveniva per loro piuttosto un peso che un favore. Così avveniva anche in Inghilterra.

della corona [1]. Si adunavano i deputati popolari in una istessa camera cogli ordini superiori della nobiltà e del clero, ritirandosi poi a deliberare tra loro in una stanza a parte, ovunque si presentassero questioni di maggiore importanza [2]. Trattate le cose, che riguardavano il bene essere generale di tutto il regno, le petizioni dei comuni venian presentate al sovrano; e dalla sanzione di lui ricevevano validità di legge. I comuni Castigliani però, siccome a grado a grado cessavano di accordare sempre ogni loro tributo volontario, sotto condizione di reciproci privilegj e concessioni, si privarono così di un possente mezzo di por freno all'arbitrio del governo; e fu appunto questo freno che diede poi tanta forza al parlamento inglese, ma non fu mai pienamente esercitato neppure in questo ultimo fino ad una epoca assai lontana da quella in cui siamo ora occupati. Qualunque fosse il diritto della nobiltà e del clero di sedere nelle Cortes, gli atti legislativi potean riguardarsi come validi anche senza loro approvazione [3]. Anche in molte assemblee nazionali, che ebber luogo nei secoli XIV e XV, non fu giudicata necessaria la

[1] Nè era male minore che ogni differenza, che insorgesse nelle elezioni, dovesse sottoporsi all'arbitrio della corona (*Practica y Estilo de Cel Cortes*, p 231) L'ultima, non meno che la prima di queste costumanze, trovansi egualmente nella storia de'parlamenti Inglesi

[2] Lascia Marina qualche oscurità su questo punto (Tom 1, cap 28) Pare infatti che non poche irregolarità esistessero negli usi parlamentarii Nell'anno 1538, vale a dire in una epoca troppo vicina da aver avuto luogo alcun cangiamento nelle costumanze, si tenne una assemblea delle Cortes in Toledo, ove dicesi che i tre stati sedessero in camere separate dall'apertura alla chiusa della sessione Vedi la relazione compilata dal Conde de Caroma, ap *Capmany*, *Practica y Estilo*, p 240 et seg.

[3] Questo uso però tanto contrario alla analogia degli altri Governi tutti di Europa, venne espressamente contraddetto dalla dichiarazione dei nobili alle Cortes di Toledo nel 1538 « *Oida esta respuesta se dijo, que pues S M habia dicho que no eran Cortes si habia Brazos, no podian tratar cosa alguna que ellos sin procuradores, y los procuradores sin ellos no seria valido lo que hicieren.* » Relacion del Conde de Coroma, ap Capmany, p 247

loro istessa presenza [1]. Questi straordinarj poteri, concessi ai comuni, riuscirono finalmente fatali alle loro libertà, poichè tolse loro ogni simpatia, e quindi ogni cooperazione dei ceti superiori dello stato, mentre questi soli potevano colla autorità loro avergli difesi contro le usurpazioni del potere arbitrario della Corona; ed invece non esitarono ad abbandonarli nelle strette più fatali [2].

Questo ramo popolare delle Cortes Castigliane però, nonostante tali vizii organici, assunse, fino dal primo istante, in cui entrò a far parte di quel corpo, importanti funzioni, ed appropriossi l'esercizio dei più alti poteri; funzioni e poteri di gran lunga superiori a quelli che godevano i comuni in ogni altro corpo legislativo Europeo. Fu posto, come principio fondamentale della Costituzione, che non si imponesse tassa alcuna senza loro assenso [3]; e una simile legge rimase nella costituzione fin anche quando non avea più forza alcuna, quasi si intendesse di lasciare alla nazione la memoria almeno della libertà che ella avea perduta [4]. I comuni mostravansi attentissimi e vigilantissimi

[1] Questa essenza degli ordini privilegiati era quasi uniforme sotto Carlo V. e a' suoi successori. Ma non sarebbe giusto di studiar gli usi costituzionali precedenti, in quelli di un Governo, la cui politica tendeva a sovvertire affatto ogni costituzione.

[2] Nel tempo delle famose guerre delle *Comunidades* sotto Carlo V. Per ciò che riguarda il paragrafo precedente, si consulti Marina (Teoria, p. 1, c. 10, 20, 26, 29,) e Capmany (*Practica y Estilo de Celebrar Cortes en Castilla* pp. 220-250). Le municipalità di Castiglia riponevano, a quanto pare, poca fiducia nei loro deputati, quantunque desseero loro istruzioni, a cui erano obbligati tenersi *à la lettre*. Vedi Marina, p. 1, c. 23.

[3] La parola *principio fondamentale* viene pianamente autorizzata dall'esistenza di ripetuti decreti, tendenti a questo effetto. Sempere, che ammette tale costumanza, dubita se ella possa riguardarsi come *legge fondamentale*, a motivo che tali atti non erano di loro natura generali, ma speciali. *Histoire des Cortes d'Espagne*, p. 254.

[4] « *Los Reyes en nuestros Reynos progenitores establecieron por leyes, y ordenanças fechas en Cortes, que no se echassen, ni repur-*

nell' osservare come si percepissero le rendite pubbliche, e la loro diligenza vessava talvolta i contribuenti non meno dell' imposta medesima. Vigilavano con egual cura onde il denaro servisse veramente agli usi a cui era destinato. Opponevansi ad ogni prodigo dispendio, ed osarono più di una volta dettar leggi all' economia domestica della famiglia reale [1]. Invigilavano attentamente sulla condotta degli impiegati pubblici, e sulla amministrazione della giustizia, e nominavansi, per opera loro, delle commissioni incaricate di investigarne gli abusi. Trattavano alleanza colle potenze straniere, e, in tempo di guerra, aveano in mano il massimo freno di ogni operazione militare; avendo il diritto di assegnare l' ammontare dei sussidj necessarii al mantenimento delle truppe [2]. Richiedevasi l' approvazione dei co-

tiessen ningunos pechos, seruicios, pedidos, ni monedas, ni otros tributos nuevos, especial, ni generalmente en todos nuestros Reynos, sin que primeramente sean Llamados à Cortes los Procuradores de todas las Ciudades, y villas de nuestros Reynos, y sean otorgados por los dichos procuradores que a las Cortes vinieren. » *(Recopilacion, tom. 2, fol 124; ed 1640)* Questa legge uscita in luce sotto Alfonso XI, fu posta in vigore da Giovanni II, Enrico III e Carlo V.

[1] Nel 1258 presentarono essi molte istanze al re, riguardanti le sue spese personali, non meno che quelle dei suoi cortigiani, richiedendo che egli diminuisse le spese della tavola, del vestiario ec., ed esternando rozzamente il loro desiderio che egli « *Frenasse i proprj appetiti entro limiti più ragionevoli* » Prontamente acconsentì il re a queste domande. (Sempere, Historia del Luxo, tom. 1, pp. 91, 92.) Si ricorderanno i lettori inglesi, come nei tempi di Riccardo II, vale a dire, più di un secolo più tardi, una simile rappresentanza fosse diversamente accolta.

[2] Marina porta altresì le prove di parecchie circostanze, in cui le Cortes furono per diritto consultate su questioni di pace, e di guerra. (P. 2, cap 19, 20) È da credere che fosse divisamento politico del sovrano di incoraggire l' intervenzione loro in ciò che universalmente suole appartenere al potere esecutivo, onde liberarsi dalla responsabilità di misure, la cui riuscita dipender poteva per avventura dai loro sussidj. Hallam osserva una politica di questo genere per parte della Corona, durante il regno di Eduardo III, nel suo quadro della costituzione inglese nel medio evo (Vol 3 chap. 8)

muni ogni qualvolta occorreva procedere alla nomina di una reggenza, e ad essi spettava il fissare i limiti dell'autorità che veniva loro accordata. Richiedevasi altresì il loro assenso per stabilire la qualità dei diritti di un erede della corona; e questo privilegio, almeno in apparenza, rimane tuttavia, solo avanzo di tanta perduta libertà [1]. Che più? in molte occasioni annullarono essi le disposizioni testamentarie, per cui i Sovrani provvedevano alla loro successione [2].

Senza entrar più oltre in considerazioni particolari, resterà credo io già sufficientemente dimostrato, aver le comuni castigliane prima del secolo XV esercitati alti poteri non solamente ove si trattasse di soggetti ordinarj di legislazione, ma non di rado anche ove fosse questione di funzioni esecutive di amministrazione. Chi però ha qualche idea della condizione sociale del medio evo, non lascerà troppo agevolmente indursi a credere, che l'esercizio pratico di sì vasti poteri corrispondesse a quello che sembrano a noi in teoria. Noi possiamo certamente rintracciare alcune occasioni in cui tali diritti furono felicemente richiesti e rivendicati, ma d'altra parte i tanti statuti pubblicati a disegno di temprare quella primitiva costituzione, dimostrano assai chiaramente, come la violenza dei ceti privilegiati, e più le usurpazioni artificiose e metodiche della corona, tendessero e riuscissero ad invadere i diritti del popolo. Non furono però i rappresentanti di questa ultima classe sociale scoraggiti, per simili atti arbitrarii, dal sostenere intrepidamente le loro franchigie costituzionali; che anzi l'ardire del loro linguaggio in ogni caso di tal natura, e la pron-

[1] Si è continuata in Castiglia fino ai tempi presenti la pratica di far riconoscere il principe ereditario del trono da una assemblea delle Cortes convocata a tale uopo. *Practica y Estilo de Cel Cortes en Castilla*, p. 229.

[2] Per tutta quanto si è fin qui detto delle Cortes, si consulti la Teoria; p. 2, c. 13, 19, 20, 21, 31, 35, 37, 38

tezza con cui cedea loro il Sovrano, fanno ben certa testimonianza della reale estensione dei loro poteri, e della certezza, in cui trovavansi di potere esser sempre spalleggiati dalla pubblica opinione.

Non sarebbe convenevole per noi il passar sotto silenzio una istituzione anomala, propria di Castiglia, la quale parea tendesse a stabilire la pubblica tranquillità per mezzi quasi incompatibili di per se stessi colla subordinazione civile. Intendo qui parlare della celebre *Hermandad*, ossia *santa Confraternità*, come soleasi generalmente chiamare quella associazione, di cui la più parte dei lettori avrà udito far menzione nelle Novelle brillanti di La Sage, quantunque dietro queste non sarebbe facile formarsi una giusta idea delle funzioni straordinarie esercitate da quelle compagnie nell'epoca che abbiamo impreso ad esaminare. Questa confraternità consisteva dunque in una confederazione delle città principali, vincolate da lega e patto solenne alla difesa delle libertà loro in ogni evento di civile anarchia. Aveva questa lega un' efficacia incredibile in tempi, in che non aveasi ancora idea di alcun bene ordinato sistema di polizia. Trattavansi gli affari di essa per mezzo di deputati, che si univano a stabiliti intervalli per questo fine; faceano uso nelle loro deliberazioni di un comune suggello, promulgavan leggi, che essi non mancavan poi di spedire ai nobili, e al Sovrano medesimo, procedendo all' esecuzione degli ordini loro, se lo richiedesse il bisogno, per forza di armi. Questa sorta di giustizia selvaggia, degna di una disordinata era sociale, fu più di una volta legislativamente riconosciuta e riconfermata, e, per quanto agli occhi del monarca formidabile sembrar dovesse quel popolare istrumento, fu egli non di rado indotto a confermarlo colla propria autorità, per un certo sentimento della propria impotenza, e per timore che egli avea dei nobili, contro dei quali quella alleanza pareva principalmente istituita. Quelle associazioni però, per quanto un

tale epiteto sembri esagerato, ebbero il nome di Cortes straordinarie [1].

In virtù di tali privilegj si elevarono le città di Castiglia ad un grado di splendore, che non ebbe pari nel medio evo, ove si eccettui sempre l'Italia. Fin da remotissimi tempi, a dir vero, il loro contatto cogli Arabi aveva insegnato loro grandi miglioramenti nei sistemi di agricoltura, e dato perizia nelle arti meccaniche, malnote fino allora in altre terre cristiane [2]. Ovunque si faccia parola di una città conquistata, se ne parla sempre come di città divisa in quartieri, o distretti, ciascuno destinato a diversi mestieri, i cui membri trovansi incorporati in maestranze posti sotto la direzione dei proprii magistrati, e di regolamenti emanati da loro stessi. Queste umili professioni, lungi dallo spregio e avvilimento, in cui gettolle dipoi l'orgoglio della nobiltà Castigliana, erano allora sostenute da valevole patrocinio, e gli artigiani erano non di rado insigniti

[1] Questo è il nome che viene loro dato da Marina. Vedi come egli descrive tali istituzioni (Teoria, p. 2, c. 39). Vedi anche Salazar de Mendoza, *Monarquia de Espanna* lib 3, c. 15. 16] e Sempere (Hist. des Cortes, ch. 12, 13) Cento città erano associate nella Hermendad del 1315, trentaquattro in quella del 1295. I cavalieri ed altri nobili di grado inferiore entravano come membri di tali società. Risco, nella sua continuazione di Flores, espone gli articoli di tale alleanza. (*Espanna Sagrada*, tom 36, p. 162]. Stabilisceasi in uno di questi articoli, che se alcun nobile ponesse le mani nell'avere di un membro di questa società, e si ricusasse poi di venire ad una restituzione, se ne demolisse la casa fino dai fondamenti. (Art. 4). E in un altro, che chiunque ossase per ordine del re, esigere imposte illegittime, fosse posto immediatamente a morte. Art. 9.

[2] Vedi Sempere, *Hist. del Luxo*, tom. 1, p. 97 — Muedes Hist. Crit. tom. 13, Nos. 90, 91 L'oro e l'argento, lavorato bizzarramente a lamine, trasportavasi dalla Spagna nei secoli decimo I, e decimo II. Questi metalli servivano molto all'ornamento delle chiese. Tanto era la tiara del Papa carica di tali metalli, che veniva denominata *Spanoctista* Che quei metalli poi si adoprassero per ornamento dei vestiarii, ciò vien comprovato dalla testimonianza dell'antico poema del Cid. Veggasi infatti il costume del *Comprador*. V. 3099 et seq.

degli ordini cavallereschi [1]. Quella eccellente specie di pecore, che di buon'ora ottenne dalla legislatura nazionale ogni più provida cura, forniva loro un genere importante, il quale unito ad altri prodotti di un suolo ferace, e ad altri rami di più semplici manifatture, costituiva il materiale di un commercio proficuo [2]. L'aumento delle ricchezze trasse seco il

[1] Zuniga *Anales de Sevilla*, pp. 74, 75 — *Hist. del Luxo*, tom 1, p. 80.

[2] Lo storico di Siviglia dice che quella città possedea verso la metà del secolo XV, un commercio il più florido, e un grado di opulenza non più veduto dopo la sua prima conquista. Le popolazione di questa città grande ed operosa era data alle arti meccaniche. Le sue fabbriche domestiche, il suo olio, vino, lana, ed altri prodotti naturali passavano in gran quantità alla Francia, alle Fiandre, all'Inghilterra, e all'Italia. (Zuniga, *Anales de Sevilla*, p. 344 Vedi anche Sempere, *Luxo*, p 81, nota 2). I porti di Biscaglia appartenenti alla Castiglia, ebbero un commercio esteso col Nord nel secolo decimo terzo e quarto. Questa provincia aprì vari trattati di commercio colla Francia e l'Inghilterra, ed aveva fattorie stabilite a Bruges che servirono per tutto questo periodo, come mazzo di comunicazione commerciale tra il Nord e il Sud, prima che se ne stabilissero dei nuovi presso altri popoli, eccetto sempre le città di Germania (*Diccionario Geog. Hist. de Esponna, ed. de Acad. tom* 1, p. 333). L'istituzione della *Mesta*, dice Laborde (tom. 4, p. 47) suol credersi appartenere alla metà del secolo decimo quarto, quando, o cagione della gran peste, che fece sì fieri danni nelle campagne, lasciò vaste regioni aperte alla pastura. È questa una erronea opinione popolare, giacchè queste pasture divennero oggetto delle cure del Governo fino dall'anno 1273 sotto Alfonso il saggio (Vedi *Asso y Manuel, Istituciones de Castilla, Introd.* p. 55, ed 5ª). Capmany però osserva che il miglioramento delle pecore Spagnole cominciò verso il 1394, quando Caterina di Lancaster portò seco, quasi parte di dote, nel suo matrimonio coll'erede presuntivo di Castiglia, una mandra di pecore inglesi, le più belle allora di quelle di qualunque altra nazione, per la delicatezza e finezza della loro lana. (Mem. Historicas de Barcelona, tom 3, pp 336, 337) Questo acuto scrittore, dopo un esame accurato del soggetto, è caduto in opinioni diverse da quelle già da noi citate, e crede che la materia cruda per manifatture, e i prodotti naturali fossero i soli articoli trasportati dalla Spagna fino dopo il secolo XV (Ibid p. 338). Osserveremo

solito desiderio di costosi piaceri; e la diffusione del lusso ne' secoli decimo quarto e quinto forma il soggetto delle più calde invettive della satira, e di vane, ma incessanti leggi economiche tendenti a reprimerlo [1]. Gran parte però di questo lusso superfluo venia impiegato alla costruzione di grandi lavori pubblici. Le città, da cui i nobili erano stati esclusi con tanta gelosia, divennero in seguito favorita loro sede [2]. I sontuosi palazzi, e il treno abbagliante che essi vi introdussero, inebriarono quei pacifici cittadini, ma lo spirito turbolento, che distingueva in ogni paese le classi nobili, preparava il terreno per quei tremendi conflitti di fazioni, che eccitarono in quelle piccole comunità per tutto il secolo XV generale sconvolgimento.

Il florido stato di quelle comuni tendea naturalmente ad accrescere l'influenza dei loro rappresentanti nella assemblea nazionale. Radicavansi profondamente le libertà popolari in mezzo a quelle convulsioni politiche, che sembravan minacciare i privilegj della corona dell'ultimo crollo. Ad ogni rivoluzione tenean dietro nuove concessioni per

finalmente, per porre termine a questa nota, che Conde fa derivare la parola *merinas* da *moedinos*, che vale *errante*, nome di una tribù Araba, che cambiava di abitazione a seconda delle vicende delle stagioni. (Hist. de los Arabes en Esp. tom. 1, p. 488, nota). Una tal derivazione potrà forse sorprendere chi non è avvezzo alle sottigliezze degli Etimologi professori.

[1] Vedi gli atti originali citati da Sempere. (Hist. del Luxo, passim.) L'arciprete di Hita lascia scorrer libera la sua vena contro il lusso, la cupidigia, ed altri peccati galanti di quella età (Vedi Sanchez, Poes. Castel. tom. 4). L'influenza di *Mammone* sembra essere stata somma nel secolo XV, quanto in alcuna altra epoca più tarda.

« Sea un ome nescio, et rudo labrador,
Los dineros le fasen Fidalgo e sabidor
Quanto mas algo tiene, tanto es mas de valor,
El que no ha dineros, non es de si seynor. »
V. 461, et seg.

[2] Marina, Ens. Hist. Critico, Nos 199, 297 — Zurniga, Anales, p. 341.

parte del Sovrano, nè mai cesso di progredire l'autorità popolare fino all'ascensione al trono d'Enrico III di Trastamara, nell'anno 1393, nella quale epoca giunse fino al sommo. Giovanni I, padre di questo principe, videsi costretto dalle conseguenze di una guerra disastrosa, sostenuta per far valere il suo titolo, ad usare verso i comuni una deferenza, di cui non vi era esempio tra i suoi predecessori. Quattro membri di quella classe furono ammessi al consiglio privato, e sei a far parte della reggenza, a cui, durante la minorità del figliuolo, venne affidato il governo del regno [1]. Avvenne anche, durante questo regno, un fatto mirabile, che tende a provare quanto progresso avessero fatto i comuni nella confederazione politica. Furono sostituiti ai figli di famiglie nobili, che darsi dovevano al Portogallo, come ostaggi del trattato del 1393, altrettanti figli di semplici cittadini [2]. Osserveremo nel seguente capitolo, come quelle circostanze, che contribuirono ad indebolire il potere dei comuni, influir dovevano in parte a portar seco la totale rovina della costituzione.

Lo stato particolare della Castiglia così idoneo all'estensione dei diritti popolari, lo era non meno al consolidamento di quelli dell'aristocrazia. I nobili, uniti come erano col loro sovrano all'impresa comune del ricupero del loro antico retaggio dalle mani degli invasori, credeansi in diritto di dividere con lui le spoglie della vittoria. Uscivano essi alla testa de' loro vassalli dai loro forti, o castelli (dal gran numero dei quali nacque forse un tempo il nome del paese [3]),

[1] Marina, Teoria, p. 2, c. 28. — Mariana, lib. 16, c. 15. — L'essere i cittadini ammessi al consiglio del Re, sarebbe stato un avvenimento di grande importanza pei comuni, ove ad essi non fossero tosto stati sostituiti dei legali, gli studj e i sentimenti dei quali facevangli pendere più in favore dei privilegj, che dal lato popolare.

[2] Marina, lib. 18, c. 17.

[3] Castilla. Vedi Sal. de Mendoza, Monarquia de Espanna, tom. 1, p. 108. Livio parla del gran numero di torri che esisterono in Spa-

stendevano di giorno in giorno i confini de'loro territorj, nè ad altri credean dover quegli acquisti, che alla tempra delle loro buone spade [1]. Un sistema così indipendente di condurre a termine le loro conquiste, parrebbe men favorevole all'introduzione del sistema feudale, il quale infatti, quantunque esistesse in Castiglia, e se ne abbian le prove nelle leggi positive, non meno che nelle costumanze, che gli davano forma e solidità, pur non prevalse mai ad un grado che eguagliasse quanto avveniva nel vicino regno di Aragona, non meno che in altre parti di Europa [2]. La

gna fino ai suoi giorni « *Multas, et locis altis positas, turres Hispania habet* » (Lib. 22, c. 19). Una torre, come arme gentilizia, trovasi sullo scudo di Urraca, al principio del secolo XII, secondo Sal. de Mendoza (Monarquia de Espanna; tom. 1, p. 142); ma Garibay dice, non distinguersi alcune vestigia di quello stemma sopra alcuno strumento anteriore di molto al principio del secolo XIII, Hist de Espanna, lib. 12, c. 32.

[1] « Hizo guerra a los Moros,
Ganando sus fortalezas
Y sus Villas.
Y en las lides que venciò
Caballeros y caballos
Se perdièron
Y en este oficio ganò
Las rentas y los vasallos
Que le dieron. »
Coplas de Manrique, c. 31.

[2] Asso y Mannel crede che i feudi fossero introdotti in Castiglia dalla Catalogna. (Instit. del Derecho Civil, p. 26). Il titolo 26, parte IV, del codice di Alfonso X, (*Siete Partidas*) ne parla esclusivamente. (*De los Feudos*). Le leggi 2, 4, 5 sono espressamente consacrate ad una breve esposizione della natura dei feudi, delle cerimonie di investitura, e delle reciproche relazioni tra signore e vassallo. Questo ultimo era sopra tutto obbligato di dar consigli al suo signore, sostenerne gli interessi, e seguirlo alla guerra. Vi sono, con tutto ciò, in questo codice alcune anomalie, e più ve ne sono nelle costumanze del paese, da cui potersi agevolmente ridurre ai consueti principj del sistema feudale, il che ha dato luogo ad un gran numero di diverse opinioni, non meno che a molte patenti contradizioni presso scrittori politici. Così, per esempio, Sempere, che non dubita punto

nobiltà più alta, distinta con nome di *ricos hombres*, era libera da ogni imposta, nè mai tentossi, in avvenimenti di grande urgenza, di violare questa immunità, senza che la unanime gelosia di tutto quel corpo non sorgesse a difenderlo [1]. I nobili erano esenti da prigionia per debito, eran liberi dalla tortura, pur troppo di sovente approvata dalle leggi municipali di Castiglia, contro le altre classi inferiori. Avevano pei diritto di nascita facoltà di decidere le loro contese personali, per forza di armi; facoltà di cui non usavan parcamente [2]. Avevano diritto anche a questo privilegio, ove aggredati di *denaturalizzarsi*, il che vale a dire, rinunziar pubblicamente ogni lor vassallaggio al loro sovrano, e passare sotto le bandiere del nemico [3]. Di questo privilegio tanto alla anarchia favorevole, poteano essi facilmente ed impunemente valersi in paese diviso in tanti piccoli principati; come lo era allora la penisola spagnuola. I Lara erano, secondo Mariana, » *grandemente inclinati alla ribellione*, » e i Castro dediti assai a passar dal lato dei Mori [4]. Questo diritto di porsi nelle file nemiche, come alleati, armati a danno del signor loro, era per essi atto legale e solenne, e procedeano in esso, osservando diverse delle più auguste cerimonie religiose [5]. Il diritto di ammi-

aver gli ordini feudali avuto vigore in Castiglia, dice poi che « i nobili, dopo la conquista, ottenevano di esser liberi dai servigi militari », che di ogni patto feudale era il più necessario e cospicuo — *Hist. des Cortès*, pp. 30, 72. 249.

[1] Asso y Manuel, Institaciones, p. 26. — Sempere. *Hist. des Cortès*, chap. 4, — I nobili, sdegnosi uscirono di corte, minacciando di rivendicare i loro diritti colle armi in simile occasione, 1176. Mariana, tom. 1, p. 644. Vedi anche tom 2, p. 176.

[2] *Idem* auctores, loc. cit. — *Prieto y Sotelo*, *Derecho Real de España*, lib 2, c. 23; lib. 3, c. 8.

[3] *Siete Partidas*, p. 4, tit. 25, ley. 11. In tali occorrenze mandarongli sfida per mezzo del loro Re d'armi. Mariana, tom. 1, pp. 768, 942

[4] Ibid tom 1, pp 707. 713.

[5] Trovansi in Mariana, tom 1, p. 907 descritte le forme di questa solennità.

nistrar la giustizia, a quanto pare, affidato loro da concessione reale [1], venne poi da loro stessi, ad imitazione del sovrano, abbandonato in gran parte ai loro vassalli per mezzo di carte liberali di corporazione, fino a che in processo di tempo, a motivo delle graduali usurpazioni della giurisdizione reale, venne affatto meno [2]. Toccavano loro per virtù di nascita gli ufficj più alti dello stato, come quelli di conestabile, ed ammiraglio di Castiglia, quelli di *atelantado*, ossiano i governi delle provincie, città ec. [3]. Perpetuavansi nelle famiglie nobili le dignità di gran maestro degli ordini militari, insieme colle vaste rendite, e col possente patrocinio che ne risultavano. Entravano poi di diritto i nobili nel consiglio privato del re, e formavan parte essenziale della legislatura nazionale.

Tali e tanti privilegj dovean contribuire non poco ad arricchire le famiglie che ne erano insignite. Sparsi erano i loro stati per tutto il regno, e, dissimili in ciò dai loro successori (i grandi moderni di Spagna), risiedevano essi nelle loro terre [4], vivendovi con tutta la pompa di piccoli sovrani, sempre attorniati da sfarzoso treno, che servia loro di ala e di codazzo in tempo di pace, e di forza militare in occasioni di guerra. I dominj di Giovanni, signor di Biscaglia, posti sotto confisca da Alfonso XI a benefizio della corona, nel 1327 si estendevano sopra uno spazio occupato da ottanta castelli e borgate [5]. Ai tempi di Enrico III, » il buon conestabile », Davalos cavalcar po-

[1] Ensayo Hist. Critico, p. 128.

[2] Giovanni I, nel 1390, sanciva dell'autorità sua gli appelli dai tribunali superiori alla corte della Corona. Ibid, tom. 2, p. 179.

[3] Spiega Mendoza la natura di tali dignità, *Monarquia de Espana*, tom. 1, pp. 155, 166, 202.

[4] Dalla rarità di queste residenze dei signori nelle provincie del regno, hanno alcuni etimologi spiritosamente tratta l'origine di quel modo proverbiale « *Chateaux en Espagne* » Vedi Bourgoing, tom. 2, chap. 12.

[5] Mariana, tom 1, p. 910.

teva per un tratto di terre sue, da Siviglia a Compostella, città poste quasi alle due estremità opposte del regno [1]. Alvaro de Luna, quel possente favorito di Giovanni II, conduceva in campo ventimila vassalli [2]. Uno scrittore dei tempi nostri, che presenta un catalogo delle rendite annue della prima nobiltà castigliana, tra la fine del secolo XV, e il cominciar del XVI, ne conta parecchi, che aveano da cinquanta a sessanta mila ducati di rendita all'anno [3]. Rendita immensa, ove si consideri l'ammontare del valsente in quelle età. Secondo l'opinione dello stesso scrittore, le rendite loro unite insieme equivalevano ad un terzo di quelle di tutto il regno [4].

[1] Cron. de Alvar de Luna, App. p. 465.

[2] *Generac. y Semblanzas*, cap. 84. — La rendita annuale di questo nobile vien calcolata da Perez de Guzman a 100,000 doppie di oro, il che equivale ad 856,000 tallari dei giorni nostri.

[3] La prima di queste somme equivale a 438,875 tallari, ossiano 91,474 lire sterline. La seconda a 526,650 tallari, o circa 109,716 lire sterline. Nel far le mie riduzioni nel corso di questa istoria, mi son servito della scorta di Clemencin nel volume 6.° delle Mem. de la Real acad. de Hist. Dissertazione posta a pp. 507-566. Presenta egli un grande e ben corretto trattato, e pone accuratamente sotto occhio in un solo quadro il valore specifico di tutte le monete correnti ai tempi di Ferdinando e Isabella. Il calcolo porta seco considerevoli difficoltà a motivo dello scadimento dei metalli preziosi, e dei frequenti cangiamenti del valore reale delle monete. Nelle sue tavole, in fine dell'opera, dà un ragguaglio del valore commerciale delle diverse unità monetarie, accertandolo dai diversi prezzi del grano, il miglior ramo di commercio, a cui potesse aver ricorso per il suo scopo. Prendendo dunque un valore medio tra le frequenti variazioni che si succedessero nel regno dei due monarchi cattolici, sembra che il ducato, ridotto a moneta corrente americana, equivalesse a circa otto tallari e 77 centesimi, e la doppia a otto tallari e 56 centesimi.

[4] Le ampie rendite dei Grandi di Spagna ai dì nostri, invece di esser profussmente spese a mantenere bande armate di satelliti, secondo l'uso antico, sono talvolta consacrate ad una ospitalità più pacifica, cioè a sostenere un'oste, quasi non men numerosa, di poveri parenti e di clienti, dei quali, secondo Burgoing, (tom. 1, chap. 4), 3,000 almeno viveano pei vasti possedimenti del Duca di Arcos alla sua morte nel 1780.

Le fortune e i poteri di questa nobiltà ambiziosa non venivano dissipati in un viver molle ed effemminato. Si avvezzavano essi fin dalla prima loro età a combattere contro gl' infedeli [1], e passavano la vita, o in guerra, o tra gli esercizj bellicosi, che ne sono l'immagine in pace. Superbi del loro gotico linguaggio, vaghi di udir rammentare quei giorni, in cui erano gli avi loro Pari ed Elettori del Sovrano, difficilmente e sdegnosamente sopportavano da lui maniere aspre, o assolute [2]. Nati e cresciuti con tali sentimenti di orgoglio, di buon ora avvezzi al potere, si crederà agevolmente non esser stati questi nobili di tal tempra, da lasciarsi spogliare impunemente di quei diritti, che veniano loro accordati dai disordinati provvedimenti della costituzione. Laonde non farà meraviglia se li vedremo sempre alle prese tra loro, e contro il Popolo ed il Sovrano, intenti sempre ai loro progetti di illimitata avarizia o ambizione. Le petizioni dei Comuni non sono bene spesso che reclami contro i soprusi dei nobili, o contro i mali resultanti dalle loro discordie desolatrici; a segno che, costituita, come ella era, sotto la più liberal forma di governo che immaginar si potesse, pur non eravi, forse in Europa, nel medio evo, paese più fieramente dall'anarchia lacerato di quello che fosse la Castiglia. A questi mali ag-

[1] Leggesi in Mendoza, come il capo della famiglia di Ponce di Leon (discendente del celebre marchese di Cadice) fu visto portar sul suo cavallo alla battaglia il suo primogenito, di soli anni 13. *Usa antico di quella nobile famiglia*, dice lo storico. (Guerra di Granada p. 318) Il figlio di Alfonso VI fu ucciso combattendo virilmente nelle prime file alla battaglia d' Uclea, nel 1109, giovinetto unigenito di anni 11. Mariana, tom 1, p. 565.

[2] Le provincie del Nord, teatro della indipendenza primitiva, furono sempre sacre agli occhi di uno spagnuolo » *Il più orgoglioso signore asserisce a sua gloria il discendere da famiglie di id provenienti* ». (Navagero, viaggio in Spagna, fol 44). Regna tuttora lo stesso sentimento; e il più meschino Biscaglino o Asturiese, anche oggi crederà nobile; misera pretensione, che contrasta le più volte assai male coll' umile mestiere che egli esercita; dal che i viaggiatori han tratto grande argomento di aneddoti, e di osservazioni spiritose.

giungea nuova forza la poco giudiziosa liberalità del monarca verso l'aristocrazia, sperando egli conciliar così quegli animi indociliti con nuovi doni e privilegi, mentre questi al contrario niun altro effetto producevano, che quello di accrescere vie più il potere, infino al punto, in che non solo la maestà istessa del trono ne restò, verso la metà del quintodecimo secolo, ecclissata, ma la sicurezza e la libertà pubblica furono poste alle ultime strette.

Fu però, all'ultimo, questa arroganza, che condusse i nobili a mal termine. Sdegnarono essi di associarsi ai ceti più bassi in difesa dei loro privilegi e, troppo sicuri del potere della loro classe, non si accorsero quanto potesse nuocere alla loro causa la loro frequente assenza dall'assemblea legislativa, dove avrebbero con miglior riuscita, potuto efficacemente opporsi ai disegni usurpatorj della Corona. — Nel corso di questa opera si vedrà per quale accorta politica riuscisse questa a spogliare in sostanza le classi più alte de'loro privilegj, preparando le cose per quell'epoca non lontana, in cui a poche, sterili e vane, quantunque pompose, dignità, tutto il potere aristocratica dovea ridursi [1].

Gli ordini meno elevati di nobiltà erano gli *Hidalgos*, (titolo, che al par di quello de'*ricos hombres*, mostra dal suono istesso della parola, come ogni distinzione di nobiltà fosse originariamente fondata sulle ricchezze [2], e di

[1] Trovasi unito al trattato di Mendoza, intitolato *Dignidades de Castilla*, una elegante dissertazione dell'Avvocato Don Alonso Carillo, sulle prerogative e sui privilegj dei grandi Castigliani. Il più valutato di essi sembra quello di tenere il cappello in capo davanti al sovrano « *prerogativa tan ilustre*, » dice lo scrittore, « *que ella sola imprime il principal caracter de la Grandeza. Y considerada por sus efectos admirables, occupa dignamente el primero lugar* » (Discorso terzero). Burgoing, cittadino sentimentale, sentì tutta la necessità di scusarsi davanti ai suoi fratelli repubblicani per aver riportate « *tali inesse importanti* » Tom. 1, c. 4.

[2] *Los llamaron fijos dalgo, que mestra a tanto como fijos de bien* » (Siete Partidas, p. 2, tit. 21) *Por hidalgos se entienden los hombres*

Caballeros, o cavalieri possedeano alcune immunità proprie della classe più alta, in special modo, quella di essere esenti dalle imposte [1]. Erano le leggi di Castiglia ben favorevoli agli ordini cavallereschi. Ne veniano in esse assegnati i doveri e gli ampj privilegi con gran precisione, e regnava in tutto ciò che li riguardava un tono romanzesco, che ben sarebbe convenuto alla corte del re Arturo [2]. La Spagna può veramente riguardarsi come la culla della cavalleria. Quel rispetto per il bel sesso, che era in quella terra eredità visigota [3], venne associato all'entusiasmo religioso nato nelle lunghe guerre contro gl'infedeli. Questo spirito cavalleresco venne esaltato dal culto di S. Giacomo apostolo e patrocinatore della Spagna, ove, come dissi, ravvisasi quasi l'Apoteosi della cavalleria [4]; venne

escogidos de buenos lugares è con algo » Asso y Manuel, *Derecho Civil de Castilla*, pp. 33, 34.

[1] *Recop. de las Leyes, lib.* 6, *tit.* 1, *leyes* 2, 9, *tit.* 2 *leyes* 3, 4, 10, *tit.* 14, *leyes* 14, 19. — Erano essi però obbligati a contribuire al riparo delle munizioni da guerra, e ai pubblici lavori, sebbene, come viene espresso nello statuto, « *tengan privilegios para que sean exentos de todos pechos* »

[2] Il cavaliere era tenuto a vestirsi di armatura gaja e sfarzosa, e presentarsi dovea nelle città e nei luoghi pubblici avvolto in un mantello lungo ed ondeggiante, onde impor riverenza al volgo. Il suo fido destriero dovea aver bello e ricco arnese, ed egli dovea fare vita sobria ed operosa, sdegnando i piaceri della tavola e l'ozio del letto. Durante il suo banchetto dovea la sua mente attendere alla lettura, o al racconto di antiche eroiche gesta. In battaglia invocar doveva il nome di sua donna, onde gl' inspirasse novello ardore, e gli impedisse di cadere in azioni indegne di un cavaliere. Vedi *Las Siete Partidas*, p. 2, tit. 21, il quale tutto consiste nel definire gli obblighi della cavalleria.

[3] Vedi Fuero Iuzgo, lib. 3, quasi tutto riguardante i doveri verso le donne. Crede Montesquieu che la gelosia, con cui i Visigoti vegliavano all' onore di loro donne, tanto analoga agli usi di Oriente, servisse ad agevolar le conquiste degli Arabi in Spagna. *Esprit des lois, liv.* 14, *chap.* 14.

[4] Tali sono le parole di Warton Vedi vol 1, p. 214, dell'ultima celebre edizione dei Poeti inglesi da lui saggiamente compilata.

diffuso per opera dei diversi ordini militari, dedicati tutti, secondo l'ardita, e forse profana loro professione di fede, » *ai servigi di Dio e delle donne* »; e venne in somma spinto tanto oltre, che gli Spagnuoli posero in pratica e in effetto quanto altrove teneasi per *sogni di infermo, e fole di romanzo*. Leggesi luminoso esempio di simili stravaganze in un fatto di armi che si tenne ad Orbigo, non lungi da Compostella, nel quindicesimo secolo, ove un cavalier castigliano, per nome *Suenno de quenonnes*, alla testa di nove compagni si offerse di far fronte a qualunque campione si facesse loro incontro, alla presenza di Giovanni II, e della sua corte. Scopo di quella eroica disfida erasi lo sciogliere il cavaliere da un obbligo a cui stretto lo avea la sua Dama, di portare pubblicamente al collo ogni giovedì un collare di ferro. Continuarono trenta giorni le giostre, combatterono i valorosi senza targa, o scudo, armati di acciaro di Milano, foggiato a punte di diamante. Seicento ventisette scontri ebber luogo, centosessantasei lance eransi di già rotte, quando fu dichiarato essere ben compita l'impresa. Di queste illustri gesta abbiamo animatissimo racconto di un testimone oculare, che non ha invidia delle più gloriose pagine di Lancillotto, o di Amadigi [1].

L'influenza del clero in Spagna rimonta fino alla lontana età dei Visigoti, quando nei grandi concili nazionali di Toledo agitavansi dai prelati gli alti destini del paese. Una tale preponderanza non potea non conservarsi nelle circostanze straordinarie, in cui fu posta la nazione dopo la conquista. La guerra santa, in cui si trovò ella posta, di per se stessa richieder parea l'intervento e la cooperazione del clero, che conciliasse in suo favore la clemenza del cielo, che ne interpetrasse i mistici augurj, che reggesse in somma e movesse i cuori per tutti quei mezzi

[1] Vedi il Passo Honroso, aggiunta alla cronaca del D. Alvaro de Luna, ed dell'Accademia, 1784.

miracolosi, con cui sogliono gli animi governarsi nelle età rozze e superstiziose. Ma i religiosi spagnuoli fecer più ancora. Imitando il santo loro protettore, non esitarono a mescersi nelle file dei combattenti, e col crocifisso in mano ad esortare i fedeli a vincere, o a morire. Esempi di simili bellicosi prelati trovansi in Spagna anche nel secolo decimosesto [1].

Mentre però sulle menti de' popolani esercitavano i preti del paese così prodigiosa influenza, potea la Corte Romana meno assai in Spagna, che nel resto di Europa. Fino al secolo undecimo non riconoscevasi, come canonica, liturgia alcuna, fuorchè la gotica [2], e fino al secolo duodecimo ebbe il sovrano diritto di giurisdizione in tutte le cause ecclesiastiche. Solo egli conferì i benefizj, o solo almeno confermò, o annullò le elezioni de' capitoli. Questo stato di indipendenza cessò al pubblicarsi del Codice di Alfonso X, il quale dedusse i suoi principj di giurisprudenza dal diritto civile e canonico; e fece così cessione di tutte queste prerogative al papa. Roma stabilì quindi in Castiglia quei diritti istessi, che venian riconosciuti in altre parti del cristianesimo. E tanto oltre si spinsero poi alcuni di questi abusi, quello per esempio di nominar forestieri ai benefizj del paese, che le Cortes ebbero a protestarsi sdegnosamente contro. Il clero intanto per ricattarsi di

[1] In questa istoria avverrà di dover presentare al lettore più di uno di quei guerrieri prelati che occuparono al elevato grado, non solo nella chiesa spagnuola, ma in tutta la chiesa cristiana, fin quasi ad emulare la gloria dei papi (Vedi Alv. Gomecius, *De Rebus Gestis Ximenii*, fol 110, et seg.) Questo uso, a dir vero, non era in quell'epoca più comune in Spagna, di quello che fosse altrove. Alla sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, due cardinali legati, l'uno di essi, dipoi, Leone X, combattevano dai due lati opposti. (*Paulus Iovius*, *Vita Leonis X*, lib. 2).

[2] La Contesa di preminenza tra il rituale Mozarabico e il Romano è noto ai lettori di Robertson, che estrasse il suo racconto da Mariana lib. 9, c. 18.

quanto avea perduto cedendo a Roma, più e più adoprossi a rivendicare la propria indipendenza dalla giurisdizione reale. Ottennero gli ecclesiastici per mezzo di ostinata resistenza, di essere anche essi immuni dalle imposte, nè vollero acconsentire di buon grado ad entrare a parte delle spese, che il resto della nazione dovea sostenere in quelle guerre, ove, come ministri della fede per cui combattevasi, avevano principalissimo interesse [1].

Assoggettati come erano immediatamente al potere del capo della chiesa, in virtù della legislazione di Alfonso X, ne ottennero gli ecclesiastici immunità sì vaste, che ebbero spazio a moltiplicarsi con meravigliosa prosperità. Gli ordini mendicanti, in special modo, la milizia spirituale dei papi, crebbero in paese fino a costituire un esercito formidabile. Non pochi di questi ordini erano non solamente per difetto di educazione, e per cieca ignoranza deplorabilmente inetti al mestier loro, ma nocquero considerabilmente alla riputazione di tutto il ceto per la rilassatezza e ignominia de'loro costumi. Praticavasi senza riservo il concubinato dagli ecclesiastici, non meno che dai laici a questa epoca, nè lo vietavano già le leggi, che anzi sembravano sancirlo [2]. L'esempio contagioso dei vicini seguaci di Maometto, avrà forse contribuito in principio a dare incoraggimento a questo vizio sociale, ma, o derivasse da questa, o da altre sorgenti, non è men certo che crebbe sempre l'abuso ad eccesso sì abominevole, che mentre la nazione nel secolo decimo quarto e quinto ripulivasi e ingentilivasi dei costumi, fu di necessità il

[1] *Siete Partidas*, p. 1, *tit.* 6, *Florez*, *Espanna Sagrada*, *tom* 20, p. 16. — Mariana Gesuita mormora di questo uso profano delle « *rendite sacre della chiesa*, » che pur servivano a pagar le spese di una guerra mossa contro i Saraceni. (Tom. 1, p. 177.) Vedi anche l'Ensayo Historico. (Nos 322-364), ove Marina analizzò e discusse la sostanza generale della prima delle *Siete Partidas*.

[2] Ensayo Historico, ubi sup. e no. 220, et seq.

porvi un freno per mezzo di decreti legislativi. Dalle parole istesse di quelle leggi apparisce, come le concubine dei preti dessero motivo di enorme scandalo sì per la sfrontata loro sregolatezza, che per la sfarzosa varietà dei loro abbigliamenti [1].

Malgrado d'una sì predominante licenza, divenia il clero di Spagna ogni dì più possente; e l'estesissima influenza, che esso avea da principio acquistata per virtù di santità e dottrina, venne poi mantenuta in seguito per acquisto di immense ricchezze. Avvenia di rado che una città fosse ritolta ai Mori, senza che una gran parte del suo territorio venisse destinata a sostegno di alcun vecchio, o a fondazione di qualche nuovo stabilimento religioso. Era questo il gran recipiente, ove cadeano e fondevansi i doni versati a piene mani dalla liberalità privata, o pubblica; e quando finalmente dall'esaurimento delle rendite pubbliche vidersi le conseguenze dell'avere affidato tanto tesoro in *mani morte*, ad ogni misura presa a riparo del male dalla provida legislazione, la pietà, o vogliamo dire, la superstizione dei tempi, tenacemente si opposero. La Badessa del Monastero di Huelgas, posto entro il giro delle mura di Burgos, e popolato da 150 monache delle più nobili famiglie castigliane, stendea la sua giurisdizione sopra 14 città, o borghi, tutti capiluoghi di comune, e sopra più di 50 piccole borgate; e soltanto in dignità era ella seconda alla regina [2]. L'arcivescovo di Toledo in virtù del suo ufficio di Primato di Spagna, e gran cancelliere di Castiglia, era considerato come il primo dignitario ecclesiastico in tutto il cristianesimo, eccettuato soltanto il Papa. Le sue rendite verso il cader del secolo XV sorpassavan la somma di 80,000 ducati, mentre l'ammontare

[1] Vedi gli atti originali citati da Sempere nella sua *Hist. del Luxo*, tom. 1, p. 166, et seq.

[2] *L. M. Siculo, Casus Memorables*, fol. 15.

dei beneficii annessi alla sua diocesi, e a lui soggetti, non erano minori di 180,000. Potea mettere in campo un numero di vassalli maggior di quello che il potesse qualunque altro suddito del regno, ed esercitava il diritto di giurisdizione su 15 grandi e ben popolate città, non meno che sopra un gran numero di paesi di minor conto [1].

Questi vasti e quasi principeschi fondi, ove venissero affidati a prelati pii, impiegavansi ad opere di utilità pubblica, e alla fondazione specialmente di case di carità, di cui era ogni città di Castiglia ampiamente provveduta [2]. Ma, quando cadessero in mani men degne, servivano comunemente al lusso, e ad ogni altro soddisfacimento di vanità personale, ove non fossero anche ritorti in istrumenti di ambiziosi disegni nell' eterno avvicendarsi delle fazioni di quei tempi. L'intelletto intanto, e il senso morale del popolo veniano pervertiti e confusi dalla condotta del clero, condotta affatto ripugnante alle idee che avevansi allora dei doveri religiosi. Fu perciò d'uopo insegnare ai Fedeli a dare un valore maggiore sì ai riti esterni, ed alle forme, che allo spirito del cristianesimo; a valutare la pietà dei ministri del Vangelo piuttosto dalle opinioni annunziate

[1] Navagero, viaggio in Spagna, fol. 9, — L. Marinaeo Siculo, fol. 12 — Laborde calcola nelle sue tavole che le rendite di questo prelato ascendessero a 12,000,000 di reali, ossia a 600,000 tallari. (Itinerairе d'Espagne, tom 6, p. 9, ed. 1830). Questo calcolo però pecca al giorno di oggi di non poca esagerazione. Le rendite di questa diocesi, come quelle di ogni altro vescovato del regno sono state crudamente tarpate nelle ultime rivoluzioni politiche. L'autore dell'opera intitolata, « a year in Spain » (un anno in Spagna,) avendo consultati alcuni preti spagnuoli, ci informa che quelle rendite furono ridotte appena a un terzo delle somme primitive (p. 217, ed 1829). Un simile calcolo viene anche confermato da M. Inglis, che valuta la rendita dell'arcivescovo di Toledo a 40,000 lire sterline. Spagna nel 1830, vol 1, chap. 11.

[2] I viaggiatori moderni, che condannano senza riguardo alcuno la corruttela del clero inferiore, unanimemente attestano la pietà esemplare, la carità splendida dei sommi dignitarj della chiesa.

dal pulpito, che dall'esempio della condotta loro privata. Gli antichi Spagnuoli però, nonostante la superstizione che già regnava tra loro, erano tuttavia scevri da quel feroce fanatismo religioso, che illustrò poi i fasti loro in tempi più recenti; che anzi lo zelo poco caritatevole dei loro preti, a misura che scoppiava di quando in quando nei furori di quella loro guerra religiosa, venia posto a freno dalla opinione pubblica, che rendeva omaggio, come abbiam detto, alla maggior cultura intellettuale, ed alla meglio ordinata politica degli Arabi. Ma vicino era adesso il giorno in che abbattersi dovevano le barriere dell'antica tolleranza, le differenze religiose prevaler dovevano ad ogni umano sentimento, e rompere ogni vincolo di amore; l'unità della Fede comprarsi doveva a prezzo di ogni diritto, a prezzo anche della libertà istessa intellettuale, il giorno infine in cui e Cristiani e Mussulmani, oppressori ed oppressi, dovevano egualmente prostrarsi avanti il potere ecclesiastico. I mezzi, dai quali ebbe principio ed incremento questa fatale rivoluzione in Spagna, formano parte principalissima della presente istoria.

Dal quadro generale, che presentato abbiamo dei privilegj costituzionali accordati ai diversi ordini della nazione in Castiglia prima del secolo XV, chiaramente vedesi fra quali angusti limiti confinato fosse il potere reale. Quei molti piccoli stati, in cui l'impero Gotico trovossi smembrato dopo la conquista, erano di per sè di troppo poco conto, onde venisse da essi conferito ai loro sovrani un potere molto esteso, nè d'altra parte potean fornire loro i mezzi di sostenere quell'alto stato, per il quale il potere rendesi forte agli occhi del volgo. Che se avvenia per motivi di conquiste, o di matrimonj, che un principe avesse la sorte di estendere d'alquanto i confini dei suoi stati, e trovasse così riparo al male, il male non mancava poi di riprodursi nella suddivisione dei suoi dominj, che avea luogo fra i figli alla sua morte. Questa perniciosa co-

stumanza venia pure incoraggiata dai pregiudizj popolari, a motivo che i diversi scompartimenti del paese, avvezzi ad un viver indipendente l'uno dall'altro, ne contraevano sentimenti esclusivi, che rendevanli poi all'unione fortemente disinclinati; e di questa scambievole ripugnanza possono fino al dì d'oggi discernersi le tracce in quelle costumanze locali, in quelle reciproche gelosie sempre vive fra provincia e provincia, e direi quasi, tra villaggio e villaggio, nonostante l'azione conciliante di trecento e più anni di unione.

L'elezione alla corona, quantunque già non più lasciata alle deliberazioni dell'assemblea nazionale, secondo il costume dei Visigoti, era sempre soggetta all'approvazione di quella. Il titolo di erede presuntivo venia riconosciuto da prima in una apposita convocazione delle Cortes, e gli stati generali univansi poi di nuovo alla morte del re, perchè l'erede ricevesse da loro il giuramento di sommissione, il qual giuramento veniagli destramente differito fino a che non avesse egli a sua posta giurato di serbare inviolate le franchigie della costituzione. E venne in più di una circostanza di gran momento dimostrato, non esser questo privilegio una vana formalità [1].

Abbiamo già veduto, da quanto si è detto sull'influenza de' comuni, quanto questi estendessero l'autorità loro fino alle funzioni esecutive dell'amministrazione. Ma il monarca trovavasi poi più strettamente legato in questa parte esecutiva della sua autorità dal consiglio reale, o privato, composto della prima nobiltà, e dei più grandi dignitarj dello stato, a cui venne poi, in tempi posteriori, aggiunta, anche talvolta una deputazione dei comuni [2]. Questo

[1] Teoria de las Cortes. p. 2, c. 2, 5, 6. — Un avvenimento di simil genere accadde ben anche quando salì al trono Carlo V

[2] Durante la minorità di Ferdinando IV nell'anno 1295 videsi per la prima volta un comitato di comuni risedere a corte, e far parte del consiglio reale. Tal soggetto però è avvolto in qualche dubbio,

Corpo preseduto dal re trattava di ogni più importante affare pubblico, fosse questo di natura civile, militare, o diplomatica. Era stato positivamente decretato non avere il principe, senza consenso del consiglio, diritto di alienare parte alcuna dei dominj della corona, di accordar pensioni al di là di un certo limite, o di disporre in guisa alcuna dei beneficj vacanti [1]. Il potere legislativo del re doveva esercitarsi in armonia colle Cortes [2]. Negli affari di

cui Mariana non ha saputo porre in chiaro. Secondo lui, avrebbe una tale deputazione costituita parte integrale del consiglio fin dalla prima sua istituzione. (Tom. 2, cap. 27, 28). Sempere però non crede potere accertare che i comuni facessero mai parte del consiglio dalla sua istituzione fino all'epoca della dinastia austriaca (chap. 29). Marina adotta troppo sovente anomalie come nei stabiliti, ed è perciò che non possono ammettersi tutte le sue conclusioni, senza gran cautela. E Sempere dall'altro lato lascia troppo accecarsi dai proprj pregiudizj per poter meritare piena credenza.

[1] Descrive Marina l'istoria di questo corpo, e le funzioni ad esso attribuite. (Teoria, p 2, c. 27, 28, 29.) Vedi altresì Sempere, (Hist. des Cortes, c. 16) e l'Informe de Don Augustin Riol, (ap. Semanario Erudito, tom. 3, p. 113, et seq.), ove però si prende piuttosto in considerazione il suo stato successivo.

[2] Non però in modo tanto esclusivo, quanto il vorrebbe Marina. (Teoria de las Cortes, p. 2, cap. 17, 18.) Trae esso argomento dal famoso codice di Alfonso X, che non ebbe mai forza di legge fino a che non fu pubblicato davanti alle Cortes nel 1348, settanta e più anni dopo la sua compilazione. Ma zelante come egli era pei diritti popolari, dimentica come i sovrani assumessero di sovente il diritto di accordar *Fueros*, ossiano carte municipali, diritti che esercitavano egualmente, ma non senza approvazione del re, i grandi signori, spirituali e temporali, del paese Vedi un grandissimo numero di questi codici baronali, riportati da Asso y Manuel (*Instituciones de Castilla*, Introd. p 31, et seq.) Assumeva altresì il re, quantunque non con tanta libertà, come avveniva in tempi più recenti, il privilegio di emanare *pragmaticas*, ordinanze di un carattere esecutivo, o che avessero per oggetto di punire, o riparare soprusi, ove gli venissero dalla legislatura nazionale additati Entro a certi limiti, era questa senza dubbio una prerogativa costituzionale. Ma la storia di Castiglia, non meno che quella di molti altri paesi di Europa, mostra come un principe arbitrario abusar ne potesse.

giustizia, l'autorità sua, o quanto pare almeno, verso la fine di quell'epoca, che abbiamo presa a considerare, limitavasi principalmente alla nomina dei sommi magistrati, che egli doveva però scegliere (non senza consultare il suo consiglio privato) da una lista di candidati presentatagli dai membri istessi di quella magistratura, ogni qualvolta avesse luogo una vacanza tra loro [1].

La scarsezza delle rendite del re era proporzionata a quella autorità sua costituzionale. E ben vero che in virtù di una antica legge analoga ad una, che vigea tra i Saraceni, aveva diritto il sovrano alla quinta parte del bottino di ogni vittoria [2]. Ove questa legge fosse stata eseguita, il re si sarebbe nel corso delle lunghe guerre coi Mussulmani, trovato più ricco di ogni altro principe cristiano,

[1] Gli affari civili e criminali dal regno affidavansi per estremo appello all'antichissimo tribunale degli « *alcaldes de casa y Corte,* » finchè nel 1371 ne venne da Enrico II costituito uno nuovo, chiamato « *Udienza, o Cancelleria Reale,* » il quale giudicava con autorità suprema delle cause civili. Queste cause però poteano in prima istanza presentarsi avanti gli *alcaldes de la Corte*, che continuava, e continuò poi sempre corte suprema in cose criminali.

Componevasi in principio l'Udienza, o Cancelleria, di sette giudici, il numero dei quali fu poi ripetutamente cangiato. Veniano nominati dalla corona, secondo il metodo accennato nel testo. Il loro onorario assicurava ad essi un decente mantenimento, e rendevali così, per quanto è possibile, indipendenti da ogni influenza superiore. A questo invigilavano anche le Cortes, gli atti delle quali mostrano come esse sorvegliassero diligentemente all'equa ed onesta condotta di quel sommo Tribunale. Chi bramasse più estese notizie sulla organizzazione primitiva, e sulle successive modificazioni delle Corti Castigliane, consulti Marina, (Teoria, p. 2, c. 21-25,) Riol, (ap. Samanario Erudito tom. 3, p. 129. et seg.) e Sempere (chap. 15), le cui poco ordinate osservazioni mostrano molta familiarità col soggetto, ma ne suppongono nel lettore più di quello che debba ragionevolmente aspettarsene.

[2] *Siete partidas*, p. 2, tit. 26, leyes 5, 6, 7. Mendoza fa menzione di questa costumanza uso ai tempi di Filippo II. Guerra de Granada p. 170.

ma diverse circostanze concorrevano ad impedirne l'osservanza.

Le lunghe minorità che afflissero la Castiglia, più forse di ogni altra terra di Europa, lasciavano cader non di rado le redini del Governo nelle mani dell'alta nobiltà, che abusava dei poteri affidatile a suo proprio incremento. Usurpavano i possedimenti della Corona, ne invadevano i più nobili privilegj a tal segno, che, venuto al potere il nuovo monarca, dovea affaticarsi tutta la vita per riparare alle perdite sofferte durante la sua minorità. Tradimenti ed assassinj erano talvolta usati dal principe, venuto meno ogni altro argomento a ricuperare l'aver suo [1]. Ma Enrico III riuscì allo stesso fine con mezzi più miti, secondo quanto viene piacevolmente narrato nelle memorie degli storici.

Dicesi, che ritornando egli una sera a casa, stanco ed affamato dalla caccia, restò afflitto non poco, di non trovar cosa alcuna con che ristorarsi, e più di udire dal suo maggiordomo che non aveva nè denaro nè credito per procacciargliene. In quel giorno suppli però fortunatamente alle vuote credenze la preda che egli aveva presa, e mentre stava preparandosi la cena, azzardò il maggiordomo porre a confronto lo stato misero del re, con quello dei nobili a lui soggetti, usi a splendidi e sontuosi banchetti, e radunati quella sera istessa a convito dall'arcivescovo di Toledo. Lo sdegno del re gli cacciò via la fame, e allo sdegno prevalendo il desiderio di vendicarsi, si determinò, travestito da Califfo delle novelle Arabe, di veder da per sè come stessero le cose. Si introdusse segretamente nel palazzo dell'arcivescovo, ed esaminò inosservato la prodiga magnificenza di quel banchetto, ove regnava smoderato lusso di rari vini e di sontuose vivande

Il giorno dopo fece egli sparger fama in corte essere il re caduto in subita e grave malattia Si affollarono i

[1] Mariana, lib 15, e 19, 20

cortigiani al palazzo, e quando furonsi tutti colà riuniti, comparve il re in mezzo a loro brandendo la spada sguainata, severo nell'aspetto e minaccioso fuori dell'usato.

Seduto quindi sul trono nell'alto della sala, dopo una lunga pausa di muta sorpresa, si volse il principe al primate, e gli domandò: *Quanti sovrani avesse conosciuto in Castiglia? Quattro*, rispose il prelato; ed Enrico ripete la stessa domanda al Duca di Benevente, e così di seguito agli altri cortigiani. Niuno rispose di averne conosciuti più di cinque. — *Onde avvien questo* — riprese il principe, *che voi, così vecchi, ne avete conosciuti sì pochi, mentre io giovine, come sono, ne ho veduti già più di venti? Sì*, soggiunse, alzando la voce, ad accrescere la generale sorpresa: *Siete voi i sovrani di Castiglia, vostri sono i diritti, vostre le rendite del regno, mentre io, derubato del mio retaggio paterno, ho appena con che provvedere al mio sostentamento.* Qui diede un segnale convenuto, entrarono le guardie, e con esse il carnefice armato del terribile strumento di morte. Gli atterriti nobili, ai quali non piaceva l'aspetto novello delle cose, prostraronsi dinanzi all'offeso monarca, implorando perdono, e promettendo piena restituzione di quanto avevano carpito. Pago di avere così facilmente ottenuto il suo intento, si lasciò il re muovere dalle preghiere, assicurandosi però delle loro persone, cui ritenne come ostaggi per l'osservanza della loro parola, fino a che le rendite, le castella, e tutto quanto erasi tolto alla corona, gli venisse minutamente restituito. Questo racconto, quantunque ripetuto dai più gravi scrittori Castigliani, ha però tutto il colorito di un romanzo. Ma sia esso vero, o foggiato sul vero, basterà il mostrare quali fossero le cause immediate dello stato doloroso delle rendite della corona al cominciar del secolo decimo quinto [1].

[1] Garibay tom. 11, p. 399. — Mariana tom. 11, pp. 234,235. Pedro Lopez de Ayala, Cancellier di Castilla, e cronista di quattro

Ad impoverire le finanze regie contribuivano altresì altre circostanze, ed erano le frequenti agitazioni politiche di Castiglia, in cui dovea la corona comprare l'adesione di un partito per mezzo delle più vaste concessioni. Di tal natura fu la grande rivoluzione, che alla metà del secolo quattordicesimo pose sul trono la casa di Trastamara.

Più ancora vi ebbe parte per avventura la pazza prodigalità di quei principi imbecilli, che dissiparono i loro tesori a sodisfacimento dei loro piaceri, o a mantenimento di vili favoriti. Luminoso esempio ne danno i regni di Giovanni II e di Enrico IV, che occuparono gran parte del secolo quindicesimo. Non era già straordinario, a dir vero, che vi frapponesser le Cortes la paterna loro autorità, ridimandando, per mezzo di un atto parlamentario, parte delle somme così illegalmente dissipate; nè era quell'atto ingiusto verso chi era stato così improvvidamente beneficato. Poichè ogni sovrano all'incoronazione dava solenne promessa di mantenere nella loro integrità i reali dominj, nè potea altri riceverne parte, anche minima, senza sapere per quale illecito e precario modo la possedesse.

Dal quadro che abbiamo qui presentato della costituzione castigliana quale essa era al nascer del secolo decimoquinto, apparisce come minore fosse nel sovrano il potere, e maggiore nel popolo, di quello che a quei tempi avvenisse in alcuna altra delle grandi monarchie di Europa. Egli è bensì forza il confessare, come si è più volte ac-

monarchi successivi di quel regno, termina repentinamente il suo lavoro al sesto anno del regno di Enrico III, la cui seguente amministrazione resta priva di autentici materiali istorici. L'editor della cronaca di Ayala considera l'avventura da noi riportata nel testo, come invenzione suggerita probabilmente da uno stratagemma usato da Enrico per impadronirsi della persona del Duca di Benevento, che fu dipoi tenuto prigione a Burgos. Vedi *Ayala*, *Cron.* de *Castilla*, p. 355, nota; ed. de la acad. 1780.

cennato, che l'atto pratico dell'esercizio delle loro respettive funzioni non corrispondeva sempre alla teoria in quelle tempestose età; e che il potere esecutivo, capace come era nel suo procedere di energia ed unione maggiore, di quel che lo fossero gli altri corpi più complicati, trovavasi nelle mani di un principe determinato, assai forte per atterrare le barriere, allor più che fragili, della legge. D'altronde i relativi privilegj assegnati ai diversi ordini dello stato eran lungi dall'essere opportunamente equilibrati, e quegli dell'aristocrazia troppo indefiniti ed esorbitanti. Il diritto altresì di armarsi in massa, a cui questo ordine e i comuni con tanta frequenza ricorrevano, quantunque servir potesse a dare uno sfogo al bollor guerriero di quella età, pure trovavasi di per se stesso troppo in opposizione con ogni principio di civil disciplina, perchè non avesse poi ad esporre la tranquillità pubblica a mali più gravi di quelli che era suo scopo l'impedire.

Era evidente altresì, come con tutti quei vasti poteri concessi alla nobiltà ed ai comuni, si trovassero essi costituiti sopra una mal sicura base La rappresentanza popolare nelle Cortes, invece di emanare in parte da un corpo indipendente di possidenti, come in Inghilterra, ove questi costituiscono il nerbo della nazione. procedea esclusivamente dalle città, ove le elezioni eran più esposte al capriccio popolare, alla corruzione ed agl'interessi ministeriali, le cui frequenti gelosie locali impedivano ogni buona intelligenza, e cordiale cooperazione tra loro. Così i nobili, quantunque di quando in quando tra loro stretti a una lega, eran bene spesso ordinati in opposte fazioni La difesa dei loro privilegj fondavano essi esclusivamente sulla forza loro personale, sdegnavano, in qualunque circostanza di sostener se stessi col far causa comune col popolo. Era per ciò ovvio al monarca (ristretto, come era, entro angusti poteri, ma cui però si accordava il privilegio di trattar delle cose pubbliche col consiglio di un solo

ramo della legislatura, libero non di rado di agire anche in assenza dell'altro, come egli potesse, gettando tutto il peso della propria influenza nella bilancia di quei discordi poteri) il dare la preponderanza a quel partito ch'ei volesse, e valendosi così delle forze dell'uno, inalzare l'autorità propria sulle rovine dell'altro. Vedrassi nel corso di questa opera fino a qual punto seguissero Ferdinando e Isabella un tal sistema di politica.

Malgrado della diligenza delli storici spagnuoli, poco si era da loro fatto, onde porre in luce le autorità costituzionali di Castiglia fino al secolo presente. La scarsa notizia istorica del D. Geddes sulle Cortes, precedette forse di gran lunga ogni lavoro nazionale su quel soggetto. Robertson si lagna spessissimo della mancanza totale di sorgenti autentiche di illustrazioni sulle leggi e sul governo di Castiglia; il che spiega facilmente, come egli sia dipoi caduto in errori non pochi. Coppmany, nella sua prefazione ad un'opera intrapresa per ordine di una Giunta Centrale di Siviglia, nel 1809 sull'antica organizzazione delle Cortes nei diversi stati della penisola, osserva « Non è « comparso scrittore, almeno fino al dì d'oggi, che parlò dell'origine « della costituzione e della celebrazione delle Cortes Castigliane; sul « qual soggetto restiamo però nella massima ignoranza ». La tristezza che una tale investigazione avrebbe cagionato nel cuore di uno spagnuolo moderno, paragonando lo stato presente della sua patria, con le più libere istituzioni dei suoi maggiori, ha forse distolto gli scrittori da ricerche, a cui il governo non avrebbe forse accordata tanto facilmente la sua approvazione. Ma quel breve intervallo, al principio del nostro secolo, in cui quella nazione lottò, quantunque inefficacemente, per rivendicar l'antica sua libertà, diede origine a due opere, che han contribuito non poco ad empire il vuoto che rimaneva in questa parte della storia patria. Voglio dire le opere di Marina sulla antica legislazione, e sulle Cortes di Castiglia, da me sì spesso citate nel corso di questo primo capitolo. L'ultima di esse specialmente espone in tutta la sua estensione le funzioni proprie di ciascuna dei diversi dipartimenti del governo, e di un'istoria parlamentare di Castiglia, tratta da memorie originali inedite.

La disgrazia è che queste abbondanti illustrazioni sono con sì poca destrezza poste insieme da confondere o scoraggire chi le consulta. I documenti originali, che dovrebbero essere classificati in un'ap-

pendice, e il loro contenuto solamente accennato nel testo, trovansi invece opposti in ogni pagina, in termini tecnici, di perifrasi, e di ripetizioni, le quali accadono sempre in ogni decreto di legge. Il corso di sue ricerche trovasi altresì interrotto da inopportune dissertazioni sulla costituzione del 1812, nelle quali l' autore ha commesse molte inavvertenze, che avrebbe sfuggite, ove fosse stato testimone dell' atto pratico di quelle forme di governo da lui giustamente ammirate. L'animo ardente di Marina lo ha pure anche indotto nell'errore di trovar sempre sagge le risoluzioni dei comuni, e di considerare spesso, come esercizio di un diritto costituzionale, ciò che dovrebbe riguardarsi soltanto come un abuso fortuito e precario del potere ne' momenti di effervescenza popolare.

Oltre Marina, potrà chi desidera approfondirsi in questa parte della istoria di Spagna, consultare il Trattato, da noi più volte citato, di Sempere nella storia delle Cortes Castigliane. Questa opera, a dir vero, è concepita sovra un piano troppo angusto e vago per poterne ottenere idee chiare e compite; ma ove si consideri come un commento giudizioso, varrà non poco a chi non sia del tutto digiuno del soggetto di che si tratta. Scriveva questo autore con vedute politiche del tutto opposte e quelle di Marina, e non è raro però di vederli trarre opposte conclusioni dai fatti medesimi. Fatte però le debite eccezioni e concessioni ai pregiudizi dello scrittore, l'opera di Sempere può servire a temprare le impressioni men giuste lasciate dal primo scrittore, il cui edifizio di libertà, siccome appare in alcune parti delle precedenti pagine, fondasi sopra basi meramente ideali.

Le opere di Marina, fatte tutte queste eccezioni, sono un' importante acquisto per le scienze politiche; sono esse maturo esame di una costituzione interessante per avere, insieme con quella del vicino regno di Aragona, dato il primo modello di un governo rappresentativo, e insieme pei principj liberali, con cui questa venne lungamente amministrata.

SEZIONE SECONDA.

Stato della Costituzione di Aragona fino alla metà del secolo decimoquinto.

Per quanto le istituzioni politiche dell' Aragona potessero rassomigliare, sotto un punto di vista generale, quelle di

Castiglia, era però fra esse tanta differenza quanta bastò per lasciare una ben marcata impronta sul carattere nazionale, e dar luogo ad una differenza che continuò lungo tempo, anche dopo esser quei due stati uniti alla gran massa della monarchia Ispana. Scorso era già quasi intero il quinto secolo dalla prima invasione dei Saraceni, prima che l'angusto distretto di Aragona, crescendo a ridosso dei Pirenei, venisse esteso a tutta quella provincia che ne porta oggi il nome. Per tutta quella età, non meno degli altri stati della penisola, lottò l'Aragona, movendo agl'infedeli interminabili guerre. Ne avrebbe essa mai per avventura occupato un posto distinto negli annali del genere umano, ne mai sarebbe sorta al grado di nazione indipendente, ma seguiti avrebbe i destini delle più forti monarchie che l'attorniavano; come fu della Navarra, se, per una fortunata combinazione di maritaggi, non fosse stata unita alla Catalogna nel dodicesimo secolo, e per conquista alla Valenza nel tredicesimo. Erano questi nuovi terreni non solo più feroci di quello di Aragona, ma il loro lungo tratto di costa, ed i comodi porti aprivano agli Aragonesi, chiusi fino ad ora frammezzo sterili monti, una comunicazione con le più lontane città [1].

L'antica contea di Barcellona era pervenuta ad una civiltà più elevata di quella di Aragona, ne erano le istituzioni sue meno liberali. Cuna di ogni libertà sembra essere stato sempre il littorale di ogni paese, quasi che l'aspetto, o l'aria istessa del mare abbia virtù di fortificare le facoltà morali, non meno che le fisiche di una nazione. La vita avventuriera dell'uomo di mare gli rende famigliari i pericoli, e lo avvezza alla indipendenza. Il contatto con genti straniere gli dà nuove e più estese idee, e l'au-

[1] La Catalogna fu aggiunta al regno di Aragona in virtù del matrimonio della regina Petronilla con Raimondo Berengario, conte di Barcellona nel 1150. Valenza venne tolta ai Mori da Giacomo I nel 1238.

mento delle ricchezze ne cresce il potere e l'importanza Così i semi di libertà in tempi antichi e moderni svilupparonsi sempre da prima nelle città marittime, sparse sui varii lidi del mediterraneo. Quando nel medio evo, i diversi popoli di Europa avean commercio a stento, ed a rari intervalli per terra, le popolazioni, che abitavano le spiagge di questo mare, aprivansi più solleciti mezzi di corrispondenza sulle vie delle onde. Serviva il mare alla guerra, non meno che alla pace, e mentre civili discordie insanguinavano le città libere del cristianesimo, le guerre delle città marittime assumevano a grado a grado un carattere nazionale. In quelle vaste e diverse contese le morali loro facoltà venivano ravvivate da una costante operosità, ingrandivansi rapidamente le loro idee, a misura che cresceva in esse la coscienza delle proprie forze, mentre dentro terra, chiuse entro una sfera limitata di idee, e soggette all'influenza di una lenta monotonia, rimanevano le popolazioni quasi che stazionarie.

Fra tutte le altre repubbliche marittime distinguevansi e preferenza le Catalane. Crebbe perciò oltre misura la forza dell'Aragona, quando queste le furono aggregate. I principi di quella nazione, fatti accorti delle istituzioni che più contribuivano alla prosperità di loro nuove conquiste, generosamente le mantennero e favorirono, traendone argomento di maggior grandezza per loro medesimi. Molto occupavansi nella marina, e, per ridurla sotto uno stato di più perfetta disciplina, Pietro IV fece pubblicare nel 1354 un corpo di leggi, il cui scopo parea quello di rendere invincibili i suoi marinari. Nulla vien detto in quel fiero codice del come si debba ritirarsi, o arrendersi al nemico. Poneasi a morte ogni condottiero, che esitasse a dar l'attacco ad una flotta che non eccedesse le sue forze di più di una nave [1]. La marina Catalana disputò con successo

[1] Capmany, Mem Hist de Barcelona, tom. 3. pp. 45-47. Erano i Catalani del medio eva rinomati per destrezza nell'uso della bale-

l'impero del mediterraneo contro le flotte di Pisa, e più contro quelle di Genova. Forti per tale appoggio i re di Aragona condussero successivamente a termine la conquista di Sicilia, di Sardegna e delle isole Baleari, e le unirono ai loro stati [1]. Penetrarono nelle regioni più remote di Levante, e la spedizione dei Catalani in Asia, che finì colla conquista più gloriosa, che utile, di Atene, forma uno degli avvenimenti più notabili di questa età romanzesca e avventurosa [2].

Mentre però estendeano così al di fuori i confini dei loro dominj i re di Aragona, ristringevasi ogni dì più in casa l'autorità loro. I tre maggiori stati, che costituivano la monarchia aragonese, erano stati dichiarati, in virtù di uno statuto di Giacomo II, inalienabili e indivisibili [3]. Mantenea però ciascuno di essi la propria costituzione, ed era amministrato secondo le proprie sue leggi. Ma perchè sarebbe infruttuoso lo studiare il carattere particolare delle loro istituzioni respettive, che sono d'altronde strettamente affini fra di loro, ci limiteremo per ciò alla sola costituzione di Aragona, siccome quella che fu modellata sotto forme più perfette, e resa omai *dalla solerzia dei suoi scrittori più chiara* di quella di Catalogna, o di Valenza.

stra, e la città di Barcellona aprì giuochi pubblici, e ginnastici per promuoverne l'istruzione. Ibid. tom. 1, p. 113.

[1] Si ribellò la Sicilia in favor di Pietro III nel 1282 — Fu la Sardegna conquistata da Giacomo II nel 1324, le isole Baleari da Pietro IV nel 1343-4. Zurita, tom. 1, fol. 247; tom. 2, fol. 60. — Hermilly, Hist. de Majorque, pp. 227-268.

[2] Di qui ebbe origine il titolo di *Duca di Atene*, che si arrogarono i re di Spagna. Le brillanti vicende di Ruggiero de Flor vengono raccontate dal conte Moncada, (*Expedicion de los Catalanes y Aragoneses*; Madrid ed. 1805), in uno stile lodato assai per eleganza dai critici spagnuoli. Vedi Mondejar, *Notic. de los Hist. de Espagna*, part. 19.

[3] Ciò fu confermato da Alonso III nel 1328, Zurita, *Anales*, tom. 2, fol. 29.

Fanno gli storici nazionali rimontare l'origine del governo loro ad una costituzione data in luce verso la metà del secolo nono, di cui si conservano ancora alcuni frammenti nei loro antichi documenti, e nelle cronache del paese. Essendosi a quell'epoca per caso trovato vacante il trono, dodici dei nobili principali scelsero un re, ed emanarono un codice di leggi, alle quali il monarca venne obbligato per giuramento a sottomettersi. L'autorità sua fu circoscritta entro i più stretti confini, le funzioni principali del governo essendo affidate ad una corte, o tribunale, cui si diede il nome di *Iusticia*, ed ai pari istessi del regno. Avevano questi pari il potere, ove violasse il re il patto costituzionale, di deporlo, di revocare il loro giuramento di fedeltà, e, secondo le parole ardite di quello statuto, di *porre in sua vece chi più piacesse loro, fosse anche pagano* [1]. Tutta questa istoria si presenta al certo sotto un aspetto favoloso, e ci pone in mente il governo che trovò Ulisse nel paese di Feaci, ove vien descritto il re Alcinoo circondato dai *suoi dodici illustri Pari, o Aiconti, a lui soggetti*, ai quali, dice il re: *governate la nazione voi, non essendo io fra voi che il tredicesimo* [2]. Ma, vera o

[1] Veggansi i frammenti del *Fuero de Soprarbe*, citato da Blancas, Comment. Rerum Aragonen. pp. 25-29 — Il giuramento ben noto degli Aragonesi in occasione dell'incoronazione de loro re, che comincia « *Nos que volemos tanto como vos* ec. », citato sovente dagli istorici, non è confermato da altra autorità che da quella di Antonio Perez, sventurato ministro di Filippo II, il quale, per quanto sia eccellente mallevadore di ciò che riguarda gli usi dei tempi suoi, è incorso in errore, confondendo il privilegio di unione con una delle leggi di Saprarbe; il che, considerando come egli sia il solo che parla di quella antica cerimonia, lo rende insufficiente a provarne l'autenticità. Vedi *Relaciones de Ant. Perez*, fol. 92; ed 1598.

[2] Δώδεκα γὰρ κατὰ δῆμον ἀρ' ἡγέτειραι βασιλῆες
Ἀρχοὶ κοσμήσουσι, τρισκαιδέκατος δ' ἐγὼ αὐτὸς
Ὀδύσσεια Θ 390

Non altrimenti Alonso III allude ai tempi antichi di Aragona ove erano tanti regnanti quanti « ricos hombres » Vedi Zurita tom 1, fol 316

falsa che fosse quella tradizione veneranda, non è men vero che non potea a meno di non tendere essa a reprimere l'arrogenza dei monarchi aragonesi, ed esaltar le menti dei loro sudditi colle idee delle antiche loro franchigie [1].

Pochi erano di numero i gran baroni della Aragona. Pretendeano essi di fare ascendere l'origine loro a quei dodici pari, di che si è parlato di sopra; ed erano perciò chiamati *ricos hombres de natura;* il che valeva a dire non dovere essi il loro alto grado al favor del sovrano. La corona non aveva diritto di conferire legalmente veruno stato in onore (così chiamavansi in Aragona i feudi) ad alcuno, che non appartenesse alla classe dell' alta nobiltà. Pure ne fu tra i monarchi Aragonesi chi seppe eludere questa legge, inalzando alcuno dei loro favoriti al grado degli antichi pari del regno: il che non avvenne però mai senza grandi disturbi [2]. Non potea alcun barone essere spogliato

[1] L' autenticità del *Fuero de Saprarbe* è stata sorgente di lunghi dibattimenti tra gli scrittori aragonesi e i navarresi. Moret, confutando Blancas, che l'adotta (vedi Com. p. 283.), dice che, dopo diligentissima ricerca negli archivj di quel paese, non trova menzione di quelle leggi, nè del nome istesso di Saprarbe fino al secolo undecimo. (*Invest. Historicas de Navarra*, *tom 6. lib 2. c XI.*) Ammettono anche gli storici di Aragona che i documenti pubblici antecedenti al secolo quartodecimo, tanto soffrirono per diverse cagioni, che pochi materiali in confronto rimasero, su cui fondare racconti autentici. (*Blancas Commentarii*, *Pref.* — e *Risco Espagna Sagrada*, tom. 30. Prolog.) Blancas copiò il suo estratto delle leggi di Saprarbe, principalmente dalla Storia di Carlo di Viana, scrittore del secolo quindicesimo: vedi p. 25.

[2] Asso y Manuel, pp. 39, 40. *Blancas Rer. Arag. Comment.* pp. 333, 334. 340. — *Fueros y Observanc de Aragon*, tom 1. fol. 130. — *I ricos hombres*, creati così dal monarca, chiamavansi *de mesnada;* il che val quanto dire « *della casa del re* ». Era permesso ad un *rico hombre* di lasciare per testamento i suoi *onori* a qualunque dei suoi figli legittimi ei volesse, ed in mancanza di figli, al suo più prossimo parente. Era tenuto a distribuir la massa dei suoi stati in feudo ai suoi cavalieri, in guisa che avesser luogo tutte le divisioni e suddivisioni del sistema feudale. I cavalieri poteano, col restituire i feudi, cangiare a lor talento un signore per l'altro.

dei suoi feudi se non per sentenza pubblica della *Justicia* e delle Cortes. Ogni possessor di feudi era, secondo l'uso, tenuto ad assistere il consiglio del re, ove fosse richiesto, e a seguirlo in guerra a proprie spese per due mesi all'anno [1].

I privilegi e gli onori, che godeano i *ricos hombres*, erano assai considerevoli. Occupavano le più alte dignità dello stato. Nominavano i giudici entro i loro dominj, ai quali apparteneva il render ragione in alcune cause civili, e davasi loro illimitata giurisdizione sui loro vassalli. Erano esenti dalle imposte, eccetto in alcuni casi speciali, esenti del pari da ogni pena personale, o capitale; ne poteano essere imprigionati per debiti, quantunque i loro beni potessero porsi sotto sequestro. Eravi altresì un'altra classe di nobili inferiori, chiamati *Infanzones*, equivalenti agli *Hidalcos* di Castiglia, i quali non meno dei *Caballeros* possedeano anche essi importanti immunità [2].

Le terre ritolte ai Mori veniano dal re distribuite fra i grandi baroni in proporzione dei meriti e dei loro servigi. Giacomo I, all'atto di invadere Maiorca, stipulò con i suoi un simil patto [3]. Per un simile diritto reclamarono essi come cosa loro, quasi tutta Valenza [4]. Ogni città, al momento che si arrendeva, venia divisa in tanti *barrios* o quartieri, quanti erano i *ricos hombres*, e cui questi distretti davansi in feudo, e di cui essi godeano le rendite. Non ben rilevasi qual parte del territorio conquistato spettasse di diritto alla corona [5]. Si fa menzione di uno di

[1] *Asso y Manuel*, p. 41. — *Blancas*, *Rer. Aragon.* pp. 307. 322. 331.

[2] *Fueros y Observancias*, tom. 1. fol 130 — *Martel*, *Forma de Cel Cortes*, p. 98. — *Blancas Com* pp. 306. 312-317. 323. 360. — *Asso y Manuel*, *Inst. del Derecho Civil*, pp. 40-43

[3] Zurita, tom. 1 fol 174.

[4] *Rer. Aragon. Comment* p 334.

[5] Vedi la compartizione di Saragozza fatta da Alonso il guerriero, Zurita, tom. 1. fol 43.

quei nobili, Bernardo de Cabrera, verso l'ultima metà del secolo decimo quarto, il quale col suo solo credito valse ad armare una flotta di navi regie: un altro, della antica famiglia de Luna, nel secolo decimo quinto era sì ricco da poter viaggiare sempre sui suoi terreni dai confini di Castiglia a quelli di Francia [1]. Ciò nonostante le rendite di questi nobili in un paese sì sterile erano di gran lunga inferiori a quelle dei primi signori di Castiglia [2].

Accordavano le leggi all'aristocrazia di Aragona altri poteri di natura più pericolosa. Erano questi nobili, non meno di quelli del vicino regno, liberi di rinunziar pubblicamente ogni sudditanza al loro sovrano, di sfidare il suo potere; ed a ciò aggiungevasi lo strano privilegio di poter raccomandare le loro famiglie, e gli stati loro al suo patrocinio, fino a che si venisse ad una riconciliazione, ed il re era tenuto ad accordarlo [3]. Il funestissimo diritto di far la guerra per conto privato era riconosciuto altresì dagli statuti. Reclamaronlo i nobili più e più volte, e l'esercitarono sovente con abuso di non lieve atrocità. Racconta Zurita una discordia sanguinosa nata fra due di quei nobili, e condotta con tanto accanimento, che venne d'ambo le parti solennemente giurato di non desister mai per tutta la loro vita, in onta di qualunque sforzo fosse posto in opra anche dallo stesso re per pacificarli [4]. Durò questo

[1] Mariana, tom. 2, p. 196. — e Blancae Com p 218.

[2] Vedine il registro al cominciar del secolo XVI, ap. L. M. Siculo, Cosas Mem fol. 25.

[3] Zurita, tom. 2, fol. 127. — Blancae Comment. p. 324. — *a Ad haec Ricis hominibus ipsis majorum, institutisque concedebatur, ut sese possent, dum ipsi vellent, a nostrorum Regum jure, et potestate, quasi nodum aliquem, expedire; neque expedire solum, sed dimisso prius, quo potirentur, honore, bellum ipsis inferre, Reges vero Rici hominis sic expediti uxorem, filios, familiam, res, bona, et fortunas omnes in suam recipere fidem tenebantur Neque ulla erat eorum utilitatis facienda jactura.*

[4] Fueros y Observancias, t. 1, p. 84. — Zurita, Anal tom 1, fol. 350.

avanzo di barbarie più a lungo in Aragona che in alcuna altra terra cristiana.

I sovrani aragonesi, per lo più uomini di gran polso e coraggio [1], tentarono per molte guise di ricondurre l'autorità dei loro nobili entro limiti più ragionevoli. Pietro II, usando più che largamente delle sue prerogative, seppe spogliarli dei loro più importanti diritti giudiciarii [2]. Giacomo, il conquistatore, tentò con molta arte di controbilanciare il potere loro con quello dei comuni e del clero [3]. Ma erano i nobili troppo formidabili quando uniti fra di loro, ed era per essi troppo agevol cosa l'unirsi, perchè potesse altri assalirli con buon successo. Le guerre moresche terminarono per l'Aragona colla conquista della Valencia, o al più con l'invasione della Murcia verso la metà del secolo decimo terzo. Queste spedizioni all'estero non servivano però, come avveniva in Castiglia, a dare sfogo all'ardor tempestoso dell'aristocrazia; che anzi si ritorse questo a danno del paese istesso, e lo pose sotto il micidiale influsso di interminabili rivoluzioni. Consci dell'estensione dei loro privilegj, e del piccol numero di persone che ne erano insignite, gli orgogliosi baroni aragonesi si consideravano piuttosto come rivali che sudditi del loro sovrano. Chiusi nei recessi più inaccessibili dei monti, facendosi forti della natura scabra del paese, non esitavano a sfidarne il potere. Pochi come erano di numero, operavano unanimi e concordi, e sposavano la causa l'uno dell'altro con fedeltà irremovibile. Ferdinando, il cattolico, ben conobbe la relativa condizione della nobiltà di Aragona e di Castiglia

[1] Blancas vantasi in qualche parte dell'opera sua, che niuno dei re di Aragona fu segnalato da un soprannome infamante, come avvenne di quasi tutte le altre famiglie dei regnanti di Europa. Pietro IV, il cerimonioso, ben meritavane alcuno

[2] Zurita, Anal. tom 1, fol. 102

[3] Ibid. tom 1, fol. 198. Raccomandò egli al suo genero, il re di Castiglia, un simile sistema di politica.

quando disse » *esser tanto difficile il dividere la prima quanto unir la seconda* [1].

Queste leghe divennero anche più frequenti, quando furono legalmente sancite dall'approvazione del re Alfonso III, il quale nel 1287 sottoscrisse quei due celebri decreti, che vennero poi chiamati *privilegj di unione*, in virtù dei quali accordavasi ai suoi sudditi autorità di dar di piglio alle armi, ogni qualvolta altri facesse violenza alle loro franchigie [2]. La Hermandad di Castiglia non fu mai riconosciuta da alcuno atto legale. Non aveasi ricorso a questo mezzo, che come a misura di polizia, ed era piuttosto diretta contro i disordini della nobiltà, che contro il potere del sovrano. Organizzavasi a stento, ed operava languida e lenta, ove paragonata venga con l'unione di Aragona. Per tutto il tempo che vissero tali privilegj, fu la nazione in preda alla più terribile anarchia. Ogni volta che il re desse il minimo motivo di provocazione, ogni volta che egli tentasse por freno, o misura ad alcun diritto, o privilegio personale, nascevane subito rivolta. Al primo grido di *unione*, al primo suon di quella parola, in cui l'entusiasmo dello storico nostro ravvisa » *la voce estrema della repubblica moribonda, voce maestosa e autorevole, che ponea la nazione in guardia contro la prepotenza dei re*, davano a gara cittadini e nobili di piglio alle armi. I principali castelli, appartenenti a questi ultimi, stavano mallevadori della fedeltà loro, e veniano affidati a dei conservatori, o curatori, uomini meritevoli di pubblica fiducia, a cui davasi incarico di invigilare sugl'interessi dell'unione. Producevasi un sigillo comune, ove era scolpito un re con uomini armati in ginocchio accanto a lui, col che significar volevasi, essere i confederati egualmente ligj alla loro sudditanza, che fermi alla difesa dei loro diritti. Una si-

[1] Sempere, Hist. de Cortes, p. 164.

[2] Zurita lib. IV, c. XCVI. — Pone Abarca questo avvenimento sotto la data dell'anno precedente. *Reyes de Arag.* tom. 2, fol. 8.

mile divisa vedevasi sugli stendardi e sulle insegne militari della lega [1].

Il potere del monarca era un nulla contro sì formidabile apparato. Ogni suo moto venia diretto da un consiglio nominato dall'*unione*, la quale veramente, durante l'intero periodo della sua esistenza (il che vale quanto dire, per tutto il corso di quattro regni successivi), si può considerare come arbitra assoluta dei destini del paese. Pietro IV alla fine, uomo di natura dispotica, ed insofferente di freno, desideroso di emancipare l'autorità regia, pose un termine a questo ordine di cose col mettere in rotta l'armata dell'unione alla memorabile giornata di Epila nel 1348, » *ultima circostanza*, dice Zurita, *in cui venisse concesso ai sudditi di portare le armi contro il loro sovrano a difesa della libertà*. Quindi, convocati gli stati generali all'assemblea di Saragozza, fece produrre gli atti contenenti i due privilegj, e li tagliò in pezzi col proprio pugnale. Nel far ciò ei si ferì la mano, e, lasciando sgorgare il sangue sulla pergamena, esclamò: » *col sangue del re si cancelli una legge, che tanto sangue è costata al regno* » [2]. Ne fece ardere, o distruggere, tutte le copie che si trovavano nei pubblici archivj o nelle case private, minacciando di grave pena i contravventori, senza però neppure accennare la data di quell'esecrato editto, quasi volesse distruggerne fin la memoria, onde la fama istessa non ne giungesse alla posterità [3]. Lungi dall'abusare

[1] Blancae, Rerum Aragonen. pp. 192. 193. — Zurita, tom. 1. fol. 268. et abbi.

[2] Zurita, tom. 2, fol. 126-130. *Blancae*, *Commentarii*, pp. 195, 197. Quindi fu egli chiamato Pietro dal pugnale; vedessene ancora in Saragozza, nella camera di deputazione ai tempi di Filippo II, la statua, avente in una mano un pugnale, nell'altra l'atto dei privilegj Vedi *Relaciones de Ant. Perez*, fol. 95.

[3] Vedi lo statuto, *de Prohibitâ Unione*, *etc. Fueros y Obs. de Aragon*, tom. 1. fol. 178. Una copia dei Privilegj originali fu sco-

della sua vittoria, come il carattere di quell'uomo dava ragione di temere, obbedì Pietro ai dettami di una più saggia politica. Confermò i privilegj antichi del regno, e vi aggiunse altre salutari concessioni. Da questa epoca può tracciarsi il fondamento dell'esistenza delle libertà costituzionali di Aragona, non dovendosi dare un tal nome alla sfrenata licenza da noi fino ad ora descritta; e tali libertà non consistevano già tanto in nuove franchigie concesse dalla corona, quanto nella sicurezza, con cui potean da tutti godersi le antiche senza detrimento dell'ordine pubblico. La corte di *iustitia*, quella gran barriera, che sorgea tra il dispotismo, e la popolare licenza, venne protetta con mano più ferma, e all'autorità di essa si riferirono quelle cause che solevano decidersi per forza di armi [1]. Le cortes altresì, che, fino a questa epoca, appena aveano potuto alzar la voce in mezzo a quel fiero tumultuar de'partiti, cominciarono d'ora in poi a render sensibile l'influenza del poter loro a pro del paese; e benchè la storia di Aragona non sia meno insanguinata da stragi private, di quello che lo siano gli annali di ogni altro paese, pure lo stato in generale, l'amministrazione ferma ed equa delle leggi procedeva forse più tranquilla e costante di quel che avvenisse in alcuna altra terra di Europa. Le cortes aragonesi compoevansi di quattro classi, o ordini [2]. Il primo era com-

perta da Blanças tra i manoscritti dell'arcivescovo di Saragozza, ma si ricusò egli di pubblicarla, venerando il divieto de' suoi maggiori *Comment. Rerum Arag.* p. 179.

[1] « *Haec itaque domestica Regis victoria, quas miserrimum universas Reipublicae interitum videbatur esse allatura, stabilem nobis constituit pacem, tranquillitatem, et otium. Inde enim Magistratus Iustitiae Aragonum in eam, quam nunc colimus, amplitudinem dignitatis devenit.* » Ibid. p. 197.

[2] Giron Martel, *Forma de Cel. Cortes en Aragon*, c. 8 — « *Bracos del reino, porque abracan, y tienen en si.* » — Non consistevano la Cortes di Catalogna e Valenza, che in tre ordini, sedendo l'alta e bassa nobiltà nella stessa camera. Peguera, p. 65, a Matheu y Sanz, pp. 183, 184, *apud Capmany*, *Practica y Estilo de Cel Cortes*.

posto dei *ricos hombres*, o dei gran baroni; il secondo dei nobili minori, compresi i cavalieri; il terzo era quello del clero, e finalmente dei comuni. La nobiltà di ognuno di questi ordini aveva diritto ad un seggio nella legislatura. I *ricos hombres* avevan diritto di mandare procuratori in loro vece, diritto accordato anche alle classi nobili eradi dei loro titoli. Questo ceto esser doveva estremamente ristretto, soli dodici bastando a formare un numero legale [1].

La classe ecclesiastica era composta di una ampia deputazione sì degli ordini superiori che inferiori del clero [2]. Dicesi che il clero non facesse parte del corpo legislativo che un secolo e mezzo dopo esservi stati ammessi i comuni [3]. L'influenza di esso era di fatto assai meno sensibile nell'Aragona, che negli altri regni della penisola. Nè per quanto alcuni dei principi si umiliassero a parecchie concessioni verso la santa sede, non volle mai la nazione sottoscriverle, e continuò costantemente a dichiararsi indipendente dai pontefici romani in cose temporali, resistendo anche, come da noi si vedrà, all'installamento dell'Inquisizione [4].

[1] Martel c. X. XVII. XXI. XLVI. Blancas. Modo de Proceder en Cortes de Aragon. fol. 17, 18.

[2] *Practica y Estilo de Cel. Cortes*, p. 12.

[3] *Blancas*, *modo de Proceder*, fol. 14. — e *Commentarii Rer. Arag.* p. 374. Zurita però riporta ripetuti esempj, che mostrano essere essi stati convocati nei secoli XIII e XII, quasi all'epoca stessa dei Comuni; ma Blancas, che esaminò accuratamente tal soggetto, che scrisse dopo Zurita, e che più volte allude agli scritti di esso, posepone la data del primo apparir del clero all'assemblea, fino al principio del XIV

[4] Uno dei re di Aragona, Alonso il guerriero, secondo Mariana, lasciò eredi dei suoi domuj i Templari e gli Spedalieri. Acconsentì Pietro II a tenere il suo trono quasi in feudo da Roma, pagando al papa un annuo tributo. (*Hist. de Espagna*, tom. I pp. 596, 664.) Ciò non piacque al popolo, che obbligò i di lui successori a protestare contro ogni pretesa della Chiesa, prima che eglino ricevessero la corona. Vedi *Coronaciones de los Reyes de Aragon* c. 2.

Godeano i comuni più alta considerazione, e maggiori privilegj civili di quel che avvenisse in Castiglia, e ciò dovevano essi in parte all'esempio dei loro vicini di Catalogna, le cui istituzioni democratiche stendeano la loro influenza sulle altre parti della monarchia aragonese. Le carte di alcune città accordavano ai loro abitanti i privilegi istessi della nobiltà, e segnatamente l'esenzione dalle imposte, mentre alcune altre avean diritto di inviare i loro deputati alla camera degli *hidalgos* [1]. Fino da epoche assai remote vediamo questi stessi magistrati incaricati di uffici di pubblica fiducia, e di missioni importanti [2]. Trovansi i comuni ammessi all'assemblea nazionale fino dall'anno 1133; il che vuol dire parecchi anni prima che cominciasse in Castiglia alcuna rappresentanza popolare [3]. Aveva ogni città il diritto di mandare a parlamento due, o più deputati scelti da persone dichiarate idonee alla magistratura municipale, col privilegio però di un solo voto, qualunque esser potesse il numero dei deputati. Ogni borgo o città, che godesse una volta il diritto di rappresentanza, ne era inalienabilmente insignita [4].

In virtù di uno statuto del 1307 gli stati, che solevano prima venir convocati annualmente, non lo furono più che

[1] Geronimo Martel, c. 22. — Asso y Manuel, Derecho Civil; ed. 1792, p. 44.

[2] Zurita, Anales, tom 1. fol 163. A. D. 1250

[3] Ibid. tom. 1. fol. 51. La prima comparsa di una rappresentanza popolare in Catalogna, vien supposto da Ripoll, avere avuto luogo nel 1283. (*Ap. Capmany, Practica y Estilo.* p 135.) Non so per quale scopo abbia Capmany datato del 1300 l'ingresso dei Comuni alle Cortes di Aragona. (Vedi pag 56.) Zurita, sempre diligente ed esatto, parla di tale avvenimento come di cosa appartenente ad una epoca anteriore al termine del secolo XII.

[4] *Practica y Estilo de Cél. Cortes*, pp 14, 17, 18, 30 — Martel. c. X. — Coloro che esercitavano professioni meccaniche, ed erano fra queste comprese quelle di *chirurgo e speziale*, erano esclusi dalle Cortes (c. 17.) La facoltà medica non è forse mai stata trattata con sì poco riguardo

ogni due anni. I re però, poco rispettando quel provvedimento, di rado chiamavanli a parlamento, eccetto quando vi erano indotti da necessità [1]. Escludevansi gelosamente dalle deliberazioni dell' assemblea i grandi ufiziali della corona, qualunque fosse il grado loro. La sessione veniva aperta dal re in persona, che vi recitava un solenne discorso; formalità a cui tenacemente aderivasi. Dopo il discorso, ritiravansi i componenti l' assemblea ai loro respettivi appartamenti [2]. La dignità e i diritti di quel corpo legislativo osservavansi scrupolosamente, e le reciproche corrispondenze fra di loro, e col re, eseguivansi con la massima precisione parlamentare [3]. Ogni soggetto di discussione venia affidato ad un comitato scelto da ciascun ordine, il quale, dopo debita consulta, faceane rapporto ai diversi dipartimenti. Ogni questione passava sotto severo esame, come giova credere; giacchè la legislatura, a quanto dicesi, era sempre divisa in due partiti: » *sostenitore l' uno dei diritti della corona, l' altro dei privilegj della nazione,* » simili ai partiti ministeriali e d'opposizione, che dividono le assemblee costituzionali anche ai dì nostri. Ciascun membro aveva potere di opporsi alla adozione di una legge in virtù del suo voto, quando questo fosse debita-

[1] Martel, *Forma de Cel. Cor.* c. 7. — Sembra che le Cortes fossero convocate più spesso nel quattordicesimo che in ogni altro secolo. Blancas non ne riporta meno di 23 nel corso di quel periodo; il che equivale circa ad una convocazione ogni quattro anni. (*Comment. Rer. Aragon. Index, vox Comitia*.) In Catalogna e Valenza le Cortes univansi ogni 3 anni. Berart. Disc. sobre la Cel. de Cortes, fol. 12.

[2] Capmany, Practica y Estilo de Cel. Cortes, p. 15. Blancas ha conservato un saggio di un discorso del re, fatto nel 1398, in cui avendo egli scelta alcuni detti illustri, a guisa di testo, si perde per più di mezz'ora nella storia sacra, ec.; conchiudendo poi l'oggetto per cui le Cortes eransi adunate, in tre soli versi. *Comment.* pp. 376-390.

[3] Vedi queste cerimonie descritte in modo assai profuso da Martel (c. LII, LIII); come pure una curiosa espansione di esse in Zurita, tom. IV, fol. 343

mente registrato. Aveva altresì diritto di negare il proprio assenso al procedere dell'assemblea, e poteva così arrestare le trattative degli affari per tutta quella sedata. Questo strano ed anomalo privilegio, che sorpassa di gran lunga perfino quelli di cui godeano i membri della dieta polacca, doveva essere troppo malagevole in pratica, e troppo pericoloso nei suoi resultati per ricorrervisi di sovente. E ciò è tanto più probabile, quanto che un tal decreto non venne formalmente abolito fino al regno di Filippo II, l'anno 1592. Durante l'intervallo tra una sessione e l'altra delle cortes, nominavasi una deputazione di otto persone, scegliendone due de ciascun corpo, affinchè invigilassero sulla direzione dei pubblici affari, in special modo di tutto ciò che riguardava le rendite pubbliche, e l'amministrazione della giustizia, e ad esse devasi facoltà di convocare un'assemblea straordinaria delle cortes, ogni qualvolta le circostanze lo esigessero [1].

Apparteneva alle cortes l'esercizio dei più alti negozii, fossero essi di natura deliberativa, legislativa, o giudiciaria. Avevano il diritto di esser consultate su tutti gli affari della massima importanza, e segnatamente su quelli della pace e della guerra. Senza consenso loro non vi era legge valida, nè imposizione. Provvedevano esse con ogni diligenza affinchè le pubbliche rendite venissero impiegate agli usi destinati [2]. Determinavano la successione alla

[1] *Capmany, Pratica y Estilo, pp. 44, et seq. Martel.* c. I. IX et seq. — *Fueros y Observanc tom.* I, fol. 229. — *Blancas, Modo de Proced.* fol. 2-4 — *Zurita, Anal. tom.* 3, fol. 321. — Robertson, interpetrando a torto un passo di Blancas (*comment. p.* 375), racconta come una sessione delle Cortes durasse 40 giorni. (*Charles V vol. I. p.* 140) Durava essa generalmente parecchi mesi.

[2] *Fueros y Obs de Aragon, fol.* 9, *tit Privileg Gen* — *Blancas Commentarii*, p. 371. — *Capmany, Practica*, p. 51 — Era costumanza antica della legislatura di accordare sussidj di comuni, ma non di denaro. Quando Pietro IV domandò sussidj pecuniarj, fu risposto dalle Cortes, « *non praticarsi un tal sistema*; » *che i suoi sudditi cristiani erano avvezzi a servirlo di persona, che agli Ebrei ed ai Mori spettava il servirlo con danaro* » Blancas, Modo, c. 18

corona, esigevano il congedo dei ministri de loro giudicati inetti, ponevano un freno alle spese domestiche del sovrano, e riformavano gli abusi della corte; esercitavano finalmente nella più illimitata guisa il potere di ricusare i sussidj, non meno che di resistere ad ogni attentato che esse credessero diretto contro la libertà della nazione [1].

Gli ottimi commentatori della costituzione di Aragona han fatta poca attenzione allo sviluppo dalla storia parlamentare di essa, limitandosi piuttosto a descriverne le sole forme di procedura. Un tal difetto fu in parte compensato dai loro storici generali, ma il libro degli statuti offre la prova più evidente della fedeltà, con cui quei tutori del regno corrispondevano alla fiducia riposta in loro dalla nazione coll'enumerare i molti decreti da essi emanati per provvedere alla sicurezza della persona, e dei beni dei cittadini. Quasi alla prima pagina di quel monumento venerando di nazionale libertà salta agli occhi il privilegio generale, la *magna charta*, per così dire, di Aragona. Fu questo accordato da Pietro il grande alle cortes di Saragozza nel 1283. Contiene essa una varietà di editti, che provvedono ad una retta ed aperta amministrazione di giustizia, che determinano i legittimi poteri affidati alle cortes, che assicurano le proprietà private contro le estorsioni della corona, e che garantiscono alle corporazioni municipali, ed ai diversi ordini della nobiltà la continuazione delle loro legali franchigie. In somma il pregio maggiore di questo monumento di libertà consiste nell'accordare, al pari della *Magna Charta*, una saggia ed equa protezione ad ogni classe della società [2]. Questo privilegio generale, in-

[1] Vedi simili esempj in *Zurita*, *Anales*, *tom. I, fol.* 54, 263, tom. 11, fol. 391, 394, 424 — *Blancas*, *Modo de Proc. fol.* 98, 106.

[2] « *Regnava tanta uniformità di sentimenti fra gli ordini diversi dello stato*, al dir di Zurita, *che i privilegj della nobiltà non arecano maggiore guarantigia di quei dei Comuni. In fatti gli Aragonesi credeano la repubblica sussistere non tanto sulle basi della*

vece di essere strappato di mano ad un principe pusillanime, come lo fu la *Magna Charta* al re Giovanni in Inghilterra, fu concesso, quantunque, per dire il vero, non senza contrasto in un' assemblea generale della nazione, da uno dei più grandi monarchi, che sedessero sul trono di Aragona, quando appunto le sue armi aveano con ripetute vittorie arricchito lo stato delle più importanti conquiste straniere.

Gli Aragonesi a buon diritto considerando il privilegio generale come la base più ampia di loro libertà, non omisero di ottenerne conferma dai loro successivi sovrani. » *Per mezzo di tante e sì varie cautele*, osservò Blancas, *stabilirono i nostri maggiori quella libertà, di cui godettero poi i loro posteri, solleciti sempre che ogni classe di uomini, senza eccettuarne li stessi re, ristretta entro i limiti della propria sfera esercitasse le legittime sue funzioni, senza cozzare, o lottare colle altre; poichè la moderazione del nostro governo resulta appunto dall' armonia. Ohimè*, aggiunge, *quanta parte già di questi vantaggi si era perduta*, o *per disuso generato da lunga età*, o *per vaghezza di nuove consuetudini!* » [1].

forzo, quasto in virtù della libertà. » (Anales de Aragon lib. IV, c. 38.) Nell' atto, in cui Giovanni II nel 1325 confermò il Privilegio, venne abolita la tortura in Aragona, « *siccome indegna di uomini liberi.* » Vedi Zurita, Anal. lib. VI, c. XI — e Pueros y observ. tom. I, fol. 9. *Declaratio Priv. Generalis.*

[1] Il patriottismo di Blancas si inebria a misura che ei si arresta a contemplare il quadro illusorio delle virtù antiche, e lo pone a contrasto coi degenerati costumi dei tempi suoi. « *Et vero prisca hoc tanta severitate, desertaque illa, et inculta vita, quando diei, noctesque nostri armati concursabant, ac in bello, et Mauorum sanguine nesidui versabantur; veri quidem parsimoniae, fortitudinis, temperantiae, ceterarumque virtutum omnium magistra fuit. Ea qua maleficia, ac scelera, quae nunc ia otiosa haec nostra umbratili et delicata gaguntur, gigni non calebant; quinimmo ita tunc aequalitor*

Le funzioni giudiciarie delle cortes non furono abbastanza prese ad esame dagli storici. Le loro operazioni su questo rapporto erano assai estese, e di lì ne venne il nome che davasi all'assemblea, di *corte generale*. Era loro scopo principale il proteggere i sudditi dalle oppressioni della corona e dei suoi ufiziali, possedendosi in tutti questi casi dalle cortes una giurisdizione originale e finale. La causa portavasi avanti il giudice, il quale diveniva presidente delle cortes nella sua capacità giudiciaria, e pronunciava sentenza, conforme al volere della pluralità [1]. L'autorità di questo magistrato era tale, che anche nella propria corte, potea render ragione con eguali poteri [2]. Pure preferivasi per varie ragioni il tribunale parlamentario. La procedura era assai più spedita, e meno dispendiosa pei litiganti. In fatti, *il più vile abitante del più oscuro villaggio del regno, fosse pur anco straniero*, potea dimandar giustizia davanti a questo corpo; e lo stato obbligavasi a mantenere la sua causa, persino a provvedergli un avvocato a pubbliche spese, ove egli non fosse capace di pagare del proprio. Ma la conseguenza più importante che risultasse da questa procedura legislativa, consisteva nelle leggi, che sovente ne derivavano. *I nostri*

omnes omni genere virtutum floruere, ut egregia haec laus videatur non hominum solum, verum illorum etiam temporum fuisse. » *Commentarii*, p. 340.

[1] Si portavano tali cause più frequentemente, per maggiore speditezza, e per ottenere più diligente investigazione, ad alcuni commissarii, che venivano nominati unitamente dalle Cortes e dalla parte che dimandava giustizia. — Dagl'istorici parlamentarii di Aragona si determina la natura delle *greuges*, ossia motivi di querele, che potesser recarsi dinanzi alla legislatura, e il modo di procedere in tali casi. Vedi *Berart*, *Cel. de Cortes*, c. 7. — *Capmany*, *Practica*, pp. 37-44. — *Blancas*, Modo de Proceder, c. XIV e *Martel*, chap. IIV-IIX.

[2] Modo de Proceder, c. XIV. — Pietro IV però negò un tal diritto nella sua disputa col giudice Fernandez de Castro Zarita, tom 2, fol. 170.

maggiori, dice Blancas, *consideravano gran prova di saggezza il sopportare con pazienza oltraggi, o soprusi per una stagione, piuttostochè cercar riparo davanti un tribunale inferiore, poichè col posporre la causa loro fino al convocarsi delle cortes ne avrebbero ottenuto non solamente un rimedio contro gli abusi di che movean querela, ma un tal rimedio, che si applicasse universalmente e stabilmente ad ogni caso di simil natura* [1].

Le cortes aragonesi poneano un freno più efficace alle operazioni del governo, specialmente dopo disciolta l'unione, e vi aveva l'autorità dei comuni un peso maggiore di quello di qualunque altra assemblea di simile natura. Contribuiva a ciò l'essere quel parlamento diviso in quattro stati. I cavalieri, e gli *Hidalgas* formavano un ordine intermedio tra l'alta nobiltà e il popolo, ed avevano diversi motivi di tenersi naturalmente uniti a questo ultimo per virtù di reciproca affinità. Alcune città avevano diritto di inviare i loro rappresentanti a formar parte di questo corpo; alcuni dei più illustri cittadini vi sedeano di diritto; sicchè prevaleva in questo ordine, in sostanza e in spirito, il partito popolare [2]. E così costante era la vigilanza di questo ordine delle cortes nel resistere a qualunque usurpazione della corona, che da esso, più che da ogni altro, parea dipendere la libertà nazionale [3]. Ma i comuni di Aragona possedevano inoltre altri vantaggi, che rendeano la loro condizione superiore a quella dei comuni di Castiglia. 1°. Il

[1] Blancas, *Modo de Proceder*, ubi sup.

[2] Come per esempio, i *ciudadanos honrados* di Saragozza. (*Practica y Estilo*, p. 14). Un *ciudadano honrado* in Catalogna, e, per quanto io suppongo, anche in Aragona, era un possidente che, viveva dalle sue rendite senza darsi ad alcun ramo di commercio, o ad alcun mestiere, quanto in somma corrisponde al termine francese, *Proprietaire*. Vedi *Capmany*, *Memor. Hist. de Barcelona*, tom. 2, Ap. no. 30.

[3] *Modo de Proceder*, fol. 102.

danaro da essi concesso alla corona non poneasi a voti fino al chiudersi della sessione, e le somme venivano proporzionate all'uso che erasi fatto delle rendite pubbliche per il passato. Importantissimo strumento di potere era questo, di cui le cortes castigliane lasciarono spogliarsi [1]. 2.° Il regno di Aragona trovavasi circoscritto entro limiti più angusti, nè poteano perciò qui tanto le gelosie e le antipatie locali, quanto nella vicina monarchia, quindi vi era più cordiale armonia, più stabile e più unanime condotta politica. 3.° Finalmente ogni città, che aveva una volta inviati i suoi deputati a parlamento, possedeva sempre il diritto di esservi rappresentata (per quanto almeno ci dice Capmany), vi fosse ella chiamata, o no [2], il che deve avere avuto per oggetto di impedire che l'ordine popolare fosse per opera di astuti oppressori ridotto ad uno stato di scadimento come lo fu in Castiglia. Che anzi, ove si eccettuino alcuni eccessi, che commetteansi a rari intervalli, i diritti costituzionali del popolo aragonese non furono mai deliberatamente e metodicamente esposti agli attacchi del re, troppo profondamente essendo radicato nel popolo lo spirito di libertà. Alfonso IV fu una volta istigato dalla moglie ad imitar l'esempio del suo fratello, re di Castiglia, gastigando l'insubordinazione di alcuni cittadini di Valenza. Ma il prudente monarca rispose: » *Il popolo aragonese non si sottomette così prontamente come quel di Castiglia. Rispetta egli in me il suo principe, ed io lo amo come mio buon vassallo e compagno* » [3].

[1] Ciò non avvenne però senza gran contesa, poichè nel principio del regno di Carlo V, nel 1525, le Cortes seppero strappare a forza dalle mani del principe una promessa di rispondere a tutte le petizioni, prima che la sessione fosse chiusa. Trovasi ancor quella legge nel libro degli Statuti. (*Recopilacion*, lib. 5, tit. 7, leg. 8), ed è ben tristo esempio della fede dei principi.

[2] *Practica y Estylo de Cel. Cortes*, p. 14.

[3] *Y nos tenemos à ellos como buenos vassallos y companeros.* « *Zurita, Anales*, lib. 7, c. 17. »

Ma, più che ad ogni altro ordinamento della costituzione di Aragona, devesi prestar mente al ministero del *Iusticia* o gran giudice [1], le cui straordinarie funzioni non limitavansi già soltanto ad affari giudiciarj, come potrebbe dedursi dal nome, quantunque fosse in essi somma autorità. L'origine di questa istituzione, secondo l'opinione di alcuni, ascende fino ai primordj della costituzione generale del governo stesso [2]. Ove ciò voglia ammettersi, dovrà confessarsi con Blancas, che l'autorità sua » *giacesse nel fodero* » fino allo sciogliersi dell'unione; quando, al cessare dell'impero di una aristocrazia tumultuosa, riprese potere la legge, di cui era *El Iusticia* primo interpetre.

I doveri più importanti di quel magistrato riduconsi ai seguenti. Aveva autorità di decidere della validità delle *lettere* ed ordinanze reali. Esercitava, siccome abbiamo detto, la sua giurisdizione insieme colle cortes in tutte le cause intentate contro la corona ed i suoi ufiziali. Venia consultato dai giudici inferiori in ogni caso dubbio, e la sua opinione doveva avere agli occhi loro una autorità, secondo l'espressione di un antico giurista, » *eguale a quella della legge istessa* [3]. Poteasi portare in appello a questo sommo tribunale ogni sentenza pronunciata dai giudici provinciali, o reali [4]. Potea citare avanti la sua corte una causa, che fosse pendente dinanzi a quelli, e poteva garantire l'accusato da ogni molestia, quando egli desse le debite cautele del suo ricomparire. Aveva non meno il pri-

[1] Il nome *Iusticia* si usava come maschile, quando applicavasi a questo magistrato, che chiamavasi « *El Iusticia* » *Relaciones de Antonio Perez* fol. 91.

[2] *Blancae Commentarii*, p. 26. — *Zurita Anales de Aragon*, tom I, fol. 6.

[3] *Molinus*, *apud Blancae Comment* pp 343, 344. — *Fueros y Observanc. de Aragon*, *tom.* I, fol 21, 25

[4] *Blancae Comment.* p 538 — Di queste giurisdizioni la principale era l'udienza reale, ove il re presedeva in persona. Ibid p. 355

vilegio di togliere una persona arrestata per ordine di un tribunale inferiore dal luogo del suo arresto, e farlo porre nella prigione pubblica, destinata a questo oggetto, e colà tenerlo fino a che si deliberasse dalla corte suprema della legalità della sua detenzione. Questi due provvedimenti, per cui le procedure dei tribunali inferiori veniano assoggettate alla revisione di una corte per dignità e per moderazione distinta, sembravano sufficienti ad assicurare la libertà personale e i beni di ogni individuo da qualunque fretta intempestiva, e da ogni inconsiderata parzialità [1].

Oltre queste sue funzioni, apparteneva al gran giudice di Aragona l'ufficio di consiglier permanente del sovrano, di cui però era tenuto di seguire i passi ovunque egli risedesse. Doveva egli consultare il re sovra ogni questione costituzionale, che si presentasse sotto dubbio aspetto; finalmente, quando avesse luogo l'accesso di un nuovo sovrano al trono, egli riceveva il giuramento della incoronazione; e ciò eseguivasi, sedendo egli col cappello in capo, mentre inginocchiato il re, a testa scoperta, prometteva so-

[1] *Fueros y Observ. de Aragon*, *tom. I, fol.* 23, 60, *et seq.* 155. lib 3, tit *De Manifestationibus Personarum.* — Also fol. 137, et seq. tit. 7 *De Firmis Iuris* — *Blancas Coen.* pp 350, 351. — Zurita, Anal. lib X, c. 37.

Il primo di tali processi chiamavasi, *firma de derecho*, l'ultimo, *manifestacion*. Gli scrittori spagnuoli, ne parlano assai caldamente « *Quibus duobus praesidiis*, dice Blancas, *ita nostrae Reipublicae status continetur, ut nulla pars communium fortunarum tutela vacua relinquatur.* Sì questo autore, come Zurita, hanno egualmente ampliato i particolari che riguardano questi provvedimenti, che il lettore troverà estratti, e in parte tradotti da questi autori, in Hallam *Middle Ages*, ed in 8. vol. 2, pp. 75 77 alle note

Quando crebbe la frequenza dei litigi complicati, *El Iusticia* potè avere un *luogotenente*, quindi due, fino a che in un'epoca a noi più recente, cioè nel 1528, ne ebbe fin cinque Questi luogotenenti, che così chiamavansi, l'aiutavano nel disimpegno di sue non lievi incumbenze *Martel*, *Notas de Ustarroz*, pp. 92 96 — Blancas, pp. 361 366

lennemente di mantenere la libertà del regno. Per mezzo di così simbolica cerimonia manifestavasi quella superiorità della legge sovra ogni autorità; lo che formava il primo scopo di ogni ordinamento costituzionale dell'Aragona [1].

La istituzione del *Justicia* aveva per scopo principale il porre fra il re ed i suoi sudditi un'autorità, che bastante fosse a garantire al popolo estesa protezione. Tale è il concetto di una fra le leggi di Soprarbe, le quali contano senza dubbio un'epoca assai remota, comunque pensar si possa della loro autenticità [2]. Questa parte delle attribuzioni del gran giudice viene in particolar modo asserita dai più eminenti tra gli scrittori giuridici della nazione. Qualunque stima frattanto concepirsi possa della vera estensione dei suoi poteri, quando venga questa paragonata con quelli di simile natura negli altri stati di Europa, non può al certo dubitarsi, che essi dovevano fino dalla istituzione tendere principalmente al loro esercizio pratico. Trovansi molti esempj nella storia dell'Aragona, che mostrano come i giudici si siano favorevolmente interposti a proteggere alcuni individui perseguitati dal re, malgrado di ogni suo sforzo e tentativo per intimorirli [3]. Irri-

[1] Ibid. pp. 343, 346, 347. — *Coronaciones de los Reyes de Arag.* pp. 200, 202. *Relaciones de Anton Perez.* fol. 92. — Sempere, onde addur prove contro l'esistenza di sì vasti poteri affidati al gran giudice, secondo i sopra citati commentatori, espone l'opinione di un cronista antico, Cancellas, Vescovo di Huesca. (*Hist. des Cortes ch.* 19). Ma quell'estratto è troppo vago e sconnesso per riscuotere quella importanza che l'autore vi mette, qualora non si considerii essere esso stato scritto più di un secolo prima che il Giudice possedesse quella autorità, o quella influenza che gli viene attribuita dagli scrittori Aragonesi, specialmente da Blancas.

[2] La legge sopraccennata, così si esprime: « *Ne quid autem damni detrimentive leges aut libertates nostrae patiantur, judex quidam medius adesto, ad quem a Rege provocare, si aliquem laeserit, injuriasque arcere, si quas forsan Reipub. intulerit, jus fasque esto.* » Blancae Com. p. 26.

[3] Tali esempj trovansi in Zurita, tom. 2, fol. 385, 414. — Blancas, pp. 199, 202-206, 214, 225. Allorchè Ximenez Cerdan, giudice

tati i re di Aragona da questa opposizione tentarono più volte la soppressione di questo incomodo magistrato [1]. Ma siccome una tale prerogativa avea talvolta sovvertita l'indipendenza di questo giudice nel disimpegno di sue funzioni, nel 1442 Alfonso V fece pubblicare un decreto, col quale ordinavasi che il giudice continuare dovesse a esercitare il suo ufizio per tutta la vita, che solo si congedasse per causa giusta, e quando il re e le cortes si trovassero su tal rapporto di unanime pensiero [2].

Varii provvedimenti presi furono onde assicurare più efficacemente la nazione contro l'abuso della fiducia riposta in questo giudice. Doveva questo scegliersi dall'ordine equestre, che, come intermedio fra l'alta nobiltà e il popolo, era probabilmente meno soggetto ad essere parzialmente ed ingiustamente prevenuto in favore loro. Non poteva essere scelto fra i *ricos hombres*, essendo questi immuni dalle pene corporali, mentre il giudice era responsabile alle Cortes del fedele disimpegno dei suoi doveri sotto pena di morte [3]. Ma in appresso questa sorveglianza alla esecuzione delle leggi essendo stata ritrovata di poca efficacia in pratica, si procedè, dopo varie modificazioni ad eleggere una commissione di deputati che presedere dovevano all'amministrazione della giustizia. Erano questi

indipendente di Giovanni I, non curando i suoi rigori e minacce, liberò dalla carcere alcuni cittadini, che per ordine del re eranvi stati posti contro il volere espresso della legge, dice Abarca, che gli abitanti di Saragozza gli si affollarono incontro mentre ritornava in città, salutandolo come difensore della loro antica libertà. (*Anal. de los Reyes de Aragon*, *tom.* 1, fol. 155.) Così apertamente sostenevano gli Aragonesi la loro magistratura nel pieno esercizio della loro autorità.

[1] Ciò accadde una volta sotto Pietro III, e due volte sotto Alfonso V (Zurita tom 3, fol 255 — Blancas, pp. 174, 489, 499.) Il Giudice venia scelto dal re

[2] *Fueros y Observ. de Aragon*, tom I, fol 22

[3] *Fueros y Observ de Aragon*, tom 1, fol 25

scelti da ciascuno dei quattro stati; risedevano annualmente in Saragozza, ed erano autorizzati ad investigare le accuse avanzate contro i giudici, e di pronunziarne sentenza [1].

Li scrittori Aragonesi lodano alquanto la preminenza e dignità di questo potere, il cui ufizio passar poteva per un mal sicuro espediente, onde bilanciare l'autorità dei re. In quanto poi alle deliberazioni che faceva questo tribunale, dipendevano esse efficacemente e costantemente dalla pubblica opinione, più che dal potere legale concessogli. Per buona fortuna ricevevano i giudici di Aragona uniformemente il soccorso dell'opinione pubblica, e riesciva loro con tale ajuto di porre ad effetto il disegno primitivo della istituzione, di mitigare cioè la prepotenza dei re, e raffrenare il licenzioso ardire dei nobili e della plebe. Alcuni dotti giudici procurarono con l'autorità del loro carattere un maggior lustro a questa magistratura. Il popolo fattosi familiare con la legge, rimetteva ad un pacifico giudizio quelle gravi questioni politiche, che in quella stessa epoca e in altre città si sarebbero decise per mezzo di sanguinosa rivolta [2]. Mentre nelle altre parti tutte di Eu-

[1] *Fueros y Obs tom* 1, lib. 3, tit. *Forma Inquisitionis Officii Iur. Arag.* e tom. 3, fol. 37-41. *Blancae Com. pp.* 391-399.

L'esame si portava in principio avanti quattro inquisitori che così chiamavansi Questi, dopo avere sentito attentamente una parte e l'altra, passavano l'opinione loro in proposito a un consiglio composto di 17 individui, scelti ancor essi dalle Cortes, dalla decisione del quale non eravi appello Nessuno avvocato veniva ammesso in questo consiglio, onde, come dice Blancas, la legge non venisse distorta dalle orgusie verbali Aveva egli il diritto di consultarsi con due legali, si votava per suffragi, e la maggiorità decideva. Tali furono gli ultimi regolamenti che si adottarono nel 1451, o piuttosto nel 1467, dopo varie modificazioni. Sembra che Robertson abbia confuso il consiglio dei 17 con la Corte dell'inquisizione Vedi il suo Carlo V, vol. I, nota 31

[2] Probabilmente nessuna nazione di quel tempo avrebbe mostrata temperanza eguale a quella degli Aragonesi al cominciar del quindicesimo secolo, nel 1412, mentre al popolo, che era stato per lungo

sopra la legge sembrava soltanto un laccio per opprimere il debole, gli storici di Aragona potevano gloriarsi, riflettendo che l'amministrazione della giustizia nel loro paese proteggeva il debole egualmente che il forte, lo straniero come il nazionale. La loro legislazione dimostrava che il valore della loro libertà era un compenso più che bastante alla povertà della nazione, e alla sterilità del loro terreno [1].

Il governo di Valenza e di Catalogna, che, come abbiamo già fatto osservare, si amministravano indipendentemente l'uno dall'altro, dappoichè queste presero la solita forma di una sola monarchia, avevano molta somiglianza con quello di Aragona [2]. Ma nessuna istituzione, corrispondente a quella di gran giudice in Aragona, sembra avere

serie di anni diviso in fazioni, convenne di rimettere le sue questioni ad un corpo di giudici scelti dalle tre grandi provincie del regno. Questi, dopo un accurato esame, eseguito secondo tutte le formule della legge, e con gli stessi principii di equità che avrebbero potuto aver luogo in una causa privata, davano la loro opinione, che era ricevuta come obbligatoria da tutta la nazione

[1] Vedi Zurita, lib. 8, c. 29, e gli ammirabili sentimenti estratti da Blancas dagli atti parlamentarii del 1451 Comment. p. 350. Devesi escludere invero da questo stato di indipendenza la classe dei contadini, che sembra essere stata tenuta in Aragona in uno stato di abiezione maggiore a quello di molti altri paesi, ove regnava il feudalismo « *Era tan absoluto su dominio* (di loro padroni) *que podian matar con hambre, sed, y frio à sus vasallos de servidumbre* (Asso y Manuel, Instituciones, p. 40. — Come pure Blancas, Com. p. 309.) Questi schiavi in una rivolta estorsero dai loro padroni la riconoscenza di certi diritti, a condizione di pagare una determinata tassa; donde venne il nome di *villanos de parada*.

[2] Quantunque le legislature dei varii stati di Aragona non si riunissero in un sol corpo, mentre erano convocate nella stessa città, pure erano esse così contrarie ad ogni apparenza di unione, che il monarca non di rado assegnava il luogo del loro ritrovo in tre diverse città, nei loro rispettivi terreni, o in quelli limitrofi, per potere egli passare con sollecitudine dall'uno all'altro di questi posti. Vedi Blancas, *Modo de Proceder* c. 1

preso piede in alcuna di quelle provincie [1]. La città di Valenza, la cui popolazione era derivata in gran parte dall'Aragona dopo la conquista, mantenne la più intima corrispondenza col regno limitrofo, e le fu costantemente congiunta, finchè ebbe vita la tempestosa età dell'unione. I Catalani erano oltremodo gelosi dei loro privilegii, e le civili loro istituzioni avevano un aspetto più democratico di quelle di ciascun altro stato confederato; circostanze che condurranno ad importanti resultati nel progresso del nostro racconto [2].

La città di Barcellona, che diede fin dalla nascita il suo nome alla contea, di che ne fu essa la capitale, si distinse ben presto per varj privilegii municipali [3]. Dopo l'unione con l'Aragona, convenuta nel XII secolo, i monarchi di Barcellona estesero su di lei le medesime liberali disposizioni; di modo che nel secolo XIII Barcellona era giunta a

[1] Egli è di fatti vero che Pietro III, a richiesta dei Valenzani, destinò nel 1283 un cavaliere Aragonese a giudice di quel regno (Zurita, *Anales*, tom. 1, fol. 281), ma non trovasi fatta ulteriore menzione di questo giudice nè del tribunale, nè mi è caduta sotto occhio avvertenza alcuna relativa a ciò nel minuto racconto della costituzione di Valenza estratto da Capmany da diversi scrittori (*Practica y Estilo de Cel. Cortes*, pp. 151-208.) Un aneddoto di Ximenes Cerdan, riportato da Blancas (*Commentarii* p. 214) può indurre a credere che in Valenza, i luoghi che ricevevano le leggi di Aragona, riconoscevano la giurisdizione del suo *Justicia*.

[2] *Practica y Estilo de Crl. Cortes en el reino de Aragon, principado de Cataluna, y reino de Valencia*, pp. 62-214. — Raccolse Capmany da varj autori molti materiali per l'istoria parlamentare di Catalogna e Valenza, formando così un evidente contrasto, mentre in piccol numero sono le notizie che egli potè trovare, rapporto alla Castiglia. Inesplicabile affatto è l'indifferenza degli scrittori spagnuoli anche moderni rapporto alle antichità costituzionali di questo regno, il più interessante fra quelli tutti degli altri stati della penisola.

[3] *Corbera*, *Catalunna Illustrada*, lib. 1, c. 17. Petrus de Marca cita una carta di Raymond Brenger conte di Barcellona, in data del 1025, che conferma i privilegii primi di quella città. Vedi *Marca Hispanica*, *Appendix*, no. 198.

tal grado di prosperità commerciale, da rivaleggiare con qualunque delle repubbliche italiane. Con questa divideva essa il lucroso commercio dell'Andalusia, ed il suo porto, ripieno di forestieri di ogni nazione, divenne il principale emporio del Mediterraneo per droghe, spezierie, profumi ed altre ricche mercanzie dall'Oriente, donde in seguito venoero esse comunicate all'interno della Spagna, e all'Europa continentale [1]. I suoi consoli e le sue fattorie commerciali erano poste in ogni porto principale del Mediterraneo, e lungo il nord dell'Europa [2]. I prodotti naturali del suo terreno, e le molte sue fabbriche fornivanle abbondanti articoli di trasporto. Molta quantità di lano fine nel XIV e XV secolo veniva trasportata dall'Inghilterra, e quindi rimessavi tessuta; in una parola facevasi un baratto di merci fra le due nazioni, diverso affatto da quello che praticasi di presente [3]. Si arroga Barcellona il merito di avere essa posta in piedi la prima banca di cambio e di deposito in Europa nel 1401; e fu questa destinata sì per

[1] *Disc. Historico de Navarrete*, *apud Mem. de Acad. tom.* 5. pp. 81, 82, 112, 113. — *Capmany*, *Memor. Hist. de Barcelona*, *tom.* 1, *part.* 1, c. 1, pp. 4, 8, 10, 11.

[2] *Mem. Hist. de Barcelona*, *part.* I^a, c. 2, 3. Ha Capmany fatto un catalogo dei consoli e dei molti luoghi ove essi risedevano, sì in Affrica come in Europa nel XIV e XV secolo (Tom. 2, Ap. no. 23.) Questi impiegati disimpegnavano nel medio evo doveri molto più importanti di quelli che eseguiscono di presente

Decidevano essi le dispute insorte fra i loro concittadini; proteggevano in questi porti il commercio della loro nazione, ed era loro impiego il concludere relazioni commerciali, trattati ec. In una parola occupavano casi in certo modo il posto di ambasciatore dei nostri tempi, o di un ministro residente, in un'epoca, in cui questi impiegavansi soltanto in casi straordinarj.

[3] Macpherson, Annali del Commercio, vol 1, p 655. — La manifattura della lana formava il commercio principale di Barcellona (*Capmany*, *Memor. Hist. tom.* 1, p 241.) I sovrani inglesi incoraggirono i mercanti catalani, accordando molti vantaggi a coloro, che frequentavano i loro porti nel secolo XIV *Macpherson*, *Annali*, *vol* 1, pp. 502, 551, 588

il comodo dei forestieri che dei suoi cittadini. Pretende essa pure la gloria di avere compilato il primo antico codice manoscritto, rapporto alle leggi marittime, che esistono anche ai dì nostri, e di averlo compilato dietro l'uso delle nazioni commerciali; il qual codice formò la base della giurisprudenza mercantile di Europa nel medio evo [1].

La ricchezza che si diffuse in Barcellona, risultato dell'attività e intraprese di quella nazione, ce la dimostrano i molti suoi lavori pubblici, le darsene, gli arsenali, i magazzini, gli spedali, e le altre fabbriche di utilità pubblica. I forestieri, che nel secolo XIV e XV passavano in Spagna, restavano sorpresi dalla magnificenza di questa città, dalla maestosità dei suoi edifizii privati, dalla pulizia delle strade e delle pubbliche piazze (cosa ben rara in quell'epoca), e dalla amenità dei suoi giardini, e dei suoi ben coltivati dintorni [2].

Ma il vanto maggiore di Barcellona era la libertà delle sue istituzioni municipali. Consisteva il suo governo in un senato, o consiglio, composto di 100 individui, ed in un corpo di *regidores*, o consiglieri (tale ne era il nome), i quali venivano di tempo in tempo mutati in numero di 4 fino a 6. Era affidato ai primi il potere legislativo, ai se-

[1] *Heeren*, *Essai sur l'Influence des croisades*, p. 376. — *Memorias Hist. tom.* 1, p. 213, — come pure pp. 170-180. — Capmany fissa l'epoca della pubblicazione del « Consulado del mar » verso la metà del secolo XIII sotto Giacomo I. Esamina egli e confuta i diritti dei Pisani in quanto alla preminenza nella formazione di questo codice. Vedi il suo discorso preliminare alle *Costumbres Marítimas de Barcelona*.

[2] *Andrea Navagiero*, *Viaggio in Spagna*, *ed.* 1563, fol. 3. — L. Marinaeo Siculo la chiama la più bella città che egli avesse mai veduto, o, per esprimersi con più precisione, la più bella città di tutto il mondo. (*Cosas Memorables*, *fol.* 18.) Alfonso V in uno dei suoi statuti del 1438 la chiama « *Urbs venerabilis in egregiis templis, tuta ut in optimis, pulchra in caeteris aedificiis,* » *cf. Capmany*, tom. 2, Ap. no 13.

condi l'esecutivo. I mercanti, gli artigiani, ed altri individui di simile sfera, formavano gran parte di questi corpi. Essi erano rivestiti non solo dell'autorità municipale, ma in parte anche dei diritti del re. Avevano parte nei trattati commerciali con le potenze estere, sorvegliavano alla difesa della città in caso di guerra, provvedevano alla sicurezza del commercio, accusavano di rappresaglia qualunque nazione tentasse violarlo, prendevano ed impiegavano il denaro pubblico nel costruire lavori di utilità popolare, o nell'incoraggire quelle imprese commerciali che erano di troppo dispendio ed azzardo per un privato [1].

I consiglieri, che presedevano alla municipalità, godevano certi privilegii onorarii, negati perfino alla nobiltà. Avevano il titolo di *magnificos*, si assidevano a capo coperto alla presenza del re; erano preceduti dai mazzieri, o littori, al loro avanzarsi per la città, e i loro deputati erano ammessi alla corte, e ricevevano gli onori istessi dei legati esteri [2]. Questi, come si è detto di sopra, erano plebei, artigiani e mercanti. Non tenevasi il commercio in Catalogna per un'arte vile, come in Castiglia [3]. I professori delle varie arti (così venivano essi chiamati) organizzavano delle società, o compagnie, formavano molte associazioni indipendenti, i cui membri potevano essere eletti agli uffizii municipali più elevati, e tale era l'importanza che si dava a tali uffizii, che in molti casi la nobiltà, trascurando i privilegii del suo grado (cosa necessaria a premettersi), desiderava di essere ammessa nel rolo dei candidati [4]. Nella

[1] *Mem. Hist. Ap. No.* 24. — Il senato, o il gran consiglio, sebbene detto dei *cento*, sembra in varie epoche essere stato composto anche di un numero maggiore.

[2] *Corbera*, *Cataluna Ilustrada*, p. 84. — *Capmany*, *tom.* 2 *Ap. No* 29.

[3] *Capmany*, *Mem. Hist. tom.* 1, *part* 3, *p.* 40. *tom* 3, *part* 2, *pp.* 317, 318.

[4] *Ibid. tom* 1, *part.* 2, *p.* 187, — *tom.* 2, *Ap* 30. Capmany li chiama *principal nobleza*; pure può credersi che la maggior parte

particolare organizzazione di questa piccola repubblica, e nella eguaglianza adottata da ogni classe di cittadini, non può sfuggir d'occhio una intima analogia con la costituzione delle repubbliche italiane, la quale i Catalani essendo arrivati a conoscere per mezzo di intima corrispondenza commerciale con l'Italia, possono averla adottata come modello della loro propria.

Sotto l'influenza di queste istituzioni democratiche, i cittadini di Barcellona e di Catalogna, godendo più o meno della stessa libertà, si arrogarono un'indipendenza maggiore di quella che regnava nella stessa classe in altre parti della Spagna. Questa indipendenza, unita alla marziale arditezza, prodotta da una vita di guerre e avventure marittime, gli rese intolleranti non solo dell'oppressione, ma della contradizione ancora dei loro re; i quali trovarono una resistenza più forte e più frequente in questa, che in ogni altra parte dei loro domini [1]. Navagiero, ambasciatore veneziano in Spagna nel secolo XVI, sebbene ancor egli repubblicano, resto così sorpreso dalla insubordinazione dei Barcellonesi, che dice « *Gli abitanti hanno privilegii sì grandi, che appena il re può avere autorità bastante*

di questi candidati, resi nobili pel loro ufficio, fosse scelta dalla classe inferiore dell'ordine privilegiato, fra i cavalieri cioè e gli *hidalgos*. I grandi baroni di Catalogna, forti per grandi franchigie e ricchezze, vivevano nei loro beni rurali, probabilmente poco gustando quello spirito di eguaglianza dei cittadini di Barcellona.

[1] Si ribellò Barcellona, e fu per due volte assediata dalle armi reali sotto Giovanni II, una volta sotto Filippo IV, due volte sotto Carlo II, e due sotto Filippo V. Questa ultima epoca, 1713-14, in cui essa si levò contro le forze della Francia e della Spagna sotto il Maresciallo Berwick, è uno delli avvenimenti più memorabili del secolo XVIII. Trovasi un interessante ragguaglio di questo assedio nelle memorie di Coxe sui Borboni re di Spagna (Vol. 2, c. 21.) Anche l'ultimo re di Catalogna, Ferdinando VII, ebbe luogo di esperimentare, che lo spirito indipendente di questa nazione non si estingueva al perdersi della loro antica costituzione.

a reprimerli; *la libertà loro*, egli aggiunge, *dovrebbe chiamarsi piuttosto* licenza [1]. Un esempio, fra i molti, osservar possiamo della tenacità, con la quale stavano essi attaccati alle loro più inconcludenti franchigie.

Quando Ferdinando I, nel 1416 salì al trono, trovando lo stato delle finanze affatto esaurito, voleva esentarsi dal pagare una certa tassa, o sussidio; tributo che i re di Aragona pagare solevano alla città di Barcellona, e mandò il presidente del consiglio, Giovanni Fiveller, per ottenere da quel corpo il consenso di tale esenzione. Il magistrato, dice Zurita, essendosi precedentemente consigliato con i suoi colleghi, decise di affrontare ogni pericolo, anzi che compromettere i diritti della città. Rammentò esso al re il giuramento della sua incoronazione, palesò il suo rincrescimento nel vedere che ei voleva deviare sì presto dalle buone pratiche dei suoi predecessori, e fecegli chiaramente intendere che tanto egli, quanto i suoi colleghi non mai tradirebbero la libertà loro affidata. Ferdinando, irritato da tal discorso, ordinò al rappresentante di ritirarsi in altro appartamento, ove restò per non poco incerto dall'esito della sua temerità. Fu il re dissuaso dall'adottare misure di violenza, se pure egli mai nè pensò, per parte dei suoi cortigiani, i quali gli fecero conoscere non doversi fidare di troppo nella tolleranza del popolo, che poco lo amava, a cagione della poca familiarità con cui avevalo esso trattato in confronto dei suoi antecessori, poichè esso era di già in arme per difendere il suo magistrato. In conseguenza di tali riflessioni, crede Ferdinando cosa prudente di rilasciare il consigliere, e il giorno dopo si ritirò subito dalla città, disgustato del cattivo esito della sua intrapresa [2].

[1] *Viaggio in Spagna*, *fol.* 3

[2] *Abarca*, *Reyes de Aragon tom.* 2, *fol.* 183. — *Zurita*, *Anales*, *tom* 3 *lib* 12, *c.* LIX il re voltò le spalle ai Magistrati, che venivano a prestargli omaggio, sapendo che egli usciva dalla città. Sembra peraltro che egli avesse la generosità di perdonare, a piuttosto di

I re aragonesi conoscevano bene il valore dei loro dominii di Catalogna, i quali sopportavano pubblici pesi eguali a quelli degli altri due stati del regno [1]. Quantunque ricevessero i re di tanto in tanto da questo quartiere delle umiliazioni, pure accordavangli ognora la più estesa liberalità. Un registro dei varii dazii, pagati nei porti di Catalogna, compilato nel 1413, sotto quel Ferdinando istesso, di che abbiamo già fatta menzione, ci fa conoscere, come una saggia legislazione regnasse in un'epoca, in cui poco conoscevansi i veri principii della finanza politica [2]. Fu nel 1227, regnando Giacomo I, pubblicato un atto di navigazione, limitato nella sua applicazione; ed un altro, sotto Alfonso V, nel 1454, che estendesi a tutti i dominii di Aragona, precedendo così di qualche secolo il celebre codice, a cui l'Inghilterra deve gran parte delle sue grandezza commerciale [3].

La vigorosa scossa, che ricevè la mente dei Catalani nell'affaccendata carriera, in cui essi camminavano, sembra aver favorito lo sviluppo dei talenti poetici in Catalogna, siccome lo fece in Italia. La Catalogna e la Provenza possono dividersi il vanto di essere state le prime a ri-

ammirare l'indipendente contegno di Fouller; giacchè all'epoca della sua morte, che accadde poco dopo, troviamo rammentata questo cittadino come uno dei suoi esecutori testamentarii. Vedi *Capmany*, *tom.* 2, Ap. 29.

[1] Le tasse erano fissate alla ragione di un sesto per cento in Valenza, di 2 sesti in Aragona, e di 3, in Catalogna. Vedi *Martel forma de Cel. Cortes.* c. LXXI.

[2] Capmany ne ha riportati i particolari: vedi tom. 1, pp. 231-232.

[3] *Capmany*, *tom.* 1, pp. 221-234. — Dice egli che gli statuti di Alfonso V vietavano ad ogni nave straniera di prendere carico nei porti dei suoi dominii. (*Vedi anche Collec. Dip. tom.* 2, No. 187.) Lo scopo di questa legge, come dell'atto della navigazione britannico, era l'incoraggimento della marina nazionale. Questa legge aveva una lontana relazione con la saggia politica dell'atto di navigazione, che non imponeva limite alcuno nel trasporto dei prodotti domestici nelle città estere, fuorchè nelle sue colonie.

svegliare nell'Europa moderna la voce della canzone. Qualunque siansi i diritti di queste due città, in quanto alla anteriorità su tal rapporto [1], egli è certo che sotto la famiglia di Barcellona, la Provenza meridionale della Francia giunse al più alto grado di perfezione. Quando nel XIII secolo il fulmine della persecuzione cadde nelle amene valli di questo disgraziato paese, i suoi menestrelli trovarono ospitale asilo nella corte dei re di Aragona, molti dei quali non solo proteggevano, ma coltivavano la scienza con lodevole successo [2]. I loro nomi sono giunti fino a noi, egualmente che quelli dei meno illustri *troubadorès*, cui non sdegnarono prendere a imitazione il Petrarca ed i suoi contemporanei [3]; ma i loro componimenti giacciono in gran parte ancor sepolti in quei cimiteri intellettuali tanto nu-

[1] *Andres, Orig d'ogni Letteratura*, part 1, c. XI. — *Lampillas, saggio storico — Apol della Lit. Spagnuola*, *part* 1, *Dis* 6, *sec.* 7. Andres congettura, e Lampillas decide in favore della Catalogna Arcadi ambedue, e questa ultimo in specie critico di pessima autorità in tutte le questioni di preferenza nazionale.

[2] *Velasquez, Orig de la Poesia Castellana*, pp. 20-22. — *Andres, Litteratura, part* 1, *c XI.* Alfonso II, Pietro II, Pietro III, Giacomo I, Pietro IV hanno tutti lasciate delle composizioni scritte in lingua limosina; i primi tre in versi, li altri due in prosa, facendo l'istoria dei loro tempi. Volendo un minuto ragguaglio delle loro produzioni, vedi Latassa, (*Escritores Aragoneses, tom.* 1, *pp.* 175-179, 185-189, 222, 224, 242-248, — tom 2, p. 28), come pure Lanuza (*Hist. de Aragon, tom.* 1, p. 558.) La cronaca di Giacomo si distingue fra le altre per la sua fedeltà ed esattezza

[3] È stato soggetto di grandi questioni fra i letterati francesi e spagnuoli, se Giordi copiò dal Petrarca, o il Petrarca da Giordi Sanchez, dopo un accurato esame in traccia del vero, decide con tutta purità contro il suo concittadino, (*Poesias Castellanas, tom.* 1, pp. 81-84.) Un saggio critico nella « *Retrospective Review* », (N°. 7, art 2,), che ebbe a preferenza di Sanchez il vantaggio di leggere a sua maestà una copia del poema originale di Giordi, mette fuori un argomento assai plausibile, riguardo alla anteriorità del poeta di Valenza. Ma siccome ciò, che dicesi *rubato*, o, per esprimerlo con maggior esattezza, *copiato*, non oltrepassa il numero di sei versi, ciò non toglie gran pregio alla reputazione dei due poeti.

merosi in Spagna, e stanno aspettando che la cura di qualche *Palaye*, o *Raynouard* li produca alla luce [1].

Il languente stato dell' arte poetica in sul finir del secolo XIV indusse Giovanni I, che mischiava il ridicolo anche nelle sue più serie intraprese, a spedire al re di Francia un' ambasceria solenne, facendogli conoscere come togliere si potesse alla florida accademia di Tolosa una parte dei suoi membri e portarli in Spagna per erigere cola una simile istituzione. Ciò fu approvato, e nel 1390 venne organizzato il concistoro di Barcellona. Gli accordarono i re di Aragona i fondi ed una libreria di gran prezzo per quella età, presedendo essi in persona alle sedute, e distribuendo con le proprie mani i premj. Finchè durarono le turbolenze successive alla morte di Martino, questo stabilimento decadde, ma fu fatto poi nuovamente risorgere quando salì al trono Ferdinando I, dal celebre Enrico marchese di Villena, che lo trasportò in Tortosa [2].

Il marchese nel suo trattato sulla *gaya sciencia* particolareggia con molta maestà la gran cerimonia, che ebbe luogo nella sua accademia in occasione di un pubblico esperimento. I soggetti, che ivi trattaronsi, furono *le lodi della vergine, l'amore, le armi*, ed altre buone pratiche. Le opere dei candidati, scritte in pergamena variamente colorata, riccamente smaltata di argento e di oro, e ben lucidata, venivano lette in pubblico, e quindi si passavano a un corpo di giudici, i quali facevano voto solenne di decidere imparzialmente, e secondo le regole dell' arte. Allorquando avevano dato il loro giudizio, una ghirlanda di

[1] L' abate Andrea 50 anni fa lagnavasi che si lasciassero guastare dai tarli e dalla tignuola i preziosi avanzi della letteratura di Castiglia. (*Letteratura*, tom. 2, p. 306). Hanno avuto ancor fina le sue lagnanze?

[2] *Mayans y Siscar*, *Orig. de la Lengua Espanola*, tom. 2, pp. 323, 324. — *Crescimbeni*, *Istoria della Volgar Poesia*, tom. 2, p. 170. *Mariana*, tom. 1, p. 183. — *Velasquez*, *Poes. Castellana*, pp. 23, 24.

oro ponevasi sopra il miglior poema, che veniva registrato negli archivi accademici, e il fortunato *troubadour* riceveva in premio un bel regalo, e veniva quindi condotto al palazzo reale in mezzo ad una turba di menestrelli e cavalieri, che facevano con ciò, secondo quanto dice il marchese, conoscere al mondo la superiorità, che Dio e la natura accordarono al genio [1].

È soggetto di questione se l'influenza di tale istituzione risvegliasse veramente lo spirito poetico. Qualunque però sia l'effetto, che una accademia risentir può nell'eccitar le menti alle indagini della scienza, le ispirazioni del genio si producono senza comando:

» *Adflata est numine quando*
Iam propiore dei. »

Sembra infatti che i Catalani sieno stati di questa opinione, permettendo che il concistoro di Tortosa perisse insieme col suo fondatore. Alquanto dopo, cioè nel 1430, fu stabilita l'università di Barcellona, posta sotto la direzione della municipalità, alla quale assegnò la città vasti fondi per l'istruzione nelle varie branche della legge, teologia, medicina e belle lettere. Tale istituzione ebbe vita fino al cominciar dell'ultimo secolo [2].

Verso la metà del secolo XV, lungo tempo dopo la scomparsa dei *troubadoures*, i poeti di Valenza portarono il verso provenzale limosino al più alto grado di perfe-

[1] *Mayans y Siscar*, *Orig. de la Lengua Espannola*, *tom* 2, pp 225-327.

[2] *Andres*, *Storia d' ogni letteratura*, tom. 4, pp 85 86 — *Capmany*, *Memor. Hist.* tom. 2. Ap. N.° 16. Esistevano in questa università 31 cattedre, o cariche di professori, fondate e mantenute a spese della città; 6 di teologia, 6 di giurisprudenza, 5 di medicina, 5 di filosofia, 4 di grammatica, una di rettorica, una di chirurgia, una di anatomia, una di lingua ebraica, ed una di greca. È cosa singolare che non ne esistesse alcuna per il latino, che studiavasi generalmente in quell'epoca, e che è stato sempre usitatissimo in pratica a preferenza di ogni altra lingua antica.

zione [1]. Mera presunzione sarebbe per chi non avesse fatto particolare studio sui dialetti dei romanzi il tentare una giusta critica di tali scritti, il maggior pregio dei quali consiste nelle bellezze di stile, e nell'espressioni non conosciute ai di nostri. Gli Spagnuoli peraltro applaudiscono nei versi di Ausias March quella musicale combinazione di suono, e quella malinconia morale, che, simile a quella del Petrarca, campeggia in questi scritti [2]. Nella prosa pure hanno essi il Martorel, che Andres chiama il loro Boccaccio. Loda il curato in Don Quixote la sua invenzione del Tirante el Blanco, come » *il miglior libro di tal genere che sia mai esistito da che i cavalieri erranti mangiano, bevono, dormono e muoiono tranquillamente nei loro letti, e come assai inverosimilmente molti eroi del romanzo.* » Le produzioni di questi scrittori, e di alcuni altri loro celebri contemporanei, si propagarono ben presto per mezzo della stampa, allora di recente inventata, e ne furono quindi fatte varie edizioni [3]. Ma la lingua loro non è più da gran tempo la lingua delle lettere. Quando le due corone di Castiglia e di Aragona furono insieme unite, il dialetto castigliano divenne quello della corte e delle muse. Il bell'idioma provenzale, un

[1] Mayans y Siscar, (*Orig. tom.* 1, p. 68,) chiama il dialetto valenzano il più dolce e il più grato dei dialetti limosini.

[2] *Nic. Anton. Hisp. Vetus*, *tom.* 2, p. 146. — *Andres Letteratura*, tom. 4, p. 87, ed. Ven. 1783.

[3] *Cervantes*, *don Quixote*, *ed. de Pellicer*, *tom.* 1, p. 62, *e note. Mendez*, *Typographia Espannola*, *pp.* 72-75. — *Andres*, *Lett. ubi supra* — Pellicer pare che prenda per vera la parola di Martorel, non essendo il suo libro che una versione dalla lingua castigliana. Velasquez ha raccolto i nomi dei più famosi *trobadoures*. (pp. 20, 24. — *Capmany*, *tom* 2, *Ap. N.*° 5.°) Lo scrittore inglese può trovare nella *Retrospective Review* alcuni estratti ed assennate critiche su tali produzioni. (*N.*° 7.° *Art.* 2). Sentiamo con dispiacere che l'autore non abbia continuato a dar contezza della poesia spagnuola nell'era castigliana.

di il più ricco, e il più melodioso della penisola, fu abbandonato, come un *patois*, al basso ceto dei Catalani, i quali, oltre il linguaggio, possono gloriarsi di avere ereditato anche i nobili principii di libertà, per cui si distinsero i loro antenati.

Le benigna influenza delle libere istituzioni di Aragona può rilevarsi dalla familiarità che mostrarono i suoi scrittori nei pubblici affari, e dalla libertà con che essi discussero l'organizzazione, e la generale economia del suo governo. L'ufficio di cronista nazionale, che venne creato sotto Carlo V, fornì vasto campo allo sviluppo dei talenti storici. Il migliore istoriografo fu *Jerome Blancas*, molte produzioni del quale, come *le Coronaciones de los Reyes*, *Modo de proceder en Cortes*, e i *Commentarii Rerum Aragonensium*, me in specie questi ultimi sono stati ripetutamente citati nella sezione precedente. Presenta questa opera un quadro dei differenti ordini dello stato, e in special modo dei tribunale di giustizia, con insieme le particolari sue funzioni e privilegi. L'autore, ametendo il consueto particolareggiare dello istorico, si è rivolto affatto ad illustrare le antichità costituzionali del suo paese, ed in ciò egli ha fatta prova di profonda saggezza ed erudizione. Ispira il suo dire un generoso amore di libertà, che appena si crederebbe essere esistito, non che promulgato sotto Filippo II. Se distinguono i suoi scritti sì per la purità, sì per l'eleganza della lingua latina. La prima edizione, che è quella di cui io mi sono servito, venne alla luce nel 1588, in Saragozza, eseguita in bei caratteri tipografici, e fu dipoi unita allo Schottey « Hisp. Illustrata ». Dopo aver Blancas occupato il suo impiego per 10 anni, morì nella città di Saragozza, sua patria, nel 1590.

Nel 1597 fu eletto a suo pubblico istoriografo *Jerome Martel*, del quale ho citato in parte il suo piccolo trattato: « forma de celebrar le Cortes ». La sua continuazione delli annali di Zurita, che ei lasciò non pubblicata alla sua morte, non fu ammessa alla stampa, perchè, dice il suo biografo Uztarroz, *nardades lastimosa*, ragione tanto onorevole per l'autore, quanto vergognosa per il governo.

Un terzo scrittore, e il solo, al quale mi sono attenuto affatto in materia di notizie su Catalogna, è don Antonio Capmany. Le sue *Memor. Historicas de Barcellona* (5. *Tom.* 4 *Madrid*, 1779-1792) possono tenersi per un poco troppo vaghe e particolareggianti, ri-

guardo al soggetto; ma sarebbe ingiusto lagnarsi di ragguagli così rari, e con tanta fatica raccolti; il difetto di esuberanza è molto meno frequente, e più facilmente correggibile, che la sterilità. È questa opera un vasto repertorio di fatti relativi al commercio, alle manifatture, alla politica generale e alla prosperità pubblica non solo di Barcellona, ma ancora di Catalogna. Il suo stile è libero e indipendente, e può considerarsi come il miglior commentario relativo al genio delle istituzioni che egli prende a trattare. Condusse Capmany a termine questo suo lavoro in Madrid nel 1810, all'età di 55 anni.

Sebbene interessanti sieno i molti materiali relativi alla costituzione della monarchia di Aragona, pure hanno gli scrittori del continente trascurato fino ad ora un tal soggetto. Robertson ed Hallam, ma questo ultimo in specie, han presentato al lettore inglese un tal quadro delle sue principali fattezze, che temo poter ciò togliere in gran parte la novità, che mi sono proposto di dare al mio lavoro. A questi fa d'uopo aggiungere anche l'autore della storia di Spagna e Portogallo (*Cabinet Cyclopaedia*), la cui opera pubblicata quando le precedenti mie pagine erano già scritte, contiene una curiosa ricerca sulla prima giurisprudenza, e sulle istituzioni municipali della Castiglia e dell'Aragona.

STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI

DI

FERDINANDO E ISABELLA.

PARTE PRIMA

1406-1492

Epoca, nella quale i varii regni di Spagna furono per la prima volta uniti sotto una sola monarchia, ed una perfetta riforma venne introdotta nella loro amministrazione interna; ovvero è questa quell'epoca, che fa chiaramente conoscere la politica domestica di Ferdinando e Isabella.

CAPITOLO PRIMO

Stato di Castiglia al nascere di Isabella — Regno di Giovanni II di Castiglia. 1406-1454

Le fiere discordie civili, che precedono la venuta della casa di Trastamara nel 1369, furono fatali per la nobiltà di Castiglia, come le guerre di *Roses* lo furono per quella dell'Inghilterra. Non eravi quasi famiglia alcuna distinta, che non avesse perduto il suo sangue in battaglia, o sul palco. L'influenza dell'aristocrazia era per conseguenza alquanto diminuita. Le lunghe guerre con gli esteri, che una contrastata successione al trono aveva suscitate, erano egualmente pregiudicevoli all'autorità del re, che sostenere voleva il suo vacillante titolo col concedere al popolo le più liberali franchigie. Così i Comuni si elevarono a misura che la corona e gli ordini privilegiati decaddero, e solo quando furono finalmente estinte le pretese di molti competitori al trono, e fu assicurata la tranquillità del re-

gno per l'unione di Enrico III con Caterina di Lancaster, alla fine del secolo XIV, può dirsi che il terzo stato giungesse a quell'alto grado di importanza politica, quale non aveva mai conseguita in Castiglia. La salutare azione del corpo politico, che nel lungo intervallo di pace successe a questa favorevole unione, lo pose in grado di riacquistare quella forza, che perduta aveva nelle sue micidiali contese civili. Gli antichi canali del commercio furono di nuovo aperti, furono inventate e portate a perfezione molte manifatture da prima incognite [1], la ricchezza con i suoi consueti seguaci, l'eleganza e i piaceri fiorirono ben presto, e la nazione ripromettersi poteva di godere una lunga serie di felicità sotto un re, che rispettava le leggi anche sopra se medesimo, e rigorosamente le amministrava. Tutte queste belle speranze vennero rese vane dalla morte immatura di Enrico III, prima del XXVIII anno dell'età sua. Apparteneva la corona per diritto di successione al suo figlio Giovanni II, allora in età minore, il cui regno può riguardarsi come il più lungo, ed il più disastroso negli annali di Castiglia [2]. Pertanto, siccome fu questo il regno che nascer vide Isabella, l'illustre soggetto del nostro racconto, sarà necessario prendere in esame almeno le principali sue forme, onde acquistare una giusta idea del governo di lei.

La saggia amministrazione del regno, durante la lunga minorità di Giovanni II, ritardò l'epoca delle calamità; e quando finalmente comparve resto per qualche tempo celata agli occhi del volgo per mezzo della pompa, e delle brillanti feste, per le quali distingueasi la corte del giovine re. Frattanto la sua indisposizione, se non vogliamo dire piuttosto, la sua incapacità per gli affari, divenne a grado a grado palese; e mentre si dava in preda ai pa-

[1] *Sempere, Hist. del Luxo*, tom. 1, p. 171.

[2] *Cronica de Enrique III ed. de la Acad.* 1780, *passim.* — *Cron. de Juan 2. Valencia*, 1779, p. 6.

ceri, i quali, bisogna pur confessarlo, erano sovente di un carattere raffinato ed ingegnoso, abbandonava il governo del suo regno al potere dei suoi favoriti, fra i quali distinguevasi a preferenza di ogni altro *Alvaro de Luna*, gran maestro di S. Giacomo, e conestabile di Castiglia. Questo insigne personaggio, discendente illegittimo di una nobile famiglia di Aragona, fu da fanciullo introdotto come paggio nel palazzo reale, ove ben presto si distinse per la sua eleganza e piacevoli maniere. Sapeva cavalcare, tirare di scherma, ballare, cantare, meglio di qualunque altro cavaliere di corte, se pure possiamo prestar fede al suo fedele biografo, mentre la sua intelligenza nella musica e nella *gay science* era per lui una forte raccomandazione presso il re, che pretendeva esserne intelligente. Univa Alvaro de Luna a queste sue qualità esterne altre di indole assai più pericolosa. Il suo carattere insinuante faceragli facilmente ottenere la confidenza di altri, e lo poneva così in grado di conoscere i pensieri altrui, mentre celava con scaltra dissimulazione i propri. Intrepido era nell'eseguire i suoi ambiziosi disegni, come cauto nel divisarli. La sua applicazione agli affari era indefessa, talchè Giovanni, che, come abbiam sopra mostrato, era a questi contrario, volentieri riponeva in lui il peso tutto del governo. Dicesi che il re firmasse soltanto, mentre il governatore dettava ed eseguiva. Egli era il solo mezzo di promozione agl' impieghi pubblici, tanto secolari che ecclesiastici.

Siccome però insaziabile era la sua cupidigia, riserbò, egli per sè e per i suoi i primi posti dello stato, derogando alla generale fiducia in lui riposta; e dicesi che alla sua morte lasciasse un patrimonio maggiore di quello di tutta la nobiltà del regno. Faceva pompa di una magnificenza, quale addicevasi al suo grado elevato. Le più distinte famiglie di Castiglia gareggiavano fra esse perchè i loro figli potessero aver l'onore di essere educati nella di lui casa, secondo la moda di quel tempo. Quando andava

cavalcando fuori della città, gran corona di cavalieri e nobili tenevagli compagnia, lasciando quasi deserta la corte del loro sovrano; talchè può dirsi che la grandezza del re sì negli affari, come in partite di piacere, fosse ecclissata dallo splendore del suo satellite [1]. L'istoria di quest'uomo può ricordare al lettore inglese quella del cardinale Wolsey, il carattere del quale, non meno che le sue straordinarie fortune, hanno con quelle molta somiglianza.

Resterà facile il comprendere, come l'altera aristocrazia di Castiglia dovesse tollerare di mal animo l'inalzamento di un individuo sì inferiore a loro per nascita, il quale non riteneva i suoi onori con esemplare modestia. La cieca parzialità di Giovanni per il suo favorito è la sorgente di tutte le sciagure che agitarono il regno nelli ultimi 30 anni del suo governo. I nobili disgustati organizzarono delle leghe per deporre tal ministro, e la nazione tutta concorse a prender parte in questa infelice contesa. Viepiù si accrebbe il calore della civile discordia per l'intervento della casa reale di Aragona, la quale discendeva da un ramo comune con quella di Castiglia, ed aveva nel territorio di questa estesi dominj. Vide lo sciagurato monarca perfino aggregato alla contraria fazione il suo figlio Enrico, erede della corona, e fu allora che ei si trovò costretto a spargere il sangue dei suoi sudditi nella fatale battaglia di Olmedo. Fosse scaltrezza, o buona fortuna del suo conestabile, trionfò egli sui suoi nemici, e sebbene fosse casualmente obbligato di cedere alla violenza della tempesta, e ritirarsi per alcun poco dalla corte, ne fu ben presto richiamato, e gli vennero nuovamente concessi i primi suoi onori. Questa infelice predilezione del re viene attri-

[1] Cronica de Alv de Luna, ed de la Acad 1784, tit. 3, 5, 68, 74 — F Perez do Guzman, *Generaciones y Semblanzans*, cap. 33, 34. — Abarca, Anal de Aragon, tom 4, fol 227 — Cronica de Iuan 2, passim Possedeva egli 60 città, e fortezze, e teneva costantemente al suo soldo 2000 lance Oviedo, Quincuagenas, M S.

buita dagli scrittori di quel tempo a stregoneria nel favorito [1], ma il solo ed efficace mezzo, di che questi servivasi, era l'ascendenza che esercitar puo una mente forte sovra una debole.

Nello spazio di così lunga anarchia, perde il popolo quello che acquistato aveva nei due regni precedenti. Per consiglio del suo ministro, che, a quanto sembra, possedeva quella insolenza comune quasi a tutte le persone, che ad un trotto si sollevano da una bassa ad una elevata posizione, abbandonò il re non solo la politica costituzionale dei suoi predecessori, rapporto ai comuni, ma violò arbitrariamente i loro diritti. Vennero i deputati loro esclusi dal consiglio privato, o vi perderono almeno ogni influenza. Si tentò di imporre tasse senza che fossero sanzionate dalla legge. Furono alienati i territorj municipali, e spartiti fra i favoriti del re. Fu invasa la libertà delle elezioni, e la corona nominava quasi sempre i delegati alle Cortes, e, per compire l'iniquo piano di oppressione, vennero pubblicate delle *pragmaticas*, o bandi regi, che stavano in opposizione con la legge omai nota al paese, e confermavano in termini i più abominevoli il potere che il sovrano aveva di dettar legge ai suoi sudditi [2]. Di fatto quando i comuni adunarono le Cortes si opposero fieramente ai poteri, che la corona cercava di arrogarsi contro la costituzione, e forzarono il principe non solo a revo-

[1] Guzman, Gen. y Semblanzas, c. 33. — Cronica de Don Iuan. 2, p. 491, et alibi

In fatti la sua condiscendenza verso questo favorito, se crediamo a Guzman, bisogna ammettere che fosse di un genere straordinario. « *E lo que era mayor maravilla se puede decir e oir, que aun en los autos naturales se dio nei a la ordenanza del Condestable, que seyendo el mozo è bien complexionada è teniendo à la Reyna su muger moza y hermosa, si el Condestable se la contradiscesse, un iria a dormir à su cama della.* » Ubi supra.

[2] Marina, Teoria, tom. 1, c. 20, tom 2, pp. 216, 390, 391, tom. 3, part 2, N°. 4. — Capmany, Practica y Estilo, pp. 234, 235 — Sempere, *Hist. des Cortes*, c. 18, 24

care le sue pretese, ma ad accompagnare la sua revoca con le più umilianti concessioni [1]. Durante questo regno, azzardaronsi i comuni a regolare perfino le spese della famiglia reale [2]; e il linguaggio da loro tenuto al trono in simili circostanze, sebbene moderato e leale, pure ispira un generoso amore di patriottismo, mostrando perfetta conoscenza dei loro diritti, e ferma determinazione di mantenerli [3].

Ma in questo stato di disordine quale utile recar poteva una tal risoluzione contro gl' intrighi di un astuto e scellerato ministro, mentre non trovavano i comuni assistenza alcuna negli ordini primi dello stato! Si penso al modo, onde potesse il re raffrenare con maggiore efficacia la branca popolare della legislazione, e ciò col diminuire il numero dei membri che la componevano. Abbiamo di già osservato che grande irregolarità dominava in Castiglia in quelle città, che esercitavano in varie epoche il diritto di rappresentanza. Nel secolo XIV la deputazione di questo ordine era stata oltremodo completa. Il re frattanto, approfittandosi di questa esuberanza, fece dare degli ordini negativi a un certo numero di città, le quali avevano sempre goduto di questo privilegio. Alcune delle città, che venivano escluse, reclamarono con indignazione, sebbene senza effetto, contro tale abuso; altre, che erano state antecedentemente spogliate dei loro possessi dalla rapacità della corona, ovvero

[1] Trovansi incorporate nel gran codice di Filippo II alcune leggi del principe, emanate all' oggetto di riparare ai danni sopra accennati. (*Recopilacion*, *lib.* 6. *tit.* 7, *leyes* 5, 7, 2.) L' ultima di queste leggi espone in chiari termini il diritto che avevano i comuni di essere consultati in tutti gli affari di qualche importanza. « *Porque en los hechos arduos de nuestros Reynos es necessario Consejo de nuestros subditos, y naturales, especialmente de los procuradores de las nuestras ciudades, villas, y lugares de los nuestros Reynos.* » Era più facil cosa l' estorcere buone leggi da questo re, di quella che parle in pratica.

[2] Mariana, Hist. de Esp. tom. 2, p. 299.

[3] Marina, Teoria, ubi sup.

impoverite dai perniciosi feudi, in che erano state divise le loro terre, acconsentirono a tale rinnovazione per motivi di economia. Per la stessa male intesa politica, altre città, come Burgos, Toledo, chiesero al sovrano di pagare i loro rappresentanti col tesoro regio; economia male appropriata, che suggerì al re un pretesto plausibile per il nuovo sistema di esclusione. In tal modo le Cortes di Castiglia, che, malgrado talvolta delle loro dissensioni, avevano nel precedente secolo dato saggio di ciò, che può riguardarsi come una sola rappresentanza di un' intera repubblica, sotto il regno di Giovanni II, e quello di Enrico IV, suo figlio, furono ridotte alle deputazioni di 17, o 18 città. E a questo numero furono esse presso a poco limitate, fino all' epoca dei recenti movimenti rivoluzionarii di quel regno [1].

Le città, che non avevano diritto di rappresentanza, erano obbligate rimettere le loro istruzioni ai deputati delle città privilegiate. Così Salamanca comparve come rappresentante di 500 città, e 1400 villaggi, e la popolata provincia di Gallizia venne rappresentata dalla piccola città di Zamora, che non forma neppur parte dei suoi confini geografici [2].

Il privilegio di una voce nelle Cortes, che così chiamavasi, acquistò finalmente un tal prezzo presso le città favorite, che quando nel 1506, alcune di quelle città, che erano escluse, chiesero la restituzione dei loro antichi diritti, si opposero le prime a tal dimanda sotto l' imprudente pretesto, che il diritto di deputazione era stato riservato per legge e costumanza antica a sole 18 città del regno [3]. Vediamo in questa meschina ed infelice politica

[1] Capmany, *Practica de Cel. Cortes en Castilia*, p. 228. — Sempere, *Hist. des Cortes*, c. 19. — Marina, Teoria, part. 1, c. 19. Nel 1656 la città di Palenza ricomprò dalla corona i suoi antichi diritti di rappresentanza al prezzo di 80,000 ducati.

[2] Capmany, *Practica, de Cel. Cortes*, p. 230. — Sempere, *Hist des Cortes*, c. 19.

[3] Marina, Teoria, tom. 1, p. 161.

l'operazione di quelle gelosie locali e alienazioni, di che abbiamo parlato precedentemente; ma sebbene le Cortes, ridotte a tal numero, perdessero necessariamente molta influenza, pure mantennero illesi i loro diritti contro l' usurpazione della corona. Di fatto non comparisce che sotto Giovanni II e suoi successori, venisse fatto alcun tentativo per corrompere i membri di quelli, o porre un freno ai liberi dibattimenti, quantunque tal maniera di procedere non sia improbabile, come quella affatto consentanea alla loro ordinaria politica, e come natural resultato delle loro misure preliminari. Ma sebbene continuassero i deputati nei loro diritti in quanto a se stessi ed ai loro rappresentati, egli è chiaro che una scelta così parziale e limitata non rappresentava più gl' interessi di tutta la nazione. Il non conoscere essi che malamente i principj o persino i desiderj dei loro rappresentati qua e là sparsi in un secolo, in cui il sapere non si estendeva così rapidamente come ai dì nostri, a motivo della stampa, deve averli lasciati talvolta in una penosa incertezza, privandoli del necessario soccorso dell'opinione pubblica. La voce di rappresentanza, che trae il suo potere dal numero, potrebbe adesso a fatica udirsi nelle loro vuote sale con quella stessa frequenza ed energia di prima. Quantunque i rappresentanti di quel giorno potessero mantenere incorrotta l' integrità loro, pure, siccome accordavasi ogni facilitazione all'ingiusta influenza della corona, poteva venire il giorno, in che la venalità prevalesse ai sani principii dell' istituzione, e l' indegno cittadino lusingato fosse a sacrificare la sua primogenitura per un piatto di lenti. Così fu ben presto offuscato il bello splendore di libertà, che comparve in Castiglia sotto auspicj forse più brillanti di quelli di ogni altra città di Europa.

Frattanto, mentre il regno di Giovanni II è ben a ragione esecrato in quanto a vedute politiche, in materia letteraria può riguardarsi per altro, come dice Giovio »l'au-

rea penna della istoria ». Fu questa un' epoca, nella quale il regno di Castiglia molto rassomiglio a quello di Francesco I, in quanto alla letteratura francese, distinguendosi esso non tanto per qualche produzione di genio straordinario, quanto per i tentativi che si fecero affine di introdurvi una cultura elegante, regolandola su principii più scientifici di quelli fino allora conosciuti. Può la prima letteratura di Castiglia vantarsi del poema del Cid, che deve, sotto un qualche rapporto, riguardarsi come la migliore produzione del medio evo. A questo furono inoltre aggiunte varie altre composizioni, che mostrano di tratto in tratto un barlume di vivace fantasia, o di sensibilità per le bellezze esterne. Tralascierò di far parola di quelle dilettevoli canzoni romantiche, che sembravano nascere spontaneamente in ogni quartiere di quel paese, come i fiori salvatici spuntano naturalmente dal terreno. Ma la semplice bellezza dei sentimenti, che sembra piuttosto effetto del caso che del pensiero, era ingombrata nelle più lunghe composizioni da una rozza massa di grotteschi e indigesti versi da mostrare una assoluta ignoranza dei principj dell' arte [1].

I ceti primarii della nazione, che non avevano fintura alcuna di scienze liberali, tenevano in piccol pregio la scienza delle lettere. Mentre i nobili del vicino regno di Aragona, adunati nelle loro corti poetiche, ad imitazione dei vicini provenzali, gareggiavano fra loro in canzoni di amore e di cavalleria, quelli di Castiglia disprezzavano tali effemminati piaceri, come indegni della professione delle armi, che, a parer loro, era la sola che meritar potesse una qualche stima. La benigna influenza di Giovanni si rese maggiormente visibile nel mitigare questo feroce carattere. Era egli bastantemente dotto come

[1] Vedi le grandi collezioni di Sanchez, *Poesias Castellanas anteriores al siglo* XV. Tomo 4. 1779

re, e, nonostante la sua contrarietà agli affari, mostrava, come abbiamo di già osservato, un vivo gusto per i piaceri intellettuali. Era amante del sapere, parlava e scriveva con facilità il latino, componeva versi, e si abbassava talvolta fino a correggere quelli dei suoi ben amati sudditi [1]. Qualunque però fosse il pregio della sua censura, quello del suo esempio è al certo indubitato. I cortigiani animati da quel vivo amore del proprio interesse, che distingue gli abitanti di ogni paese, volsero ben tosto la loro attenzione agli stessi studii liberali [2], e così la poesia castigliona riceve ben presto la bella impronta, che continuò come sua dominante caratteristica fino al tempo della sua gloria meridionale. — Enrico, marchese di Villena, discendente della casa reale di Castiglia e di Aragona [3], era il più insigne fra questi nobili *savans*; ma, come ha osservato uno dei suoi concittadini, più illustre per i suoi talenti ed erudizione, che per nascita. Consacrò la sua vita alle lettere, in specie allo studio della scienza naturale. Non è a mia notizia che ci sia stato tramandato [4] alcun saggio

[1] *Gen y Semblanzas* e 33. — F. Gomez de Cibdareal, *Centon Epistolario*, ep 20 XLIX Cibdareal ci ha dato un saggio di questa critica reale, la quale Juan de Mena, che ne era il soggetto, fu cortigiano di tal fatta da adottarla.

[2] Velasquez, *Orig. de la Poes. Castellana*, p 45. — Sanchez, *Poes. Cast* tom. 1, p 10 *I cancioneros Generales* stampati e manoscritti, dice Sanchez, ci dimostrano il gran numero dei duchi, conti, marchesi e di altri nobili che coltivarono quest' arte.

[3] Egli era nipote, non, come Sanchez erroneamente suppone, (tom 1 p. 15) figlio di Alonzo de Villena, primo marchese e conestabile che si creasse in Castiglia, e discendeva da Giacomo II di Aragona (Vedi Dormer, *Enmendas y Adver* por Zurita, pp 371, 376.) Sua madre era figlia illegittima di Enrico II di Castiglia. Vedi Gen y Semblanzas, c. XXVIII. — e Sal. de Mendoza, *Monarq. de Espanna*. tom, 1, pp. 203, 339.

[4] I traduttori moderni della istoria della letteratura spagnuola di Bouterwek son caduti in errore nell attribuire a Villena la bella canzone della *Querella de Amor*. Fu questa composta dal marchese di Santillana, A. Bouterwek, trad por Cortina y Mollineda, 1829, p 196, e Sanchez, tom 1, pp 38, 143

della sua poesia, quantunque grandemente lodata dai suoi contemporanei [1]. Tradusse in prosa la commedia di Dante, e dicesi che fosse il primo a trascrivere le Enaidi in lingua moderna [2]. Indefesso fu il suo studio per introdurre fra i suoi concittadini un gusto più raffinato, e il suo piccolo trattato sulla *gaya sciencia* (così chiamavasi allora l'arte divina), nel quale fa un quadro critico-istorico del concistoro poetico di Barcellona, e la prima produzione che si avvicini, sebbene debolmente, all'arte poetica della lingua Castigliana [3]. L'assiduità, con la quale si dedicò alla scienza, e in special modo all'astronomia, a discapito ancora dei proprii interessi, indusse alcuni dei suoi contemporanei a fare la seguente osservazione, cioè « che molto conosceva egli il cielo, punto la terra ». Pagò la consueta pena di questa indifferenza al ben pubblico col vedersi a grado a grado spogliato dei suoi signorili possessi, e ridotto al fine della vita ad una estrema miseria [4]. La ritiratezza del viver suo gli acquistò la terribile accusa di negromante. Nel 1434, anno della sua morte, ebbe luogo un fatto interessante per quell'epoca, il quale sug-

L'errore, in cui è caduto anche Nic. Antonio, supponendo che Villena scrivesse in versi i *Trabajos de Hercules*, è stato dipoi corretto dal suo dotto commentatore Bayer. Vedi *Bib. Vetus*, ed. 1788, tom. 2, p. 222. note.

[1] *Gen. y Semblanzas*, c. 28. — Giovanni de Mena introduce Villena in una amena stanza del suo Laberinto, che ha una qualche somiglianza con quello di Dante

« *Aquel claro padre a quel dulce fuente*
a quel que en el castolo monte reuuena
a don Enrique Sennor de Villena
honrra de Espanna y del siglo presente, »
Obras de Iuan de Mena, Alcala, 1566, fol. 138.

[2] Velasques, *Orig. de la Poes. Castellana*; ed. 1797, p. 45. — Bouterwek, *traduccion* et Nota. S

[3] Vedine un estratto in *Mayans y Sucar, Orig. de la Poes. Española*, tom. 2, p. 321, et seq

[4] Zurita, Anal de Aragon, tom 3, p 227 — *Gen. y Semblanzas*, c. 28.

gerì probabilmente a Cervantes una consimile idea. Diede il re commissione al precettore di suo figlio *Brother Lope* de *Barrientos*, dipoi vescovo di *Cuenza*, di esaminare la voluminosa libreria del defunto; ed il buono ecclesiastico diede alle fiamme più di 100 volumi come infetti di negromanzia. Il *baccelliere* Cibdareal, medico fiduciario di Giovanni II, dice in una sua lettera, scritta in tal circostanza al poeta Giovanni de Mena « possono alcuni col condannare gli altri come negromanti acquistarsi stima di santi ». Inoltre domanda egli al suo amico il permesso di togliere a suo riguardo dalle mani del re alcuni dei libri, che tuttora vi restavano, onde potesse così l'anima di *Brother Lope* restare immune da ulteriori peccati, e lo spirito del defunto marchese restasse appagato dal sapere che i suoi libri non trovavansi più fra le mani di colui, che lo teneva in concetto di mago [1]. Giovanni de *Mena* fa menzione, nel suo Laberinto, di questo *auto da fè* di scienza con un tuono di sarcasmo forse anche più ardito. Questi sentimenti liberali delli scrittori spagnuoli del secolo XV possono far vergogna alla bigotta censura del secolo XVII [2]

Un altro dei più illustri luminari di questo regno fu Innigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, « gloria ed onore della nobiltà di Castiglia », il quale godeva sì alta stima, che dicesi che i forestieri venissero in

[1] Epist 66 — Cercò il vescovo di addossare al re la colpa di tal bruciamento Peraltro fu al certo il buon padre che fece nascere nell'animo del suo principe il sospetto di negromanzia « *Gli angioli*, dice egli in una sua lettera, *che stavano a guardia del paradiso, presentarono un trattato di magia a uno dei posteri di Adamo, e dalla copia di questo attinse Villena* la *sua scienza*. (Vedi *Obras de I de Mena* fol 139, glosa.) Potrebbe crederai che tale ortodossa sorgenta avesse potuto giustificare Villena dall'averne fatto uso

[2] *Cf Obras de I de Mena*, cap 127, 128, e Nic Ant *Bib. Vetus*, tom 2, p 220

Spagna dalle parti più lontane di Europa per conoscerlo. Sebbene appassionatissimo per le lettere, non trascurò egli, come il suo amico, il marchese di Villena, i suoi pubblici, o domestici doveri. Disimpegnò al contrario molti importanti affari sì civili che militari. Creò in sua casa una accademia, ove i giovani cavalieri di corte potevano dilettarsi nei marziali esercizii di quel tempo, e raccolse intorno a sè uomini distinti per genio e sapere, cui egli largamente ricompensava e incoraggiva col proprio esempio [1]. Il suo genio lo animò alla poesia, della quale ha lasciati alcuni corretti saggi. Sono questi di un carattere morale ed istruttivo, ma, sebbene ripieni di sentimenti nobili, e scritti in uno stile di letteraria eccellenza molto più corretta di quella della passata età, la mitologia e le metafore vi campeggiano di troppo, in modo da non adattarsi col gusto dei nostri giorni. Aveva egli però lo spirito poetico, e quando si abbandona alle sue native *redondillas*, esprime i suoi sentimenti con una dolcezza e grazia che non può imitarsi. A lui devesi la gloria di avere adattato alla lingua castigliana il sonetto italiano, che Boscan molti anni dopo si appropriò come invenzione sua propria [2]. La sua lettera sulla istoria primitiva del verso spagnuolo, sebbene contenga cognizioni assai curiose per l'età e la sorgente donde esse son tratte, ha forse molto giovato alle lettere per le pregevoli illustrazioni fattevi dal suo dotto editore [3].

[1] *Pulgar, Claros Varones*, tit 4 — *Nic Ant. Bib. Vetus*, lib 10 c 9 *Quincuagenas da Gonzalo de Oviedo, Mz Bat.* 1, *quinc.* 1, dial. 8.

[2] Garcilasso de la Vaga, ed. da Herrera, pp 75, 76 — Sanchez, tom 1, p. 21, — parimente Boscan, *Obras* 1543, fol 19 Bisogna pure convenire che immaturo fu il tentativo, e che richiedevasi una miglior cognizione di lingua per dare alla riforma un carattere di stabilità.

[3] Vedi Sanchez, tom 1, da pp. 1, fino a p 119. — Vedesi nello stesso volume un gran catalogo degli scritti del marchese di Santillana. (p 33, et seq.) Molti dei suoi squarci poetici trovansi uniti al *Cancionero General*, ed. Anvers. 1573, fol. 34, et seq.

Questo grand'uomo, che tanto coltivava le lettere fra mezzo le frequenti dispute politiche di quel tempo, compì la sua carriera in età di 60 anni, nel 1458. Sebbene attore esimio delle scene rivoluzionarie di quel secolo, mantenne un carattere così onorato e puro da non porgere argomento di accusa neppure ai suoi istessi nemici. Nonostante che fosse devoto alla fazione del suo figlio Enrico, il re gli conferì le dignità di *Conde del Real de Manzanares e Marquis de Santillana*; essendo questo il marchesato più antico di Castiglia, ad eccezione di quello di Villena [1]. Il suo figlio maggiore fu dipoi fatto duca dell'infantado, per il qual titolo si distinsero i suoi posteri fino al tempo presente.

Ma fra tutto il brillante séguito della corte di Giovanni II, il più insigne per i suoi talenti poetici fu Iuan de Mena, oriundo della bella Cordova, fiore della scienza e della cavalleria, come egli la chiama [2]. Sebbene nato in mediocre condizione, con umili speranze, si infiammò ben presto di amore per le lettere, e, dopo aver fatto il consueto corso di studi a Salamanca, andò a Roma, ove studiando su quelli immortali autori, i cui scritti non avevano che di recente mostrate le bellezze di un idioma moderno, si imbevve dei principj del gusto, che diresse il suo genio, e in certo modo quello anche dei suoi concittadini. Al suo ritorno in Spagna, il suo merito letterario gli attrasse ben presto l'ammirazione generale, e gli cattivò la protezione dei grandi, e sopra tutto l'amicizia del marchese di Santillana [3]. Venne ammesso nel circolo

[1] *Pulgar, Claros Varones*, tit. 4. — Mandoza, Monarq. de Esp. tom 1, p. 218. — Ibid. *Dignidades Seglares de Castilla y Leon*, p. 285. — Oviedo dà al marchese più età, e dice che morì di 75 anni. Lasciò egli, oltre la figlia, 6 maschi, che divennero tutti fondatori di nobili e potenti famiglie. Vedi l'intera genealogia, ap. Oviedo, Quincuagenas, MS Bat 1, quinc 1, dial 8.

[2] *Flor de saber y cabelleria*
Labyr. cod. 114.

[3] Nic. Ant. Bib. Vetus, tom 2, p. 265

privato del re, il quale, come ci dice il suo allegro medico, era solito tenere costantemente presso di sè i versi di Mena, siccome il libro di preci. Mostrò il poeta la sua gratitudine con molti e buoni versi rimati, dedicandoli al re; per il che sembra che il genio reale si ingentilisse più del consueto [1]. Serbò fedeltà al suo sovrano fra mezzo a tutte le dissensioni di partito, e sopravvisse a lui quasi due anni. Morì nel 1456, e il suo amico, il marchese di Santillana, gl'inalzò superbo monumento in memoria delle sue virtù e del loro scambievole affetto.

Sostengono alcuni critici nazionali che Giovanni de Mena desse una nuova forma alla poesia castigliana [2]. È il Laberinto il suo capo lavoro; ed il piano di questo ci richiama alla memoria quella parte della divina commedia, ove Dante si affida alla scorta di Beatrice. Il poeta spagnuolo in egual modo sotto la guida della Provvidenza, leggiadramente personificata, vede comparire i più insigni personaggi istorici egualmente che favolosi; e quando essi si aggirano sulla ruota del destino, vedesi allora un quadro animato, quantunque non privo di una grave e pedante ricercatezza. In questi delineamenti trovansi a volta a volta dei tocchi di pennello, che per la sua semplicità e robustezza possono dirsi veramente danteschi. Infatti non mai per l'avanti si avventurò la musa castigliana ad un volo così elevato, e malgrado del deforme suo piano in generale, delle rancide e barbare frasi, della minuta eleganza e pedanteria, e malgrado pure della sua corta dattilica misura, che può appena tollerarsi da orecchio straniero, nei concetti, e negli interi episodi abonda questa opera di tale energia e bellezza, che dimostrano il sublime genio del suo autore. In alcune sue più piccole composizioni prende lo stile una dolce flessibilità, della quale mancano in generale i suoi più studiati scritti [3].

[1] Centon Epist. ep. XLVII XLIX.

[2] Vedi *Velasquez, Origines*, p. 49.

[3] Trovasi incorporata nel Cancionero Generale, ed 1573, fol 41, et seq una collezione di queste opere.

Non sarà necessario prendere in esame gl' inferiori luminari di quest' epoca. Alfonso de Baena, ebreo convertito, segretario di Giovanni II, compilò per passatempo e divertimento del re un *cancionero* che conta più di 50 piccoli componimenti, scritti dagli antichi *troubadours*, collezione di cui il re faceva uso quando trovavasi gravemente oppresso dalle cure di stato; cosa non rara, come possiamo ben supporre. Il manoscritto originale di Baena, trascritto in bei caratteri del secolo quintodecimo, giace, o giacque fino agli ultimi tempi inosservato nel cimitero dell' Escurial, unitamente alla polvere di molti degni uomini [1]. Gli squarci scelti da Castro, sebbene presentino a volta a volta molta grazia per la pregevole varietà di verseggiatura, non risvegliano nell' insieme un' alta idea di genio e di talento poetico [2].

Di fatti quest' epoca, come abbiamo già fatto osservare, si distinse non tanto per il genio non comune, quanto per il suo generale movimento intellettuale, e per l' entusiasmo che si accese per gli studii liberali. Così noi troviamo che Sevilla offriva 100 doppie di oro in ricompensa a quel poeta, che avesse celebrato in versi le glorie della sua patria, e destinavo una egual somma, come premio annuo per simile componimento [3]. Non rilevasi così di

[1] Castro, Biblioteca Espaonola, tom 1, pp. 266, 267. Questo documento interessante, il primo di tutti i *Cancioneros* Spagnuoli, nonostante che Castro mostrasse con gran precisione il luogo che occupava nella libreria, sfuggì alle indagini dei più industriosi traduttori di Bouterwek, i quali credono che sia andato perduto nella invasione francese. P. 205, not. Bib.

[2] Vedine la collezione nella Bib. Espannola, tom. 2, p. 265, et seq. La venerazione, in che tenevasi l' arte poetica in quel tempo, può rilevarsi dal bizzarro proemio di Baena. La poesia, egli dice, o la *gay science*, è una arte ingegnosa e dilettevole. Per distinguersi in essa richiedesi curiosa invenzione, sano criterio, variata dottrina, familiarità con le carti e con i pubblici affari, nascita e educazione elevata, disposizioni temperate, cortesi e liberali, ed in fine dolce ed astuta libertà ed ilarità di discorso. D. 268

[3] Castro, Bib. Esp. tom. 1, p. 273

sovente che le produzioni di un poeta laureato fossero ricompensate anche più liberamente dalla bontà reale. Sbagliarono per altro quei sublimi spiriti la via per rendersi immortali. Disprezzando essi la rozza semplicità dei loro predecessori, crederono elevarsi al di sopra di essi con ampollosità di dottrina, e per mezzo di un più classico idioma. E riescì loro in quanto al linguaggio. Migliorarono alquanto la forma esterna della poesia, e le loro composizioni mostrano un'alta perfezione letteraria, in paragone di quelle che le precederono; ma i sentimenti loro più belli sono di sovente avvolti in tale ammasso di metafore da riescire di difficile intelligenza allorquando invocano le deità pagane, con una prodigalità sfacciata da scandalizzare persino un lirico francese. Questo saggio di erudizione scolaresca, sebbene possa avere sgomentato quell' età, pure è stato la causa principale della sua dimenticanza presso i posteri. Di quanto gran lunga è superiore a questo ammasso di metafore e di mitologia il marchese di Santillana nel suo scritto *Finajosa* o *Querella de Amor!*

L' impulso che ricevè la poesia di Castiglia si estese anche alle altre branche letterarie. Le produzioni istoriche ed epistolari vennero coltivate con prospero successo, ma la storia particolarmente può sostenere confronto con quella di ogni altro paese di Europa in quel tempo [1]. Fa mera-

[1] Forse il migliore di questi componimenti istorici, in quanto all'esecuzione meramente letteraria, è la cronaca di Alvaro de Luna, di che ha già tenuto parola, pubblicata nel 1784 da Flores, diligente segretario della reale accademia di storia. Lode egli giustamente un tale scritto per la purità e armonia del suo stile. La lealtà del cronista lo spinge talvolta ad un panegirico, che può credersi un poco troppo affetto dal vizio comune della prosa castigliana. Ma ciò dà troppo spesso al suo racconto un generoso ardore di sentimenti, che i mutza al di sopra dei languidi particolareggiamenti di una istoria ordinaria, e talvolta persino dell'eloquenza positiva.

Nic. Antonio, nel libro X della sua gran collezione, ha riunite le biografiche e bibliografiche notizie dei diversi autori spagnuoli del

viglia come dopo si sollecita promessa non sieno gli Spagnuoli moderni riusciti a perfezionare lo stile classico della prosa.

Sembrami aver detto abbastanza per dare idea dello stato del miglioramento letterario scientifico di Castiglia sotto Giovanni II. Le muse, che nella sua corte avevano trovato riparo contro l'anarchia che regnava al di fuori, fuggirono ben presto dal loro contaminato recinto sotto il regno del suo successore Enrico IV, i cui sordidi desiderj erano incapaci di elevarsi al di sopra degli oggetti dei sensi. Se di troppo mi son trattenuto sopra un piacevole quadro, egli è appunto perchè il sentiero che or dobbiamo percorrere giace a traverso deserte rovine, che offrono appena orme di civiltà.

Mentre una parte del ceto primario della nazione cercava dimenticare le calamità pubbliche col pacifico studio delle lettere, ed un'altra più numerosa nel darsi in preda ai piaceri, l'odio popolare per il ministro de Luna si era a grado a grado insinuato nel petto del re. La superiorità che egli erasi arrogata persino sul re, che lo aveva tolto dal nulla, fu probabilmente la vera, sebbene occulta, causa di tal disgusto. Frattanto l'ascendenza, che il favorito aveva acquistata sul suo sovrano, non divenne a questi palese, finchè non si rese maggiore per una circostanza, che fa chiaramente conoscere l'imbecillità dell'uno, e la presunzione dell'altro. Aveva Giovanni, dopo la morte di sua moglie Maria di Aragona, formato il disegno di maritarsi con una figlia del re di Francia. Il ministro, senza saputa del re, entrò in trattative di matrimonio con la principessa Isabella, nipote di Giovanni I di Portogallo, ed il re acconsentì per compiacenza a quelle trattative, apertamente opposte alla sua inclinazione [1]. Peraltro, per uno di quei doni della

secolo XV. Sparse questo lavoro una viva luce sulla loro età, luce che divenne poi languida per il maggiore splendore della futura età.

[1] Cron. de Juan Segundo, p. 499. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, ed. 1679, tom. 2 pp. 335, 372.

Provvidenza, che spesso confondono i piani del più debole, la colonna, che il ministro aveva così artificiosamente eretta per sostenerlo, servì soltanto ad abbatterlo.

Disgustata la nuova regina dell'altera sua condotta, e probabilmente non molto sodisfatta dello stato di dipendenza, nel quale aveva il ministro posto il di lei marito, procuro di cattivarsi l'animo del re; il che contribuì indubitatamente a spengere ogni scintilla di affetto; che questi potesse celatamente nutrire per il suo favorito. Temendo Giovanni l'eccessivo potere del suo ministro per affrontarlo direttamente, acconsentì di adottare la vigliacca politica di Tiberio, carezzando l'uomo che ei si proponeva di rovinare, e si impadronì della sua persona col violare il salvacondotto reale. Ne venne rimesso il processo a un corpo di giureconsulti e segreti consiglieri, i quali, dopo breve ed informe esame, pronunziarono su di esso la sentenza di morte, dietro accuse generali e indeterminate, o dietro altre di più inefficace importanza. Se il re, dice Garibay, avesse resa così giustizia a tutti i suoi nobili che egualmente la meritavano in quei tempestosi tempi, non avrebbe egli avuto a regnare che su pochi [1].

Avea il ministro fin da principio sostenuto il suo disonore con una calma, che non mai sarebbesi aspettata dal suo orgoglio nella prosperità, ed ora riceve con egual rassegnazione la nuova del suo destino. Mentre incamminavasi al luogo del supplizio, vestito a lutto, costume dei rei, e abbandonato da coloro, che la sua bontà aveva inalzati, la plebe, che per l'avanti voleva la sua rovina, colpita da tale inaspettato cangiamento di fortuna, si commosse [2]. Allora richiamavasi essa alla mente i molti esempj della

[1] Cron. de Don Alv. de Luna, ut. 128 — Cron. de Juan II, pp. 457, 560, 572 — Abarca, An. de Aragon, tom 2, f. 227, 228. — Garibay, Hist de Esp tom. 2, p. 493.

[2] Cron. de Alv. de Luna, ut. 128. Giovanni de Luna ci offre un maraviglioso contrasto col suo energico ritratto del ministro nel pieno meriggio della sua gloria.

sua magnanimità, e rifletteva che gli ambiziosi piani dei suoi rivali, erano egualmente diretti al loro proprio interesse, sebbene di esito meno felice, e che se la sua cupidigia sembrava insaziabile, ne avea per altro dispensati i frutti con atti di principesca liberalità. Andando al luogo del suo destino si mantenne ilare e sereno di aspetto; che anzi, imbattendosi per via in un domestico del principe Enrico, gli impose dire al suo re: *di non volere ricompensare l'affezionamento dei suoi servi siccome aveva ricompensato il suo.* Mentre saliva sul palco, guardò rassegnato l'apparato di morte, e si sottopose tranquillo al colpo del carnefice, che, secondo il barbaro costume di quel tempo, mettendo il coltello nella gola della sua vittima ne separò la testa dal corpo. Ad una delle estremità del palco vedevasi un bacino, ove gettavansi le elemosine per supplire alle spese della tumulazione, e le mutilate membra, dopo essere state alcuni giorni esposte alla vista del popolo, venivano portate dai fratelli della carità a un luogo detto l'*eremo di Sant'Andrea*, destinato per dare sepoltura ai malfattori [1] (1453).

Tale fu il tragico fine di Alvaro de Luna, che per più di 30 anni contrastò i consigli del re, o, per parlare con più esattezza, governò egli stesso il regno di Castiglia. Il suo destino ci presenta una delle più memorabili lezioni istoriche. I suoi contemporanei non la persero di vista, e il marchese di Santillana se ne è servito per mostrare la morale delle sue più piacevoli composizioni didascaliche [2]. Non sopravvisse Giovanni lungo tempo alla

Este canalga sobre la fortuna
y dama su cuello con asperas riendas
y aunque del tenga tan muchas de prendas
ella non la osa tocar di ninguna, ec.

Lam. cap. 235, et seq.

[1] Cibdareal, ep. c. III. — Cron. de Juan 2, p. 564. — Cron. de Alv. de Luna, tit. 128, e App. p. 458.

[2] Intitolata « Doctrinal de Privanza », vedi il Cancionero Genov. ed. 1573, fol. 37, et seq. — Nella seguente stanza scende il conestabile

morte del suo favorito, che egli dipoi compianse con dirotte lacrime. Infatti nel corso del processo mostrò egli la più compassionevole agitazione, avendo dato e revocato per due volte l'ordine per l'esecuzione della sentenza, e, se non fosse stato per riguardo alla superiorità, o al carattere vendicativo della regina, egli avrebbe probabilmente ceduto all'impulso del suo cuore, facendolo nuovamente oggetto della sua predilezione [1].

Lungi dall'acquistare dall'esperienza un salutare avviso, affidò Giovanni la direzione del suo regno a persone più interessate e meno capaci del precedente ministro. Penetrato da rimorsi nell'esame della sua passata ed inutile vita, ed angustiato da melanconici presagj del futuro, lamentavasi l'infelice principe al capezzale di morte col suo fedel servo Cibdareal, perchè non fosse egli nato figlio di qualche artigiano anzi che del re di Castiglia. Morì nel 21 luglio 1454, dopo un regno di 48 anni, se pure può chiamarsi regno quello che deve riguardarsi piuttosto come una prolungata minorità. Lascio Giovanni un figlio

a morabizzare con buon effetto sull'stabilità della grandezza mondana.

Que se hizo la moneda
que guarde para mis dannos
tantos tiempos tantos annos
plata joyas oro y seda
y de todo no me queda
sino esto cadabalso,
mundo viato mundo falso
no oy quien contigo pueda

Manrique esprime gli stessi sentimenti nel suo celebre Coplas. Ecco una versione di Longfellow sì animata quanto letterale.

L'avverso destino spogliò il potente contestabile di Spagna, il gran maestro, di tutti i suoi onori. Non starò qui a far parola del suo orgoglio. Egli morì sul palco; ignobile morte! Che cosa procurarongli i suoi immensi tesori, i castelli, le amene e deliziose ville, l'esorbitante potere, se non dispiaceri, vergogna, e pianto quando giunse per lui l'ora estrema? St. 21.

[1] Cibdareal, ep. c. 111. — Cron. de Alv. de Luna, tit. 128.

della sua prima moglie, detto Enrico, che gli successe al trono, e due della seconda, Alfonso, allora infante, e Isabella, dipoi regina di Castiglia, soggetto principale del nostro racconto. Aveva essa appena compiti 4 anni alla morte di suo padre, essendo nata a Madrigal i 22 aprile 1451. Raccomandò il re i suoi piccoli figli al loro fratello Enrico, e assegnò la città di Ceullar col suo territorio e una considerevole somma di denaro per il mantenimento dell'infanta Isabella [1].

CAPITOLO II.

Stato dell'Aragona nell'epoca della minorità di Ferdinando. — Regno di Giovanni II di Aragona. 1451-1472.

È nostra mente trasportare adesso l'attenzione del lettore in Aragona, onde conoscere le straordinarie cause che aprirono a Ferdinando la via di successione in quel regno. Il trono, che alla morte di Martino, avvenuta nel 1410, era restato vacante, venne aggiudicato da un corpo di giudici, a cui la nazione avea rimessa la gran questione di successione, a Ferdinondo, reggente di Castiglia, durante la minorità di suo nipote, Giovanni II; e così dopo essere restato lo scettro per oltre due secoli nella famiglia

[1] Cron. de Iuan 2, p. 576 Centon Epist. ep. CV. Gran discrepanza regna perfino fra gli scrittori contemporanei, al riguardo al luogo che all'epoca della nascita di Isabella, giacchè, in quanto al tempo della sua nascita, riscontrasi una differenza di 2 anni. Ho adottata la conclusione del Sennor Clemenein, tratta dall'accurata collazione di varie autorità, nel tomo 6 delle Mem. de la R. Acad. de Hist. (Ilust. 1, pp. 56-60.) Discese Isabella sì per parte di padre che di madre dal celebre Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster. Vedi Florez, *Reynas Cathalicas*; ed. 2, tom. 2, pp. 743, 787.

di Barcellona, fu trasferito allo stesso ramo bastardo di Trastamara, che governò la monarchia di Castiglia [1]. Successe al corto regno di Ferdinando I Alfonso III, suo figlio, la cui istoria personale spetta non tanto all'Aragona che a Napoli da lui acquistata per vin di valore. Colà stabilì la sua dimora, allettato dall'amenità del clima, dalla più alta cultura intellettuale, dal carattere più docile del popolo, che professava al suo re gratitudine maggiore di quella dei suoi indipendenti concittadini.

Nella sua lunga assenza, il governo dei suoi dominj ereditarj ricadde al di lui fratello Giovanni, come suo luogotenente generale in Aragona [2]. Avea questo principe sposato Bianca, vedova di Martino re di Sicilia, e figlia di Carlo III, re di Navarra. Da questa ebbe egli tre figli; Carlo, principe di Viana [3], Bianca, maritata a Enrico IV di Castiglia e dipoi ripudiata [4], ed Eleonora, moglie di un nobile francese, Gaston conte di Foix. Alla morte di Bianca nel 1442 la corona di Navarra apparteneva per diritto al di lui figlio il principe di Viana, conforme la stipulazione del contratto matrimoniale, che, nel caso della di lui morte, il figlio maggiore, e in mancanza di maschi,

[1] Qualora desiderasse il lettore conoscere ciò, troverà nella genealogia di Hallam i titoli dei varii competitori alla corona. (Medio evo, vol. 2, p. 60, nota.) I diritti di Ferdinando non derivavano al certo dalle consuete leggi di successione.

[2] Trovasi il lettore della storia spagnuola sovente imbarazzato dall'identità dei nomi dei varii principi della penisola. Così quel Giovanni, di che è stata fatta menzione nel testo, dipoi conosciuto come Giovanni II, può facilmente confondersi sì per l'identità di nome, che per la contemporaneità con Giovanni II, di Castiglia. La tavola genealogica, posta al principio di questa istoria, mostrerà la loro affinità e le respettive discendenze.

[3] Il suo avo Carlo III creò questo titolo in favore di Carlo, designandolo in avvenire come proprietà particolare dell'erede legittimo. — Alesson, Anales de Navarra, canón. da Moret, tom 4, p 398. — Sal. de Mendoza, Monarq. de Esp. tom. 2, p. 331

[4] Vedi part 1, esp. 3, nota 4, di questa istoria

la figlia dovesse succedere al regno ad esclusione del marito [2].

Questo provvedimento, che il di lui padre Carlo III avea confermato nel suo testamento, lo approvò essa pure nel proprio, aggiungendovi che il suo figlio Carlos, allora in età di 21 anno, prima di assumere il titolo di re, sarebbesi procacciato il consenso e l'approvazione di suo padre [3]. Non appare però se questa approvazione fu mai osservata o procurata. Frattanto egli è probabile che Carlos, accorgendosi della indisposizione di suo padre nel concedergli il grado e titolo di re di Navarra, convenisse di ritenerli egli stesso finchè avesse potuto esercitare gli attuali diritti di sovranità; il che di fatto egli fece, come luogotenente generale, o governatore del regno all'epoca della morte di sua madre, e per alcuni anni dopo [3].

Nel 1447 contrasse Giovanni di Aragona un secondo matrimonio con Giovanna Henriquez del real sangue di Castiglia, e figlia di don Federico Henriquez, ammiraglio di quel regno [4]; donna di lui assai più giovane, di molta scaltrezza, di spirito intrepido, e di illimitata ambizione. Pochi anni dopo questa unione mandò Giovanni sua moglie in Navarra dandole autorità di dividere col suo figlio Carlos l'amministrazione di quel governo. La condotta della giovane regina non mitigò niente affatto questa usurpazione di diritti, che per tale a ragione Carlos la teneva,

[1] Questo fatto vagamente e con varietà riportato dagli scrittori spagnuoli, viene con certezza asserito da Aleson, che cita l'istrumento originale, contenuto negli archivj dei conti di Lerin, Anales de Navarra, tom. 4, pp. 354. 365.

[2] Vedi il rapporto che passa fra questo e il documento originale citato da Aleson, (tom. 4, pp. 365, 366). Ha questo industrioso scrittore fondato sopra una base incontrastabile il titolo del principe Carlos su Navarra, titolo che dagl' istorici nazionali è così di frequente male inteso, e falsamente rappresentato.

[3] Ibid. tom. 4, p. 367

[4] Vedi part. 1, cap. 3. di questa opera.

che anzi spiegò ella tutta l'insolenza di un subitaneo innalzamento, e sembra aver riguardato fin da principio il principe col maligno occhio di matrigna.

Era la Navarra a questo tempo divisa da due potenti fazioni, che presero il nome dai loro autori, Beaumonts e Agramonts, l'ostilità delle quali, insorta da inimicizie personali, continuò per lungo tempo anche dopo l'istituzione della sua causa primitiva [1]. Il principe di Viana era strettamente unito ad alcuni dei principali fautori della fazione di Beaumonts, i quali aumentarono con le loro suggestioni lo sdegno, a cui il suo carattere, per natura gentile, erasi lasciato trasportare dall'usurpazione di Giovanni, ed i quali lo esortavano ad assumere apertamente, e contro il voler di suo padre la sovranità, che per diritto gli apparteneva. Colsero gli emissarj di Castiglia avidamente questa occasione di contraccambiare Giovanni per essersi egli mischiato negli affari domestici di quella monarchia, con cangiare in fiamma la nascente scintilla della discordia. Dall'altra parte gli Agramonts indotti dall'ostilità più contro i loro politici avversarj, che contro il principe di Viana, abbracciarono con ardore la causa della regina. In questo ravvicinamento di animosità per metà estinte, si moltiplicarono nuove cause di disgusto, e si ridusse la cosa a peggiore termine. La regina, che erasi ritirata a Estella, vi fu assediata dalle forze del principe. Il re suo marito, saputo ciò, partì subito in di lei soccorso, e il padre ed il figlio si riscontrarono l'uno l'altro alla testa dei loro respettivi eserciti presso la città di Aybar [2].

[1] È in errore Gaillard, attribuendo a questa epoca l'origine di tali fazioni. (Rivalité de France et d'Espagne, tom. 3, p. 227.) Cita Alesson, rapporto a questi partiti, un proclama di Giovanni, pubblicato vivente ancora la regina Bianca, tom. 4, p. 494.

[2] Zurita, Anales de Aragon, tom. 3, fol. 278. — L. M. Siculo, Cosas Memor. de Espanna, fol. 104. — Alesson, tom. 4, p. 494-498.

La sventurata posizione, in che essi trovaronsi, sembra aver calmate le loro menti, e aperta una via di accomodamento, le cui proposizioni vennero concluse realmente quando il rancore, da lungo tempo sopito, dalle antiche fazioni di Navarra, che trovavansi ora in arme l'una contro l'altra, rifiutando ogni autorità, li impegno ad una battaglia. Le forze reali erano inferiori in numero, ma superiori in disciplina a quelle del principe, che, dopo una ben contrastata pugna, vide il suo esercito interamente sconfitto, e fu egli stesso fatto prigioniero [1].

Pochi mesi prima di tale avvenimento aveva la regina Giovanna partorito un figlio, che si rese dipoi celebre sotto il nome di Ferdinando il Cattolico. All'epoca della di lui nascita, l'umile sua prospettiva, come figlio minore, presentava un imponente contrasto con gli alti destini, ai quali egli era eventualmente chiamato. Accadde questo favorevole fatto nella piccola città di Sox in Aragona ai 10 marzo 1452; e siccome fu ciò quasi contemporaneo con la presa di Costantinopoli, Garibay osserva essere stato dalla Provvidenza assegnata questa epoca onde presentare, sotto un religioso punto di vista, un contrapposto con la perdita della capitale del cristianesimo [2].

[1] Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 223. — Alesson, Anal. tom. 4, pp. 501-503. — L. M. Siculo, fol. 105.

[2] Hist. de Espanna, tom. 3, p. 419. L. Marinaeo descrive il cielo come straordinariamente sereno nel momento della nascita di Ferdinando. Il sole che per tutto il giorno era stato oscurato dalle nuvole, comparve ad un tratto con inaspettato splendore. Si osservò anche nel firmamento una corona composta di varii brillanti colori, simili a quelli dell'arco baleno. I quali segni tutti, secondo l'interpetrazione delli spettatori, indicavano che il figlio allora nato diventerebbe il più illustre fra gli uomini (Cosas Mem. fol. 154.) Garibay pospone il nascer di Ferdinando fino all'anno 1453, e Marinaeo Siculo, che accerta con curiosa esattezza l'epoca perfino del suo concepimento, fissa la sua nascita nel 1450 (fol. 153.) Alonzo di Palencia nella sua istoria, e Bernaldez (Reyes Cat. MS. c. 8.), sebbene am-

I segni di dimostrazione manifestati da Giovanni e da tutta la sua corte in tale occasione, facevano cupo contrasto con la severità, con che egli osservava le offese del primogenito. Soltanto dopo molti mesi di prigionia, e più a riguardo dell'opinione pubblica, che per impulso del suo cuore, si determinò il re a porre in libertà suo figlio, a condizioni per altro così ignobili (non essendo neppure stata fatta parola del suo indisputabile diritto su Navarra) da non presentare veruna ragionevole base di riconciliazione. Ritornando il giovane principe a Navarra fu novamente avvolto fra le fazioni che desolavano quell'infelice regno, e dopo una inutile contesa con i suoi nemici, si risolse di cercare asilo presso la corte di suo zio, Alfonso V di Napoli, e rimettere in lui la decisione finale della vertenza con suo padre [1]

Nel suo passaggio per la Francia e le diverse corti di Italia trovò egli quella accoglienza, che convenivasi più al suo carattere personale e alle sue disgrazie, che al suo grado. Nè il modo con che fu accolto dal suo zio, delusse quel favorevole pensiero che egli aveva di già formato. Assicurato della protezione di questo quartiere, poteva Carlos con ragione sperare della restituzione dei suoi diritti legittimi, ma queste lusinghiere vedute scomparvero ad un tratto al cadere di Alfonso, che morì di febbre a Napoli nel mese di maggio 1458, lasciando per testamento al suo fratello Giovanni i suoi dominj ereditarj della Spagna, Sicilia e Sardegna, e a Ferdinando, suo figlio illegittimo, il regno di Napoli [2].

bedue contemporanei, riportano questo avvenimento all epoca accennata nel testo; e siccome l'accurato Zurita adotta questa istessa epoca, (tom. 4, fol. 9), ad essa io pure ho data la preferenza.

[1] Zurita, Anales, tom 4, fol. 3, — 48 — Alcson, tom 4, pp 508-526. — L. M Siculo, Cosas memor fol 105

[2] Giannone, Istor Civile de Napoli, lib 26, c 7 — Ferreras, Hist d'Espagne, tom. 7. p 60. — Hist de Navarre par le secretaire de Henri IV, Paris, 1606, p 468

Le libere e cortesi maniere di Carlos avevano potentemente guadagnato l'affetto dei Napoletani, i quali mal fidandosi del cupo ed ambiguo carattere di Ferdinando, erede di Alfonso, istigarono ansiosamente il principe a far valere i suoi diritti al trono ora vacante, assicurandolo di un soccorso generale per parte del popolo. Ma Carlos, mosso da prudenza, o magnanimità, ricusò di impegnarsi in questa nuova contesa [1], passò in Sicilia, ove risolse di sollecitare una finale riconciliazione con suo padre. Colà fu accolto con molto affetto dai Siciliani, i quali serbando cara memoria del benefico potere di Bianca sua madre, finchè fu regina di quell'isola, trasferirono nel di lei figlio l'antico attaccamento, che essi le avevano professato. Una assemblea degli stati concordò un soccorso liberale per i suoi presenti bisogni, e l'obbligò perfino, se è da prestarsi fede ad un ambasciatore catalano alla corte di Enrico IV, a prendere il governo di quell'isola [2].

Carlos frattanto, lungi dal concepire sì ardita ambizione, sembra aver voluto evitare di attrarre sopra di sè la pubblica osservazione. Passava gran parte del suo tempo in un convento di frati benedettini, ove in compagnia di uomini dotti, e col mezzo di vasta libreria cercava richiamarsi al pensieco le felici ore della gioventù, che passate aveva nei suoi favoriti studj della filosofia e dell'istoria [3].

[1] Si ponga a confronto il racconto degli storici napoletani, Summonte (lib. 5, c. 3), Giannone, (lib. 27, c. 7, lib. 27, Int.) con l'opposta asserzione di L. Marinaea Siculo, (fol. 106), contemporaneo egli pure, con Alison (tom. 4, p. 546) ed altri scrittori spagnuoli.

[2] Castillo, Cronaca de Enrique el Quarto, c. XLIII

[3] Zurita, tom. 4, fol. 97 — Nic. Antonio, Bib Vetus, tom. 2, p. 282. — L. Marinaeo Siculo, fol. 106 — Abarca Reyes de Arag. tom. 2, fol. 250. — Pattuì Carlos col Papa Pio II di trasferire in Spagna questa libreria ricca di classici antichi; il qual patto venne accidentalmente distrutto dalla sua morte. Zurita, che visitò, quasi un secolo dopo quest'epoca, il monastero ove trovavasi questa libreria, sentì che coloro, i quali lo abitavano, conservavano per tradizione molti aneddoti, rapporto al principe, durante il suo ritiro fra loro.

Frattanto Giovanni, ora re di Aragona e dei suoi dintorni, commosso dalla nuova della popolarità di suo figlio in Sicilia, divenne geloso dell'autorità sua in quell'isola, come lo era stato per l'avanti in Navarra. Pensò a tal uopo di lusingare il principe con le più belle promesse, e di invitarlo novamente in Spagna sotto pretesto di sincera riconciliazione. Credendo Carlos a ciò, che ardentemente desiderava, si imbarcò, contro il volere dei consiglieri siciliani, per Majorca, e, dopo alcune preliminari trattative, traversò la costa di Barcellona. Per timore di offendere suo padre, si ricusò di entrare in quella città, che, mossa dalla di lui persecuzione, aveva fatti i più brillanti preparativi per riceverlo, e passò ad Iguilada, ove ebbe luogo un abboccamento fra lui il re e la regina, nel quale mostrò egli la più sincera umiltà e pentimento; lo che fu per parte loro contraccambiato con la più fina dissimulazione [1] (1460).

Le parti tutte speravano ora nella stabilità di una pace così ardentemente desiderata, alla quale procedevasi con tanta dimostrazione di affetto. Credevasi che Giovanni avrebbe sollecitamente riconosciuto il titolo di suo figlio, come erede legittimo della corona di Aragona, e che avrebbe adunata una assemblea delli stati per offrirgli il solito voto di fedeltà; ma del tutto opposta era l'intenzione del re. Infatti adunò a Fraga le Cortes aragonesi per ricevere egli il loro omaggio, vietando ad esse di fare altrettanto verso il principe di Viana; ed invel apertamente contro i Catalani, che pretendevano salutare suo figlio come successore della corona [2].

Era ben facil cosa discernere in questo modo di procedere fuori del naturale, l'influenza della regina.

[1] Aleson, Anales de Navarra, con de Moret. tom. 4, pp. 548-554. Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 251. — Zurita, Anales, tom. 4, fol. 60-69.

[2] Abarca, Reyes de Aragon, come sopra. — Zurita, tom. 4, fol. 70-75; Aleson, Anales de Navarra, tom. 4, p. 556

Oltre ai motivi primarj di disgusto, che ella nutriva per Carlos, lo riguardava essa con odio, come ostacolo insuperabile per l'avanzamento di suo figlio Ferdinando. Anche Giovanni sembrava avere adesso trasferito interamente il suo affetto dal figlio della prima moglie a quello della seconda, e siccome illimitata era l'influenza della regina sovra di esso, così potè ella facilmente con artificioso suggerimento fargli interpretare sinistramente le azioni di Carlos, e precludere ogni adito al suo affetto.

Privo di speranza il principe di Viana, e convinto finalmente della mala intenzione di suo padre, rivolse il suo pensiero ad altri quartieri, donde potesse ottener soccorso, ed accolse sollecitamente quelle trattative, che Enrico IV di Castiglia avevagli proposte per l'unione con sua sorella, la principessa Isabella: lo che stava in opposizione diretta col favorito piano dei suoi parenti. Il matrimonio di Isabella col giovine Ferdinando, che invero per la parità degli anni era più conveniente di quello con Carlos, era stato da lungo tempo lo scopo principale della loro politica, ed essi risolsero di effettuarlo malgrado di ogni ostacolo. Per riescire in ciò, invito Giovanni il principe di Viana a Lerida, ove egli teneva allora le Cortes di Catalogna. Questo principe vanamente e con tutta inconsideratezza, quantunque avesse avute riprove bastanti della cattiva fede di suo padre, pure sperando sempre in esso un cangiamento, obbedì ai suoi comandi con la speranza di essere pubblicamente riconosciuto come suo erede nell'assemblea degli stati. Peraltro dopo breve colloquio fu arrestato e posto in stretto carcere [1].

La nuova di questo iniquo procedere sparse una costernazione generale in tutta la nazione. Conosceva ben essa gli artifizj della regina, e il carattere vendicativo del

[1] L. Marinaeo Siculo, Cosas, mem. de Espanna, fol. 108. — Zurita, Anales, lib. 17, c. 3. — Alesson, tom 4, pp. 556, 557. Castillo, Cronica de Enrique el Quarto, c 27.

re; lo che dubitar faceva non solo della libertà, ma della vita ancora del loro prigioniero. Le Cortes di Lerida, che, sebbene disciolte in quello stesso giorno, non si erano per anche separate, mandarono una ambasceria a Giovanni onde conoscere la natura dei delitti imputati a suo figlio. La deputazione permanente di Aragona, e una delegazione del consiglio di Barcellona si portarono ancor esse a tal uopo dal re, esternandogli il loro malcontento per tale azione violenta e contraria alle leggi loro costituzionali. Diede Giovanni a tutti questi una risposta fredda ed evasiva, facendo loro cupamente intendere il sospetto, che egli aveva, di una congiura intentata da suo figlio contro la sua vita, riservandosi egli stesso la puniziona di tale offesa [1].

Appena divulgato l'esito della loro missione, si levò in tutto il regno un gran fermento popolare, e gli alteri Catalani corsero tutti alle armi. Il governatore reale, dopo inutile tentativo di fuga, fu preso e messo nelle carceri di Barcellona. Furono fatte delle leve di uomini, e poste sotto il comando di esperimentati uficiali di ordine il più elevato. L'eccitata plebe non curando il lento procedere militare, marciò verso Lerida per impadronirsi del re, ma questi, avendo avuto per tempo di ciò notizia, spiegò la sua solita fermezza di animo. Ordinò che si preparasse per la solita ora una zuppa, ma all'avvicinarsi della notte fuggì a cavallo, accompagnato soltanto da uno, o due suoi domestici, tenendo la via di Fraga, città del territorio aragonese; mentre l'infuriato popolo traversando le strade di Lerida, e non trovando che piccola resistenza alla porta del palazzo reale, vi si lanciò dentro, esaminandone minutamente ogni angolo, trapassando con le spade, e con le lance perfino le cortine ed i letti [2].

[1] Marinaeo Siculo, fol 108, 109 — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol 252. — Zurita, Analca, lib 17, c. 45 — Alesson, tom 2, p 357.

[2] Alesson, tom 2, p. 358. — Zurita, lib. 17 c. 6 — Abarca, tom 2, fol 253 — L. Mar. Siculo, fol. 111

Informatosi l'esercito catalano della strada, che il re fuggitivo aveva presa, marciò direttamente su Fraga, e con tal celerità vi pervenne, che Giovanni, sua moglie e i deputati delle Cortes aragonesi colà adunati, ebbero appena tempo di fuggire alla volta di Saragozza, mentre i ribelli entrarono nella città dalla parte opposta. Carlos frattanto stavasene sicuro nell' inaccessibile fortezza di Morella, situata in un montuoso distretto presso i confini di Valenza. Giovanni, tenendosi in Saragozza, cercava mettere insieme una forza aragonese capace di far fronte ai ribelli catalani; ma la fiamma della rivolta erasi omai in Aragona, Valenza e Navarra propagata, e già comunicavasi con celerità ai suoi possessi di oltre mare nella Sardegna e nella Sicilia. Spalleggiava il re di Castiglia al tempo stesso Carlos, facendo una irruzione in Navarra, ed i suoi partigiani, i Beaumonts, cooperarono a questi movimenti con una discesa in Aragona [1].

Spaventato Giovanni dalla tempesta, che la sua precipitosa condotta aveagli suscitata contro, vide finalmente il bisogno di porre in libertà il suo prigioniero; e siccome la regina, come capo istigatore di questa persecuzione, l'odio generale erasi attirata, così finse egli far ciò a di lei consiglio. Mentre Carlos in compagnia della sua matrigna, passava a Barcellona, gli abitanti dei varj villaggi che essi traversavano, salutavanlo con grande entusiasmo, ed accorrevano in folla per vederlo. Peraltro la regina, essendo stata avvisata dai magistrati di non presentarsi nella capitale, potendo questo esser per lei fatale, credè cosa prudente restare a Villa Franca, distante quasi 20 miglia, mentre che il principe entrando in Barcellona, fu accolto con i trionfali applausi di un conquistatore reduce da una campagna di vittorie [2]

[1] Zurita, Anales, lib 16, c. 6. — L M. Siculo, Cosas Mem. de Esp fol. 111

[2] Castillo, Cronic de Enrique quarto, c. 28 — Abarca Reyes

Le condizioni, con le quali i Catalani proposero di rinnovare l'ubbidienza al loro sovrano, furono bastantemente umilianti. Insisterono essi, non solo che Carlos fosse pubblicamente riconosciuto come legittimo erede e successore, ritenendo finchè vivesse la carica conferitagli di luogotenente generale di Catalogna, ma l'obbligarono a promettere che egli per parte sua non sarebbe mai entrato nella provincia senza il loro espresso permesso. Tale era l'estremità, a cui vedeasi ridotto Giovanni; e non solo accettò queste umilianti condizioni, ma le accettò di più con simulata ilarità.

Sembrava essere la fortuna ora stanca di persecuzioni, e Carlos, felice per l'affetto di un popolo bravo e potente, pareva avere raggiunto il porto di stabile sicurezza. Ma in questo mentre si ammalò egli di febbre, o, come alcuni istorici fanno intendere, di malattia cagionata dal veleno datogli nel tempo della prigionia; fatto, che sebbene non sia da positiva evidenza constato, non sembra, malgrado della sua atrocità, niente affatto improbabile, ove si consideri il carattere delle parti che vi erano interessate.

Morì ai 23 di settembre 1461, in età di 41 anno, lasciando per testamento il suo diritto alla corona di Navarra alla sua sorella Bianca, e ai di lei posteri, conforme al contratto originale di matrimonio dei suoi parenti [1].

Così nel fior della vita, e quando sembrava aver trionfato sulla malizia dei suoi nemici, morì il principe di Viana, ed il suo carattere, celebre per molte virtù, lo era ancor

de Aragon, fol. 253, 254. — L. Mar. Siculo, fol. 111, 112. — Alason, Anales de Navarra, tom. 4, pp. 559, 560. — Chiusero gli abitanti di Terraca le loro porte in faccia alla regina, dando nelle campane al suo avvicinarsi: la che facevasi a quei tempi come in segno di allarme all' apparire del nemico, o per inseguire un malfattore:

[1] Palencia, Cron. de Enrique IV, MS. part. 2, c. 41 — L. Mar. Siculo, fol. 114 — Alesson, tom. 4, pp. 561-563 — Zurita c. 19, 24.

più per le sue disgrazie. Il primo suo atto di ribellione, se pure per tale può ritenersi, ove si consideri le sue legittime pretese alla corona, fu severamente punito dalle calamità, che di poi gli sopravvennero; mentre il vendicativo e persecutor carattere dei suoi congiunti eccitò una generale compassione a di lui favore, e gli procacciò un soccorso più efficace di quello, che i meriti, o la giustizia della sua causa avrebbero potuto richiedere.

Ci ha Marineo Siculo tramandato il carattere di don Carlos; e siccome egli scrisse un racconto di queste transazioni per ordine di Ferdinando il Cattolico, così non può esser sospetto di alcuna indebita parzialità a favore del principe di Viana. Tali erano, ei dice, la sua temperanza e modestia, tale l'eccellenza della sua educazione, la purità della vita, la sua liberalità e munificenza, e tale la dolcezza del viver suo, che sembrava non mancare a lui cosa alcuna di ciò che ad un vero e perfetto principe si conviene [1]. Un altro contemporaneo ce lo descrive, come di statura poco più che media, magro di aspetto, di espressione piacevole e modesta, tendente un poco alla malinconia [2]. Conosceva bene la musica, la pittura, e molte arti meccaniche. La poesia formava spesso il suo divertimento, ed era amico intimo dei migliori poeti del suo tempo. Ma soprattutto la filosofia e la storia erano i suoi studi favoriti. Tradusse nella lingua sua patria l'Etica di Aristotile, che venne poi stampata per la prima volta in Saragozza 50 anni dopo la sua morte, nel 1509. Compilò una cronaca

[1] L. M. Siculo, Cosas Memor. de Esp. fol. 106. Por quanto era la templança y mesura de a quel principe; tan grande el concierto y su criança y costumbres, la limpieza de su vida, su liberalidad y magnificencia, y finalmente su dulce conversacion, que ninguna cosa en el faltava de aquellas que pertenescen a recta y sanctamente vivir; y que arman el verdadero y perfecto principe y sennor.

[2] Gundisalvus Garsias, apud nic. Antonio, Bib. Hisp. Vetus, tom. 2, p. 281.

della Navarra, che si estende dall'epoca della sua prima esistenza, fino a' di lui tempi, la quale sebbene non passasse alla stampa, pure è stata di grande utilità per gli antiquarj spagnuoli, come Garibay, Blancas ed altri, che ne hanno sovente fatta menzione [1]. Il suo genio naturale e le sue abitudini lo rendevano più inclinato al quieto godimento delle lettere, che alle tumultuose scene, nelle quali fu sempre disgraziatamente involto pel corso di sua vita; ed in queste non poteva egli paragonarsi coi suoi nemici, invecchiati nel campo e negl'intrighi dei gabinetti. Ma se il suo amore per le lettere così raro a quell'epoca, ed anche più raro fra i principi di ogni età, gli fu svantaggioso sulla tumultuosa scena ove ei trovavasi esposto, ciò deve senza dubbio elevare il suo carattere nella stima di una sincera posterità.

Non terminò la tragedia con la morte di Carlos. La sua sorella Bianca, malgrado dell'innocente sua condotta, aveva per lungo tempo avuta comune proscrizione col suo infelice fratello, per essere stata a lui unita. La successione di Navarra essendo adesso a lei devoluta, divenne ella maggiormente oggetto di gelosia si a suo padre, attual possessore di quel regno, che alla sua sorella Eleonora, contessa di Foix, alla quale avea Giovanni promessone, alla sua morte, il dominio. Gaston di Foix, di lei figlio, aveva di recente sposata una sorella di Luigi XI di Francia, e, per contratto stipulato fra quel principe e il re di Aragona, erasi convenuto, che Bianca fosse consegnata alla contessa di Foix, come ostaggio sì per questa ultima che per i suoi posteri, alla successione della corona di Navarra [2].

[1] Nic. Antonio, Bib. Hisp. Vetus, tom. 2, pp. 281, 282. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 434.

[2] Fu questo trattato stipulato a Olit in Navarra, i 12 aprile 1462. Zurita, lib. 17, c. 38, 39. Gaillard, Rivalité de France et d'Espagne, tom. 3, p. 235. — Confonde Gaillard questo trattato con quella stipulato in seguito nel mese di maggio presso la città di Salvatierra in Bearne.

Conforme a un tal patto cercò Giovanni indurre la principessa Bianca ad accompagnarlo in Francia, sotto pretesto di alleanza a di lei favore con Luigi suo fratello, duca di Berrì. L'infelice principessa, ben conoscendo il vero disegno di suo padre, caldamente lo scongiurò a non darla in mano ai suoi nemici; ma questi, soffocando ogni naturale affetto, le disse, essere egli stanco della di lei dimora a Olit in mezzo ai suoi domini, e, facendole a forza traversare i monti, la condusse nei possessi del conte di Foix. Arrivati a S. Giacomo, Pied de Port, città piccola situata in un lato dei Pirenei della Francia, restò ella convinta che niente avea più da sperare dal soccorso umano, fece una renunzia formale dei suoi diritti su Navarra a favore del di lei cugino, e primo marito, Enrico IV di Castiglia, che avea costantemente difesa la causa di Carlos di lei fratello. Quantunque Enrico fosse dedito alle passioni sensuali, era però di carattere per natura gentile, nè mai aveala trattata scortesemente. Allora gli scrisse ella una lettera che, come dice uno storico spagnuolo, non può leggersi, dopo decorsi tanti anni, senza provare sensibilissima commozione [1]. Gli rammentò in questa l'albóre di felicità da essa goduto nel tempo da lui protetta, i suoi primi impegni da lui presi verso di lei, e le sue successive calamità, e facendo anticipatamente un quadro del cupo destino che l'attendeva, renunziò a favor suo al diritto ereditario, che ella avea su Navarra, escludendone i suoi dichiarati nemici, il conte e la contessa di Foix [2].

In quello stesso giorno, l'ultimo aprile 1462, fu ella consegnata a uno dei loro emissarj, che la condusse al castello di Ortes in Bearne, ove, dopo aver languito in or-

[1] Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 7, p. 110

[2] Hist. de Navarre del Segretario di Enrico IV. p. 496. Alesson, Anales, tom. 4, pp. 590-593. — Abarca, Reyes, tom. 2, fol. 258, 259. — Zurita, lib. 17, c. 38.

ribile incertezza per circa due anni, fu, per ordine di sua sorella, avvelenata [1]. Il braccio della Provvidenza colpisce non rade volte il colpevole anche in questo mondo. Sopravvisse la contessa a suo padre nel regno di Navarra sole tre settimane, e la corona venne tolta per sempre ai di lei posteri da quel Ferdinando istesso, il cui inalzamento era stato pe' suoi parenti oggetto di tante angustie e delitti.

Quindici giorni dopo la morte di Carlos, il 6 d'ottobre 1461, offrì la deputazione aragonese in Calatayud al di lei fratello Ferdinando, allora in età di soli 10 anni, come erede legittimo del regno, il solito giuramento di soggezione, che a quell'infelice principe era stato con tanta ostinatezza negato. Fu dipoi condotto da sua madre in Catalogna per ricevere l'incerto omaggio di quella provincia. Le calamità di Catalogna sembravano in quell'epoca perfettamente sedate, se non che la capitale era sempre da segreto malcontento agitata. Vedevasi l'ombra di Carlos camminar pian piano nell'oscurità della notte per le strade di Barcellona, lamentandosi in compassionevole modo del suo immaturo fine, e invocando vendetta sovra i suoi snaturati nemici. I molti miracoli operati presso la sua tomba acquistarongli presso la nazione la stima di santo, e ricevè la sua immagine i più onori, riserbati sol-

[1] Nebrissensis, de Bello Navariensi, lib. 1, c. 1, fol. 74; edit. Granatae, 1545. Aleson ubi supra. — Zurita, lib. 17, c. 38. Non trovansi li storici spagnuoli concordi in quanto al tempo, come alla malattia di Bianca. Tutti frattanto concorrono nell'attribuirle ed un assassinio: la maggior parte di essi, unitamente al dotto Antonio Nebrixa contemporaneo (loc. cit.), sostengono per causa di veleno. Il fatto della sua morte, che Aleson, non so con quale autorità, riporta al 2 di dicembre 1464, non fu pubblicata che dopo alcuni mesi, quando cioè un tale scaprimento si rese necessario per essersi le Cortes di Navarra proposte di interporvisi

tanto a coloro debitamente canonizzati dalle leggi ecclesiastiche [1].

Lo spirito rivoluzionario dei Barcellonesi, abmentato dalla rimembranza dei passati oltraggi, non che dal timore di futura vendetta, qualora riuscito fosse a Giovanni di riprendere sovra essi il suo dominio, divenne bentosto così spaventevole, che la regina, la cui scaltra destrezza aveva già compito l'oggetto della sua visita, credè prudente cosa il partire dalla capitale. Si ritirò ella col suo figlio, ed alcuni pochi partigiani, che le erano restati fedeli, nella fortificata città di Girona, quasi 50 miglia distante da Barcellona per la parte del settentrione.

Colà pure la raggiunse ben presto la milizia catalana sotto il comando del suo antico capitano Roger, conte de Pallas, desiderosa di riacquistare la preda, che ella avea così inavvertentemente perduta. Sollecitamente entrò essa nella città, ma la regina erasi già ritirata col suo piccolo numero di seguaci in una torre appartenente alla chiesa principale di quel luogo, la quale, siccome accadeva spesso in Spagna in quei tempi selvaggi, era così fortemente munita, da sostenere lunghissima resistenza. Costruirono gli assalitori un forte di legno di simile altezza per far contro a quella, e lo munirono di tutti i pezzi di artiglieria allora in uso, e con tal mezzo fecero incessante scarica di pietre sulla piccola guarnigione [2]. Scavarono i Catalani una

[1] Palencia, Cron. de Enrique IV, MS. part. 2, c. 51. — Zurita, tom. 4, fol. 98. — Abarca, tom. 2, fol. 256. — Alason, Anal. de Navarra, tom. 4, p. 563, et seq. — L. M. Siculo, fol. 114. Secondo Lanuza, che scrisse circa due secoli dopo la morte di Carlos, la carne del suo braccio diritto, che era stata tagliata per porla sopra le infermi membra dei pellegrini che visitavano il suo reliquario, erasi fino a quel giorno mantenuta in stato perfettamente sano e fresco! (Anal. Eccles. y Seculares de Aragon, tom. 1, p. 553.) Maravigliasi Alesoa che dubitar si possa della verità dei miracoli attestati dai monaci di quello stesso monastero, ove Carlos fu sepolto.

[2] L. Marinaeo Siculo, fol. 116. Palencia, Cronica, MS. part. 2,

mura sotto la fortezza, e per questa eravisi già introdotto un considerevole numero di armati, quando il loro grido di gioia avendoli scoperti, avanti tempo, agli assediati, vennero respinti con molta strage dopo un disperato combattimento. Palesò la regina il più intrepido coraggio in mezzo a scena così paurosa; e non lasciandosi atterrire nè dal pericolo, in che ella unitamente al figlio trovavansi, nè dalle lamentevoli grida delle donne che la circondavano, si portò in persona a visitare tutti i lavori, incoraggiando con la sua presenza e impavida risolutezza i di lei difensori. Tali furono le tempestose scene che aprirono la carriera del giovine Ferdinando, la cui futura prosperità dipendeva per destino da più favorevole fortuna [1].

Frattanto Giovanni, che invano avea da se solo tentato di entrare in Catalogna e soccorrere sua moglie, con l'aiuto del suo alleato francese Luigi XI vi riuscì. Servendosi questo principe della solita sua insidiosa politica, avea, dopo la morte di Carlos, spediti furtivamente dei messaggi a Barcellona, assicurando i Catalani della sua protezione, qualora avessero essi persistito nell'alienazione dal proprio loro sovrano. Freddamente accolti furono simili proposizioni, e credè Luigi suo interesse di accettare le proposte fattegli dallo stesso re di Aragona, prevedendo poter queste produrre in seguito più importanti resultati. Mediante tre

c. LI. Zurita, Anales, tom 4, fol. 113. Siccome dagli Arabi appresero gli Spagnuoli a conoscere l'artiglieria, perciò ne impararono essi l'uso prima di ogni altra nazione. Affatto assurda frattanto è l'asserzione di Zurita, che scagliassero gli assediatori in un sol giorno entro Girona 5000 palle. Si poco conoscevasi a quell'epoca, ed anche dopo, l'arte del bombardare in tutte le altre parti di Europa, che sole due scariche far si potevano in una battaglia, se prestar passiamo fede a Machiavelli, che consiglia gli eserciti a non fare uso di questo espediente. Arte della guerra, lib. 3.

[1] Palencia, MS. part. 2, c. 51. L. M. Siculo, Cosas Memor. fol. 116. — Zurita, Anales, tom 4, fol. 113. — Abarca, tom. 2 fol. 259.

trattati del 3, 21 e 23 maggio 1462, fu convenuto che dovesse Luigi, finchè durava la guerra contro Barcellona, somministrare al suo alleato 700 lance, ed un proporzionato numero di arcieri e di artiglieria, e che in contraccambio di ciò gli venisse, un anno dopo il soggiogamento di Barcellona, pagata la somma di 200,000 fiorini di oro. In garanzia di ciò obbligo Giovanni al re francese le rendite delle contee di Roussillon e Cerdagne finchè non fosse estinto un tal debito. Mostrarono in questa transazione i due monarchi la loro consueta politica. Credeva Luigi che questo pegno temporario sarebbe divenuto una alienazione permanente per l'impossibilità in cui trovavasi Giovanni di sodisfarlo; mentre l'altro, come lo provò il fatto, prevedeva, con più giustizia, che gli abitanti irritati dallo smembramento del loro paese per parte della monarchia aragonese, avrebbero reso inutile ogni tentativo del re francese per giungerne in stabile possesso [1].

Io osservanza di un tal patto, 700 lance francesi, e un considerevole corpo di arcieri e di artiglieria [2] traversarono i monti, e rapidamente avanzandosi verso Girona, costrinsero l'esercito nemico a togliere l'assedio, e fuggire con

[1] Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 111. Qualora avesse dovuto il monarca francese, anche dopo il soggiogamento di Barcellona, prestare ulteriore soccorso, pagarglisi doveano altri 100,000 scudi. Tutti gli storici francesi e spagnuoli da me consultati, ad eccezione dell'esatto Zurita, riportano erroneamente questo trattato. Mons. Petitot, nella sua recente edizione della collezione des Memoires Rel. à l'Histoire de France, tom. 11. Introd. p. 245, dà un ragguaglio compilato dall'abate Legrand, ed estratto da documenti originali.

[2] Ogni lancia, o soldato francese era, secondo la relazione di Marineo Siculo, accompagnato da due uomini a cavallo, talchè il numero della cavalleria, che abbisognava in tale occasione, ascendeva a 2100 uomini (Casas mem. de Espanna, fol. 117.) Non esisteva nel medio evo cosa più indeterminata di un lanciere. Trovasi bene spesso che una lancia vien contata per 5, o 6, uomini di cavalleria.

tal fretta da lasciare in preda ai realisti i loro cannoni. Misero adesso da parte i Catalani il velo, che aveva fino allora celata la loro condotta. Le autorità del principato stabilite in Barcellona, ricusarono pubblicamente di obbedire al re Giovanni ed al suo figlio Ferdinando, dichiarandoli nemici della repubblica. Furono al tempo istesso fatti circolare degli scritti, che facevano chiaramente conoscere con autorità di scrittura e con ragioni naturali, la dottrina di legittimità, insistendo che i monarchi aragonesi, lungi dall'essere assoluti padroni, potevano venire legalmente deposti dietro la violazione della libertà nazionale. Dicevasi in essi che il bene della repubblica dovea sempre preferirsi a quello del re. Massime straordinarie sono queste, ove si riguardi l'età in che furon promulgate, offrendo esse un contrasto ancor più straordinario con quelle, che divennero quindi familiari in questo infelice paese [1].

Ordinò allora il governo che si facessero delle leve, arrolando tutti i giovani al di là dei 15 anni, e, poco fidando sulla capacità dei proprii mezzi, offrì il dominio del principato a Enrico IV di Castiglia. La corte di Aragona frattanto aveva con sì buon successo fatto valere la sua influenza nel consiglio di questo imbecille principe, che non gli fu permesso porgere ai Catalani soccorso di veruna efficacia; e siccome egli abbandonò affatto la loro causa prima del cader dell'anno [2], fu la corona offerta a don Pedro, conestabile di Portogallo, discendente dall'antica casa di Barcellona. Frattanto il vecchio re di Aragona, coll'ajuto del suo figlio, avea fatti al 21 Gennajo 1464, mediante la sua solita attività, considerevoli acquisti nel ter-

[1] Zurita, Anales, tom. 4, fol. 113-115 — Palencia, cron. de Enriq. IV, MS. part. 2, c. 1.

[2] In quanto al famoso giudizio pronunciato da Luigi XI, a Bajonna il 23 aprile 1463, antecedentemente all'abboccamento tenuto fra lui ed Enrico IV, sulle rive di Bidassoa, vedi part. 1, cap. 3, di questa istoria.

ritorio ribelle; riducendo quindi ad ubbidienza Lerida [1], Cervera, Amposta [2], Tortosa, e i più importanti posti del mezzo giorno della Catalogna. Erano molti di questi così gagliardamente presidiati, e i più con tal risolutezza difesi, che costarono al conquistatore sacrifizio immenso di tempo e denaro. Servivasi Giovanni, siccome Filippo di Macedonia, del denaro, più che delle armi per conquistare i suoi nemici, e, quantunque si lasciasse talvolta trasportare dal risentimento, in generale la sua condotta verso i vinti fu e liberale e politica. Aveva il suo competitore don Pedro giovato ben poco con soccorso estero a questa sua intrapresa. Aveva egli mancato affatto di cattivarsi l'affetto dei suoi nuovi sudditi; e perchè debolmente era stata da lui condotta questa guerra, sembrava che il principato intero destinato fosse a ricadere sotto il dominio del suo antico padrone. Fu in questo tempo assalito il principe portoghese da violenta febbre, per la quale morì a' 29 giugno 1466. Questo avvenimento, che sembrava probabilmente condurre a termine la guerra, ne prolungò invece la durata [3].

[1] *Fu questa la terra che Giulio Cesare destinò alle battaglie* nelle sue guerre con Pompeo. Vedi la sua ingegnosa manovra militare descritta da lui medesimo con molta semplicità ne' suoi Commentarii (De Bello Civili, tom. 1, p. 54,) e da Lucano con le sue solite esagerate iperboli, Pharsalia, lib. 4.

[2] Così eccessivo fu il freddo all'assedio di Amposta, che, come racconta Marinaeo Siculo, scesero dai monti serpenti di smisurata grandezza per ricovrarsi nel campo degli assediatori. Nella notte udivansi spesso voci portentose e soprannaturali. La superstizione di quei soldati era infatti tale, da averli, a quanto sembra, predisposti a vedere e udire.

[3] Faria y Sousa, Europa Portuguesa; ed. Lisbona, 1679, tom. 2, p. 390 — Palencia MS. part. 2, c. LV, LXI — Castillo, Cron. de Enrique III. pp. 43, 44, 46, 49, 50, 51 — Zurita, tom. 2, fol. 116, 124, 127, 128, 130, 137, 147 — Mons. Clede asserisce che appena don Pedro arrivò in Catalogna fu avvelenato. (Hist. de Portugal, tom. 3, p. 245.) Leggerissimo però deve essere stato il veleno, poichè arrivò egli solo i 21 gennajo 1464, e morì i 29 giugno 1466.

Sembrava frattanto essere questo fatto per Giovanni una circostanza favorevole per entrare in trattative con i ribelli, ma erano essi così risoluti nel voler sostenere la loro indipendenza, che il consiglio di Barcellona condannò alla pena capitale due dei primarj cittadini per semplice sospetto di alienazione alla causa loro. Ricusò parimente questo consiglio che fosse ammesso in città un inviato delle Cortes aragonesi, e ordinò che fossero lacerati alla sua presenza i dispacci, che da quel corpo erangli stati affidati.

Allora i Catalani procederono ad eleggere al trono, vacante per la morte di Martino, René le Bon di Anjou, così chiamato, fratello di uno dei primi competitori alla corona di Aragona, il cui soprannome di Buono era pei suoi sudditi un contrassegno più favorevole che il desiderato ed imponente titolo di Grande [1]. Questo sovrano titolare padrone di 6 imperj, dei quali non possedeva adesso neppure un braccio di terra, era troppo avanzato in età per assumere egli stesso questa pericolosa intrapresa. Ne affidò egli perciò la cura al suo figlio Giovanni, duca di Calabria e Lorena, il quale nelle sue romantiche spedizioni nelle parti meridionali dell'Italia, erasi acquistata, sì per le sue cortesi maniere, che per valore cavalleresco, una fama non inferiore a quella di qualunque altro suo contemporaneo [2]. Immenso stuolo di avventurieri accorse sotto la

[1] Ha Walter Scott nella sua « Anne di Geierstein » chiaramente rilevato il punto ridicolo del carattere di René I. amore che il buon re nutriva per la poesia e le arti, sebbene si presenti talvolta sotto puerili sembianze, pure può sostenere vantaggioso confronto con il rozzo appetito, e la nociva attività della maggior parte dei principi contemporanei. Il miglior tributo, che dar si possa al suo merito, era il sincero amore che ei portava al suo popolo Il Visconte de Villeneuve Bargemont ha diligentemente compilata la sua biografia, (Hist de René d'Anjou, Paris, 1825, 3, tom. 8.), ma egli è sceso a troppo minute particolarità disgustose egualmente a Rene, che ai suoi lettori.

[2] Commas dice, parlando di lui. « A tous alarmes c' estoit le premier homme arme et de toutes pieces son cheval tousjours bardé. Il

bandiera di tal capitano, le cui molte pretese avengli resa familiare la guerra fino dalla prima sua fanciullezza, e si trovò ben tosto alla testa di 8000 armati. Quantunque Luigi XI non spalleggiasse direttamente questa intrapresa con uomini, o denaro, pure cercava con tal mezzo aprirgli una via a traverso le montuose fortezze di Roussillon, allora in suo dominio, e così porlo in stato di scendere ad un tratto con tutto il suo esercito nelle rive settentrionali di Catalogna (1467) [1].

Non potè il re di Aragona opporre forze bastanti a resistere a così formidabile esercito. Il suo tesoro, sempre piccolo, era adesso affatto esaurito dalle straordinarie spese fatte nelle ultime campagne; e il re di Francia, o disgustato dalla lunga durata della guerra, o segretamente risoluto di giovare al suo suddito feudale, ritirare volle dal re Giovanni gli stipulati sussidii; lo che pose questi in stato di non potere per via di imprestito, o esazione, trovare denaro bastante per pagare le sue truppe o fornirne i magazzini. Oltre a ciò trovavasi egli adesso impegnato in una contesa col conte e la contessa de Foix, i quali, avidi di entrare anticipatamente al possesso di Navarra, che era stato ad essi garantito alla morte del loro padre, minacciavanlo di una rivolta pari a quella, che gli aveva suscitata contro don Pedro, quantunque fondata su ragioni meno giuste. Per porre al colmo le calamità di Giovanni, la sua vista, che nel corso dell' invernale assedio di Amposta era d'alquanto diminuita,

portoit un habillement que les conducteurs portent en Italie, et sembloit bien prince et chef de guerre; et y avoit d obeissance autant que Monseigneur de Charolois, et luy obeissoit tout l ost de meilleur cacur, car à la verité il estoit digne d'estre honoré. « Vedi memoires, lib 1, c. XI

[1] Villeneuve, Bargemont, Hist de René d'Anjou, tom. 2, pp. 168, 169. — La Chronique Scandaleuse, par un Creffier de Paris; ed 1620, p. 145. — Zurita, tom. 4, fol, 150, 153. — Palencia, MS part 2, c. 16, Accresca Palencia fino a 20,000 il numero dei soldati francesi, che erano al servizio del duca di Lorraine

a cagione dei prolungati strapazzi, vennegli ora affatto meno [1].

In questo eccesso di sventure la sua intrepida moglie, mettendosi alla testa di quelle soldatesche che pote porre insieme, passò per acqua alle orientali rive di Catalogna, assediando in persona Rosas, e interrompendo le operazioni del nemico coll' impossessarsi di molti luoghi di poco conto; mentre il principe Ferdinando, unendosi ad essa avanti Girona, obbligò il duca di Lorena a togliere l' assedio da quella importante città. L'ardore però di Ferdinando poco manco che non gli fosse fatale. Infatti essendosi egli casualmente imbattuto in un forte numero di nemici, il suo stanco cavallo lo aveva quasi posto nelle loro mani, ma alcuni dei suoi affezionati ufficiali, lanciandosi fra lui ed i suoi aggressori, lo liberarono con sacrifizio della propria loro libertà, ed ei si salvò dandosi alla fuga.

Peraltro queste inefficaci contese non valsero a svolgere la face della fortuna. Si fere il duca di Lorena in questa e in due altre successive campagne padrone di tutto il ricco distretto di Ampurdan verso il nord di Barrellona. Le sue qualità veramente principesche, e la sua maniera popolare assicurarongli anche nella capitale una illimitata influenza. Tanto ne era l'entusiasmo a favor suo, che quando egli andava fuori della città, il popolo gli si affollava d'intorno abbracciandone i ginocchi, la gualdrappa del cavallo, e persino il cavallo istesso; mentre, dicesi, che le donne impegnassero gli anelli, le collane ed altri ornamenti loro per supplire alle spese della guerra [2].

[1] L. Marinaeo Siculo, fol. 136. — Zurita, tom. 4, fol. 148 149, 158. — Aleson, Anal de Navarra, cont. de Moret, tom 4, pp. 611. 613. — Duclos, Hist. de Louis XI, tom. 2, p 114. — Mem. de Commes, Introd. p. 258, ed. de Petitot.

[2] Hist. de René d' Anjou, tom 2, pp 182, 183. — L. M. Siculo, fol. 140. — Zurita, tom 4, fol. 153-164 — Abarca, tom 2. Rey 29, e 7

Il re Giovanni frattanto sorbiva il calice dell'amarezza fino all'ultima goccia. Nell'inverno del 1468 resto la regina Giovanna Henriquez, sua moglie, vittima di una penosa malattia, che per un corso di anni le avea rose interamente le viscere. Era ella, sotto molti rapporti la donna più celebre dell'età sua, poichè prese parte attiva negli affari politici di suo marito, e puo anche dirsi, che perfino li dirigesse. Condusse a buon termine molti importanti affari diplomatici, e, cio che è ben raro in una donna, spiegò capacità somma negli affari militari. La sua persecuzione contro il di lei figlio Carlos ha lasciata profonda macchia nella sua memoria, e fu questa la causa principale di tutte le successive sventure del re suo marito. Il di lei invincibile spirito, e i trovati del suo genio aprirongli facili vie per superare i molti imbarazzi, nei quali ella avevalo trascinato, e la perdita di lei in questo momento sembrò privarlo di ogni sollievo o conforto [1].

Trovavasi egli in questa epoca, come vedremo nel seguente capitolo, ancor più imbarazzato dalle trattative di matrimonio di Ferdinando; il che andava a privarlo in gran parte della cooperazione di suo figlio nella contesa con i suoi sudditi; ed oltre a ciò, come egli andava lagnandosi, esigevano queste trattative un forte dispendio, mentre non eranvi nel suo tesoro che appena 300 enriques.

Peraltro, siccome costantemente accade, l'oscurità precede l'alba, così sembrava adesso che chiara luce sorgesse per gli affari di Giovanni. Un medico Ebreo di Lerida,

[1] Palencia, Cronica de Enrique, M. S part. 2, c. LXXXVIII — L. M. Siculo, fol. 143. — Aleson, tom 4, p. 609. Dicesi che un cancherò fosse la causa della sua morte. Secondo Aleson, e alcuni altri scrittori spagnuoli, fu Giovanna nella sua ultima malattia sentita, come vien supposto, parlare allusivamente del suo assassinio contro Carlos. Ah! Ferdinando quanto caro prezzo costi alla madre tua! Peraltro non trovo in alcuno autore contemporaneo notizia alcuna di questa improbabile confessione.

che aveva a quel tempo gran fama per questa scienza in tutta la Spagna, persuase il re a sottoporsi all'operazione delle cateratte, nuova in allora, e riescì nel rendergli da un occhio la vista. Siccome l'Ebreo, secondo il costume degli Arabi, dirigeva con l'astrologia la sua vera scienza, si ricusò di operare l'altro occhio, dicendo che presentavano i pianeti sinistro augurio. Il severo carattere però di Giovanni era insensibile alle timorose superstizioni dell'età sua, ed obbligò il medico a ripetere l'operazione, che ebbe in fine felicissimo successo. Riacquistate così le facoltà sue naturali, riprese il duce ottuagenario, che con tal nome potea adesso chiamarsi, la sua perduta elasticità, e preparavasi con la sua solita energia a riprendere l'offensiva contro il nemico [1].

Il cielo istesso, mosso a compassione dalle sue ripetute calamità, tolse ora l'ostacolo principale alla sua intrapresa, con la morte del Duca di Lorena, che abbandonò il teatro dei suoi brevi trionfi nei 16 settembre 1469. La costernazione che sparse nei Barcellonesi la sua morte, che fu, secondo il solito, quantunque senza solida base, attribuita a veleno, può facilmente rilevarsi dai reali onori che gli furono resi. Il suo corpo riccamente decorato, e con la spada vincitrice al fianco, fu portato in solenne processione per le illuminate strade della città, e, dopo essere stato per 9 continui giorni compianto dal popolo, fu posto nel sepolcro dei sovrani di Catalogna [2].

[1] Mariana, Hist. de Esp tom 2, pp 459, 460. — L M Sicola, Cosas Memor. fol. 141. — Palencia, MS c LXXXVIII.

[2] Hist da Reoè d'Anjou, tom 2, pp 182, 333, 334 — L M Sicula, fol 142. — Palencia, Cronica, part 2, c. 29 — Zurita, tom 4, fol 178 — Secondo Villeneuve Bargemont era stata offerta al Duca di Lorena la mano della principessa Isabella; e un deputato spedito per notificargli la sua accettazione, arrivando alla corte di Castiglia, riceve da Enrico IV la nuova della morte del suo re. (tom 2, p 184.) Grande deve essere stata pure la sua sorpresa nel sapere che Isabella era già maritata da più di un anno Vedi la data del matrimonio officiale, riportata nelle mem. de la R Acad. de Hist. tom. 6, Apen. num 4

Troppo vecchio era il padre del morto principe, ed i suoi figli troppo giovani per porgere efficace ajuto alla causa dei Catalani, che poteva dirsi essere nuovamente senza guida. Indomito peraltro era il loro spirito; e con la stessa fermezza, con che ricusarono sottomettersi nel 1714, quando la Francia e la Spagna unite insieme erano alle porte della capitale, rigettarono adesso le proposizioni di accomodamento, che Giovanni faceva loro nuovamente sentire. Quel re frattanto, avendo riunito un forte numero di uomini, passò con la sua solita prontezza nelle parti orientali di Catalogna per ridurre sotto il di lui dominio quei luoghi, che eransi ribellati al nemico, bloccando nel tempo istesso Barcellona per terra e per mare. Ben presidiate ne erano le fortezze, ed il re sdegnava di esporre così bella città alla devastazione. Fecero gli abitanti un vigoroso sforzo in una sortita contro le armi reali, ma furono ben presto messi in fuga, e la perdita di 4,000 uomini fra morti e prigionieri fece ad essi conoscere l'incapacità loro nel venire alle mani con i veterani di Aragona [1].

Ridotti finalmente all'ultima estremità, acconsentirono essi ad un accomodamento, che fu concluso, mediante un trattato egualmente onorevole ad ambe le parti. Fu stabilito che ritenesse Barcellona tutti i suoi antichi privilegj e diritti di giurisdizione, ad eccezione di una gran parte dei suoi possessi territoriali. Fu concessa una generale amnistia per venire quindi a nuove offese. Fu permesso ai mercenarii forestieri di sloggiare, e gli oriundi, che rifiutassero di rinnovare entro il tempo di un anno l'obbedienza al loro antico sovrano, avevano la libertà di andare con le loro sostanze ove più piacesse loro. Un sol provvedimento può riguardarsi come singolare dopo ciò che accadde; fu convenuto che il re dovesse far pubbli-

[1] Palencia, MS Part 2, c 29. XLV. — Zurita, Anales, tom 4, fol 180-183 — Abarca Reyes de Aragon R. 29, c. 29

camente proclamare i Barcellonesi in tutti i suoi dominj per buoni, fedeli e leali sudditi: il che fu eseguito.

Dopo aver così il re accomodati li affari più importanti, sdegnando, dice un contemporaneo, che il carro trionfale, che era stato per lui preparato, entrasse in città per la porta di S. Antonio, montò a cavallo, e mentre passava per le strade principali, la vista di tanti pallidi volti, e macilenti forme, mostrando l'eccessiva fame, mosse il suo cuore. Si avanzò egli quindi alla sala del gran palazzo, e nel 22 dicembre 1472, giurò di rispettare solennemente la costituzione e le leggi di Catalugna [1].

Così ebbe fine la lunga disastrosa guerra civile, prodotta dall'ingiustizia e oppressione fra parenti, la quale costò al re di Aragona quasi la più bella parte dei suoi dominj; che consacrò alle turbolenze e ai disastri più di 10 anni, in epoca, in cui il riposo era più desiderato; e che finalmente aprì la via a guerre straniere, che continuarono ad abbassarsi come una densa nebbia sulla sera dei suoi giorni. Da ciò peraltro ebbe origine un importante resultato, quello cioè di stabilire la successione di Ferdinando sopra tutti i dominj dei suoi maggiori.

CAPITOLO III

Regno di Enrico IV di Castiglia — Guerra civile — Matrimonio di Ferdinando e Isabella.

Mentre succedevano in Aragona tali tempestosi avvenimenti, l'infanta Isabella, della cui nascita abbiamo già fatta menzione alla fine del primo capitolo, passava la sua

[1] L. M. Siculo, Cosas mem de Esp. fol. 144, 147. — Zurita, An. de Aragon, tom. 4, fol. 187, 188. — Alonso de Palencia, MS. part. 2, c. 4.

gioventù in mezzo a non meno critiche scene. Al suo nascere, l'idea che ella succeder potesse al trono dei suoi antenati era ancor più remota di quella che Ferdinando pervenire potesse a quello degli avi suoi. Interessante cosa è l'osservare per quali vie, e qual serie di notevoli fatti piacque alla Provvidenza di raggiunger un tale scopo, e, dopo questo, l'unione delle grandi monarchie spagnuole da lungo tempo disgiunte.

Quando il suo fratello Enrico IV salì al trono, fu accolto con grandissimo entusiasmo, non minore al disgusto, che il lungo regno dell'imbecille suo predecessore avea suscitato. Alcuni, che ritornavano col pensiero all'epoca in che egli si pose in arme contro suo padre, diffidavano ai dei suoi principj, che del suo giudizio; la maggior parte della nazione però lo attribuiva a inesperienza, ovvero a calor giovanile, e formava di già, come il solito, le più lusinghiere speranze sopra un nuovo regno, ed un giovane re. Distinguevasi Enrico per carattere affabile e compiacente, che potea dirsi familiare quando parlava con i suoi sottoposti; virtù ben rara, e particolarmente commendevole in persone di ordine elevato. In quanto ai vizi che provengono da gioventù, siccome non solo facilmente perdonansi, ma sono comuni nel volgo, gli eccessi, che egli commise, produssero favorevol contrasto con la severa parsimonia di suo padre nei suoi ultimi anni; il che gli procacciò il soprannome di liberale. Avendogli il suo tesoriere fatta conoscere l'eccessiva sua prodigalità, così rispose: debbono i re, anzi che accumular denari, come i privati, dispensarlo per la felicità dei loro sudditi. Donar dobbiamo ai nostri nemici per fargli amici, ed a coloro, che ci sono amici, per mantenerceli. Corrispose il fatto pienamente al detto, talchè in pochi anni restò appena un *maravedì* nello scrigno del re [1].

[1] Quincuagenas de Oviedo, MS. Hat. 1, quinc. 1, dial. 8 — Roderic Sanctius, Hist. Hisp. c. 38, 39 — Pulgar, Clar. Varones,

Faceva esso pompa di uno splendore non di frequente praticato dai re di Castiglia, tenendo al soldo un corpo di guardie di 3600 lance riccamente equipaggiate, e capitanate dai figli dei nobili. Pubblicò una crociata contro i Mori, siccome praticavasi particolarmente in Castiglia, o scolpir fece nel suo scudo la divisa di Granata, un ramo cioè di melagrano, facendo così conoscere la sua intenzione di cacciare affatto i Mori dalla penisola. Raccolse a tale uopo la cavalleria delle più remote provincie, e nel primo periodo del suo regno, scorse appena un solo anno senza che facesse una o più scorrerie nel suolo nemico con un esercito di 30 o 40 mila uomini. Non corrispose però l'esito alla grandezza dell'apparato, e queste brillanti spedizioni andavano sovente a terminare in una semplice scorreria sulle frontiere, o in una vana *gasconade* sotto le mura di Granata. Guastavano queste truppe i coltivati, portavan via le raccolte, ardevano i villaggi fino dalle fondamenta, e, secondo il loro barbaro costume di guerreggiare, non trascuravano danno alcuno nel traversar quei terreni. Si eseguirono in allora alcuni gloriosi fatti, di che fanno menzione le canzoni di quei tempi, ma non si riportò peraltro vittoria alcuna, nè fecersi stabili ed importanti acquisti. Cercava invano scusarsi il re delle sue frettolose ritirate, e di quella imperfetta intrapresa, dicendo essergli più cara la vita di un solo dei suoi, che quella di 1000 mussulmani. Mormorava il suo esercito di questa timorosa politica, e i popoli del mezzogiorno, i quali sentivano maggiormente il peso di queste spedizioni a motivo della vicinanza loro con il teatro ove rappresentavansi tali azioni, lagnavansi della guerra contro loro, non contro gl'infedeli diretta. Si

ma. 1. — Castillo, Cron. da Enrique IV, c. 1, 20. — Gen y Semblanzas, c. 33. Quantunque la prodigalità di Enrico, specialmente in opere di architettura, gli procacciasse ben presto il titolo di *liberale*, meglio è esso conosciuto, nel ruolo dei re di Castiglia sotto il men lusinghiero titolo di *impotente*.

tentò una volta di ritenere il re, e impedirgli così di sbandar le sue forze; lo che mostra come l'autorità reale fosse già caduta in disprezzo. Il re istesso di Granata allorche fu chiamato a pagare il tributo dopo queste inutili operazioni, rispose che nei primi anni del regno di Enrico, tutto egli avrebbe dato, e perfino i proprj figli, per conservare la pace nei suoi dominj, ma che non credevasi adesso tenuto a cosa alcuna [1].

Il disprezzo, che si attirò il re per la sua condotta pubblica, si rese anche maggiore per il suo vivere privato. Oltre esser contrario agli affari ancor più di suo padre [2], non possedeva egli alcuno di quei talenti, che dominavano nel suo antecessore. Essendosi abbandonato fino dalla prima età alle corruttele, anche allorquando ne perdette il potere, nutriva sempre il gusto dei brutali piaceri della voluttà. Ripudiata aveva Bianca di Aragona, sua moglie, dopo un'unione di 12 anni, adducendo per tal ripudio motivi bastantemente ridicoli ed umilianti [3]. Nel 1455 sposò Giovanna, principessa portoghese, sorella di Alfonso V, allor regnante. Era questa principessa nel fior dell'età, ed univa a grazie personali, una vivacità di spirito; il che, dicono gli storici, formava la delizia della corte di Portogallo. Brillante seguito di ancelle accompagnavala

[1] Zurnaga, Anal. de Sevilla, p. 344. — Castillo, Cron. c. 20 Mariana, tom. 2, pp. 415, 419. — Palencia, cron de Enrique IV, MS. part 1, c. 14, et seq. La sorpresa di Gibraltar, infelice sorgente del feudismo tra le famiglie di Guzman e Ponce de Leon, non ebbe luogo fino ad epoca più recente, cioè nel 1462.

[2] Tale, dice Marina, era la sua apatia, che firmava i decreti pubblici, senza prendersi cura di informarsi del loro contenuto. tom. 2, p. 423

[3] Pulgar, cron. de los Reyes Catol. c. 2, — Palencia, MS. part 1, c. 4 Alcson Contin. de Moret. Anal. de Navarra, tom 4, pp. 519, 520 — Il matrimonio fra Bianca ed Enrico fu pubblicamente dichiarato nullo dal vescovo di Segovia, e, come tale, confermato dall'arcivescovo di Toledo, « por impotencia respectiva », attribuendolo a qualche influenza maligna

al suo ingresso in Castiglia, ove fu accolta con grandi applausi, e rappresentaronsi a di lei onore quei militari spettacoli proprj dell'arte cavalleresca. Frattanto lo splendore e le amabili maniere della giovane regina, che sembravano sfidare la formale etichetta della corte castigliana, dieder luogo a forti sospetti. Andavasi scandalosamente dicendo che Beltran de la Cueva, il più bello fra i cavalieri del regno, e che allor di recente occupava il posto di favorito del re, era quegli, a cui essa accordava particolarmente i suoi favori. Sostenne questo cavaliere nelle vicinanze di Madrid, alla presenza della corte, un fatto di armi, ove mostrò esser la bellezza della sua favorita superiore a quella di qualunque altra. Il re restò così sodisfatto del di lui valore, che, in memoria di tal fatto, eresse un monastero, dedicandolo a S. Girolamo; bizzarra origine per una istituzione religiosa [1].

Poteva il leggero carattere della regina servir di scusa al palese libertinaggio di suo marito. Una tra le dame del suo séguito acquistò tale ascendente sopra Enrico, che non si attentava egli stesso dissimularlo; e così, dopo essere stato il palazzo reale il teatro delle più luttuose scene, restò diviso per le fazioni delle ancelle fra loro nemiche. Non arrossì l'arcivescovo di Sevilla prendere a sostenere la causa del colpevole amante, che sfoggiava di uno splendore superiore quasi a quello dello stesso re. Restò il po-

[1] Clède, Hist. de Portugal, tom. 3, pp. 325, 345. — Florez, Reynas Cat. tom. 2, pp. 763, 766. — Palencia, MS. part. 1. c. 20, 21. Peraltro non chiaramente rilevasi quale fosse la paranza, che in tal momento occupava il cuor di Beltran de la Cueva (Vedi Castillo, c. 23. 24.) Riportar si possono due aneddoti, i quali ben dimostrano la galanteria di quel tempo. L'arcivescovo di Sevilla diede, in onore dei regj sponsali, una sontuosa festa, ove vedevansi sopra una tavola 2 vasi pieni di anelli legati con pietre preziose per distribuirsi alle dame che vi erano intervenute. In una festa di ballo, che ebbe luogo in altra occasione, essendosi la giovane regina messa a ballare con l'ambasciatore francese, fece questi solenne voto di non ballar più con altra donna, in memoria di tanto onore.

polo ancor più sorpreso dalla condotta di Enrico, che aveva sacrilegamente sostituito al posto di Badessa in un convento di Toledo, una sua protetta, dopo averne cacciata la titolare precedente, donna di nobile nascita e irreprensibile condotta [1].

Il torrente della corruttela estendesi ben presto dal più alto all'infimo ceto di una nazione. Infatti il ceto di mezzo, prendendo esempio dal primo, si abbandono ad ogni eccesso di lussuria sì immorale che dannosa alle loro sostanze. Il contagio dell'esempio infetto perfino i primi dignitarj ecclesiastici; e leggesi che la plebe cacciò dal suo seggio l'arcivescovo di S. Giacomo per avere egli attentato all'onore di una giovine sposa mentre tornava dalla chiesa, ove eransi celebrati gli sponsali. Non potevano i diritti del popolo aver niuna importanza e considerazione in una corte così dedita ad ogni sfrenatezza. Molte oppressioni infatti ebber luogo contro la costituzione sotto il governo di Giovanni II di Castiglia, e perfino alcuni attentati onde imporre tasse arbitrarie, e intervenire nelle libere elezioni, e nei diritti, che esercitavano le città nella nomina dei comandanti di alcuni corpi di truppe, che contribuire potevano alla difesa pubblica. I prodotti dei loro terreni erano continuamente alienati, e le vistose somme di denaro, che ritraevansi dalle vendite dei beni papali per il proseguimento della guerra, erano in egual modo prodigate in mantenimento dei reali satelliti [2].

Ma il peggiore forse dei mali di questo secolo fu la falsificazione della moneta. Le zecche reali, che in prima ascendevano a sole 5, erano adesso aumentate fino a 150, e di queste aveano il possesso alcuni individui autorevoli,

[1] Palencia, MS. c. XLII XLVII — Castillo, c. 23

[2] Palencia, c. XLV. Sempere, Luxo, tom 1, p 183. — Ibid Hist des Cortes, ch 19 — Marina, Teoria, part. 1, c. 20, e part 2, pp. 390, 391 — Zunaga. Anal pp. 346, 349 In tali occasioni furon pubblicate alcune bolle papali sulle crociate

i quali avvilirono talmente il conio della moneta, che gli articoli più comuni della vita aumentarono 3, 4 e perfino 6 volte di valore. I debitori anticipavano volentieri i loro pagamenti; e siccome ricusavano i creditori di accettarli, essendo il corso del denaro notabilmente ribassato, diede ciò luogo a infinite liti e risse, finchè successe in fine un fallimento generale quasi in tutta la nazione. Fra mezzo a questa sfrenatezza, il diritto dei più forti era il solo che avesse potere. I nobili facendo dei loro castelli tante caverne di ladri, derubavano i viaggiatori delle loro sostanze, e queste poi vendevano pubblicamente nelle città. Uno di questi capi assassini, che comandava imperiosamente sulle frontiere di Murcia, soleva fare infame traffico coi Mori, vendendo loro, come schiavi i prigionieri cristiani d'ambo i sessi, che erano caduti nelle sue mani. Quando poi, dopo forte resistenza, fu vinto da Enrico, riacquisto egli nuovamente il suo favore, e fu ricollocato nel possesso dei suoi beni. Non sapeva il pusillanime re nè quando abbisognasse perdono, nè quando punizione [1].

Peraltro ciò che pose in gran sospetto i nobili, rapporto alla condotta di Enrico, fu la facilità con che cedeva egli al potere dei favoriti, che esso avea creati dal nulla, ed i quali poneva al di sopra dell'antica aristocrazia del regno. Questo procedere disgustò più di ogni altro Giovanni Pacheco, marchese di Villena, e Alfonso Carillo, arcivescovo di Toledo. Avevano questi due personaggi sì imponente influenza sui destini di Enrico da meritar particolare attenzione. Discendeva il primo da nobile casa portoghese, ed era stato paggio del conestabile de Luna, che lo aveva introdotto nel palazzo del principe Enrico, vivendo ancora Giovanni II. Le sue gentili e piacevoli

[1] Suez Monedas de Enrique IV, pp. 2, 5. Palencia, MS. c. 26, 29. — Castillo, Cronica, c. 19.

maniere procacciarongli ben presto grande ascendente sulla debole mente di Enrico, che guidar lasciavasi dai suoi pericolosi consigli nelle frequenti dispute che avea con suo padre. Occupavasi egli sempre nel macchinare intrighi, l'esito dei quali affidava ad una eloquenza sottile ed insinuante, e sembrava che ei preferisse raggiungere il suo scopo piuttosto per le vie tortuose, che per le dirette, quando anche queste ultime recargli potessero egual vantaggio. Sosteneva la parte contraria con imperturbabile fermezza, e quando i suoi disegni avevano felice successo, azzardava allora quanto era in suo potere per eccitare nuova rivolta. Sebbene per natura umano, e scevro di passioni violenti o vendicative, il suo inquieto spirito avvolgeva continuamente la patria nei moltiplici disastri della guerra civile. Fu da Giovanni II fatto marchese di Villena, ed i molti suoi possessi, che giacevano sui confini di Toledo, Murcia e Valenza, abbracciando gran parte di popolato e ben difeso terreno, lo rendevano il più potente vassallo del regno [1].

L'arcivescovo di Toledo, suo zio, era di carattere austero. Era egli di quei preti turbolenti, che, come spesso avviene in età rozza, inclinano per natura più al campo che alla chiesa. Era feroce, superbo, e intrattabile; nell'eseguire le sue ambiziose intraprese favorivanlo non tanto la sua indomita risolutezza, quanto gli straordinarj mezzi di fortuna che egli godeva come primate di Spagna.

[1] Pulgar, Clar. Var. tit. 9 — Castillo, c. 14 — Mendoza, Monarq. de Espanna, tom. I, p. 338. Essendo l'antico marchesato di Villena stato unito alla corona di Castiglia, apparteneva questi al principe Enrico di Aragona per il suo matrimonio con la figlia di Giovanni II. In seguito fu questo confiscato da quel re, stante le frequenti rivolte del principe Enrico, e sì il titolo, che gran parte dei possessi a questo fin da principio attenenti, furon conferiti a Don Juan Pacheco, e questi li trasmesse poi al suo figlio, che venne in seguito nalzato al grado di duca di Escalona, sotto il regno di Isabella. Ibid. Dignitates de Castilla, lib. III, c. 12, 17.

Era suscettibile di forti passioni, e faceva grandi sacrifizj personali in favore dei suoi amici, dai quali esigeva in contraccambio cieca obbedienza; ed essendo nella collera implacabile e fiero, sembra essere stato egualmente formidabile ai nemici che agli amici [1].

Questi primi amici di Enrico poco sodisfatti che la crescente gloria dei nuovi favoriti ecclissasse il loro splendore, incominciarono a inventar segretamente delle cabale, e a formar delle adunanze tra i nobili, finchè la concorrenza di altre circostanze tolse la necessità, o, per meglio dire, la possibilità di poter più a lungo dissimularlo. Era stato indotto Enrico a prender parte nelle dissensioni, che agitavano allora l'interno del regno di Aragona, ed avea spalleggiato con opportuni soccorsi di danaro e di truppe i Catalani nell'opposizione che questi fecero al loro re. Aveva fatte anche considerevoli conquiste a suo vantaggio, quando, per consiglio del marchese di Villena, e dell'arcivescovo di Toledo, fu persuaso a rimettere la decisione delle sue contese col re di Aragona a Luigi XI di Francia, che non ricusava mai, per abitudine politica, occasione alcuna per intromettersi negli affari dei suoi vicini.

Fu perciò tenuta conferenza a Bayona, e venne in seguito concordato doversi tener colloquio tra i re di Francia e di Castiglia nelle vicinanze di quella città sulle rive di Bidassoa, che divide i dominii dei respettivi principi (1463). L'ammirabile contrasto che presentarono fra loro questi due sovrani, si rapporto al vestiario, che all'equipaggio, merita particolare attenzione. Aveva Luigi, che, secondo Comines, era in peggiore arnese del cocchiere, una corta zimarra tessuta di rozza lana (moda in allora indecente per le persone distinte), un corpetto di frustagno, ed un logoro cappello con sopra una piccola ima-

[1] Claros Varones, ut. 20 — Bernaldez, Reyes Catolicos, MS. c. 10 11.

gine della Vergine scolpita in piombo; e dello stesso costume facevan mostra i suoi cortigiani. I Castigliani dall'altro lato facevan pompa d'insolita magnificenza. Brillava la navicella del favorito reale, Beltran de la Cueva, per le vele di tela di oro, e riluceva il suo vestiario per la profusione di gioje preziose. Scortava Enrico la sua ben montata guardia moresca, e i cavalieri del suo seguito facevano a gara l'uno l'altro per la ricchezza del loro vestiario ed equipaggio. Sembra che le due nazioni restassero a vicenda nauseate dal contrasto che dominava fra loro. Si ridevano i Francesi dell'ostentazione degli Spagnuoli, e questi al contrario faceansi beffe della gretta parsimonia dei loro vicini; e così si gettò il seme di quella nazionale discordia, che, sotto l'influenza di più ragguardevoli circostanze, produsse dichiarate ostilità [1]

Pare che questi due re si separassero avendo l'un dell'altro tanto poca stima, quanto de' loro respettivi cortigiani. Si vale Comines di tale occasione per mostrare l'imprudenza di questi colloqui tra principi, che allo spensierato godere della gioventù, la fredda e calcolatrice politica della età matura hanno sostituito. La condotta di Luigi disgustò indistintamente tutte le parti, e ciò deve tenersi come prova della sua imparzialità. Dolevansi particolarmente i Castigliani che il marchese di Villena e l'arcivescovo di Toledo avessero compromesso l'onore della nazione, accordando al loro sovrano di attraversare il suolo francese fino al lido di Bidassoa, come pure di avere eglino danneggiati i di lei interessi, cedendo alla Aragona il conquistato terreno. Gli accusarono essi apertamente come pensionati dal re; il che non sembra improbabile, ove si prenda a considerare la consueta politica di questo prin-

[1] Tali almeno sono li importanti resultati che gli scrittori francesi attribuiscono a questo abboccamento. Vedi Gaillard, Rivalité de France et d'Espagne, tom. 3. pp. 244-248. — Mem. de Comines, lib. 3, c. 9. Come pure Castillo c. 48, 49. Zurita, lib. 17, c. 50.

cipe, che, come abbiam già veduto, manteneva degli spioni per essere informato dei consigli di quasi tutti i suoi vicini. Tanto resto persuaso Enrico della verità di queste accuse, che licenziò dal loro impiego i perniciosi ministri [1].

I nobili, che erano caduti in disgrazia, si occuparono immediatamente di formare una di quelle formidabili confederazioni, che fecero tremar sovente i re di Castiglia sul loro trono; le quali, sebbene non sanzionate da legge positiva, come in Aragona, sembrano nonostante avere ottenuta dall' uso una qualche sanzione costituzionale. Alcuni individui di questa lega erano senza dubbio animati dalle sole gelosie personali, molti altri però entrarono a farne parte disgustati dall' imbecille e arbitrario procedere del re.

Nel 1462 avea la regina partorita una figlia, che fu, come ella, chiamata Giovanna, quantunque dietro la fama del padre suo, Beltran de la Cueva, siasi forse meglio conosciuta nel corso della sua infelice istoria, sotto il cognome di Beltraneja. Frattanto Enrico aveva voluto che ella venisse riconosciuta col solito voto di fedeltà, come erede legittima della corona. Nel 1464 si adunarono i confederati a Burgos, dichiarando tal giuramento, come atto obbligatorio, e molti di essi vi si erano privatamente protestati contro, convinti della illegittimità di Giovanna. Tra le lagnanze che essi presentarono al re, dimandarono che fosse dato nelle loro mani il suo fratello Alfonso per essere riconosciuto pubblicamente come suo successore; mostrarono ad uno ad uno tutti gli abusi che regnava in

[1] Ferreras, tom. 2, p. 122 — Zurita, lib. 17, c. 56 — Castillo, Cronica, c. 51, 52, 58 — La regina di Aragona, che ben conosceva la diplomazia quanto il di lei marito Giovanni I, prese ad attaccare la vanità di Villena, non meno che il suo interesse. In una sua missione alla corte della regina, la invitò ella a dasinar solo a solo con lei alla sua tavola, ove furono assistiti dalle dame del palazzo. Ibid. c. 40.

ogni branca governativa; il che eglino attribuivano alla maligna influenza, che il favorito Beltran de la Cueva esercitava sul re; lo che era la causa principale delle loro patriottiche lagnanze; e stabilirono un patto sanzionato da tutti i riti religiosi, soliti praticarsi in tale occasione, di non rientrare cioè al servizio del loro sovrano, o di non accettare da lui favore alcuno, fiochè non avesse egli rivendicati i loro torti [1].

Avrebbe potuto il re con efficace espediente politico sedare al suo nascere questi movimenti rivoluzionarj, ma era per natura contrario a misure violenti e persino energiche. Tale fu la risposta che ei diede all' arcivescovo di Cuenca, suo antico precettore, che lo istigava ad adottare simili espedienti: « Voi preti, che non siete chiamati a impegnarvi a combattere, siete ben prodighi del sangue altrui; » al che il vescovo più valorosamente, che civilmente, soggiunse: « Giacchè voi non siete fedele quanto basti all' onor nostro in tempi di simile natura, spero aver vita bastante da vedervi il più abjetto fra i re di Spagna, e tardi vi pentirete della vostra male appropriata pusillanimità » [2].

Inflessibile Enrico si alle preghiere, che alle persuasioni dei suoi amici, si apprese ad un pacifico spediente. Acconsentì ad un abboccamento coi confederati, ove ei fu indotto dallo scaltro ragionar del marchese di Villena a sodisfare quasi tutte le loro dimande. Consegnò esso nelle mani loro il suo fratello Alfonso per esser riconosciuto come erede legittimo della corona, a condizione che sposasse in seguito Giovanna; ed in unione dei suoi contra-

[1] Vedi il memoriale presentato al re, citato nel 3 tomo di Marina che parla della teoria de Cortes, App. N.° 7. — Castillo, c 5, 64. — Zurita, lib. 17, c 54. — Nebrissiensis, Decad lib 1, c 1, 2. Palencia, Cron. de Enrique IV, MS. part. 1, c 67 — Pulgar, Rey Cat MS. c. 9.

[2] Castillo, Cronica de Enrique IV, c 65.

dittori convenne di nominare cinque individui, i quali doveano deliberare sullo stato del regno, e provvedere a una riforma generale dei suoi abusi [1]. L'esito di questa deliberazione frattanto riuscì dannoso all'autorità reale, essendosi il debole monarca lasciato facilmente indurre a disapprovare le risoluzioni dei commissionati, sotto pretesto di avere essi segreta intelligenza con i nemici del trono, e si lasciò persuadere perfino a tentare il loro arresto. Irritati i confederati da questa mancanza di fede, e forse per compire il loro primitivo disegno, decisero di dar subito esecuzione a quella energica misura, che alcuni scrittori riportano come un fervido atto di ribellione, ed altri come giusto espediente costituzionale (1468).

In un aperto piano, non lungi dalla città di Avila, fecero essi erigere un palco a tale altezza da potersi facilmente vedere dal paese tutto circonvicino. Fu soprapposto a questo una sedia di stato, ed entro assisavi un'imagine del re Enrico, vestita a lutto, e decorata di tutte le insegne reali, con la spada a fianco, lo scettro in mano, e la corona in testa. Fu letto quindi un manifesto, ove dipingevasi con vivi colori la condotta tirannica del re, e la risoluzione immediata di deporlo, giustificando questa determinazione con molti esempi tratti dall'istoria dei re. L'arcivescovo di Toledo salendo dipoi sul palco, tolse dalla testa della statua il diadema, il marchese di Villena lo scettro, il conte di Palencia la spada, il gran maestro di Alcantara, e i conti di Benavente e Paredes il resto delle insegne reali, e la statua così spogliata dei suoi principeschi onori fu gettata giù nella polvere fra i gridi e gli schiamazzi delli spettatori. Dopo ciò fu posto sul vacante trono il giovine principe Alfonso, allora in età di soli un-

[1] Vedi in Marina alcune copie dei documenti originali, che esistono tuttora negli archivi della casa di Villena, tom. 3, part. 2, App. 6, e 8. — Castillo c. 66, 67. Palencia, MS, part. 1, c. 57.

dici anni, e i grandi del regno insieme radunatisi gli baciarono più volte in segno di omaggio la mano; le trombe annunziarono quindi il fine della cerimonia, ed il popolo saluto con acclamazioni di gioja il suo nuovo re [1]

Tale è la minuta descrizione di questa straordinaria transazione quale vien riportato da due istorici contemporanei di opposto partito. La nuova di un tal fatto erasi divulgata fino nelle parti più lontane del regno con la celerità solita foriera di nuove sventure. Il pulpito ed il foro risuonavano pei dibattimenti degli oratori, che negavano, o difendevano il diritto che appartiene al suddito di erigersi giudice della condotta del suo re. Fu Enrico avvisato della ribellione delle città capitali di Burgos, Toledo, Cordova, Sevilla e di molte delle provincie meridionali, ove erano i possessi della maggior parte dei più potenti fautori del partito contrario. L' infelice re, abbandonato così dai suoi sudditi, si diede in preda alla disperazione, esprimendo l' eccesso del suo dolore nel forte linguaggio di Giobbe: *Nudo sortii dall' utero di mia madre*, e *nudo devo partir dalla terra* [2].

Frattanto gran parte della nazione disapprovava la tumultuosa condotta dei confederati. Quantunque in niuna stima tenessero essi la persona del re, pure non consentivano a vedere l' autorità reale così apertamente avvilita. Sentivano una qualche pietà per un principe, i cui vizii politici erano attribuiti ad incapacità ed a maligni consiglieri, anzi che a cattività di cuore. I nobili più insigni, che si mantennero a lui fedeli, furono il buon conte di Haro, e la potente famiglia di Mendoza, degno rampollo di un albero illustre. I possessi del marchese di Santillana, capo di questa casa, erano in gran parte nelle Asturias; e ciò diedegli una preponderante influenza nelle pro-

[1] Palencia, MS part. 1, c. 62. — Castillo, c. 68, 69, 74.
[2] Palencia MS, part 1. c 63, 70. — Castillo, c 73, 76

vince settentrionali [1], i cui abitanti si mantennero quasi tutti fedeli alla causa del re.

Allorquando pubblicò Enrico il decreto, che tutti i suoi sudditi atti alle armi le imbracciassero, si formò un poderoso esercito, che sopravanzò di gran lunga quello nemico. Alcuni scrittori lo fanno ascendere a 70,000 pedoni, e a 14,000 cavalli; mentre una forza assai più piccola, ove fosse diretta da abile capitano, sarebbe senza dubbio stata bastante a rintuzzare il nascente spirito rivoluzionario. Il carattere di Enrico peraltro adottar gli fece una più mite politica, volendo, anzi che rischiarsi alle armi, tentar la via di conciliazione. Ma riescir non potè nel suo progetto di pace a motivo dei confederati, o piuttosto del marchese di Villena, loro rappresentante. Questi, che con tanto zelo aveva cooperato a conferire ad Alfonso il titolo di re, intendeva riserbarsi questa autorità per se medesimo. Trovò egli però probabilmente difficoltà maggiore di quella che prevedevasi, nel tenere a freno i gelosi aspiranti aristocratici, con i quali erasi associato; e voleva prestar soccorso al partito contrario, mantenendolo in tal grado di forza da formare un contrappeso bastante a quella dei confederati; e così mentre prestava necessarj servigi a questi, provvedeva alla salvezza propria in caso di sinistra fortuna [2].

In seguito di questa dubbia politica aveva egli, poco

[1] Il rinomato marchese di Santillana morì nel 1458, in età di 60 anni. (Sanchez, Poes. Castil. tom. 1, p. 23.) Questo titolo venne per discendenza al suo figlio maggiore Diego Hurtado de Mendoza, che i contemporanei ci rappresentano come figlio ben degno del padre suo. Al par di esso amava egli le lettere; distinguevasi per la sua magnanimità, onore cavalleresco, moderazione, costanza e fedeltà per il suo sovrano; virtù ben rare in quei tempi di turbolenza e di rapacità. (Clar. Varon. tit. 9.) Ferdinando e Isabella lo fecero di poi duca dell'infantado. Prende questo dominio il nome dall'essere stato una volta patrimonio delli infanti di Castiglia. Vedi Mendoza, Mon de Espagna, tom. 1, p. 219. — e Dignidades de Castilla, lib. 3, c. 17. Oviedo Quincuagenas. MS. Bat. 50, quinc. 50, dial. 8.

[2] Patencia, MS. part. 1, c. 64 — Castillo, c. 78.

dopo l'accaduto ad Avila, aperta segreta corrispondenza col suo antico padrone, comunicandogli l'idea di por termine alle loro contese con ammirabile accomodamento. Dietro tali proposizioni acconsentì Enrico ad entrare in trattative con i confederati, e fu convenuto che avrebbero amendue le parti licenziati i loro eserciti, e che avrebbe avuto luogo una tregua di 6 mesi, nel corso della quale potevano prendersi tali provvedimenti da assicurare certa e durevole pace. In adempimento di questa convenzione fece Enrico ritirare immediatamente i suoi soldati, che sloggiarono irritati per la condotta del loro re, il quale così ad un tratto abbandonava i soli mezzi di rifazione, che erano in suo potere. Conobbero essere ora inutil cosa l'assisterlo, mentre egli cercava da se medesimo la propria rovina [1].

Sarebbe inutile impresa tentar lo sviluppo dei ben tessuti intrighi, pei quali il marchese di Villena riescì a render nulla ogni idea di finale accomodamento tra le parti; per lo che cadde in odio a tutta la nazione, come la sorgente principale delle calamità del regno. Videsi in questo mentre il singolare spettacolo di due re, che, governando la stessa nazione, e circondati dalle loro respettive corti amministravano le leggi, convocavano le Cortes, assumevano infine, ed esercitavano le funzioni di re. Ben prevedevasi che tale stato di cose non potevà essere che precario, e che il fermento politico, che agitava ora le menti di tutta la nazione, e che di tratto in tratto sviluppavasi in tumulti e in atti di violenza, sarebbe ben presto scoppiato non disgiunto dagli orrori tutti di una guerra civile.

Per separare in tal momento dagli interessi dei confederati la potente famiglia dei Pacheco, fu or proposto ad Enrico di stringer matrimonio fra la sua sorella Isabella, e il fratello del marchese di Villena, don Pedro Giron, gran maestro dell'ordine di Calatrava, uomo di estese vedute,

[1] Castillo, c. 80 82

e il più attivo fautore della sua fazione. Facea d'uopo che l'arcivescovo di Toledo seguisse necessariamente la fortuna di suo nipote, e così, priva la lega della principale sua forza, avrebbe dovuto ben presto disciogliersi. Invece però di sentire il pusillanime Enrico tal proposizione come un affronto all'onor suo, si contentò comprarsi la quiete anche coi più umilianti sacrifizi. Acconsentì a queste condizioni, fu fatta domanda a Roma per la dispensa dal voto di celibato imposto al gran maestro, come membro di un ordine religioso, e si diede subito mano a sontuosi preparativi per le future nozze [1].

Aveva allora Isabella soli 16 anni. Alla morte di suo padre erasi ella ritirata con sua madre nella piccola città di Arevalo, ove nel ritiro, e lungi dalla vace dell'adulazione e falsità, spiegò le grazie naturali della mente e della persona, che potevano essere corrotte dalla pestilente atmosfera della corte. Quivi sotto la sorveglianza dell'occhio materno, ricevè essa accurata istruzione nella pietà pratica, e nel profondo rispetto per la religione, che la distinse poi nel seguito di sua vita. Al nascer della principessa Giovanna fu ella insieme col suo fratello Alfonso posta da Enrico nel palazzo reale, onde rendere più efficacemente vane le mire di coloro, che tentassero formar lega alcuna contro gl'interessi della di lui supposta figlia. In questo soggiorno di piacere, fra mezzo a tutti i pericoli, che facilmente seducono la gioventù, non dimenticò essa quelle lezioni, di che erasi imbevuta nella prima sua età, e la purità della sua condotta brillò maggiormente in mezzo alle leggere e voluttuose scene, ove ella trovavasi esposta [2].

La stretta parentela di Isabella col re, e il suo carattere personale risvegliarono l'attenzione di molti ammiratori

[1] Rades y Andrada. Cron. de Ordenes Milit. ad 1572. fol. 76. — Castillo, c. 85. — Palencia, part. 1, c. 73.

[2] L. Marinaeo Siculo, Cosas mem. ed. 1589, fol. 154. — Florez, Reynas Cat. tom. 2, p. 789. — Castillo, c. 37.

Il primo a domandar la sua mano fu quello stesso Ferdinando, che dovea poi esser suo sposo, quantunque dopo la concorrenza di qualche sfavorevole circostanza. Dipoi fu promessa sposa a Carlos, di lui fratello maggiore; e, alquanti anni dopo la morte di questo, fu in età di 13 anni destinata da Enrico ad Alfonso di Portogallo. Ebbero Isabella e suo fratello nel 1464 colloquio con questo re, ma nè le minaccie, nè le preci poterono indurla ad unione così sconvenevole per la disparità degli anni; e con la prudenza sua solita fino in questa prima età, addusse in discolpa del suo rifiuto, che le Infantas di Castiglia non potevano maritarsi senza il consenso dei nobili del regno [1].

Quando intese Isabella come doveva ella ora sacrificarsi alla politica di suo fratello, e come in seguito, qualora facesse d'uopo, sarebbero a ciò state prese misure violenti, si abbandonò al più vivo dolore e risentimento. Ben conoscevasi il maestro di Calatrava come fiero e seditioso parteggiante, e la privata sua vita era contaminata dai più sfrenati vizii di quel tempo. Fu egli accusato di avere estorta la confidenza della vedova regina, madre di Isabella, per mezzo di proposizioni le più abiette; oltraggio, del quale il re non poteva nè voleva vendicarsi [2]. Con lui doveva ora dunque Isabella unirsi in matrimonio, quantunque a lei sì inferiore per nascita, e, sotto qualunque altro rapporto, di essa immeritevole. Appena ebbe ella nuova di ciò, si ritirò nel suo appartamento, ove, astenendosi per molti giorni e notti dal cibo e dal sonno, se prestar possiam fede ad uno scrittore contemporaneo, pregava in modo compassionevole il cielo a risparmiarle tal disonore col togliere la sua vita, o quella del suo nemico. Mentre

[1] Alesón, Anal de Navarra, tom 4, pp 561, 562. — Zurita, lib 16, c 46, lib 17, c. 3, Castillo, Cron c. 31, 57. — Palencia, MS c 55.

[2] Decad de Palencia, apud mem. de la Real Acad de Hist. tom 6, p 65, nota.

ella compiangendo il suo tristo destino ne informava la sua fedele amica Beatrice di Bobadilla, questa coraggiosa donna esclamò: « Mai non lo permetterà Iddio, nè io potrò tollerarlo. » Ciò detto trasse fuori dal seno un pugnale, che teneva a bella posta celato, facendo giuramento solenne di immergerlo nel cuore del maestro di Calatrava tostochè egli giungesse [1].

Per buona fortuna non sperimentò la sua fedeltà così fiero cimento. Appena ottenne il gran maestro di Calatrava dal Papa una tal dispensa, trascurando i suoi militari onori, fece quei sontuosi preparativi per gli sponsali, quali si convenivano al grado elevato della sua sposa novella. Condotti questi al loro termine intraprese egli il suo viaggio da Almagro a Madrid, ove doveva aver luogo la cerimonia nuziale, seguito da gran numero di amici e fautori; ma nella sera istessa della sua partenza fu sorpreso da febbre maligna a Villarubia, castello non lungi dalla Ciudad Real, ove morì nel breve termine di 4 giorni (1466). Dice Palencia che ei morì imprecando contro il cielo per non avergli accordate alcune settimane più di vita [2]. Crederono molti che la sua morte cagionata fosse da veleno datogli da qualcuno dei suoi nobili per invidia della sua fortuna; malgrado però di tutta la probabilità su tal proposito, e della familiarità che aveasi in quel tempo col delitto, niuna ombra di accusa fu mai tentata contro al puro nome di

[1] Palencia, Cronica, MS. c. 73. — Mariana, tom 2, p. 450. — Garibay, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 532. Questa donna, Dona Beatrice de Bobadilla, la più intima amica di Isabella, verrà spesso in scena nel seguito del nostro racconto. Gonzalo de Oviedo, che bene la conosceva, ce la dipinge come persona, che onorava il suo generoso linguaggio, per mezzo di una condotta saggia e virtuosa. (Quinquagenas, MS. dial. de Cabrera). Quest' ultimo epiteto, che sembra forse singolare per donna, non fu da lei immeritato.

[2] Palencia attribuisce la causa della sua morte ad un attacco di angina. Vedi c. 73.

Isabella [1]. La morte del Gran Maestro distrusse ad un tratto i bei piani del marchese di Villena, come pure rese vane ogni speranza di riconciliazione fra le parti. Le passioni, che erane state soltanto calmate, ors in aperta ostilità si riprodussero, e fu deciso risolvere la lite per via di armi. Si incontrarono gli eserciti nei piani di Olmedo, ove, 22 anni prima, Giovanni, padre di Enrico, si era in egual modo trovato a contrasto con i suoi ribelli. L'esercito reale era considerabilmente maggiore; ma suppliva nell'altro alla mancanza del numero l'intrepido coraggio dei suoi capitani. Comparve l'arcivescovo di Toledo alla testa dei suoi squadroni, distinguendosi per un ricco mantello scarlatto con sopra l'armatura una bianca croce. Il giovine principe Alfonso, in età di soli 14 anni, cavalcava al suo fianco, coperto anche egli di intera maglia. Prima però che si venisse alle armi, mandò l'arcivescovo un inviato a Beltran de la Cueva, di recente elevato al posto di duca di Albuqoerque, avvisandolo di non cimentarsi in campo, avendo non meno di 40 cavalieri giurata la sua morte. Il prode guerriero mostrò in questa, come in altre occasioni, tal grandezza d'animo da sensare in parte la parzialità del suo signore, e fece all'inviato una descrizione minuta del vestiario che ei voleva indossare in battaglia: millanteria ca-

[1] Radea y Andrada, fol. 77. — Caro de Torres, Ord. Milit. lib. 2, c. 59 Castillo. c. 85. — Palencia, MS c 73. Fa Gaillard su questo avvenimento la seguente osservazione « Chacun crut sur cette mort ce qu'il voulut » E parimente poche pagine dopo, parlando di Isabella, egli dice; « On remarque que tous ceux qui pouvoient faire obstacle à la satisfaction ou à la fortune d'Isabella, mourroient toujours à propos pour elle. » (Vedi Rivalité de France, et tom. 3, pp. 280, 286.) Piace a questo ingegnoso scrittore accordare il suo stile con quei piccanti sarcasmi, ove bene spesso si pensa più di quanto si ascolta: la che Voltaire fogniò piacevolmente nella sua istoria. Dubito frattanto se tra il calore della controversia e della fazione esista un solo scrittore spagnuolo di quel tempo, o di alquanto dopo, che azzardato abbia di attribuire ad Isabella alcuni di quei fortunati rincontri, ai quali allude l'autore

valleresca, che gli costò quasi la vita. Non volle Enrico esporsi al cimento, ed essendogli stato fatto pervenire falsamente all'orecchio che il suo esercito era stato sconfitto, si rifugiò frettolosamente con 30, ovvero 40 cavalieri in un vicino villaggio. Tre ore durò il combattimento; l'oscurità della notte separò i due eserciti senza che si riportasse decisa vittoria da alcuna delle parti, quantunque l'esercito di Enrico restasse vincitore del campo. Gli ultimi a ritirarsi furono il principe Alfonso e l'arcivescovo di Toledo; e fu visto quest'ultimo riordinare più volte le sue rotte file, quantunque al cominciar della pugna fosse restato ferito in un braccio da un colpo di lancia. Può credersi che il re ed il prelato cangiato avessero di carattere in questa azione (1467.)[1].

Non si ottenne però con questo combattimento nessun decisivo resultato, se non che nacque in generale sete di sangue, e appetito di più sfrenata carneficina. Dominava adesso nel regno la più orribile anarchia smembrata da fazioni, cui nè la troppa gioventù di un re, nè l'imbecillità di un altro potè raffrenare. Invano il legato pontificio, che n'avea ricevuta autorizzazione, si interpose come mediatore, e fulmino perfino la scomunica contro i confederati. Ma i baroni, che nutrivano sentimenti di indipendenza, risposero » che ingannavano il papa coloro, che lo consigliavano ad intervenire negli affari temporali di Castiglia; e che eglino avevano tutto il diritto di deporre il loro re, ove giusti motivi ne esistessero, e che valersi volevano di questo loro potere[2] ».

Ogni città, anzi ogni famiglia or si divise in se stessa. In Sevilla e in Cordova gli abitanti di una strada dichiararono aperta guerra a quelli dell'altra. Molte delle chiese, che erano fortificate e presidiate da armati, furono sac-

[1] Nebrissensis, lib. 1, c. 2 — Zurita, lib. 18, c. 10. — Castillo, c. 93, 96 — Palencia, part. 1, c. 80.
[2] Palencia, MS. c. 82.

cheggiate e bruciate dai fondamenti. In Toledo, in uno di questi incendj, restarono distrutte più di 4,000 case. L'antico feudismo, che regnava tra le gran case di Guzman e Ponce de Leon in Andalusia, essendo tornato a rivivere, eccitò nuova divisione nelle città, le cui strade correvano di sangue [1]. I nobili e i possidenti di campagna, uscendo dai loro castelli, si impadronivano dell'inerme viaggiatore, che, per ricomprare la sua libertà, era costretto a pagare un riscatto maggiore di quello che esigevasi perfino dalli stessi Maomettani. Interrotta era ogni comunicazione nelle strade maestre; ed uno scrittore contemporaneo dice, che niuno azzardavasi ad escir fuori dalle mura della propria città se non se scortato da armati. Per ristabilire però la quiete pubblica fu nel 1465 creata una di quelle confederazioni popolari, conosciute sotto il nome di Hermandad, le quali continuando nella loro attività per tutto il tempo di questa tempestosa epoca, ne mitigarono il male, esercitando valorosamente le loro funzioni persino contro i più formidabili offensori, molti castelli dei quali furono per loro ordine affatto demoliti. Questo rimedio peraltro era solo parziale, e il contrasto, che talvolta la Hermandad incontrava nelle sue spedizioni, sebbene fosse in fine felicemente superato, pure non faceva che accrescer maggiormente l'orrore dello spettacolo. In questa istessa epoca osservaronsi dei sinistri augurj, soliti compagni di calamitose età. Le

[1] Zunniga, Anal de Sevilla, pp. 351, 352. Carta de Levantamiento de Tolido. — Lo storico di Sevilla ha citato una sunnata apostrofa diretta in questa epoca di discordie ai cittadini da uno del loro partito.

» Mesquina Sevilla en la sangre banada
de los tus fines, i tus Cavalleros,
que Fado enemigo te tiene minguada. » A

Termina questo poema invitando i cittadini a scuotere il giogo dei loro oppressori

« Despierta Sevilla e sacude el Imperio,
que fase a tus nobles tanto vituperio. » Anal p. 359

riscaldate menti di quel tempo interpetravano le ordinarie operazioni della natura come segni di celeste vendetta [1], ed erano affannate da spaventevoli presagj di certe inevitabili sventure, pari a quelle che oppressero la monarchia ai tempi dei loro Gotici antenati [2].

Accadde in questo mentre un fatto, che muto faccia agli affari del regno, e sconcertò affatto le operazioni dei confederati. Fu questo la perdita del re Alfonso loro, giovine capitano, che fu trovato morto nel suo letto ai 5 luglio 1468 nel castello di Cardennosa, circa 2 leghe distante da Avila, recente teatro della sua gloria. Secondo il sospettoso carattere di quella corrotta età fu la sua istantanea morte attribuita a veleno, che sospettavasi essergli dato in una torta che avea mangiata il giorno avanti. L' attribuirono altri alla peste, che erasi sviluppata unitamente ad altri mali, che avevano desolato quell'infelice paese. Così nella tenera età di 15 anni, dopo il breve regno di soli 3, se pure può tenersi per tale, morì questo giovine principe, che, sotto migliori auspicj e in età più matura, avrebbe saputo regolare la sua patria con saggezza non dissimile a quella dei suoi predecessori. Quantunque l'epoca, in che egli visse, riguardar si possa come una delle più critiche, pure diede in essa, prova di insolito coraggio e prudenza. Poco prima della sua morte vedendo che alcuni dei suoi nobili commettevano atti di oppressione, esclamò: » Mi fa pur d'uopo pazientemente soffrirli, finche non giunga a più matura età ». Ed in altra circostanza, essendo stato pregato dai cittadini di Toledo ad approvare alcune estorsioni

[1] *Quod in pace fors, seu natura, tunc fatum et ira Dei vocabatur*; dice Tacito, allodendo ad un simile stato di commozione.

[2] Cita Saez una lettera manoscritta di uno scrittore contemporaneo, facendo un orribile quadro di questi disastri (Monedas, p. 1, not. — Castillo, Cron. de Enrique, c. 83. 87 et passim — Mariana, tom. 2, p. 451. — Mariana, Teoria, tom 2, p. 487. — Palencia, Cronica, MS. part. 1, c. 69) La forza attiva della Hermandad ascendeva a 3000 cavalli ibid. c. 89, 90.

da essi fatte, rispose. » Guardimi il cielo dal proteggere simile ingiustizia. » Che anzi essendogli stato detto che, ricusandosi egli a ciò, avrebbero probabilmente i cittadini giurata fedeltà ad Enrico, soggiunse: « Per quanto caro mi sia il potere, non intendo però comprarlo a cotal prezzo ». Sentimenti nobili, ma non del tutto omogenei ai grandi del suo partito, i quali vedevano che il giovine leone, una volta acquistata forza, avrebbe probabilmente spezzati i legami, con che eglino aveanlo avvinto [1].

Il regno di Alfonso non può riguardarsi sotto altro aspetto che quello di usurpazione, sebbene alcuni scrittori spagnuoli, e fra gli altri Marina, critico autorevole, ove non è pregiudicato, lo riguarda come legittimo sovrano, e, come tale, degno di essere annoverato nel ruolo dei re di Castiglia [2]. Per quanto ammetta Marina, che la cerimonia, tenuta ad Avila, sia stata in origine opera di una fazione, e in se stessa informe, e contro i sistemi costituzionali, la considera però legittimamente sanzionata dalla successiva approvazione del popolo. Peraltro io non trovo che confermassero le Cortes la deposizione di Enrico IV. Continuò egli sempre a regnare col consenso di una gran parte, e probabilmente della pluralità dei suoi sudditi; e apparisce chiaro che misure così irregolari, come quelle che furono prese ad Avila, non potevano avere valore alcuno costituzionale, senza che venissero generalmente approvate per parte della nazione.

Sorpresi restarono i capi della confederazione per tale evento, che minacciava disciogliere la loro lega, ed esporli al rigore del loro offeso sovrano. In tale stato di cose volsero essi le loro mire sopra Isabella, l'elevato e dignitoso carattere della quale ben compensare e giustificar poteva agli occhi del popolo la scelta di una donna in così cri-

[1] Palencia, Cron. de Enrique, c. 87, 92. Castillo, Cron. c. 114. — Gurbsy, lib. 17, c. 20.

[2] Teoria de las Cortes, part. 2, c. 38.

tico momento. Era essa vissuta nella famiglia di Enrico per lungo tratto della guerra civile, finchè gl' insorgenti, dopo la battaglia di Olmedo, avendo preso Segovia, ricovrar fecero la giovane regina presso il suo fratello minore Alfonso, cui ella maggiormente amava, nauseata dalla sfrenatezza di una corte, ove l'amor del piacere smentiva persino il velo dell'ipocrisia. Alla morte di suo fratello si ritirò in un monastero ad Avila, ove l'arcivescovo di Toledo si portò a trovarla, pregandola a nome dei confederati a voler subentrare il posto di Alfonso, ed esser proclamata regina di Castiglia [1].

Ben conosceva Isabella la via del dovere e quella, probabilmente, ancora dell' interesse, e ricusò la seducente offerta, dicendo che, fino a che viveva il suo fratello Enrico, niun altro avea diritto alla corona; che troppo era stato il regno diviso sotto il comando di due re tra loro discordi, e che la morte di Alfonso riguardarsi poteva come segno della contrarietà del cielo alla loro causa. Mostrò ella desiderio di riconciliare i due partiti, e spontaneamente si offrì per assistere suo fratello nella riforma degli abusi in vigore. Nè l'eloquenza, nè le preghiere del capo loro valsero a rimoverla dal suo proponimento; e quando anche una deputazione di Sevilla le annunzio che si quella città, come il resto dell'Andalusia aveano spiegate le sue bandiere in di lei nome, e proclamata aveanla regina di Castiglia, si mantenne ella costante nella sua saggia e temperante politica [2].

Non aspettavansi i confederati da una donna sì giovane un tratto di tale magnanimità, che veniale contradetta per

[1] Nebrissensis, Decad. Rerum a Ferd. et Elizabetha, lib. 1, c. 3. — Palencia, MS. part. 1, c. 92. — Florez, Reynas Catol. tom. 2, p. 790.

[2] Nebrissensis, Decad. lib. 1, c. 3. — Ferreras, Hist. Gen. di Espagna, tom. 7, p. 218. — Palencia, part. 1, c. 92, part. 2, c. 5.

parte de' suoi ragguardevoli consiglieri. Non restava ora loro altro tentativo, che quello di trattare direttamente con Enrico un accomodamento nel miglior modo possibile, mentre la pieghevolezza del suo carattere, e il desiderio di quiete, lo avrebbero facilmente indotto ad amichevoli trattative. Dietro queste disposizioni ebbe luogo una riconciliazione fra le parti alle condizioni seguenti: » Che accordere dovesse il re un perdono generale per tutte le passate offese; che la regina, la cui dissoluta condotta era motivo di scandalosa osservazione, dovesse essere repudiata da suo marito, e ricondotta in Portogallo; che venisse dato ad Isabella il principato delle Asturie, unitamente ad una rendita conveniente al suo grado (dominio dell'erede legittimo della corona); che ella fosse subito riconosciuta come erede della corona di Castiglia e di Leon; e che nel termine di 40 giorni dovesser convocarsi le Cortes per sanzionare legalmente il di lei titolo, come per dare una riforma ai diversi abusi del governo; finalmente, che non si dovesse obbligare Isabella a maritarsi contro sua voglia, nè che ella dovesse far ciò senza il consenso di suo fratello [1] ».

In seguito di tali condizioni fu fissato un abboccamento tra Enrico ed Isabella. Ambedue portaronsi in luogo detto i Foros de Guisando nella nuova Castiglia (9 7.bre 1468) accompagnati da un brillante seguito di cavalieri e nobili [2]. Abbracciò il re sua sorella col più tenero sentimento di affetto, e quindi passò a riconoscerla solennemente come

[1] Vedi una copia del decreto originale che Marina cita alla fine della Teoria, App. No XI. — Pulgar, Cronic. de los Reyes Catol. part. 1, c. 2.

[2] Così chiamavasi per esser colà state trovate 4 palle di pietra con una iscrizione latina, che dimostrava essere stato questo il luogo di una vittoria di Giulio Cesare al tempo della guerra civile (Estrada Poblacion de Espanna, tom. 1, p. 306.) Galindez de Carbajal, contemporaneo, riporta la data di questa convenzione all'agosto. Anales del Rey Fernando el Catolico, MS. anno. 168

suo futuro e legittimo erede. Quindi tutti i nobili, che erano presenti, ripeterono il voto di fedeltà, e chiusero la cerimonia col baciare la mano della principessa in segno del loro omaggio. Si adunarono i rappresentanti della nazione nel tempo debito ad Ocanna, ed approvarono unanimemente quanto erasi già stabilito, e così Isabella fu riconosciuta da tutti come legittimo successore alla corona di Castiglia e di Leon [1].

Non può agevolmente credersi che fosse Enrico sincero nel firmare così umilianti condizioni, nè può spiegarsi come, dietro un carattere così caparbio e letargico, rinunziasse egli cotanto facilmente alle pretese della principessa Giovanna, la quale, malgrado delle calunnie popolari, rapporto alla di lei nascita, pure sembra che egli, avesse sempre amata come figlia sua propria. Viene egli accusato che, anche allorquando sottoscriveva il trattato, tenesse segreto maneggio col marchese di Villena onde eludere tali convenzioni. I seguenti avvenimenti danno a questa accusa una qualche probabilità.

La nuova e legittima base, su cui fondavansi i diritti di Isabella al trono, destò l'attenzione dei principi circonvicini, che contendevansi l'uno l'altro l'onore della sua mano. Era fra questi un fratello di Edoardo IV di Inghilterra, forse Riccardo, duca di Gloncester, essendo Clarence impegnato col conte di Warwick, che pochi mesi dopo si unì

[1] Palencia, MS. part. 2, c. 4. Castillo, Enrique IV, c. 118. — Mariana, tom. 2, pp. 461, 362. Pulgar, Cronica, part. 1, c. 2. Asserisce Castillo, che Enrico, irritato dal rifiuto di sua sorella per il re di Portogallo, sciolse le Cortes ad Ocanna prima che queste le avessero giurata fedeltà. (c. 127.) Pulgar, scrittore egualmente contemporaneo, sostiene il contrario (Cronica, c. 5.) E quando Ferdinando e Isabella in una loro lettera diretta ad Enrico IV, posteriormente al loro matrimonio, e trascritta da Castillo, alludono incidentalmente ad una tale ricognizione, come ad un fatto notorio, bisogna pure ammettere che la testimonianza di Castillo sia vera. Vedi Castillo, c. 14.

in matrimonio con la figlia di quel gentiluomo. Se ella avesse dato ascolto alle di lui dimande, avrebbe il duca probabilmente preferito all'Inghilterra la Castiglia, ove la sua ambizione, paga dei diritti di quella corona, sarebbesi astenuta dai molti delitti che oscurano la sua memoria [1].

Altro ammiratore ne era il duca di Guienne, sventurato fratello di Luigi XI, che sembrava a quell' epoca erede legittimo del trono francese. Sebbene l' antica intimità che regnava tra le famiglie reali di Francia e di Castiglia favorisse in parte le sue domande, gli avantaggi, che nati sarebbero da tale unione, erano troppo visibili per non esser considerati. Troppa era la distanza che passava fra i due regni [2], e gli abitanti loro troppo diversi nel carattere e nelle istituzioni per poterne formare l'idea di una sincera unione sotto un sovrano comune. Se al duca di Guienne fosse mancata l'eredità al torno, argomentavasi che egli, sotto qualunque rapporto, non sarebbe stato partito conveniente per

[1] Isabella, che in una lettera ad Enrico IV, datata de' 12 ottobre 1469, parla delle istanze avanzate dal principe inglese per sottoporle al di lui esame, secondo la convenzione del Toroa da Guisando, non dice con chiarezza bastante quale dei fratelli di Eduardo IV debba intendersi. (Castilla, c. 135.) Turner nella sua istoria dell' Inghilterra cita una parte della istanza, che la legazione spagnuola diresse a Riccardo III nel 1483, nella quale l' oratore parla della disistima, che la sua regina Isabella concepita aveva per Eduardo IV, per averla esso ricusata, e sposata in sua vece una vedova di Inghilterra. (Vol 3, p 274, edizione 2ª) Il vecchio cronista Hall d' altra parte dice, quantunque sembri non prestarci egli stesso fede, correr voce che nel 1463 il conte di Warwick fosse stato mandato in Spagna onde chiedere in sposa per il suo re Eduardo IV, la principessa Isabella (Vedi la sua Cronaca di Inghilterra, pp 263, 264; 4° ed. 1809.) Io non trovo sì nei documenti di Spagna, come nella istoria di quel tempo cosa alcuna che sviluppi questo contradizioni.

[2] Riunivasi il suolo di Francia e di Castiglia in un solo punto (cioè in Guipuscoa), ma, lungo il resto della frontiera, venivano questi due regni separati da quelli di Aragona e di Navarra, che vi si frapponevano.

la regina di Castiglia; qualora poi l'avesse ottenuta, era da temersi che, nel caso di una unione, il regno più piccolo non si fosse riguardato che come una mera appendice, perciò agli interessi del più grande sacrificato [1].

La persona, che Isabella vedeva con occhio di predilezione, era il di lei parente Ferdinando di Aragona. Difatti notabilmente maggiori erano i vantaggi, che resultar potevano da questo matrimonio, che riuniva il popolo di Aragona e di Castiglia in una sola nazione. Comune aveano essi l'origine e il linguaggio, e vivevano sotto l'influenza di eguali istituzioni; lo che aveva fatto adottar loro carattere e costumanze fra essi congeneri. Anche dalla loro posizione geografica sembrava che la natura istessa li avesse destinati a formare una sola nazione; e mentre, separati, altro non erano che piccoli stati dipendenti, ove concentrati fossero in un solo regno, potevano sperare di elevarsi ad un tratto al grado della prima potenza europea. Mentre argomenti di tal natura occupavano la mente di Isabella, non era ella insensibile a quelli, che più potentemente impressionavano il suo cuore. Era allora Ferdinando sul fior dell'età, e distinguevasi per la grazia della persona. In tutte le scene della vita, ove egli erasi trovato presente fino dalla sua fanciullezza, avea mostrato puro valore cavalleresco, congiunto a maturità di senno superiore all'età sua; infatti si pei meriti, che per le attrattive personali, vinceva egli di gran lunga [2] i suoi rivali. Mentre però

[1] Pulgar, Cron. de Rey Cat. c. 8. — Palencia, MS part. 2, c. X.

[2] Onde conoscere Isabella con precisione le qualità personali di coloro, che pretendevano alla sua mano, aveva di nascosto spedito alla corte di Francia e di Aragona il suo fido cappellano, Alonso di Coca, ad ebbe di Ferdinando favorevolissime informazioni. In quanto al duca di Gujenne, sappe che egli era principe debole ed effemminato, di costituzione macilenta, di vista debolissima, con gli occhi sempre umidi di lacrime; lo che rendevalo incapace ai consueti esercizj ca-

l'inclinazione sua privata trovava felice appoggio nella convenienza ed utilità, inducendola a preferire il partito Aragonese, macchinavasi altrove a bella posta un piano per render vano un tal disegno.

Alcuni del partito reale, guidati dalla famiglia Mendoza, eransi ritirati, chiamandosi offesi per la convenzione dei Toros de Guisando, ed avevano palesemente abbracciata la causa della principessa Giovanna, consigliandole persino ad appellarsi al tribunale del supremo pontefice, facendole fare una protesta contro la validità dei provvedimenti, che eransi recentemente adottati, e affiggerla di notte tempo segretamente alla porta della casa di Isabella [1].

Vennero con ciò gettati i semi di nuove discordie, anzi che fossero sradicate affatto le antiche. Il marchese di Villena, che dopo la sua riconciliazione aveva ripreso il suo antico ascendente sopra Enrico, si unì adesso a questo partito. Secondo il sentimento di questo uomo, veruna cosa poteva ripugnare maggiormente ai suoi interessi, quanto la progettata unione tra la casa di Castiglia e di Aragona. A questa, come abbiamo già fatto osservare [2], appartenevano una volta gli estesi dominj del suo marchesato, i quali ei temeva che non avrebbe ritenuti che precariamente, ove una di queste famiglie avesse posto piede in Castiglia.

Nella speranza di contrariare questo progetto, cercava egli di far rivivere l'antiche pretese di Alfonso, re di Portogallo; e, per assicurare più efficacemente la cooperazione

valleresch. Aveva, al contrario, Ferdinando elegante figura, gentile contegno, ed uno spirito superiore ad ogni altro, « mai dispuesto para toda cosa que hacer quisiese » È probabile che la regina di Aragona condiscendesse a porre in opra verso il degno cappellano alcune di queste piacevoli arti, che fecero sensibile impressione sul marchese di Villena.

[1] Palencia, Cron. de Enrique, part. 2, c. 5.

[2] Vedi ant., p. 178, note *.

di Enrico, corredò il suo piano con la proposizione di matrimonio fra il figlio ed erede del re di Portogallo e la sua figlia Giovanna. Poteva con ciò questa infelice principessa assumere ad un tratto un posto conveniente alla sua nascita, e far valere al bisogno i suoi diritti sulla corona di Castiglia. Per compiere questo complicato intrigo si consigliò ad Alfonso di rinnovare le sue domande presso Isabella, in modo però più palese di quello che era già stato fatto. Fu nel 1469 spedita ad Ocanna, ove risedeva Isabella, una grande ambasceria, alla quale presedeva l'arcivescovo di Lisbona; e questi fece ad essa conoscere le proposizioni del suo re. Coerente la principessa a se medesima, diede ancor questa volta un deciso, sebbene gentile, rifiuto [1]. Irritato Enrico, o piuttosto il marchese di Villena, dal vedere contrariati i suoi desiderj, risolse indurla al suo volere minacciando farla prigione nella fortezza reale di Madrid. Nè le di lei lacrime, nè le preghiere sarebbero state bastanti per evitare questa misura tirannica; solo il timore, che gli abitanti di Ocanna avrebbero preso apertamente a difendere la causa di Isabella, allontanò il marchese dal porla ad effetto. Infatti tutto il popolo di Castiglia le era favorevole nella di lei preferenza al partito di Aragona. Affollavansi i ragazzi per le strade spiegando le bandiere, ove erano dipinte le armi aragonesi, e cantando versi profetici delle glorie di così felice unione. Eglino si adunarono persino intorno al palazzo reale, insultando Enrico ed i suoi ministri, col ripetere alcune strofe satiriche, ove ponevasi a confronto l'avanzata età di Alfonso, e le giovanili grazie di Ferdinando [2]. Malgrado per altro di questa testimonianza popolare, poteva la costanza di Isabella cedere finalmente alla violenza dei suoi persecu-

[1] Faria y Sousa, tom. 2, p. 391. — Castillo, c. 121, 127. — Palencia, MS. part. 2, c. 7. Nebrissensis, Decad lib. 1, c. 7.

[2] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 7. — Palencia, part. 2, c. 7.

tori, se l'arcivescovo di Toledo, di lei amico, che aveva presa gran parte negl' interessi di Aragona, non le avesse fatto coraggio, promettendole, ove lo richiedesse il bisogno, di marciare egli stesso in sua difesa alla testa di numeroso esercito.

Irritata Isabella dalla condotta tirannica di suo fratello, e dalla contravvenzione di quasi tutti gli articoli stipulati nel trattato di Toros de Guisando, si credè sciolta da ogni correlativo impegno, e risolse ultimare le trattative matrimoniali, senza ricercarne il consenso di lui. Prima però di fare alcun passo decisivo desiderava ella avere il voto delle famiglie principali del suo partito. Non trovò ella in questo difficoltà alcuna, dietro l'intervento dell'arcivescovo di Toledo, e di Don Frederic Henriquez, ammiraglio di Castiglia, e avo materno di Ferdinando, uomini di alta stima sì per la loro nascita, che pel carattere, e congiunti in parentela con le prime famiglie del regno [1]. Munita della loro approvazione, congedò Isabella l'ambasceria aragonese, dandole risposta favorevole alla domanda del loro re [2].

Fu tal risposta sodisfacente sì per Giovanni II, vecchio re di Aragona, quanto pel suo figlio. Avea questo principe, uno dei più sagaci di quel tempo, sentito da gran tempo il necessario bisogno di riunire in un sol regno le sparse monarchie di Spagna. Aveva desiderata l'unione di suo figlio con Isabella anche allorquando non aveva ella che eventuali diritti di successione al trono; ma avendo ora questi di lei diritti acquistata solidità, non indugio egli un solo istante a dare pronta esecuzione a questo suo favorito piano politico. Col consenso degli Stati aveva dato al suo figlio il titolo di re di Sicilia, ed associatolo al go-

[1] Claros Varones de Castilla, tit. 2.

[2] L. Marinaeo Siculo, Cosas mem. fol. 154 — Zurita. Anal. de Aragon, tom. 4, fol. 162 Palencia, MS. part. 2, c. 7. — Pulgar, Cron. de los Rey. Cat. c. 9.

verno interno, onde renderlo con ciò soggetto più importante presso la giovane Isabella. Quindi mandò in Castiglia un agente fiduciario, con la veduta di trarre al suo interesse tutti coloro, che avevano un certo ascendente sulla regina. A tale effetto lo munì di *cartes blanches*, firmate da lui medesimo e da Ferdinando; e queste ei poteva riempire a suo talento [1].

Non era luogo ad indugio fra parti così favorevolmente disposte. I 7 gennajo 1469 firmò Ferdinando e giurò a Cervera le condizioni di questo matrimonio. Promesse di rispettare fedelmente le leggi ed i costumi di Castiglia; di stabilire la sua dimora in quel regno, e non partirne senza il consenso di Isabella, di non alienare proprietà alcuna della corona, di non preferire agli uffizi municipali gli stranieri, di non fare innovazione alcuna sì civile che militare senza il di lei consenso e approvazione, e di riservare esclusivamente a lei il diritto di nomina ai benefizj ecclesiastici. Dovevano tutti gli statuti pubblici essere firmati indistintamente da ambedue. Si obbligò Ferdinando frattanto di continuare la guerra contro i Mori, di rispettare il re Enrico, e di lasciare che i nobili godessero tranquillamente il possesso delle loro dignità, e di non domandare infine la restituzione dei beni, che suo padre possedeva anticamente in Castiglia. Chiudevasi il trattato con assegnare ad Isabella una dote maggiore di quelle solite accordarsi alle regine di Aragona [2]. Con molta circospezione e sottigliezza fu disteso questo contratto; lo che rilevasi dai varj provvedimenti ivi adottati al solo oggetto di calmare i timori, e conciliare il buon volere del partito contrario a questo matrimonio; mentre le franchigie nazio-

[1] Zurita, Anal de Arag tom 4, fol. 157, 163

[2] Vedi la copia del contratto originale di matrimonio, che esiste negli Archivi di Simancas, riportato nel tomo 6, delle memorias de la Acad. de Hist. Ap. Na. 1. — Zurita, Anal de Arag. lib. 18, c. 21 — Ferraras, tom. 7, p. 236

nali dei Castigliani erano garantite dal ristringere gelosamente il potere di Ferdinando, e dal rilasciare liberamente alla sua moglie tutti i più essenziali dritti del principe.

Mentre progredivasi in tale affare, ben critica divenne la posizione della giovine Isabella. Erasi ella approfittata dell'assenza di suo fratello e del marchese di Villena, che erano andati nella parte meridionale del regno all'oggetto di estinguere la scintilla della ribellione, che tuttora esisteva, per portarsi da Ocanna a Madrigal; ove sotto la protezione di sua madre voleva ella aspettare l'esito delli affari pendenti con l'Aragona. Peraltro questa sua traslocazione, anzi che sottrarla al vigile occhio del marchese di Villena, la espose maggiormente al suo potere. Trovò ella in Madrigal il nipote del marchese, il vescovo di Burgos, che spioneggiar doveva ogni sua azione. I suoi servi più fedeli furono corrotti, e riferirono al di lei nemico ogni suo passo. Alterato il marchese dai progressi che eransi recentemente fatti nelle trattative del di lei matrimonio, pensò non esservi altra speranza per distruggerle, se non che quella di ricorrere ai mezzi violenti, che egli aveva da prima abbandonati. Propose egli all'arcivescovo di Sevilla di marciar subito verso Madrigal con forze bastanti per impossessarsi di Isabella, e nel tempo istesso minacciò Enrico i cittadini di quel paese con severe punizioni, qualora eglino avessero osato porgere soccorso ad Isabella. Atterriti i cittadini da tale minaccia, palesarono il tutto ad Isabella, scongiurandola a provvedere da se medesima alla propria salvezza. Fu questa forse l'epoca più critica della sua vita. Ingannata dai suoi servi, abbandonata per paura da quelle stesse amiche, che le erano care, e che potevano darle consiglio sul punto di cadere nelle mani dei suoi nemici, vedeva ella dileguarsi ora ad un tratto tutte quelle belle speranze che da lungo tempo ella avea con tanto amore coltivate [1].

[1] Palencia, Cronica, MS. part. 2, c. 12. — Castillo, Cron. de Enrique, c. 128, 129, 136. — Zurita, tom. 4, fol. 162. Beatrice de

In tale stato di cose, credè ella opportuno avvisare l'ammiraglio Henriquez, e l'arcivescovo di Toledo della trista sua condizione. Pose a tal nuova l'attivo prelato insieme un corpo di cavalleria, e rinforzato dalla truppa dell' ammiraglio, corse subito alla volta di Madrigal, prevenendo l'arrivo del nemico. Accolse Isabella i suoi amici con sincera gioja, e dicendo addio alle sue atterrite guardie, al vescovo di Burgos, ed ai suoi servi, fu condotta come in trionfo militare dalla piccola armata alla amica città di Valladolid, ove i cittadini l'accolsero con generale entusiasmo [1].

Frattanto furono spediti in Aragona Gutierre de Cardenas, personaggio addetto alla regina [2], e Alfonso de Palencia, cronista fedele di questi fatti, onde sollecitare Ferdinando, mentre l'assenza di Enrico in Andalusia favoriva i loro disegni. Al loro arrivo sulle frontiere della città di Osma restarono essi sorpresi dalla nuova, che il vescovo di quella città, unitamente al duca di Medina Celi erano stati guadagnati dal marchese di Villena, mentre da questi molto speravasi per il sicuro transito di Ferdinando in Castiglia [3]. Gli inviati frattanto, celando astutamente il vero scopo della loro missione, passarono senza molestia alcuna in Saragozza, ove trovavasi Ferdinando. Ma non poteva il loro arrivo

Bobadilla, o Mencia de la Torre, le più intime amiche di Isabella, aveanla ora abbandonata, rifugiandosi nella vicina città di Coca

[1] Castillo, c. 136 Palencia, part. 2, c. 12. — Galindez de Carbajal, Anal. de Fernando el Catolico, MS anno 69

[2] Questo cavaliere, che discendeva da una antica ed onorata famiglia di Castiglia, fu posto al servizio della regina dall'arcivescovo di Toledo. Gonzalo de Oviedo ce lo dipinge come uomo di molta sagacità, ed esperienza del mondo; al che univa un fedele attaccamento per gl'interessi della sua regina Quincuagenas de Oviedo, MS Bat. 1, quinc. 2, dial. 1.

[3] Palencia, Cronica, MS c. 14.° — Dice Palencia, che quando anche i sottoposti del vescovo lo avessero abbandonato, avrebbe egli contrastato a Ferdinando il suo ingresso nel regno

essere in tal momento più inopportuno. Era il vecchio re di Aragona occupato allora dalla guerra contro i Catalani ribelli, ai quali presedeva il vittorioso Giovanni d'Anjou. Il suo esercito era sul punto di sbandarsi per mancanza di mezzi necessarj al mantenimento, ed il suo esausto tesoro non contava che soli 300 enriques [1]. Oltre a ciò, i più affannosi dubbj agitavano la sua mente. Vedendo che non poteva di subito porre da parte nè i mezzi, nè la forza necessaria per assicurare l'ingresso di suo figlio in Castiglia, o doveva mandarlo aprovvisto in un paese nemico, che già ben conosceva lo scopo della sua impresa, e che già erasi levato in arme per distruggerla, o vedeasi costretto ad abbandonare il caro oggetto delle sue mire politiche, finchè giungesse più favorevole momento per porlo ad effetto. Incapace di risolvere di per sè questo difficile problema, ne rimise la soluzione a Ferdinando ed ai suoi consiglieri [2].

Fu a tale oggetto finalmente stabilito che il re dovesse porsi subito in viaggio, accompagnato da soli 6 servi, travestiti da mercanti, e prendere la strada di Saragozza, mentre altri, per eludere la vigilanza dei Castigliani, prender dovevano direzione del tutto opposta con l'apparato di una ambasceria pubblica dal re di Aragona a Enrico IV. Non lungo era il tratto di paese, che Ferdinando ed il suo seguito doveano percorrere prima di giungere in salvo; ma era bensì guardato da squadroni di cavalleria, che dovevano impedire il suo avanzarsi. Tutta la linea della frontiera da Almazan a Guadalajara era difesa da una fila di ben fortificati castelli di dominio della famiglia Mendoza [3]; faceva d'uopo adunque di gran cautela. Viaggiò la comitiva quasi sempre di notte, si travestì Ferdinando da

[1] Zurita, An. de Aragon, lib. 18, c. 26. — Era l'*enrique* una moneta di oro, che prese il nome da Enrico II, che ne fu l'autore.

[2] Zurita, Anal, lib. 18, c. 26. — Abarca, Anal tom. 2, p. 273.

[3] Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 6, p. 78. Ilust. 2.

servo, e quando fermavasi per via prendeva egli cura dei muli, e serviva i suoi compagni a tavola. Con tale espediente senza incontrare per via altro infortunio, che quello di lasciare in una locanda la somma di denaro necessaria pel viaggio, arrivarono la seconda notte a ora avanzata ad un piccolo luogo, detto Burgo o Burough di Osma, che il conte di Trevinno, partigiano di Isabella, occupava con un ragguardevole corpo di armati Colà giunti, intirizziti dal freddo, e stanchi per il non interrotto cammino, picchiarono alla porta, ed una sentinella rispose loro, scagliando giù dai merli una grossa pietra, la quale, venendo a cadere vicino alla testa di Ferdinando, fu sul punto di porre tragico fine alla romanzesca intrapresa. Quando però gli amici riconobbero la sua voce, e le trombe annunziarono il suo arrivo: corsero il conte ed i suoi fantori ad incontrarlo fra mezzo alla più viva esultanza. Nel resto del suo viaggio, che egli riprese prima dell'alba, fu accompagnato da numerosa e ben armata scorta; ed arrivò il 9 ottobre a Duennas nel regno di Leon, ove i nobili e i cavalieri castigliani del suo partito andarono a salutarlo [1].

La nuova dell'arrivo di Ferdinando diffuse una gioja universale nella piccola corte di Isabella a Valladolid. Il primo passo, che ella fece, fu di inviare una lettera al suo fratello Enrico, con la quale lo informava dell'arrivo del principe nei suoi dominj, e del loro sollecito matrimonio. Si scusò poi della condotta da lei tenuta, imputandola agli imbarazzi, in che aveala trascinata la malizia dei suoi nemici. Mostrò i vantaggi politici di tale unione, che era stata sanzionata dalla nobiltà di Castiglia; e terminò in fine col sollecitarlo a dare il suo consenso, assicurandolo nel tempo istesso, sì per parte sua, che di Ferdinando, della loro più doverosa sommissione [2]. Si procedè quindi a disporre

[1] Palencia, Cronica, MS. part. 2, c. 14. — Zurita, loc cit.

[2] Castillo, Cronica de Enrique, c. 136, cita questa lettera datata de' 12 ottobre

il necessario per l'abboccamento della reale coppia; nel che alcuni vilmente persuader volevano la regina a richiedere da Ferdinando un qualche atto di omaggio in contrassegno della inferiorità, che passava tra la corona di Aragona e quella di Castiglia; ma con la solita sua prudenza fu da lei rigettata simile proposizione [1].

Conforme alle convenzioni stabilite passò Ferdinando la sera de' 15 ottobre privatamente da Duennas alla vicina città di Valladolid, accompagnato da soli 4 servi, ove trovavasi l'arcivescovo di Toledo per riceverlo e condurlo nell'appartamento della sua regina [2]. Aveva allora Ferdinando soli 18 anni, bello di carnagione, sebbene un poco colorita dalla continua presenza del sole, di occhio gajo e vivace, di fronte spaziosa, che pendeva un poco alla calvizie; e le fatiche della guerra, e gli esercizj cavallereschi, che erano la sua occupazione principale, davano forza alla sua figura muscolare e simetrica. Era egli uno dei più avvenenti cavalieri della sua corte, ed il più bravo in qualunque esercizio del campo. La voce ne era un poco cruda, grande però l'eloquenza, e, quando prendeva a trattare un qualche argomento, cortese era il suo stile, e perfino insinuante. Somma temperanza nel vitto, e grande attività garantivano la sua salute, talchè dicevasi prendere egli riposo nel trattare gli affari [3]. Aveva Isabella un anno più del suo sposo, ed era di statura più che mezzana, bella di carnagione, di

[1] Palencia, Cronica, MS. part. 1, c. 15.

[2] Gutierre de Cardenas fu il primo ad accennarlo alla regina, dicendo nel tempo istesso, « ese es, ese es! eccoli, in memoria del qual fatto gli fu accordato di porre sul suo scudo le lettere SS; la che nella pronunzia spagnuola rassomiglia ai suoni di voce, con che furono proferite tali parole. Ibid. part. 2, c. 15 — Quincuagenas de Oviedo MS. Bst. 1, quinc. 2, dial. 1.

[3] L. Marinaeo Siculo, Cosas memor. de Espanna; ed. 1539, fol. 182 — Garibay, lib. 18, c. 1. — « Tan amigo de los negocios, » dice Mariana, « que parecia con el trabajo descansaba, » Hist. de Espanna, lib. 25, c. 18.

capello castagno chiaro, che pendeva al rosso, di occhi celesti, dai quali traspariva somma perspicacia e sensibilità. Nell'insieme era ella bellissima; la più bella e la più gentile, dice uno dei suoi partigiani, di quante ne abbia egli vedute [1]. Celebre è il suo ritratto, che trovasi tuttora nel palazzo reale, sì per la chiara regolarità delle fattezze, segno di carattere per natura tranquillo, che per quella bella armonia di facoltà intellettuali e morali che la distinguevano. Dignitoso e modesto era il suo contegno; parlava lo spagnuolo con eleganza non comune a quei tempi, e possedeva fino dall'infanzia raffinato gusto per le lettere; nel che era superiore a Ferdinando, essendo stata in lui trascurata questa parte di istruzione [2]. Non è facil cosa riportare un sincero ritratto della giovane Isabella. Gli Spagnuoli, che risalgono col pensiero fino al dì lei glorioso regno, sono talmente entusiasmati dalle sue perfezioni morali, che ce la dipingono con un poco dell'esagerato romantico.

Durò l'abboccamento più di due ore; dopo di che si ritirò Ferdinando privatamente a Duennas. In questo stabilironsi le condizioni principali del matrimonio, ma tale era la povertà di ambe le parti, che, per supplire alle spese degli sponsali, fu creduto necessario prendere del denaro ad imprestito [3]. Tali erano le umili circostanze, che servir dovevano di principio ad una unione, destinata ad aprire alla monarchia spagnuola la via della più alta prosperità e grandezza.

Fu la mattina de' 19 ottobre 1469 pubblicamente celebrato il matrimonio tra Ferdinando e Isabella nel palazzo

[1] En hermosura, puestas delante S. A. todas las mugeres que yo he visto, ninguna ni tan graciosa, ni tanto de ver como su persona, ni de tal manera e sanctidad honestissima ». Quincuagenas de Gonzalo F. de Oviedo, MS.

[2] Bernaldez Hist de los Reyes Catolicos, MS. c. 210 Abarca, An de Aragon, tom 2, p 362, Garibay, lib 18, c. 1.

[3] Mariana, tom 2, p. 465.

di Iuan de Vivero, ove risedeva provvisoriamente la principessa, il quale fu dipoi destinato per la cancelleria di Valladolid. Solennizzaronsi le nozze alla presenza dell' avo di Ferdinando, dell' ammiraglio di Castiglia, dell' arcivescovo di Toledo, e di molti insigni personaggi, non meno che di gran parte del basso ceto, che in tutti ammontavano a circa 2000 individui [1]. Allora produsse l' arcivescovo una bolla papale, con la quale dispensavansi i conjugi dall' impedimento di consanguineità; ma si scoprì in seguito che il vecchio re di Aragona, Ferdinando, e l'arcivescovo suddetto falsificata avevano questa dispensa, temendo che la corte di Roma negasse un tal consenso a motivo della parte, che questa avea sempre presa in favore di Enrico. D'altronde conoscevano essi che Isabella non avrebbe mai acconsentito ad una unione contraria ai canoni stabiliti dalla chiesa, che poteva tirarle addosso gravi censure ecclesiastiche. Alcuni anni dopo però fu una tal dispensa accordata da Sisto IV; ma Isabella, l'onestà della quale aborriva tutto ciò che sentiva di artificio, restò sorpresa e malcontenta dell' inganno [2]. I consueti piaceri di questa piacevole stagione occuparono il corso della successiva settimana, dopo la quale portaronsi i nuovi sposi, secondo il costume di quei tempi, ad assistere alla pubblica celebrazione della messa nella chiesa collegiata di Santa Maria [3].

Terminate le feste, pensarono Ferdinando ed Isabella di spedire una ambasceria ad Enrico per renderlo informato dell' accaduto, e chiederne di nuovo la sua approva-

[1] Galindez de Carbajal, MS anno 1469. — Palencia, MS. part. 2, c. 16. — Zurita, lib. 18, c. 26. — Vedi una copia dell' atto pubblico di matrimonio, Mem. de l'Acad. tom. 6, Ap. 4. Vedi anche l' Ilust. 2.

[2] Fu Sennor Clemencien, che con la sua solita perspicacia, scoprì l' intrigo di questo affare, che fu un tempo di scandalo e imbarazzo per gl' storici spagnuoli. Vedi Memor. de la Acad., tom 8, p. 105-115. Ilust. 2.

[3] Palencia, MS. part 2, c. 16.

zione. Ripeterono essi le loro proteste di sincera sommissione, ed unirono all'ambasceria una copia dei principali articoli del contratto di matrimonio, i quali potevano facilmente conciliare la sua favorevole disposizione. Al che Enrico freddamente rispose di tenerne parola con i suoi ministri [1]

[1] Castillo. Cron de Enrique, c 137. — Palencia, part. 2, c 16.

Nacque Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdes, autore delle Quincuagenas sì di frequente citate in questa istoria, a Madrid l'anno 1478. Discendeva da nobile famiglia delle Asturias; vanta infatti ogni contadino dello Asturias diritti di nobiltà come quella di nascita. All'età di 12 anni fu ammesso nel palazzo reale in qualità di paggio del principe Giovanni. Colà restò parecchi anni con la corte, e quantunque fanciullo si trovò presente alle ultime campagne della guerra con i Mori. Nel 1514, come egli stesso racconta, si imbarcò per le Indie, ove dimorò tutto il tempo della lunga sua vita, se non che tornò più volte a rivedere la patria. Incerta è l'epoca della sua morte.

Occupò Oviedo cariche elevate nel governo; ne coprì una letteraria, quella cioè di storiografo dell'Indie; di che erasi egli ben reso capace nei suoi viaggi. Nel tempo istesso che ei riteneva questo impiego diede alla luce il suo capo lavoro in 5 volumi, *Istoria general de las Indias*. Dice Las Casas essere ogni libro un accozzo soltanto di cognizioni accattate, e che tante sono le menzogne quante le pagine che compongono tal racconto. (Oeuvres, trad. de Llorente, tom 1, p. 382). Nutriva peraltro Las Casas un odio troppo inveterato per erigersi giusto critico di un uomo, che egli pubblicamente tacciava di rapacità e crudeltà, e che era anche diametralmente opposto alle sue idee in quanto al governo delle Indie. Quantunque fosse Oviedo sconnesso e vago nei suoi pensieri, estese erano le sue cognizioni, per lo che coloro, che hanno a lui tenuto dietro, hanno ritratto non piccolo profitto.

L'opera, di che mi sono proposto parlare, è il suo Quincuagenas. Tale è il titolo della medesima. Las Quincuagenas de los generosos é ilustres é no menos famosos Reyes, principes, duques, marqueses y condes et caballeros et personas notables de Espanna, que escribió el capitan Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdes; alcaide de sus Magestades de la fortaleza de la cibdad é puerto de Sancto Domingo

de la Isla Espannola, coronista de las Indias » Alla fine del 3° volume trovasi questo ricordo dell'autore ottagenario. « Acabé de escribir de mi mano este famoso tractado de la nobleza de Espanna Domingo I, dia de pascua de Pentecostes 23 de mayo de 1556, anos Laus Deo Y de mi edad 79 annos È questa curiosissima opera scritta in dialoghi, e l'autore n'è l'interlocutore principale. Contiene essa un completo e prolisso catalogo dei personaggi primarj di Spagna, del loro lignaggio, rendite e armi, non disgiunto da molti aneddoti privati. L'autore, che ben conosceva tutti i personaggi ragguardevoli dell'età sua, dilettavasi nel suo soggiorno nel nuovo mondo a mantener vive le immagini della patria con un particolareggiato racconto delle prime reminiscenze. In questo ammasso poco trovasi che meriti alcun valore Merita peraltro particolare attenzione l'illustrazione dei costumi domestici, e le molte particolarità, che, come ho già detto, solo un contemporaneo riportare poteva, stasi rapporto alle abitudini che ai caratteri di illustri personaggi Moltissimo egli si dilunga in materia di nascita e di impieghi, e potrebbe credersi che solo i molti servigi da lui resi a questa terra, che tanto rispettava i privilegi della stampa, avrebbergli procacciato un tale onore Il suo libro peraltro esiste tuttavia in manoscritto, poco conosciuto, come sembra, dalli scolari di Castiglia. La copia che io ne ritengo mi pervenne dalla libreria di Madrid per mezzo di un mio amico, il nobil uomo Arturo Middleton Oltre i tre volumi che colà si conservano, Clemencin, che esalta questa opera come quella che pone in luce il regno di Isabella, (Mem de la Real Acad tom 6, Ilust 10) ne conta altri tre, che due sono nella libreria privata del re, ed uno in quella dell'accademia

CAPITOLO IV.

Fazioni di Castiglia. — Guerra fra la Francia e l'Aragona. — Morte di Enrico IV di Castiglia. 1469-1474

Annullò il matrimonio di Ferdinando e Isabella i piani del marchese di Villena, o, come egli voleva esser chiamato, del Gran Maestro di S. Giacomo. In fatti aveva egli rinunziato al marchesato in favore del suo figlio maggiore, dopo di essere stato eletto al comando dell'ordine militare, del quale abbiamo già tenuta parola, che era la più luminosa

carica del regno. Fu peraltro stabilito nel consiglio tenuto da Enrico di contrapporre le pretese della principessa Giovanna a quelle di Isabella, e fu volentieri accolta una ambasceria dal re di Francia, il quale offrì a Giovanna la mano del suo fratello, il duca di Gujenne, che Isabella aveva ricusato. Voleva Luigi XI impegnare il suo parente negl'intrigati affari politici di un paese lontano, per liberarsi così dalle sue pretese sul regno di Francia [1].

Nell'ottobre del 1470 ebbe luogo un colloquio tra Enrico IV, e gli ambasciatori francesi in un piccolo castello nella valle di Lozoya. Fu letto quivi un decreto, col quale dichiarava Enrico essere sua sorella decaduta da tutti i diritti, che le si competevano secondo il trattato dei Toros de Guisando, per essersi ella maritata contro la sua approvazione. Dipoi giurò sì egli, che la regina, la legittimità della principessa Giovanna, e la dichiararono loro vera e legittima erede; i nobili prestarono il loro consueto giuramento di fedeltà, e termino la cerimonia col promettere in sposa, dietro l'osservanza delle formalità solite praticarsi in simili occasioni, la principessa, allora in età di soli 9 anni, al conte di Bologne rappresentante del duca di Gujenne [2]. Presentava questa farsa, ove trovavansi molti di quelli stessi

[1] Palencia, Cron. de Enrique IV, part. 2, c. 21. MS. — Gaillard, Rivalité de France et d'Espag., tom. 3, p. 284. Rades y Andrada, Cron. de las Ordenes Militares, fol. 65 — Caro de Torres, Hist. de las Ord. Milit., fol. 43.

[2] Quincuagenaa de Oviedo, MS. Bat. 1, quioc. 1, dial. 23. — Castillo, Cron. de Enrique IV, p. 298. — Palencia, MS. part. 2, c. Bene conoscendo Enrico quanto poco valesse ciò, senza la sanzione delle Cortes, nel 1470 ordinò per due volte che si adunassero i deputati onde riconoscere il titolo di Giovanna; non ebbe peraltro ciò mai effetto. Nelle lettere di convocazione, pubblicate nel 1471 per una 3ª assemblea degli stati, fu prudentemente omesso tal disegno, e mancarono così i diritti di Giovanna dell'appoggio di quel corpo, che solo poteva dar loro un qualche valore. Vedi le copie degli originali diretti alle città di Toledo e Segovia, citate da Marina, Teoria de las Cortes, tom. 2, pp. 87-89.

attori, che sostennero le prime parti nella convenzione dei Toros de Guisando; nel tutto insieme un aspetto non molto favorevole per la causa di Isabella. Rendevasi in questa palese come i diritti di Giovanna protetti erano dalle autorità della corte di Castiglia, e probabilmente ancor della Francia. Molte delle principali famiglie del regno, come i Pachecos [1], i Mendozas, e tutti i molti loro discendenti [2], gli Zunigas, i Velascos [3], i Pimenteles [4], immemori del giuramento che di recente prestato avevano ad Isabella, dichiaronsi apertamente fautori del partito della sua nipote. Frattanto Ferdinando e sua moglie, che dimoravano con la loro piccola corte a Duenas [5], si trovavano in tale strettezza da potere appena supplire alle spese della loro tavola. Le provincie settentrionali di Biscay e Guipuscoa eransi dichiarate apertamente contrarie al partito francese, e la ben popolata provincia di Andalusia, avendo alla testa la casa di Medina Sidonia, si era mantenuta fedele ad Isabella. Confidava esso peraltro moltissimo nell'arcivescovo

[1] Il gran maestro di S. Giacomo, e suo figlio il marchese di Villena, dipoi duca di Escalona. Le rendite del gran maestro, la cui avarizia era insaziabile quanto la sua influenza sopra il debole animo di Enrico IV, avevano illimitata estensione, ed eccedevano quelle di qualunque altro primate del regno. Vedi Claros Varones, tit. 6.

[2] Il marchese di Santillana, primo duca dell'infantado, ed i suoi fratelli, i conti di Coruñas e di Tendilla, e sovra ogni altro Pedro Gonzalez de Mendoza, dipoi cardinale di Spagna, e arcivescovo di Toledo, che coprì le più luminose cariche della chiesa più per riguardo di nascita che di merito. Vedi Claros Varones, tit. 4, 9, e Mendoza Orig. de las Dignidades Castilla, lib. 3, c. 17.

[3] Alvaro de Zuniga, conte di Palencia, fatto dipoi duca di Arevalo da Enrico IV. Pedro Fernandez de Velasco, conte di Haro, nel 1473 fu elevato al posto di conestabile di Castiglia, e da questa epoca in poi continuò tal posto ad essere ereditario in quella famiglia. Claros Varones, tit. 3. Orig. de las Dignidades, lib. 3, c. 21.

[4] I Pimenteles conti di Benavente avevano patrimonj, che rendevano loro 60 000 ducati all'anno, rendita esorbitante in quel tempo e di gran lunga superiore a quella di ogni altro del regno, che vantar potesse simili natali. L. M. Siculo, fol. 25.

[5] Carbajal. Anales de Fernando el Catolico, anno 70. Ms.

di Toledo, al quale davano forse minore ascendente l'elevato suo grado nella chiesa, e le grandi sue entrate, di quello che il suo imperioso e risoluto carattere, che avealo fatto trionfare sopra qualunque ostacolo, che macchinato gli avesse contro il suo più forte avversario, il gran maestro di S. Giacomo.

Il buon prelato frattanto, sebbene favorevolissimo alla loro causa, non poteva dirsi valido alleato. Avrebbe egli di buon grado posta Isabella sul trono, ma voleva però che ella riconoscesse da lui solo questo suo inalzamento. Osservava con occhio geloso i di lei più intimi amici, e dolevasi che si ella quanto suo marito non si rimettessero interamente ai suoi consigli. Non sempre poteva la principessa celare il suo disgusto a tali lagnanze, e Ferdinando giunse perfino a dirgli: » non volere egli essere condotto per le falde come tanti sovrani di Castiglia. » Il vecchio re di Aragona alterato per le conseguenze che resultar potevano dall'alienazione di così indispensabile alleato, scrisse nell'istante a suo figlio, facendogli conoscere la necessità di cattivarsi nuovamente l'offeso prelato; ma Ferdinando, quantunque educato nella scuola della dissimulazione, non aveva per anche acquistato sopra se medesimo quel comando, che potè in seguito renderlo capace di sacrificare all'interesse le proprie passioni, e perfino talvolta i suoi principj [1].

Dominava adesso in Castiglia la più orribile anarchia. Mentre la corte davasi in preda alla corruttela, ed a frivoli piaceri, trascuravasi l'amministrazione della giustizia, e si commisero perfino tanti e tali delitti da minacciare anco li stessi fondamenti sociali. Conducevano i nobili i loro feudatari in tal numero, da potere stare a confronto con quelli di potenti principi. Il duca dell'Infan-

[1] Zurita. tom 4, fol 170 — Palencia Cron de Enrique IV, c. 45 MS

tado, capo della casa dei Mendoza [1], poteva mettere in campo in 24 ore 1000 lancieri, e 10,000 pedoni. I combattimenti di quest' epoca, anzi che prender l'aspetto di escursioni di condottieri italiani, erano sanguinarii e distruttivi Fu l'Andalusia in specie il teatro di orribile carneficina. Dividevano questa città due potenti fazioni, quella cioè dei Guzman, e dei Ponces de Leon. Ai capi di queste antiche case, morti di recente, successero alcuni effervescenti giovani, che fecero ben presto rivivere i feudi, che sotto il temperato comando dei padri loro eransi un poco affievoliti. Il più fiero di questi cavalieri era Rodrigo Ponce de Leon, che si acquistò meritamente alta fama nella guerra di Granata, sotto il nome di marchese di Cadiz Era egli illegittimo figlio minore del conte di Arcos, che lo amava a preferenza degli altri figli per i suoi straordinarj talenti, che dimostro fino dall'infanzia Apprese l'arte della guerra nelle campagne contro i Mori, spiegando in molte occasioni insolito ardire, ed eroismo. Nel subentrare agli onori di suo padre, il di lui altero spirito, che non poteva tollerare rivali, lo condusse a far rivivere l'antico feudalismo contro il duca di Medina Sidonia, capo dei Guzman, il quale, sebbene fosse il più potente personaggio di Andalusia, gli era di gran lunga inferiore nei talenti e nella scienza militare [2].

Mise una volta in campo il duca di Medina Sidonia contro il suo antagonista un esercito di 20,000 uomini; e in altro tempo arse furono in Sevilla fino dai fondamenti

[1] Era questo nobile, Diego Hurtado, » muy gentil caballero y gran sennor, » così lo chiama Oviedo, in quest' epoca soltanto marchese di Santillana, e fino al regno di Isabella non ottenne il titolo di duca dell'Infantado (Quincuagenas, MS Bat. 1, quin. 1, dial 9). Per non confondere frattanto il lettore, ho dato a questo personaggio quel titolo, sotto il quale è comunemente conosciuto da tutti gli scrittori di Castiglia.

[2] Bernaldez Reyes Catolicos, Mendoza, Cron. del gran cardenal de Espanna, pp. 138,140 — Zuniga, Anal de Sevilla, p 362

non meno di 1500 case del partito di Ponce de Leon. Tali erano i potenti mezzi, che questi piccoli sovrani adoperavano nelle loro scambievoli dissensioni, e tale il guasto che facevano nella più bella parte della penisola. L'agricoltore spogliato della sua raccolta e cacciato dai campi, davasi in preda all'ozio, e procacciavasi la sussistenza col mezzo di saccheggio. Nel 1472 e 73 si manifesto tal carestia, e il prezzo dei generi più necessarj si elevò a sì alto segno da riescire impossibile il farne acquisto. Sarebbe per altro tedioso il far qui un minuto racconto delle sventure e delitti, che un imbecille governo, ed una contrastata successione arrecarono a questo infelice paese, mentre le cronache, le lettere e le satire di quel tempo ce ne fanno un vivo e fedele ritratto [1].

Mentre la presenza di Ferdinando era indispensabilmente necessaria in Castiglia per rianimare il suo partito, fu ad un tratto chiamato in Aragona per assistere suo padre. Appena fu Barcellona sottoposta al re Giovanni, come abbiamo già detto nel precedente capitolo [2], gli abitanti

[1] Bernaldez, Reyes Catolicos, c. 4, 5, 7. MS — Zuñiga, Anal. de Sevilla, pp. 363, 364. — Palencia, part. 2, c. 35, 38, 39, 42, MS. — Saez, Monedas de Enrique IV, pp. 1-5. Pulgar in una lettera diretta al vescovo di Coria, nell'autunno del 1473, fa osservare alcune circostanze, che pongono in chiara luce lo stato anarchico del regno e la mancanza totale di politica, che colà regnava. Anche la decantata egloga satirica, intitolata, Minge Rubalgo, mostra con rozzo e mordace sarcasmo la dissolutezza della corte, la corruttela del clero, e l'eccessiva depravazione del popolo. In una stanza di questo poema ardisce audacemente l'autore promettere alla nazione un nuovo e miglior sovrano. Questo fatto, che interessa più l'antiquario che lo storico, è stato da alcuni attribuito a Pulgar (Vedi Mariana, tom 2, p. 475), e da altri a Rodrigo Cota, (vedi Nic. Antonio, Bib. Vetus, tom. 2, p. 264) senza però una decisiva certezza per ambedue. Erra Bouterwek quando asserisce essersi con ciò avuta in mira il governo di Giovanni II. Il commento di Pulgar, l'autorità del quale, come contemporaneo, deve tenersi per decisiva, prova essere ciò stato diretto contro Enrico IV.

[2] Vedi cap. 2.

di Roussillon oppressi dalle onerose imposizioni dei loro nuovi padroni, risolsero di rompere il giogo, e ritornare sotto la tutela del loro antico re, a condizione che egli garantisse loro il sun soccorso. Erano, come abbiamo già osservato, queste province state date in deposito alla Francia in garanzia degl' impegni contratti dal re di Aragona Favorevole era la circostanza. Aveva Luigi XI levata dalle città principali gran parte della guarnigione per porla a custodia delle frontiere della Borgondia e della Brettagna. Ben volentieri abbraccio Giovanni le proposizioni che gli si affacciavano, e in un determinato giorno scoppiò in queste provincie la rivolta, ed i Francesi, che non ebbero tempo di fuggire dalle città principali, e rifugiarsi nelle cittadelle, furono senza distinzione alcuna trucidati. Solo Saulces, Coullioure, e il castello di Perpignan rimasero in tutto il regno in potere dei Francesi. Si ritirò Giovanni in Perpignan con un piccolo numero di armati, ordinando che fossero subito fatti dei lavori per salvar gli abitanti dal fuoco della guarnigione francese, che teneva il castello, e dall' esercito che poteva ben presto assediarli al di fuori [1].

Inasprito Luigi XI dalla rivolta dei suoi nuovi sudditi, ordinò al suo esercito di prepa si a porre l' assedio alla loro capitale. Gli ufiziali di Giovanni, sorpresi da questi preparativi, lo scongiurarono a non volere esporsi in età così avanzata ai pericoli di un assedio e di una schiavitù, ma l' irritato monarca vide la necessità di animare gli assediati con la sua presenza, e, adunandosi in una chiesa della città, gli esortò alla loro difesa, facendo solenne giuramento di attendere insieme con essi l' ultimo destino.

Aveva frattanto Luigi chiamati con bando alle armi tutti gli abitanti delle vicine province francesi, e messo

[1] Palencia, Ms. c. 56 — Mariana, tom. 2, p. 481. — Zurita, tom. 4, fol 191. — Barante, tom. 9, pp 101-106

insieme un esercito di 30 mila uomini, fra pedoni e cavalleria, se pure possiamo prestar fede agli storici spagnuoli. Il suo luogotenente generale, il duca di Savoja, attaccò subito con questo esercito Perpignan, ed essendo egli ben provvisto di batteria, fece fare sollecito fuoco su quegli abitanti. Esposto così Giovanni doppiamente al fuoco della fortezza e degli assalitori, trovavasi in critica posizione; per altro, anzi che perdersi di animo, montato a cavallo, e armato da capo a piedi correva da mattina a sera fra le file, incoraggiando i suoi, e presentandosi sempre nel luogo ove era maggiore il pericolo, e ben riescì nel comunicare con ciò ai suoi soldati il proprio entusiasmo. Fu la guarnigione francese disfatta in parecchie sortite, e il suo governatore fatto prigione, e furono allora introdotte nella città le necessarie provvisioni alla presenza dell' esercito nemico [1].

Appena seppe Ferdinando il pericolo, in che trovavasi suo padre, risolse, col consenso di Isabella, di andare subito in suo soccorso. Mettendosi alla testa di un corpo di cavalleria castigliana, che l' arcivescovo di Toledo e i suoi aveangli generosamente procacciata, passò in Aragona, ove si unirono a lui i primi nobili del regno, formando così un esercito di 1300 lance e 7000 uomini di infanteria. Con questo scese egli rapidamente i Pirenei per la via di Moncanaro, in faccia ad una forte tempesta, che lo celò per alcun tempo al nemico. Aveva questi negli ultimi tre mesi di così prolungato assedio sofferto notabile cangiamento per le molte scaramuccie avute con gli assediati, ed ancor più per una epidemia che si sviluppò nel campo. Esso pure cominciava a sentire la scarsità dei viveri. In questo mentre la comparsa di un nuovo esercito, che sceodevagli all'improvviso alle spalle, sparse tale costernazione, che egli,

[1] Palencia, MS c. 70. — Mariana, tom. 2, p 482 — L. M Siculo, fol. 148 — Zurita, tom. 4, fol. 195 — Anquetil, Hist de France, tom. 5, pp 60, 61

tolto immediatamente l'assedio, pose fuoco alle sue tende, ritirandosi con tal fretta da lasciare i malati ed i feriti in preda alle fiamme. Giovanni alla testa del suo piccolo esercito escì fuori dalle mura salutando i suoi liberatori con spiegate insegne, e seguito da concerti musicali; e, dopo affettuoso colloquio alla presenza dei due eserciti, ritornarono padre e figlio trionfanti in Perpignan [1].

L'esercito francese avvalorato dal comando di Luigi fece un secondo inutile tentativo sulla città; tentativo al quale i loro stessi scrittori danno il nome di follia. Nel settembre del 1473 fu finalmente terminata la guerra, mediante un trattato in fra i due principi, nel quale fu stabilito che il re di Aragona dovesse pagare a Luigi nel corso dell'anno la somma di denaro già fissata, per i servizi da questi resigli nell'ultima guerra con i Catalani: e qualora non si adempisse a ciò, che le provincie di Roussillon e Cerdagne venissero stabilmente in potere dal re di Francia. I comandanti poi delle piazze principali di dette provincie, che venivano scelti da un solo re con l'approvazione dell'altro, erano esenti in quest'anno dal prestare obbedienza ai loro comandi, o tale almeno era la loro dependanza da non essere obbligati prestarsi ai loro scambievoli impegni [2].

Non avvi per altro ragione bastante da credere che ambe le parti sottoscrivessero in buona fede simili condizioni Malgrado i precarj soccorsi, che Luigi aveva ricevuti da Giovanni per sedare in sul principio ogni malcontento dei Catalani, ebbe egli in seguito di questa guerra giusto motivo di lagnarsi della mancanza delle sue promesse, mentre egli ritenne non solo la somma convenuta, ma facilito,

[1] Zurita, tom. 4, fol. 196. — Barante, tom. X, pp 105-106 L. M Siculo, fol 149 — Palencia, MS. c 70, 71, 72

[2] Zurita, tom 4, fol 200 — Gaillard, tom 3, p 266 — Vedi gli articoli del trattato citato da Duclos, Hist de Louis XI, tom. 2, pp. 99-101, Palencia, MS c 73

per quanto potè indirettamente, al duca di Sorraine la sua invasione. Nè il re di Aragona, quando anche ben disposto, trovavasi in grado da poter fare il richiesto disborso Dall' altra parte non aveva Luigi, come le circostanze ben presto lo provarono, altra mira se non quella di guadagnar tempo per riorganizzare il suo esercito, e prendersi con sicurezza gioco del suo avversario, mentre ricorse a mezzi efficaci per ricuperare quel prezzo, che così inaspettatamente gli era sfuggito di mano.

Nel corso di questi avvenimenti la condizione di Isabella facevasi in Castiglia ogni giorno migliore. Morto era in Francia il duca di Gujenne, promesso sposo della sua rivale Giovanna, dopo avere però disprezzati gl' impegni da lui contratti con la regina di Castiglia, e chiesta palesemente la mano dell' erede di Borgondia [1]. Erano oltre a ciò svaniti in seguito nuovi partiti di matrimonio con due altri principi. I dubbj, che si avevano sulla di lei nascita, che Enrico e la regina, anzi che smentire, altro non facevano che aumentare con le loro pubbliche proteste, furono bastevoli per distogliere ogni aspirante a questa unione, che poteva trascinarlo nei disastri tutti della guerra civile [2].

Il carattere di Isabella contribuì in special modo a consolidare maggiormente la sua causa. La sua tranquilla

[1] Credesi con molta probabilità che Luigi XI fosse l autore della morte di questo suo fratello. Fa Mons. de Baranle nel suo chiaro esame, la seguente riflessione. » Le roi Louis XI ne fit peut-être pas mourir son frère, mais personne ne pensa qu'il en fut incapable » Hist. des Ducs de Bourgogne, tom 9, p 433

[2] I principi sopra rammentati erano il duca di Segorba, cugino di Ferdinando, ed il re di Portogallo Il primo al suo ingresso in Castiglia palesò tal contegno (dando per esempio ai grandi del regno a baciar la mano), che disgustò gli orgogliosi nobili; lo che fu in seguito motivo dello scioglimento del partito Palencia, Cron. de Enrique IV, MS part 2, c 62. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, p 392

condotta, e il decoro da essa mantenuto nella corte formavano gran contrasto con la dabbenaggine e sfrenatezza, che disonoro quella di Enrico e della regina. Credevano i sapienti di quel tempo che la saggia amministrazione di Isabella le garantisse la superiorità sulla sua rivale. Quegli, che amavano sinceramente la patria loro, non potevano prognosticare, sotto il di lei benefico influsso, che una prosperità, la quale mai non sarebbesi ottenuta sotto i rapaci e dissipati ministri di Enrico, che dirigevano i di lui consigli e quelli ancora di sua figlia.

Pedro Gonzalez de Mendoza, arcivescovo di Sevilla, e cardinale di Spagna, fu uno di quelli, che dietro tali riflessi variarono di opinione. Copriva egli nella chiesa un posto assai elevato a cagione dei suoi talenti. La sua insaziabile ambizione lo condusse, come molti altri ecclesiastici di quel tempo, a prendere vivo interesse nel temporale, per il quale egli era mirabilmente capace, sì per la pratica negli affari, che per la sua perspicacia. Senza abbandonare il suo primo padrone entrò in segreta corrispondenza con Isabella, e quando Ferdinando nel suo ritorno in Aragona abbisogno che prestasse un qualche servizio al duca dell'Infantado, capo dei Mendozas [1], gli conciliò questi l'affetto del resto di così potente famiglia [2].

Accadde in questa epoca un avvenimento, che sembrava promettere conciliazione fra i partiti contrarii, o almeno

[1] Attribuisce Oviedo altra causa a questo cangiamento, il disgusto cioè che ceciò Enrico col togliere sua figlia dalla custodia della famiglia Mendoza, e consegnarla invece ai Pacheco. Quincuagenas, MS Dat 1, quinc 1, dial. 8

[2] Mendoza, Cron del gran cardenal de Espanna, p. 133. — Palencia, MS. part 2, c 46-92. — Castillo, Cron. de Enrique IV, c 166. L'influenza che questi nuovi alleati, e in special modo il cardinale, esercitavano sopra Isabella, fu un motivo di gelosia maggiore per l'arcivescovo di Toledo, il quale in un colloquio col re di Aragona, si dichiarò amico della loro causa, ma esente dall obbligo di servirla. Vedi Zurita, tom 4, lib 19, c 4

fra Enrico e sua sorella. Era stato affidato ad Andre de Cabrera, ufiziale della guardia del re, il governo di Segovia, la cui inespugnabile cittadella era stata fatta depositaria del tesoro reale. Spinto questo cavaliere, in parte dall'odio personale che nutriva contro il gran maestro di S. Giacomo, e forse anche più dall'importunità di sua moglie, Beatrice de Bobadilla, amica e compagna di infanzia d'Isabella, entrò in corrispondenza con la regina, e pensò aprire la via a stabile riconciliazione col di lei fratello. Per dare esecuzione a questo suo disegno ei la invitò a Segovia, ove trovavasi accidentalmente Enrico, e, per allontanare qualunque sospetto che ella formar potesse della sua sincerità, spedì di notte tempo segretamente a Aranda, ove risedeva allora Isabella, sua moglie travestita da contadino. Dietro le assicurazioni della sua antica amica non esitò la regina ad accettare l'invito, e, accompagnata dal vescovo di Toledo, passò a Segovia, ove ebbe luogo un abboccamento fra lei ed Enrico IV (Dec. 1473). In questo giustifico ella la sua passata condotta, ed imploro da suo fratello la sanzione della sua unione con Ferdinando. Enrico, che era di carattere per natura docile, la accolse con piacere, e per far conoscere la buona intelligenza che passava adesso fra lui e sua sorella, andò a passeggiare seco lei, tenendole la briglia del cavallo mentre passava ella per la città. Appena Ferdinando ritornò in Castiglia, si portò immediatamente a Segovia, ove fu bene accolto dal re. Si diedero in tale occasione feste e brillanti trattenimenti, ai quali assisterono ambedue le parti. Sembrava che ciò annunziasse una perfetta dimenticanza del passato, e la nazione vedeva con piacere questi sintomi di riposo dopo le molte contese che la avevano da sì lungo tempo agitata [1].

[1] Carbajal. Anal. de Fernando et Católico, MS. annos 73 74. Pulgar, Cron. de los Reyes Catolicos, p. 27. — Castillo, Enrique IV, c. 164. — Alfonso di Palencia, part. 2, c. 75. MS. — Quincuagenas,

Non fu per altro questo riposo di lunga durata. La codarda mente di Enrico ricadde a grado a grado nel suo primiero stato. Il gran maestro di S. Giacomo approfittandosi della malattia, che aveva colpito ad un tratto il re dopo un trattenimento dato da Cabrera, fecegli concepire dei sospetti di assassinio. Tal suggestione irritò ed alterò Enrico in modo da macchinare un piano onde impossessarsi privatamente di sua sorella, ora che mancava di quella sua solita circospezione e vigilanza dei suoi amici [1]. Ma se la gita di Isabella a Segovia mancò dello scopo proposto, di riconciliarla cioè con Enrico, le procacciò per altro un valido sostegno nel fedele partigiano Cabrera, il quale, per l'autorità che il suo posto accordavagli sulla cassa reale, fu per essa opportuno alleato nelle successive di lei contese con Giovanna.

Non molto dopo un tal fatto fu Ferdinando nuovamente chiamato da suo padre in Aragona, ove infuriava l'incendio di guerra, che per alcun tempo erasi tenuto celato a qualche distanza. Nei primi di febbrajo 1474 aveva Giovanni mandato alla corte di Luigi XI i due primati del regno, accompagnati da brillante seguito di cavalieri e servi, onde stabilire positivamente i già convenuti patti di matrimonio fra Dauphin, e l'infanta Isabella, figlia di Ferdinando e Isabella, allora in età di soli 3 anni [2]. Il vero oggetto però della missione era di venire a un decisivo accomodamento delle dispute insorte rapporto alle con-

MS Bat. 1, quinc. 1, dial. 23 — Ci ha tramandato Oviedo un minuto ragguaglio di questo cavaliere, che apparteneva ad una antica famiglia di Catalogna, il quale, secondo che parla la storia, giunse con i proprj meriti a tale elevatezza, che può ben riguardarsi come il fondatore della sua casa. Loc. cit.

[1] Mendosa Cron. del gran cardenal di Espanna, pp. 141, 142 — Castillo, c. 164.

[2] Carbajal, Reyes Cotal. MS. anno 70. Era questa la figlia maggiore di Ferdinando e Isabella, nata il 1.° ottobre 1470, che divenne poi regina di Portogallo.

tese provincie di Roussillon e Cerdagne. Il re di Francia, che nonostante le sue recenti convenzioni con Giovanni, faceva grandi preparativi per occuparle, risolse di guadagnar tempo, trattenendo gli ambasciatori con apparenti trattative, e frapponendo ai loro passi nei suoi dominii qualunque ostacolo, che la sua destrezza macchinar potesse. E bene riescì in questa ultima parte del suo piano, tal che non giunsero i deputati a Parigi che alla fine di quaresima. Luigi, che dimorava di rado nella sua capitale, cercò allora di esserne assente. Gli ambasciatori frattanto furono trattenuti con balli, feste, riviste militari, e quanto altro valesse per distoglierli dal vero scopo della loro missione. Fu tolta loro ogni comunicazione col proprio governo, mediante l' arresto dei corrieri, e l' essere intercettati i loro dispacci; così che aveva Giovanni scarse notizie degl' inviati e del loro operato, quasi che fossero essi stati nella lontana Siberia o nel Japan. Nel tempo istesso facevansi nel mezzogiorno della Francia grandi preparativi per scendere in Roussillon. Quando gli ambasciatori dopo inutile tentativo di accomodamento, che svanì in reciproche accuse, si mossero alla volta di Aragona, furono per ben due volte trattenuti a Lyons e Montpelier sotto pretesto, secondo che diceva il governo francese, di additar loro la via più sicura in mezzo ad un paese circondato ovunque da armi nemiche. Quantunque ripetutamente ricusassero essi questo provvedimento, che tenevali prigioni contro il proprio volere e le leggi di quella nazione, non furono posti in libertà, e quel principe istesso, che scendeva a così vile tradimento, passava per il più saggio di quel tempo [1].

Aveva frattanto Sere de Lude alla testa di 900 lance

[1] Gaillard, Rivalité de France et d'Espagne tom. 3, pp 267-276 Duclos, Hist. de Louis XI, tom. 2, pp. 113-115. La cronique scandaleuse, Col de Memoires Rel a l'Hist. de France, tom. 13. pp 443, 444.

francesi, di dieci mila uomini di infanteria, e di un poderoso seguito di artiglieria, invaso Roussillon, mentre una flotta genovese da trasporto, carica di provvisioni, accompagnava l'esercito lungo la costa. Ella si arrese dopo vigorosa resistenza; il governatore ed alcuni dei principali prigionieri furono vergognosamente decapitati, come traditori (5 dec. 1474); quindi l'esercito francese passò ad assalire Perpignan Il re di Aragona era talmente impoverito per le continue guerre ove erasi impegnato, che non solo non era in grado di reclutare il suo esercito, ma fu obbligato impegnare perfino le costose sue pelli, che era solito portare per difendersi dall'inclemenza della stagione, onde potere così supplire alle spese di trasporto del suo bagaglio. In queste strettezze, trovandosi deluso per la mancanza dei soccorsi dei suoi antichi alleati, il duca di Borgondia, e della Brettagna, sui quali fidava, chiese nuovamente ajuto a Ferdinando, che, dopo un abboccamento con suo padre in Barcellona, passò a Saragozza per dimandare rinforzi dagli stati di Aragona.

Mentre portavasi il principe in questo paese, avvenne un fatto degno di essere qui riportato, siccome vera caratteristica delle sregolate abitudini di quell'età. Un cittadino di Saragozza, per nome Ximenes Gordo, di famiglia nobile, ma che abbandonati aveva i privilegj del suo grado per rendersi capace agli uffizj municipali, aveva acquistato tale ascendente sovra i suoi concittadini, da serbare per sè e per le sue creature i primi posti della città. Si abusava egli però di questa autorità in modo vituperevole, servendosene non solo per sovvertire la giustizia, ma per commettere ancora i più atroci delitti. Quantunque palesi fossero questi fatti, tale era il potere e l'autorità sua sulla plebe, che, disperando Ferdinando di poterlo sottoporre alla giustizia per le vie ordinarie, ricorse ad altro espediente. Allorquando si portò Gordo al palazzo del principe per rassegnargli la sua servitù, finse il re es-

sergli favorevole, e gli si mostrò sì cortese da smentire la diffidenza che questi aveva di lui concepita. Gordo così assicurato, ricevè invito di recarsi al palazzo reale, ove il principe, desiderando parlare con lui di importanti affari, si ritirò in un segregato appartamento. All' entrar nel medesimo restò egli sorpreso nel vedersi comparir davanti il pubblico carnefice della città. La presenza di questo ministro, quella di un prete, e l' apparato di morte che regnava in quella stanza, svelarongli ad un tratto il suo tristo destino.

Gli furono allora contestati i molti delitti da lui commessi, e fu con sentenza dichiarato reo di morte. Invano si appellò esso a Ferdinando rammentandogli i molti servigi resi a suo padre. Lo assicurò Ferdinando doversi questi considerare in favore dei suoi figli, e dicendogli quindi che pensasse all' anima, lo consegnò al carnefice. Il suo corpo fu esposto in quello stesso giorno nella piazza del pubblico mercato della città ad esempio dei suoi amici e partigiani, molti dei quali pagarono per la via ordinaria di giustizia la pena dei loro delitti. Vale un tal fatto a dimostrare il carattere di quei volubili tempi in che fu commesso, mentre la violenza vinceva spesso la legge anche in quei paesi, ove le forme di governo avvicinavansi ad una decisa costituzione. Farà ciò ricordare al lettore come un consimile atto fu attribuito a Luigi XI, secondo il ritratto che leggesi di quel principe in Quentin Durward [1].

I soccorsi che le Cortes Aragonesi diedero al re Giovanni non erano bastanti pei suoi bisogni; e quando egli fermossi col suo piccolo esercito sui confini di Roussillon, fu obbligato esser testimone della resa della sua capitale, senza potere sparare un sol colpo in sua difesa. Combattevano i di lei abitanti con valore degno dell' antica Nu-

[1] Paleocia, Cron. de Enrique IV, part. 2, c. 83 — Ferreras, Hist d' Espagne, tom 7, p 400 Zurita, Anal de Aragon, tom 4, lib. 19, c 12

manzia, o Sagunto, ed erano ridotti ad eccessiva scarsità di viveri, sostenendo la vita con i cibi più nocivi, con gatti cioè, cani, cadaveri dei loro nemici, e con quelli perfino dei loro proprj concittadini che erano morti in battaglia; e quando finalmente i 14 marzo 1475 fecero l'onorevole capitolazione, la guarnigione della città, che era ridotta a soli 400 individui, dovè portarsi a piedi a Barcellona, avendo consumato nel tempo dell'assedio tutti i suoi cavalli [1].

Troppo generoso per altro, onde sodisfare il vendicativo carattere del re di Francia, era il trattato di capitolazione, permettendo questo ad ogni individuo di sloggiare, o restare a suo piacimento nella città. Scrisse perciò egli immediatamente ai suoi generali, consigliandogli a ritirarsi dai loro impegni, a tenere la città in penuria di viveri in modo da costringerne gli abitanti ad emigrare, e confiscare per loro proprio conto i beni della prima nobiltà; e dopo aver dato un particolareggiato saggio della perfida politica che essi adottar dovevano, termino assicurandoli che « piacendo a Dio, alla Madonna, e a S. Martino, » prima del cominciar dell'inverno gli avrebbe esso raggiunti per porgere loro ajuto nell'esecuzione di questo piano [2]. Tale era il miserabile mescuglio di ipocrisia e superstizione, che caratterizzava in quel corrotto secolo la politica delle corti europee, e che oscurava nelle pagine dell'istoria il nome dei più illustri personaggi.

Una tregua di 6 mesi ebbe luogo tra gli eserciti nemici dopo la presa di Roussillon. Il corso regolare del

[1] L. Mar. Siculo, Cosas Mem. de Espanna, fol. 150 — Zurita, Anal. de Aragon, tom. 4, lib. 19, c. 13 — La cronique scandaleuse, Collection de Mem. tom. 12, p. 456. — Alonso de Palencia, MS. part. 2, c. 91.

[2] Vedi le copie delle lettere originali, che Mons. de Barante citò nella sua istoria dei Duchi di Borgogna, nelle quali ha l'autore preso felicemente il tono, e il pittorico colorito dell'antica cronaca, Tom. X. pp. 289, 298, 2 edizione.

nostro racconto è stato di alcun poco anticipato, onde por termine a quella parte di istoria riguardante la guerra di Francia, prima di prender nuovamente in esame gli affari di Castiglia, ove Enrico IV, attaccato da incurabile malattia, andava a poco a poco a por termine all' infelice suo regno.

La notte delli 11 dicembre 1474 ebbe luogo questo avvenimento, il quale dietro le momentanee conseguenze che ne produceva, cagionò sommo disturbo non solo in coloro che vi avevano un immediato e personale interesse, ma bensì ancora in tutta la nazione [1]. Venne questo accelerato dalla morte del gran maestro di S. Giacomo, su cui già da lungo tempo riposava la debole mente di Enrico. Fu questi tolto alla vita da una violenta febbre maligna, nel tempo appunto in che voleva dare piena esecuzione ai suoi ambiziosi piani. Sebbene il lento corso della malattia avesse dato al re tempo bastante da disporre dei suoi voleri, morì senza far testamento, o, come viene generalmente asserito, senza destinarsi successore. Era questo il soggetto più importante, non solo perchè era ciò contrario agli usi omai sanzionati, ma perchè avvenne in epoca nella quale la successione al trono era stata da lungo tempo, soggetto di contesa [2]. Quantunque i testamenti dei sovrani di Castiglia non fossero mai stimati positivamente obbligatorii, e venissero difatti talvolta trascurati, allorchè credevansi anticostituzionali, o anche non necessarj per leg-

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. c. X. — Galindez de Carbajal, MS. anno 74. — Castilla, Cron. de Enrique, c. 168.

[2] Questo fatto presenta molta oscurità. Gli storici spagnuoli moderni lo hanno riportato con molta incertezza, e sono fra loro discordi. Fra gli antichi, Castillo, l'istoriografo di Enrico IV, fa menzione di alcuni esecutori testamentarj, senza però far parola direttamente dell'esistenza di un testamento (C. 168). Il curato de los Palacios, parla di una clausola, che egli dice essersi trovata nel testamento di Enrico IV, nella quale egli dichiara Giovanna sua figlia ed erede (Hist. de los Reyes, MS. c. X). Alfonso de Palencia asserisce

ge [1], pure avevano sempre un gran peso presso la nazione. Con Enrico IV termina la linea mascolina della casa di Trastamara, che tenne il trono per più di un secolo, e che nel corso di sole quattro generazioni aveva mostrata ogni gradazione di carattere, dall'altera cioè e cavalleresca intrapresa di Enrico I, fino alla sozza imbecillita dell'ultimo

Ha il regno di Enrico IV messo bastantemente alla luce il carattere di questo principe. Possedeva egli alcune buone qualità, e può tenersi piuttosto per un principe debole anzi che malvagio. Trattandosi per altro di persone, alle quali viene affidato un potere esercitato sol dai sovrani, e

con sicurezza non essere mai esistito un tale istrumento, e che essendo domandato ad Enrico chi doveva a lui succedere, rispose essere il suo segretario, Juan Gonzalez, interprete della sue intenzioni (c. 92). L. M. Sicolo pure dice che non lasciò questo inconsiderato ra alcun testamento (Cosas. Mem. fol 145) Pulgar, altro contemporaneo, sostiene positivamente non aver egli lasciato alcun testamento, e cita le parole che egli dettò al suo segretario, con le quali egli costituisce soltanto due dei primati del regno come esecutori della sua anima (albacess de su anima), e quattro altri in unione ai due primi come custodi della sua figlia Giovanna (Cronica, p. 31). Non sembra improbabile che questo documento sia stato confuso col testamento, e che in tal rapporto, sì la frase citata da Castillo, come il passo di Bernaldez meritino interpretazione. Il racconto di Carbajal sull'esistenza di un testamento, e sulla segretezza in che fu tenuto per più di 30 anni, e che finalmente Ferdinando lo soppresse, manca di ogni testimonianza per meritar fede presso lo storico (Vedi i suoi annali, MS anno 74). Deve peraltro osservarsi che la maggior parte degli scrittori sopra nominati compilarono le loro opere dopo che Isabella salì al trono, e che nessuno di essi, eccettuato Castillo, era partigiano della sua rivale Deve inoltre aggiungersi che nelle lettere in data del maggio 1474, che la principessa Giovanna mandò alle diverse città del regno, quando prese il titolo di regina di Castiglia, leggesi averla Enrico IV al punto di morte dichiarata solennemente unica sua figlia e legittima erede. Furono queste lettere tratte da Giovanni de Oviedo (Juan Gonzalez) confidente segretario di Enrico V. Vedi Zurita, tom. 4, fol 235-239

[1] Si verificò questo caso nei testamenti di Alfonso il saggio nel secolo XIII, e in quello di Pietro il crudele nel XIV

da quelli perfino dei più piccoli regni di quel tempo, può un carattere debole essere più pernicioso di un malvagio per lo stato, al quale presiede. Questo ultimo, essendo responsabile agli occhi del popolo delle sue azioni, salverà sempre probabilmente l'apparenze, ed, ove le sue passioni, o i suoi interessi non siano compromessi, provvederà con leggi al generale interesse dei suoi sudditi. Il primo poi non è sovente che una semplice macchina in potere dei favoriti, i quali vedendosi, mediante l'intervento del re, non esposti alle conseguenze dei loro piani, dei quali dovrebbero essere pienamente responsabili, sacrificano senza rimorso il pubblico bene all'incremento delle loro fortune. Così lo stato, che è amministrato dal vorace appetito di più tiranni, soffre incalcolabilmente più che se dipendesse da un solo. Così accadde della Castiglia sotto il regno di Enrico IV; divisa in fazioni, prodigate le sue rendite verso indegni parasiti, lasciate impunite le più palesi trasgressioni di giustizia, la pubblica fede divenne un giuoco, fallì il tesoro, si cangiò la corte in un teatro di violenze, e la morale privata acquistò troppa libertà ed audacia per celare con manto l'infame sua ipocrisia. Non mai la fortuna di quel regno, dalla grande invasione dei Saraceni in qua, erasi ritrovata in tal grado di avvilimento e sovversione

---

Non può lagnarsi lo storico della mancanza di materiali autentici per il regno di Enrico IV. Due cronisti di quell'epoca, Alfonso de Palencia, ed Enriquez del Castillo furono testimonj oculari, ed attori principali nelle scene, di che fecer menzione, ed uniti al partito contrario. Il primo di questi scrittori, Alfonso de Palencia, nacque nel 1423, come apparisce dalla sua opera « De simonimus » citata da Pellier (Biblioteca de traductores, p. 7.) Nic. Antonio è caduto in errore datandolo di un epoca posteriore di 9 anni (Bib. Vetus, tom. 2. p. 331). All'età di 17 anni fu fatto paggio di Alfonso di Carthagena, vescovo di Burgos, ed acquistò nella famiglia di quello illustre prelato

un gusto per le lettere, che mai dipoi non abbandonò nella sua affaccendata carriera politica. Passò quindi in Italia, ove imparò a conoscere il cardinal Bessarion, e per mezzo di esso il dotto greco Trapezuntius, ed intervenne costantemente alle sue lezioni di filosofia e di rettorica. Al suo ritorno in patria fu fatto istoriografo reale da Alfonso, fratello minore di Enrico IV, e suo competitore alla corona. Prese parte per Isabella dopo la morte di Alfonso, e fu dall' arcivescovo di Toledo impiegato in molti delicati affari, specialmente poi nel trattare il matrimonio della principessa con Ferdinando; al quale oggetto intraprese esso segretamente un viaggio in Aragona. Quando Isabella salì al trono, egli fu da essa confermato nel posto di cronista nazionale, e passò il resto della sua vita nel comporre opere filologiche-istoriche, e nel tradurre classici antichi. Incerta è l epoca della sua morte: per altro lunga fu la sua vita, come rilevasi dalle sue opere istesse (vedi Mendez Typographia Espannola, p. 190), poichè non potè condurre a termine la sua versione del Iosephus che fino all anno 1492.

Li scritti più popolari di Palencia sono la sua Cronaca di Enrico IV, e le sue Decadee latine, che trattano del regno di Isabella fino alla presa di Baza nel 1489. Il suo stile istorico, lungi dalla pedanteria scolastica, presenta l' affaccendato modo di un uomo di mondo. La sua cronaca, che essendo scritta nella lingua del paese, era probabilmente fatta per uso popolare, non è lessuta con artifizio, ma con tale prolissità e minutezza da mostrare chiaramente il vivo interesse, che egli, come attore, prese nelle scene che toglie a descrivere. I suoi sentimenti sono espressi con baldanza, e traspare talvolta in essi una asprezza proveniente da spirito di partito. I migliori scrittori spagnuoli, come Zurita, Zuniga, Marina, Clemencin, gli hanno resa lode per la veracità dei suoi fatti. Chiaramente ciò rilevasi da tutte quelle scene, nelle quali egli prese parte; trovasi nelle altre talvolta negligenza e trascuratezza. Le sue Decadee latine furono probabilmente scritte con maggiore accuratezza, essendo queste dirette ad una dotta classe di lettori. Nic. Antonio le tiene in molto pregio come un elegante commentario degno di essere attentamente studiato da chi conoscer volesse la storia del proprio paese. La stampa, che ha fatto per la Spagna forse meno che per qualunque altra città di Europa, ha lasciate queste due pregevoli istorie tuttora in manoscritto, e di esse abbondano le sue librerie.

Enriquez del Castillo, oriundo di Segovia, era cappellano e istoriografo del re Enrico IV, e membro del suo consiglio privato. Fecegli questo posto non solo conoscere la politica e gl' intrighi della corte, ma anche il carattere personale del re, che riponeva in lui piena fiducia: del che Castillo con altrettanta fedeltà lo contraccam-

biava. Sembra che egli incominciasse ben presto la Cronaca del regno di Enrico. Quando il giovane Alfonso nel 1467, dopo la battaglia di Olmedo, prese Segovia, cadde il cronista con una parte della sua istoria allora compilata in potere del nemico. Venne l'autore chiamato alla presenza di Alfonso e dei suoi consiglieri, per giustificare, se fosse possibile, alcuni passi della sua falsa ed inutile istoria, come essi la chiamavano.

Ma Castillo, che punto non sperava da una difesa fatta avanti ad un tribunale pregiudicato, risolse non rispondere; e poteva questo suo silenzio costargli caro prezzo, se non fosse stato ecclesiastico. Fuggì dopo non molto, senza per altro poter mai riavere i suoi manoscritti, che furono probabilmente distrutti. Nell'introduzione della sua cronaca si duole di aver dovuto riscrivere la prima metà del regno del suo principe.

Sebbene molta pratica avesse Castillo nei pubblici affari, non è la sua opera scritta in stile affaccendato come quella di Palencia. Mostrano i suoi sentimenti tal sensibilità morale, quale appena sarebbesi potuto aspettare anche da un ministro religioso, nella corrotta corte di Enrico; e l'onesto sdegno dello scrittore contro gli abusi di che fu testimone, si diffonde in squarci di ammirabile eloquenza. Lo spirito di questa opera, malgrado la molta sua fedeltà, può anche tenersi in pregio per il suo candore, rapporto ai partigiani di Isabella; lo che ha indotto alcuni critici nella supposizione che egli nuovamente scrivesse la sua opera, dopo che questa principessa salì al trono. La cronaca di Castillo, che ebbe miglior fortuna di quella del suo rivale, è stata pubblicata in bella forma dall'Accademia spagnuola dietro le premure del suo segretario Flores, al quale la letteratura di Castiglia molto deve per le sue dotte fatiche.

CAPITOLO V.

Ascensione al trono di Ferdinando e Isabella. Guerra di successione. Battaglia di Toro. 1474-1476.

Molti fra gli scrittori contemporanei si limitano a far discendere il diritto di Isabella alla corona di Castiglia dall'illegittimità della sua rivale Giovanna; ma qualunque esser si possa la probabilità, che la sregolata condotta della

regina, o alcune altre consimili circostanze, dar possano a questo fatto, non essendo ciò stato mai chiaramente stabilito, nè bastantemente con ricerche legali investigato, non può con ragione addursi come titolo sufficiente per fondare le pretese di Isabella [1].

Devono queste esser derivate dal volere della nazione, o dalla proposizione dei suoi rappresentanti nelle Cortes. Il potere, che questo corpo aveva di interpetrare le leggi riguardanti la successione, e di stabilire assolutivamente la successione medesima, è incontrastabile, essendo questo stato stabilito da varj esempi fino da epoca assai remota [2].

[1] La credenza popolare, riguardo all'illegittimità di Giovanna, era fondata sulle seguenti circostanze. 1.° Il primo matrimonio del re Enrico con donna Blanche di Navarra fu sciolto dopo 12 anni di unione sotto pretesto di impotenza tra le parti. 2.° La principessa Giovanna, unica figlia della sua seconda moglie, Giovanna di Portogallo, nacque dopo l'ottavo anno del suo matrimonio, e molto dopo essersi alla distinta per le sue galanterie. 3.° Sebbene avesse Enrico molte amiche, che egli manteneva con un fasto da risvegliare lo scandalo generale, non ebbe mai, per quanto si sappia, prole alcuna da esse. Per avvalorare maggiormente questi fatti, sembra che Enrico, il giorno istesso della sua morte, riconoscesse la principessa Giovanna come sua propria figlia, e che Beltran de la Cueva, duca di Albuquerque, creduto suo padre, invece di far valere dopo la morte di Enrico i di lui diritti alla corona, come sarebbe stato ben naturale se egli la fosse stato padre, abbracciò il partito a lui contrario, quello cioè di Isabella.

Sopravvisse la regina Giovanna 6 soli mesi al suo marito. Ha il Florez (Reynas Catolicas, tom. 2, pp. 760-786) tentato di ravvivare la di lei memoria, ma il silenzio di quasi tutti gli storici contemporanei, come dei documenti officiali di quell'epoca (vedi Marina, Teoria, tom. 3, part. 2. num. XI), ha fatto sì, che la ripetuta testimonianza di Castillo, sincero fautore del di lei partito, ne ha impresso troppo profonda macchia per potersi con facilità cancellare. Dicesi frattanto che la regina morisse in concetto di santa. Vollero Ferdinando e Isabella che ella fosse sepolta in un maestoso monumento, che l'ambasciatore alla corte del gran Tamerlano aveva fatto inalzare per se medesimo. da questo però furono barbaramente tolte le sue ceneri per dar luogo a quelle della sua regina.

[2] Vedi Mariana che ha trattato a lungo questo soggetto nella sua

Nel caso presente, al nascere di Giovanna si portò l'intero corpo legislativo a riconoscerla come erede legittima al trono. Ed in altro successivo esempio ritrattarono le Cortes, dietro ragioni da esse credute valide, e dietro il convincimento che si fosse assentito a riconoscere Giovanna per mezzo di una illecita influenza per parte del re, quanto avevano precedentemente decretato, e prestarono omaggio a Isabella come a sola, vera e legittima erede [1]. Si mantenne questo corpo legislativo così costante nella sua risoluzione, che, sebbene Enrico per ben due volte convocasse gli stati affine di rinnovare il loro giuramento di fedeltà a Giovanna, ricusò questi di obbedire ai suoi ordini [2]. Aveva con ciò Isabella alla morte di suo fratello un titolo alla corona superiore ad ogni altro, provenendo questo dalla sola autorità, che la costituzione poteva concederle. È d'uopo aggiungere che la principessa ben conosceva il valore delle sue pretese, talchè nei diversi manifesti che ella fece pubblicare, sebbene ella faccia pubblicamente conoscere l'illegittimità della sua rivale, affida la causa sua alla sanzione delle Cortes.

Appena Isabella seppe la morte di Enrico, mostrò agli abitanti di Segovia, ove essa allora dimorava, il suo desiderio di esser proclamata Regina con la pompa solita praticarsi in quella città per tali occasioni [3]. La mattina dopo, il 13 dicembre 1474, una numerosa assemblea di nobili, di ecclesiastici e pubblici magistrati cinti delle loro

Teoria de las Cortes, part. 2, c. 1 — X, come pure vedi la sezione prima dell'introduzione a questa istoria.

[1] Vedi part. 1, cap. 3.

[2] Vedi ant., pp. 223, note.

[3] Per buona fortuna questo posto, ove era depositato il tesoro reale, era affidato alla custodia di André de Cabrera, marito dell'amica di Isabella, Beatrice di Bobadilla. La sua cooperazione in questo momento era di tale importanza, che Oviedo non esita dire » Essere in suo potere il porre sul trono Isabella, o la sua rivale, come più a lui piaceva » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 23.

dignitose divise portaronsi a riscontrarla all' Alcazar, o castello, ed accogliendola sotto un baldacchino di ricco broccato, la condussero processionalmente fino alla piazza principale della città, ove era stato fatto un largo ripiano, ovvero ordine di palchi per lo spettacolo di questa cerimonia. Cinta Isabella del suo reale ammanto cavalcava un cavallo spagnuolo, che due titolari civili reggevano per il freno, mentre un ufiziale della sua corte la precedeva a cavallo portando in alto sguainata una spada, simbolo di sovrano potere. Tostochè giunse alla piazza discese ella da cavallo, e, salendo sul palco, si assise sul trono che era stato per lei preparato. Un araldo ad alta voce proclamò » don Ferdinando re di Castiglia, e la sua moglie, donna Isabella, regina e padrona (reina proprietaria) di questi regni ». Si spiegarono allora le insegne reali, mentre il suono delle campane, e la scarica della artiglieria annunziava pubblicamente dal castello l'accesso del nuovo sovrano. Isabella, dopo aver ricevuto l'omaggio dei suoi sudditi, e giurato di mantenere inviolata la libertà del regno, discese dal palco, e accompagnata dallo stesso seguito mosse a passo lento verso la cattedrale, ove dopo essere stato cantato il *Te deum*, si pose genuflessa avanti l'altar maggiore, ringraziando la Provvidenza della protezione fino allora accordatale, pregandola a concederle in seguito i suoi consigli onde poter disimpegnare con giustizia e saggezza l'alto incarico a lei affidato. Tale era la semplicità con che coronavansi i sovrani di Castiglia prima del secolo XVI [1].

Le città favorevoli alla causa di Isabella, che erano le più popolate e le più ricche del regno, seguirono ben presto l'esempio di Segovia, e inalberarono le bandiere reali in onore del loro nuovo sovrano. I primi personaggi e la

[1] Bernaldes, Reyes Catolicos, MS c X. — Carbajal Anales de Fernando el Catolico, MS anno 75. — Palencia, Cronica de Enrique IV, part 2, cap 93 MS — L Marmoeo Siculo, (Casas Mem fol. 156 — Quincuagenas de Oviedo, MS Bat 1, quinc 2, dial 3

maggior parte delle nobiltà inferiore accorsero ben presto da ogni dove per rassegnarle la loro servitù, e a tale oggetto si adunò in Segovia per il prossimo mese di febbrajo una assemblea degli stati, sanzionando costituzionalmente quanto erasi già fatto [1].

Allorchè ritornò Ferdinando dall'Aragona, ove nel tempo della morte di Enrico erasi occupato della guerra di Roussilloo, nacque una fiera disputa riguardo al potere respettivo, che sì la moglie che il marito esercitar dovevano nell'amministrazione del governo. I parenti di Ferdinando, e l'ammiraglio Henriquez il primo, sostenevano, che la corona di Castiglia, e per conseguenza l'esclusivo potere, dovevasi solo a Ferdinando come al più prossimo parente in linea mascolina, che rappresentasse la casa di Trastamara. Dall'altra parte gli amici di Isabella insistevano che questi diritti erano devoluti soltanto a lei, come e legittima erede e padrona del regno. Finalmente ne fu rimessa la decisione al giudizio del cardinal di Spagna, e all'arcivescovo di Toledo, i quali, dopo accurato esame, fondandosi sovra altri ben chiari esempj, decisero che in Castiglia e Leon [2] non

[1] Marina, che per le sue particolari indagini e ragguagli reputasi il migliore, è l'unico che parli autorevolmente di questa convenzione delle Cortes. (Teoria, tom. 2, pp. 63-89.) Per altro il ristretto delle citazioni che egli presenta, sembra dimostrare che lo scopo suo principale non era quello di riconoscere Ferdinando e Isabella, ma la loro figlia, come erede del regno. Fra i nobili che sposarono apertamente la causa di Isabella ve ne erano quattro di quei sei medesimi, ai quali Enrico aveva affidata la cura della sua figlia Giovanna; cioè il gran cardinale di Spagna, il conestabile di Castiglia, il duca dell'Infantado, e il conte di Benavente.

[2] La successione al trono, e il lungo regno di Giovanna, figlia di Ferdinando e Isabella, e madre di Carlo V, offrì in seguito un ben chiaro esempio del diritto che la linea femminina aveva all'eredità. La legge salica, che fu introdotta sotto la dinastia dei Borboni, vi si oppose, con un decreto dell'ultimo re Ferdinando VII, e l'autorità delle Cortes tolsero affatto ogni opposizione. Il felice esito, che Isabella II ha ottenuto nel sostenere i suoi legittimi diritti, può farci sperare di aver posto termine a questa questione da lungo tempo agitata.

come in Aragona escludevasi la linea femminina dalla successione. Secondo ciò, era Isabella la sola erede di questi dominj; e qualunque essere potesse l'autorità che Ferdinando vantava, questa da lei soltanto dipendeva. Si passò allora a stabilire alcune condizioni come base del contratto originale di matrimonio [1]. Tutti gli ordini municipali e i benefizj ecclesiastici dovevano conferirsi da ambedue, col consiglio però e consenso della regina. Tutte le nomine fiscali, e le rendite del tesoro dovevano dipendere dai di lei ordini: dovevano i comandanti delle piazze fortificate riconoscere lei soltanto; dovevano ambedue presedere insieme all'amministrazione della giustizia, quando dimoravano nella stessa città, ed uno poteva operare indipendentemente dall'altro quando fosser lontani fra loro. I bandi e le circolari dovevano essere sottoscritti da ambedue, la moneta pubblica coniata con i loro ritratti, e il sigillo della comune portar doveva ambedue le armi di Castiglia e di Aragona unite insieme [2].

[1] Vedi pert. 1, cap. 3. — Il potere di Ferdinando non è sì strettamente limitato, o almeno con accuratezza bastante definito in queste nuove condizioni, come nel contratto matrimoniale. Di fatto questo istrumento è molto più conciso e generico in tutto il suo tenore.

[2] Mendoza, Cron. del gran cardinale de Espanna, lib. 1, c. 40 — L. Marinaeo Sicule, fol. 155, 156. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 222 224 — Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, pp. 35-36. Vedi il contratto originale sottoscritto da Ferdinando e Isabella, citato da Dormer nei varios Discursos de Historia, Zaragoça, 1683, pp. 295-313. Non rilevasi con certezza che le nuove condizioni fossero confermate, ovvero anche presentate alle Cortes. Marina peraltro ne parla come se quel corpo istesso le avesse emanate (Teoria, tom. 2, pp. 63, 64). Dietro l'asserzione di Pulgar, e da quanto riscontrasi nell'istrumento istesso, sembra che i soli cavalieri e il fiore della nobiltà assistessero o sanzionassero tali condizioni. Il desiderio, che Marina aveva di trovare un esempio, ove il popolo avesse avuto diritto di intervenire negli affari importanti del governo, sebbene lo abbia generalmente stimolato a delle ricerche, pure lo ha talvolta condotto ad errore. Nell'esempio di che parliamo, egli ha senza dubbio confusi i provvedimenti irregolari, propri esclusivamente dell'aristocrazia, con gli atti deliberativi della legislazione.

Dicesi che Ferdinando restò talmente disgustato da questa deliberazione, la quale rivestiva la regina sua moglie dei maggiori diritti del governo, che egli minacciò ritornarsene in Aragona. Isabella fecegli per altro osservare come una tal distribuzione di potere fosse più apparente che reale, e che indivisibili erano i loro interessi, che uno solo sarebbe stato il loro volere, e che se stabilivasi ora il principio di escludere le femmine dalla successione, ciò avrebbe potuto ridondare a danno della loro unica figlia. Con queste ragioni potè la regina placar l'animo del suo offeso marito senza pregiudicare agl' interessi del regno.

Sebbene il corpo principale della nobiltà favorisse, come abbiamo già detto, la causa di Isabella, alcune delle più potenti famiglie di Castiglia sembravano inclinare a favore della sua rivale. Era fra queste il marchese di Villena, che quantunque inferiore a suo padre pel talento di macchinare intrighi, era per altro di spirito intrepido, e vien lodato da un istorico spagnuolo « come la lancia migliore del regno ». I suoi grandi possessi che estendevansi da Toledo fino a Murcia, davangli grande influenza sulle regioni meridionali della nuova Castiglia. Aveva il duca di Arevalo un eguale dominio sulle frontiere della provincia di Estremadura. Seguivano poi il loro partito il gran maestro di Calatrava e suo fratello il giovine marchese di Cadiz, e si unì quindi a questo anche l'arcivescovo di Toledo. Da gran tempo nutriva quest'ultimo segreta gelosia per l'ingrandimento del cardinal Mendoza, e non potè ora più a lungo tollerare l'ascendente, che questi erasi procacciato sul suo giovine sovrano per mezzo di scaltra sagacità ed insinuazione. Dopo aver egli addotte alcune frivole scuse, si ritirò ad un tratto nei suoi possessi, nè le più cortesi offerte della regina, nè le supplichevoli lettere del vecchio re di Aragona valsero a muovere il suo inflessibile carattere, e indurlo a riassu-

mere il suo impiego nella corte. Finalmente la sua corrispondenza con i nemici di Isabella, fece ben presto conoscere come stava egli ora occupandosi del modo, col quale rovinare la fortuna di colei, alla quale aveva con tanto zelo contribuito [1].

Sotto gli auspicj di questa lega fu proposto ad Alfonso V, re di Portogallo, di vendicare il diritto, che sua nipote Giovanna aveva sul trono di Castiglia, e di assicurare a se stesso questa ricca eredità per mezzo di matrimonio. Fu nel tempo istesso presentato un esagerato ragguaglio delle forze dei confederati, le quali, ove unite fossero a quelle del Portogallo, sarebbero state bastanti a cacciare gli usurpatori, e specialmente Isabella, la quale dispor non poteva delle forze aragonesi, essendo queste già volte contro la Francia.

Alfonso, che per le sue vittorie riportate sulla barbara nazione dei Mori, erasi acquistato il soprannome di Affricano, era appunto di tal carattere da lasciarsi facilmente illudere dall' indole di questa impresa. Il prendere la difesa di una principessa oltraggiata, sua prossima parente, conveniva allo spirito cavalleresco; mentre la conquista di un ricco territorio limitrofo, non solo appagava le sue immagini di gloria, ma consolidava vie più la sua avarizia. Il principe Giovanni suo figlio, il cui vivo ed intraprendente carattere teneva per ben nobile oggetto della sua ambizione una tal guerra, anzi che la conquista di un' orda di selvaggi affricani, ne aumentò in lui maggiormente il desiderio.

Erano per altro fra i consiglieri di Alfonso alcuni, i quali avevano calma bastante da conoscere le difficoltà di

[1] Palencia, Cron. de Enrique IV, part. 2, c. 94, MS. — Garibay, Hist. de Espanna, lib. 18, c. 3. Cura de los Palacios, Cron de los Reyes Cat. MS. c. X, XI. — Letras de Pulgar, tit. 3, ab Arzobispo de Toledo; ed Madrid, 1774. Gli scrittori spagnuoli trovansi concordi nell' opinione, che la gelosia dell' arcivescovo verso il cardinale Mendoza fosse la vera causa, per cui mancò quegli di fedeltà alla regina.

tale impresa. Gli fecero questi osservare, come la nobiltà di Castiglia, sulla quale molto fidavasi, era quella istessa che aveva antecedentemente contribuito a render nulli i diritti di Giovanna, e ad assicurare la successione alla sua rivale; che Ferdinando era unito per sangue con le più potenti famiglie di Castiglia, che la massa del popolo in generale non solo era pienamente convinta che i diritti di Isabella erano giusti e legali, ma le era ancora molto affezionata, mentre dall' altra parte la lingua portoghese era talmente in odio alla plebe di Castiglia, da rimuovere ogni ragionevole idea di stabile successo [1].

L'impetuosità di Giovanni, e l' ambizione, o l' avarizia di suo padre fecero rigettare queste obiezioni, quantunque così ragionevoli. Fu in conseguenza decisa la guerra, e dopo avere Alfonso ampollosamente, ma, come è facile supporsi, inutilmente invitati i sovrani di Castiglia a rilasciare la corona loro alla principessa Giovanna, si preparò ad invadere immediatamente il regno, alla testa di un esercito, che, secondo gli storici portoghesi, ascendeva a 500 cavalli, e 14,000 pedoni. Sebbene questo esercito non fosse veramente così formidabile, pure comprendeva il fiore della cavalleria portoghese, che ardeva della speranza di cogliere allori simili a quelli, che ottennero i padri loro nelle pianure di Aljubarotta, mentre la scarsità del loro numero poteva largamente compensarsi dalle reclute del malcontento partito castigliano, che volentieri sarebbero accorse

[1] L' antica rivalità tra le due nazioni si accrebbe maggiormente per la micidiale sconfitta ad Aljubarotta nel 1235, ove cadde il fiore della nobiltà castigliana. Dicesi che il re Giovanni, in memoria di tale strage, si vestisse a lutto, che continuò poi a portare fino al giorno della sua morte. (Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, pp. 394-406: edizione 2.ª — Clode, Hist. de Portugal, tom. 3. pp. 357-359). Pulgar, segretario di Ferdinando e Isabella, scrisse per commissione loro una lettera al re di Portogallo, ove con molti ragionevoli argomenti procura dissuaderlo dalla sua meditata intrapresa. Letras de Pulgar; N.° 7.

sotto le di lui bandiere al suo avvicinarsi ai confini. Nel tempo istesso si aprirono delle trattative col re di Francia, invitandolo a discendere sopra la Biscaglia, promettendo di cedergli il territorio che avrebbe conquistato, promessa alquanto immatura.

Ai primi di maggio del 1475 fece il re di Portogallo marciare il suo esercito, ed entrando in Castiglia per la via di Estremadura, si diresse a settentrione verso Palencia, ove incontrò il duca di Arevalo, e il marchese di Villena, che lo presentarono alla principessa Giovanna, sua futura sposa. Fu ai 12 del suddetto mese promesso con splendida pompa in sposo a questa regina, allora in età di appena 13 anni, e fu quindi immediatamente spedito a Roma un dispaccio per sollecitare la dispensa del loro matrimonio, dispensa che rendevasi necessaria per la consanguineità delle parti. La reale coppia venne allora col solito solenne rito proclamata padrona dello scettro di Castiglia, e fu mandata alle varie città una circolare, facendo ad esse conoscere i diritti di Giovanna, e richiamandole a prestarle giuramento di fedeltà [1]. Dopo alcuni giorni di trattenimento passati in feste, riprese l'esercito il suo cammino sempre da settentrione verso Arevalo, ove Alfonso decise di aspettare i rinforzi, che egli sperava dai suoi alleati Castigliani. Se egli per altro fosse entrato immediatamente sul territorio di Castiglia e dalla parte di mezzogiorno, ove molti degli abitanti erano favorevoli alla sua causa, ed avesse di subito impegnato il nemico in qualche importante combattimento, con l'ajuto del mar-

[1] Cura de los Palacios, MS c. 16, 17, 18 Dice Bernaldez che Alfonso prima di questa invasione fece distribuire alla nobiltà castigliana, che egli credevasi favorevole, gran copia di denaro Alcuni, e particolarmente il duca di Alva, accettarono i suoi doni servendosene in favor di Isabella. Faria y Sousa, tom 2, pp 399-398. — Zurita, tom 4, fol. 230-240 Ciede, tom 3, pp 360-362 — Pulgar, Cronica, p. 51 — L Marinaeo Siculo, fol 156 Oviedo, Quincuagenas MS Bat 1 quinc. 2, dial 3

chese di Cadiz che sapevasi essergli propizio, è difficile il decidere quale avesse potuto esserne il resultato. Dicesi che Ferdinando e Isabella erano così sprovvisti di uomini all' invasione di Alfonso da potergli appena far fronte con 500 cavalli. Questo trattenimento ad Arevalo diede loro tempo bastante per munirsi di migliori preparativi; nel che erano ambedue instancabili. Dicesi inoltre che Isabella passasse sovente le notti nel dettare dispacci ai suoi segretari. Andava in persona a visitare alcune città capaci di difesa, le quali domandavano di essere a lei soggette; facendo sollecitamente lunghi e penosi viaggi a cavallo, esponendosi a fatiche, che potevano nuocere alla gracile sua costituzione [1]. In una gita che ella fece a Toledo stabilì tentare anche una volta di riacquistare la confidenza dell' arcivescovo già suo ministro. Gli spedì essa immediatamente un deputato per renderlo inteso come ella sarebbe andata a trovarlo alla sua dimora in Alcala de Henares; ma il prelato, anzi che commuoversi a tal nuova, rispose, « che quando fosse la regina entrata da una porta, sarebbe egli escito dall' altra; » per lo che non credè ella bene compromettere la sua dignità con successive istanze.

Le molte premure di Isabella e di suo marito ebbero per resultato che Ferdinando ai primi di luglio si trovò alla testa di un esercito, che ascendeva in tutto a 4000 lancieri, 8000 uomini di cavalleria, e 30,000 pedoni, indisciplinata truppa, tratta in gran parte dai monti del Nord, ove vigoreggiava gran partito per la sua causa; mentre i suoi partigiani del mezzogiorno erano occupati nel sedare una rivolta nel loro paese, e nel fare scorrerie sulle frontiere del Portogallo [2].

[1] La regina era in quel tempo incinta ed abortì per le fatiche del viaggio. Zurita tom. 4, fol. 234.

[2] Carbajal, Anales de Ferdinando el Catol. MS. anno 75. — Pulgar, Cron. de Reyes Catol. pp. 44, 55. Ferreras, tom. 7, p. 411. — Bernaldez, MS. c. 18.

Alfonso frattanto dopo essersi trattenuto quasi due mesi ad Arevalo, marciò sopra Toro, che gli fu per patto di convenzione consegnato dal governatore di quella città, quantunque la fortezza, che era sotto la condotta di una donna sostenesse coraggiosa difesa. Mentre occupavasi Alfonso nel debellarla fu invitato a prender possesso dell'adjacente città e castello di Zamora. Sentì vivamente Ferdinando la perdita di queste due piazze, le principali della provincia di Leon, che erano di somma importanza pel re di Portogallo a cagione della loro vicinanza coi suoi dominj, e determinò di portarsi subito contro il nemico, e rimettere la decisione della loro disputa all'esito di una battaglia. Operò Ferdinando in questo fatto d'arme contro i ben cauti consigli di suo padre, il quale sosteneva che la più saggia politica per un paese invaso, era quella di star sulle difese, anzi che rischiar tutto nell'esito precario di un solo combattimento.

Infatti arrivò Ferdinando in faccia a Toro ai 19 luglio, e schierò subito avanti le mura il suo esercito in ordine di battaglia. Tenevasi il re di Portogallo in difesa entro la città, ma Ferdinando spedì subito un araldo nel suo campo sfidandolo ad una battaglia con tutto il suo esercito, e, qualora vi si ricusasse, a decidere le loro contese in un combattimento particolare in fra di loro. Accettò Alfonso quest'ultimo invito; nacque però disputa rapporto all'obbligo che essi avevano di adempire agl'impegni fra loro contratti, e la disfida andò a terminare in una vana millanteria cavalleresca.

L'esercito di Castiglia, che erasi messo insieme in pochi giorni, mancava di batteria, e del necessario per la presa di una città fortificata; e siccome le vicine fortezze che erano in mano del nemico gli troncavano ogni comunicazione, così venne esso ben tosto a mancar de' viveri, e fu deciso in un consiglio di guerra di subito ritirarsi. Una tal risoluzione eccitò un malcontento generale in tutto

l'esercito, che ad alta voce diceva essere il re ingannato dai suoi nobili. Un certo numero di fedeli biscagliesi, infiammati dal sospetto di una congiura contro il loro re, entrarono violentemente nella chiesa, ove Ferdinando era a consiglio con i suoi ufiziali, ed a forza lo condussero alla sua tenda, malgrado delle ripetute sue assicurazioni e promesse. L'ammutinata truppa eseguì la ritirata con tal disordine, che se Alfonso, dice uno scrittore contemporaneo, avesse inseguito il nemico con soli 2000 cavalli, avrebbe rotto e forse distrutto l'intero suo esercito. Furono staccate alcune truppe per rinforzare le guarnigioni delle città, che si erano mantenute fedeli; ma la maggior parte di esse si disperse fra i loro nativi monti. La cittadella di Toro venne ben presto a capitolazione. L'arcivescovo di Toledo considerando questi avvenimenti come decisivi per l'esito della guerra, si unì apertamente al re di Portogallo alla testa di 500 lance, vantandosi, che come era stato l'autore della fortuna di Isabella, l'avrebbe ora egli medesimo ben presto distrutta [1].

Un principio di guerra così infelice poteva in vero sgomentare Isabella. I movimenti rivoluzionarj, che avevano da lungo tempo agitata la Castiglia, avevano resi talmente incerti i principj politici di ogni abitante, e la sudditanza anche dei più fedeli, che rendevasi difficile cosa il giudicare quando un colpo decisivo avesse potuto determinare l'esito di questi affari [2]. Per buona fortuna non era Alfonso in stato di poter trar profitto da quest'avvenimento. Gli alleati Castigliani avevan provato grand'ostacolo nel-

[1] Cura de los Palacios, MS c. 18. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, pp. 398-400 — Pulgar, Cron. des Reyes Catolic. pp. 55-60 — Cleda, Hist. de Portugal, tom. 3, p. 366. Zurita, tom. 4, fol. 240-243.

[2] Pues no os maravillais de eso, dice Oviedo, relativamente a questi infortunii, « que no solo entre hermanos suele haber esas diferencias mas entre padre è hijo las vimos ayer, como suelen decir. Quincaguanas, MS Bat. 1, quinc. 2, dial. 3.

l'indurre i loro vassalli a favorire la causa del Portogallo, ed invece di portar soccorso ad Alfonso, come egli credevasi, doverono occuparsi nel difendere i loro terreni dai fedeli partigiani di Isabella. Al tempo istesso numerosi squadroni di brava cavalleria dell'Andalusia e di Estremadura, entrarono impetuosamente nel Portogallo, spargendo la più orribile desolazione in tutta la linea dei suoi inermi confini. Grandemente lagnavansi i nobili portoghesi per dover essi star rinchiusi in Toro, mentre era la loro patria fatta teatro di guerra. Videsi allora Alfonso costretto a togliere gran parte del suo esercito per porlo in difesa delle frontiere del suo paese, e vide pur anche l'impossibilità di continuare quanto erasi proposto. Tali circostanze infatti unite alla difficoltà dell'impresa, colpirono talmente il di lui animo, che venne a immediate trattative con i sovrani di Castiglia, mostrando in esse il desiderio di cedere loro i suoi diritti, a condizione però che fossegli consegnata la Gallizia, le città di Toro e di Zamore, ed una forte somma di denaro. Dicesi che Ferdinando ed i suoi ministri avrebbero accettate simili proposizioni; ma quantunque acconsentisse Isabella al pagamento, si protestò che non avrebbe mai condisceso a smembrare un sol palmo di terra dal regno di Castiglia.

Non lasciandosi frattanto la Regina e Ferdinando abbattere dalle passate sventure, occupavansi accuratamente nel riorganizzare un esercito più numeroso del precedente. All'esecuzione però di questo loro progetto rendevansi necessarii altri fondi, avendo essi esaurito nella passata campagna il tesoro del re Enrico, che era stato loro consegnato a Segovia da Andrè de Cabrera [1]. Fece loro in-

[1] Furono trovati nel tesoro reale circa 10,000 zecchini romani di argento (Pulgar, p. 54). Regalò Isabella a Cabrera una tazza d'oro, promettendogli che un tal dono sarebbe stato costantemente rinnovato al a lui che ai suoi successori nell'anniversario della capitolazione di Segovia. Diedagli ella in seguito più validi attestati della sua gra-

tendere il vecchio re di Aragona di seguir l' esempio del loro antenato Enrico II, facendo grandi elargizioni e alienazioni in favore dei loro sudditi, le quali potevano essi riprendere a loro talento, quando fossero assisi più stabilmente sul trono. Isabella per altro anzi che ricorrere ad un espediente così indegno, preferì affidarsi al patriottismo della sua nazione. Nel mese di agosto 1475 convocò ella adunque un' assemblea degli stati a Medina del Campo. Siccome lo Stato erasi di troppo impoverito sotto l' ultimo reggente per poter imporre nuove tasse, si pensò ad altro espediente onde provvedere ai mezzi necessarii. Fu proposto deporre nel tesoro reale la metà del valore degli argenti sacri delle chiese del regno, per restituirlo nel termine di tre anni per la somma di 30 mentos o milioni di maravedies. Il clero, che in generale era favorevole ad Isabella, anzi che perdersi di animo a simile proposizione, procurò vincere la repugnanza della regina con adattati argomenti ed esempj tratti dalla scrittura. Mostra questa transazione il disinteresse del clero; cosa ben rara in questo paese, specialmente in quell' età, come pure la generosa fiducia che avevasi in Isabella, alla quale fu da lei corrisposto con adempire puntualmente alle sue promesse [1].

Dopo aver così provvisti i mezzi necessarii, occuparonsi i sovrani nel far nuove leva, porle sotto una mi-

titudine, elevandola al grado di marchesa di Moya, e assegnandoli una rendita conveniente alla sua nuova carica. — Quincuagenas de Oviedo, MS Bat. 6, quinc 1, dial. 23.

[1] Il D.r Salazar de Mendoza parla con qualche risentimento del cattivo uso fattosi del denaro della chiesa: le quali spese asserisce egli che niuna necessità avrebbe potuto giustificare. Fiorì questo ben degno canonista nel secolo XVII. (Cron. del gran cardinal, p. 147. — Pulgar, Cronica. pp. 60-62. — Faria y Sousa, tom. 2, p. 400 — Bades y Andrada, Hist. de las Ord. Militares, part. 1, fol. 69. Zurita, tom 4, fol. 243, Bernaldez, MS c 18, 20). Zuniga dà alcuni altri ragguagli in quanto alla concessione fatta dalle Cortes; del che io non trovo che alcuno scrittore contemporaneo abbia fatto menzione. Anales de Sevilla, p. 372.

glior disciplina, e procurar loro il necessario per i bisogni del servizio, in modo migliore di quello che era stato nella campagna antecedente praticato. Si passò poi il resto dell'estate ed il successivo autunno nel mettere in ordine questi preparativi, nel porre la loro città in buono stato di difesa, e nel ridurre sotto il loro dominio alcuni paesi che si erano ribellati. Si tenne il re di Portogallo per tutto questo tempo rinchiuso in Toro col suo piccolo esercito, facendo una sola sortita in soccorso dei suoi amici, ma il vigilante occhio di Isabella deluse ogni sua speranza.

Ai primi di dicembre passò Ferdinando dall'assedio di Burgos nella vecchia Castiglia, a Zamora, i cui abitanti manifestato avevano vivo desiderio di ritornare sotto il loro antico governo, e con l'ajuto dei suoi cittadini, e con un forte distaccamento della sua guardia si preparò ad assediarne la cittadella. E siccome la presa di questa città troncare poteva del tutto ad Alfonso la comunicazione con i suoi stati, perciò risolse correre in suo soccorso a qualunque rischio, e a tal uopo spedì nel Portogallo un ambasciatore a suo figlio, il principe Giovanni, per chiedergli un pronto rinforzo. Stavano ora ambe le parti aspettando con ansietà una battaglia generale, che posto avesse termine ai mali cagionati da una sì lunga guerra.

Il principe portoghese avendo con difficoltà messo insieme un corpo di 2000 lance e 8000 uomini di infanteria, girò a Settentrione la Gallizia, e ai 14 febbrajo 1476 raggiunse suo padre in Toro. Appena ricevuto Alfonso un tal rinforzo spedì una pomposa circolare al papa, al re di Francia, nei suoi stati, e in quelli di Castiglia, che gli erano tuttora fedeli, facendo loro noto la sua decisa intenzione di impadronirsi dell'usurpatore, o di cacciarlo dal regno. La notte de' 17 del predetto mese, dopo avere Alfonso provveduto in prima alla sicurezza della città, col lasciarvi forte guarnigione, condusse seco il resto del suo esercito,

che probabilmente non oltrepassava il numero di 3500 cavalli, e 5000 pedoni, ben provvisto di artiglieria e di fucili, che, per la loro rozza forma e gravità, riescivano di minore utilità che le antiche armi europee. L'esercito portoghese traversando il ponte di Toro continuò la sua marcia lungo la spiaggia meridionale del Duero, ed arrivò avanti giorno a poca distanza da Zamora [1].

Al sorger del giorno restarono i Castigliani sorpresi nel vedere dalla parte opposta del fiume splendere al sole spiegate insegne e le armi nemiche, mentre le scariche dell' artiglieria annunziavano anche con più certezza la loro presenza. Non potevasi Ferdinando immaginare il motivo, pel quale il re portoghese, che sopra ogni altra cosa aveva in mira di soccorrere il castello di Zamora, avesse scelta una posizione a tale oggetto sì svantaggiosa. Il fiume, che scorreva fra lui e la fortezza posta a settentrione della città, gl'impediva far passare in essa i necessarj viveri, e ripararla dalle scariche delle truppe castigliane, le quali trincerate con sicurezza entro i muri e case della città potevano per mezzo di alcuni elevati punti ben provvisti di artiglieria, fare sui loro nemici strage maggiore di quella che potevano essi soffrire. Se l'esercito di Ferdinando non fosse stato esposto al doppio fuoco della fortezza e degli assediatori, sarebbesi ben volentieri impegnato con essi in battaglia, ma il fiume, gonfio dalle acque invernali, non era guadabile, ed il ponte, il solo ingresso nella città, era difeso dal cannone nemico, talchè in quel punto impossibile rendevasi una sortita. In questo tempo istesso gli squadroni della cavalleria di Isabella, scorrendo sulle fron-

[1] Carbajal, Anales de Fernando, MS, annos 75, 76 — Cura de los Palacios, MS. c. 20, 22. Pulgar, Cron. de los Reyes Catol pp. 63, 78. — L. Marinaeo Siculo, fol. 156 Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, pp. 401-404. Molti istorici contemporanei di Castiglia fanno ascendere l'esercito portoghese al doppio del numero che presentaci il testo.

tiere del campo portoghese, gli tolsero ogni comunicazione, e lo ridussero ben presto a mancar di vitto. Questa circostanza, e la voce che altri rinforzi venivano in soccorso di Ferdinando, determinarono Alfonso, contro ogni sua aspettativa, ad una pronta ritirata. La mattina del 1 marzo, il quindicesimo giorno dopo il cominciamento della sua vana intrapresa, abbandonò l' esercito portoghese i suoi accampamenti in faccia a Zamora col silenzio e la celerità medesima, con che eravi accorso.

Le truppe di Ferdinando avrebbero dovuto di subito inseguire i fuggitivi, ma avevano questi demolito prima della loro partenza la parte del ponte verso mezzogiorno; talchè sebbene alcuni attraversassero immediatamente il fiume con delle barche, pure il corpo principale dell' esercito dove necessariamente trattenersi per più di tre ore, finchè non furono terminati i pronti risarcimenti. Quantunque ponessero essi in opra tutta la celerità possibile, lasciando indietro perfino l' infanteria, non poterono raggiungere il nemico, che circa alle 4 pomeridiane, quando questi traversava un angusto passo, da un lato del quale sorgeva una cresta di scoscesi colli, dall' altro il Duero, alla sola distanza di circa 5 miglia da Toro [1].

Fu allora convocato un consiglio di guerra per decidere sulla convenienza di un subito attacco. Fu in questo fatto conoscere che la forte posizione di Toro poteva efficacemente sostenere la ritirata dei Portoghesi nel caso di una disfatta; che poteva questa città somministrare loro sollecitamente dei rinforzi, e porli così in grado da stare a confronto con l' esercito di Ferdinando, che trovavasi stanco dalla faticosa marcia e spossato per il lungo non interrotto digiuno fino dalla mattina; e che finalmente la celerità, con la quale erasi inseguito il nemico, l'aveva co-

[1] Pulgar, Cron. pp. 82-85 — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 252, 253. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2. pp. 404, 405 — Cura de los Palacios, MS. c. 27

stretto non solo ad abbandonare la sua artiglieria, ma a lasciarsi dietro anche gran parte della migliore infanteria. Malgrado dell'importanza di simili obietti, tale era il coraggio delle truppe, e tale il desiderio loro di venire ad un combattimento, animate dalla vista della preda, che dopo tante fatiche sembrava dover cadere nelle loro mani, che crederono essere il loro numero più che sufficiente per stare a confronto di ogni svantaggio locale, e fu deciso di venire alle mani.

Quando l'esercito castigliano lasciando l'angusta foce dei monti giunse in una vasta pianura, trovò che il nemico erasi fermato, e già disposto in ordine di battaglia. Il re di Portogallo conduceva il centro, e l'arcivescovo di Toledo l'ala destra, che estendevasi fino al Duero; mentre suo figlio, il principe Giovanni, comandava alla sinistra composta di archibusieri e della massa della cavalleria. La forza numerica dei due eserciti, sebbene favorevole pel re Portoghese, pure era quasi eguale, ascendendo in ciascuno di essi a circa 10,000 uomini, un terzo dei quali apparteneva alla cavalleria. Ferdinando prese posto nel centro, in faccia al nemico, avendo alla sinistra l'ammiraglio e il duca di Alba; mentre la destra, divisa in sei corpi presieduti da diversi capitani, veniva rinforzata da un distaccamento delle province di Leon e della Gallizia.

Qui cominciò il combattimento, ed i Castigliani alzando il grido guerriero di S. Giacomo e S. Lazzaro si avanzarono sulla sinistra del nemico, condotta dal principe Giovanni, ma furono accolti dai suoi archibusieri con maravigliosa e ben diretta scarica, che sconcertò alquanto le loro file. I soldati portoghesi nel tempo istesso facendo fuoco sopra di essi ne accrebbero lo scompiglio, e gli costrinsero a ritirarsi precipitosamente nella foce, da dove erano esciti; e quantunque ricevessero nuovi rinforzi da alcuni distaccamenti di riserva, non poterono i loro capitani senza difficoltà riunirli e condurli nuovamente sul

campo. In questo mentre fu Ferdinando incalzato dal centro nemico, ed il combattimento si fece tosto generale per tutta la linea. Grande era il furore con che combattevasi in quella parte, ove la presenza dei due sovrani infondeva nuovo ardore ai loro soldati, che combattevano quasi fossero consapevoli che doveva questa battaglia decidere del destino dei loro re. Al primo scontro si spezzarono le lance, ed essendosi le file dei due eserciti confuse fra loro, combattevano i soldati a corpo a corpo con quella ferocia, che ispirava loro l'antica rivalità delle due nazioni, talchè ne dipendeva l'esito più dalla forza fisica che dal valore [1].

Nella mischia che ebbe luogo da ambe le parti per impadronirsi i Castigliani della bandiera reale del Portogallo, e i nazionali per difenderla, fu questa messa in pezzi, ma il prode suo conduttore mai non se la lasciò strappare di mano, finchè dopo aver perdute ambe le braccia, e sostenendola con i denti, fu ucciso da un colpo nemico. Videsi l'armatura di questo cavaliere fino ai tempi di Mariana appesa nella cattedrale di Toledo, ove conservavasi come trofeo di disperato eroismo, che ci rammenta un fatto simile, di che fa menzione l'istoria greca.

In quel giorno istesso furono visti aggirarsi ove più ferveva la pugna e il vecchio arcivescovo di Toledo, e il cardinal Mendoza, che, non dissimile dal suo rivale, cangiato aveva il pastorale in corazza. Si continuò dipoi a veder per gran tempo nelle guerre sante contro gl'infedeli l'indecente spettacolo di ecclesiastici, che militavano tra gli Spagnuoli, e ciò anche molto dopo esser questo costume caduto in disuso presso il rimanente dell'Europa civilizzata.

[1] Galindez de Carbajal, Anal. de Fernando el Catolico, anno 76, MS. Marinaeo Siculo, Cosas Mem. fol. 158. — Pulgar, Reyes Catolicos, pp. 85, 89. — Faria y Sousa, tom. 2, pp. 404-405. Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. c. 23. — Clede, Hist. de Portugal, tom. 3, pp. 378-383. — Zurita, tom. 4, fol. 252-255.

Finalmente dopo un ostinato combattimento di più di tre ore il valor delle truppe castigliane restò superiore, e fu l'esercito portoghese obbligato a ritirarsi per ogni parte. Mentre egli era vivamente incalzato di fronte, il duca di Alva volgendosi sul suo fianco ne compì il disordine, e la loro ritirata si cangiò ben presto in disfatta. Alcuni tentando attraversare il Duero, restarono annegati, molti poi, che cercarono di entrare in Toro, restarono avviluppati nella stretto passo del ponte, e, o caddero sotto le spade nemiche, o perirono miseramente nel fiume, che trasportando seco i loro mutilati cadaveri, portò a Zamora la nuova della fatale sconfitta. Tale era l'impeto ed il furore della zuffa, che solo il giunger della notte, più oscura del solito per un minaccioso cielo, potè salvare da una strage universale i dispersi avanzi del nemico. Alcune compagnie portoghesi col favore di questa oscurità poterono illudere i loro avversarj cacciando il grido di guerra solito dei Castigliani. Il principe Giovanni ritirandosi con un piccolo numero dei suoi rotti squadroni sopra una vicina altura, potè coll' accender dei fuochi, e col dar fiato alle trombe riunire intorno a se un numero di fuggitivi; e siccome il posto che egli occupava era assai forte da poter essere di subito superato, e i soldati castigliani troppo stanchi e paghi della loro vittoria da accingervisi, così tennesi egli su quella altura fino al mattino seguente, facendo allora a bell' agio la sua ritirata in Toro. Il re di Portogallo essendo scomparso, fu supposto esser caduto nella pugna, ma il giorno dopo ebbesi da lui certa notizia essersi egli rifugiato sano e salvo con tre o quattro soli seguaci nel forte castello di Castronuno, poche leghe distante dal campo di battaglia. Alcune truppe portoghesi, che tentarono fuggire nel loro paese, traversando le vicine frontiere, furono mutilate, o trucidate dai contadini spagnuoli, contraccambiandole così degli eccessi che, queste avevano commessi nelle loro invasioni in Castiglia. Commosso Fer-

dinando da simile barbarie, ordinò che rispettata fosse la vita dei vinti nemici, ed accordò di buon grado il salvocondotto a tutti coloro, che desideravano tornare nel Portogallo. Oltre a ciò, con umanità assai onorevole, ed anche ben rara nell'esito della guerra, diede e vestiti e denari a varj prigionieri condotti in Zamora, i quali trovavansi in stato di assoluta miseria, e così procurò loro i mezzi di ritornare sani e salvi alla loro patria [1].

Restò il re di Castiglia sul campo di battaglia fin dopo la mezza notte; dipoi ritornò a Zamora, ove seguironlo nel successivo giorno il cardinal di Spagna e l'ammiraglio Henriquez alla testa delle sue vittoriose truppe. Caddero in questo combattimento in mano del nemico otto bandiere e gran parte dei bagagli, mentre più di 2,000 nemici restarono morti, o fatti prigionieri. Quando Isabella, che trovavasi allora a Tordesillas, ebbe nuova dell'accaduto, ordinò che si facesse subito una processione alla chiesa di S Paolo nei subborghi, alla quale intervenne umilmente ella stessa a piedi scalzi, offrendo devote grazie al Dio della guerra per la vittoria, che coronate aveva le sue armi [2].

Fu questa infatti una favorevole vittoria, non tanto per la perdita cagionata al nemico, quanto per l'influenza

[1] Faria y Sousa pretende che l'onore della vittoria debbasi ai Portoghesi, avendo il principe Giovanni ritenuto il campo di battaglia fino al giorno successivo. Anche M Clede, sebbene stimi molto lo storico portoghese, pure non è su ciò concorde (Faria y Sousa, tom 2, pp 405-410. — Oviedo, Quincuagenas MS Bat 50, dial 8. Mendoza, Cron del gran Cardinal, lib. 1, c. 44. Pulgar, pp. 84-90. L M Siculo, fol 158. — Galindez de Carbajal, MS. c. 23. Ferdinando, alludendo al principe Giovanni, scrisse a sua moglie « che se non era il pollastro, sarebbe stato preso il gallo vecchio. » Garibay, lib 18, c 8

[2] Pulgar, Reyes Catolicos, p. 90 I sovrani in adempimento di un loro voto fecero erigere in Toledo un maestoso convento, dedicandolo a S Francesco, sotto il titolo di San Juan de los Reyes, in memoria della vittoria riportata da essi sopra i Portoghesi Questo edifizio restò in piedi fino ai tempi di Mariana

morale che andava a produrre nella nazione di Castiglia. Vacillante come essa era per l'avanti, poi che, secondo Bernaldez « estaban aviva quien vence, » preparavasi a gettarsi dal lato del più forte, protestò ora apertamente la sua fedeltà a Ferdinando ed Isabella, mentre la maggior parte di coloro, che avevano imbrandite le armi, o avevano in qualche altro modo palesato chiaramente la loro ostilità al governo, facevano adesso a gara l'un l'altro nell'offrire la loro sincera servitù, adducendo in discolpa quanto credevano più proficuo. Fra questi il duca di Arevalo, che alcun tempo avanti aveva cominciate a tale effetto delle trattative per mezzo di suo figlio col gran maestro di Calatrava, e il conte di Uruenna, suo fratello, furono dal governo cortesemente trattati, e confermati nell'intero possesso dei loro beni. I due più ostinati ribelli il marchese di Villena, e l'arcivescovo di Toledo vollero far resistenza, ma dopo essere stati testimonii della demolizione dei loro castelli, della presa delle loro città, dell'abbandono dei loro vassalli, del sequestro delle loro entrate, doverono pure comprare il perdono al prezzo delle più umilianti concessioni, e con la perdita di una gran parte dei loro averi.

Il castello di Zamora non ricevendo più soccorsi dal Portogallo, subitamente si arrese; ne seguirono ben tosto l'esempio Madrid, Baeza, Toro ed altre principali città; talchè in poco più di sei mesi, datando dal giorno della battaglia, eccettuati alcuni posti di niun rilievo, che erano tuttora in mano del nemico, aveva tutto il regno riconosciuta la padronanza di Ferdinando e Isabella [1].

Poco dopo la vittoria di Toro pose Ferdinando insieme

[1] Radas y Andrada, Cron. de los Ordenes Milit. tom 2, fol 79, 80 — Pulgar, c. 48. — 50, 55, 60 — Zurita, lib. 19, c. 47, 48, 54, 58. — Ferreras, tom. 7, pp. 476-478-517-519-546. — Cura de los Palacios, a. 10. MS. — Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat 50, quinc. 50. dial. 8

un esercito di 50,000 uomini per respingere i Francesi da Guipuscoa, da dove erano già stati due volte cacciati dagli intrepidi abitanti, e da dove pure eransi di nuovo precipitosamente ritirati alla nuova dell'avvicinarsi del re [1]. Vedendo Alfonso che la sua autorità in Castiglia andava a gran passi diminuendo per il crescente potere di Ferdinando e Isabella, ritirossi con la sua vergine sposa nel Portogallo, ove formò il progetto di portarsi in Francia a chiedere soccorso al suo antico alleato Luigi XI. Malgrado di ogni obiezione volle egli porre ad esecuzione questo straordinario suo piano. Nel mese di settembre giunse in Francia con un seguito di 200 seguaci. Ricevè dappertutto gli onori dovuti al suo grado e alla particolare confidenza che passava fra lui ed il re francese. Furongli consegnate le chiavi delle città, liberati dalle carceri i detenuti, ed un perdono generale ebbe luogo in quella città. Il re, suo fratello, frattanto si scusò se non davagli nel momento maggiori riprove di attaccamento, avendo ora da condurre a fine la guerra fra lui e la Borgondia, e dovendo prima Alfonso fondare più stabilmente il diritto, che gli spettava sulla corona di Castiglia, con l'ottenere dal papa la dispensa di poter contrarre matrimonio con Giovanna

La disfatta e la morte del duca di Borgondia, il cui campo, posto in faccia a Nanci, erasi Alfonso portato a visitare nel cuor dell'inverno col chimerico progetto di poter trattare un accomodamento fra lui e Luigi, ne remosse il primo ostacolo, ed il consenso del papa ne allontanò il secondo. Ma non riescì pertanto il re di Portogallo nelle sue trattative, e, dopo essersi trattenuto un intero anno presso la corte di Luigi, seppe finalmente che il suo insidioso alleato francese trattava accomodamento con i suoi mortali nemici, Ferdinando e Isabella. Il carattere di Alfonso, che sempre aveva in sè nutrita una qualche incer-

[1] Gaillard, Rivalité de France, tom. 3, pp. 290-292. — Galindez de Carbajal, MS. anno 76

tezza, sembra che a quest'ultimo rovescio di fortuna, tutto ne perdesse il coraggio. Vergognandosi della sua troppa credulità non sentivasi capace di affrontare gli scherni, che lo attendevano al suo ritorno in Portogallo: per lo che accompagnato da soli due, o tre suoi domestici si ritirò in un piccolo villaggio di Normandia, da dove scrisse una lettera al principe Giovanni suo figlio, nella quale dichiarava, che, tutte sopite essendo in lui le vanità terrene, determinato aveva guadagnarsi una ben sicura corona coll'andar pellegrinando in Terra santa, e dedicarsi al servizio di Dio in qualche convento di ritiro; e poneva termine al suo dire, pregando il figlio a prender subito il governo del regno, come se suo padre fosse di già morto [1].

Per buona fortuna fu il bizzarro ritiro di Alfonso scoperto prima che egli avesse avuto tempo di porlo ad effetto, e poterono i suoi fidi seguaci, sebbene con difficoltà, distorvelo. Il re di Francia per altro, che desiderava sbrigarsi del suo importuno ospite, e non voleva d'altra parte tirarsi addosso l'odio d'averlo spinto ad una risoluzione così disperata come quella del progettato pellegrinaggio, fece allestire una flotta per ricondurlo nei suoi dominj, ove, per compire la farsa, arrivò ai 15 novembre 1478, cinque soli giorni cioè dopo l'incoronazione di suo figlio come re di Portogallo. Nè stava scritto nel libro degli eterni destini che potesse l'infelice principe, come esso sperava, godere fra le braccia della sua giovine sposa, avendo la corte di Castiglia persuaso il docile pontefice Sisto IV ad emanare una nuova bolla, ritirando la dispensa in prima concessa, adducendo di averla accordata dietro una non vera narrazione di fatti.

[1] Bernaldez, MS. c. 27. — Pulgar Cronica, c. 56, 57. — Gaillard, Rivalité de France et d'Esp. tom. 3, pp. 290-292. — Zurita Anales, lib. 19, c. 56, lib. 20, c. X. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, pp. 412-415. — Commes, Memoires, lib. 5, c. 7.

Il principe Giovanni, mosso o da filiale pietà, o da prudenza, consegnò nuovamente a suo padre la corona del Portogallo [1]. Appena ebbe il vecchio re nuovamente assunta la sua autorità primitiva, cominciò ad ardere pel desiderio di vendetta, che lo rese sordo ad ogni consiglio, e si preparò ad avvolgere in nuove sventure il suo paese, col far rivivere la sua intrapresa verso la Castiglia [2].

Mentre crescendo andavano questi movimenti ostili, Ferdinando, lasciando ad Isabella forze bastanti per difendere le frontiere, si portò nella Biscaglia, anno 1476, affine di concertarsi con suo padre, il re di Aragona, in quanto ai mezzi da praticarsi, onde ristabilire la pace in Navarra, che sempre era agitata da quei feudi sanguinarii, che, quasi prezioso legato, cadevano da una in altra generazione [3]. Nell'autunno dello stesso anno fu definitivamente

[1] Secondo Faria y Sousa, stava Giovanni passeggiando lungo le le rive del Tago col duca di Braganza, e col cardinale arcivescovo di Lisbona, quando ricevè l'inaspettato avviso del ritorno di suo padre in Portogallo. Domandando egli ai suoi seguaci come dovessa riceverlo, risposero « come re e padre ». Al che Giovanni accigliando la fronte, scagliò violentemente nelle acque una pietra, che teneva in mano. Il cardinale vedendo ciò, disse sotto voce al duca di Braganza. Voglio bene guardarmi che quella pietra non ricada su me. Poco dopo lasciò questi il Portogallo, andò a Roma, ed ivi fissò la sua dimora. Appena Giovanni salì sul trono, perdè il duca la vita sul palco per accusa di tradimento. Europa Portuguesa, tom. 2, p. 416.

[2] Mem. de Comines, lib. 5, c. 7, — Faria y Sousa, tom. 2, p. 116 — Zurita, anal. lib. 20, c. 25. — Cora de los Palacios, MS. c. 27.

[3] Fu questo il primo incontro che ebbe luogo fra padre e figlio da che Ferdinando era salito sul trono di Castiglia. Non permesse il principe Giovanni a Ferdinando baciargli la mano, ma piacquegli passeggiando tenersi a sinistra, e lo accompagnò ai suoi quartieri, e, in una parola, nei 20 giorni che passarono insieme, usò egli verso suo figlio tutti quei riguardi, che come parente aveva diritto a ricevere. E tale fu il suo contegno appunto, perchè Ferdinando, come re di Castiglia, rappresentava il più vecchio ramo di Trastamara, mentre egli ne rappresentava soltanto il più giovane. Non sarà facil cosa trovare anche nella storia spagnuola un altro esempio di più rigorosa etichetta. Reyes Fulgar, Catolicos, c. 75.

conchiuso a S. Iean de Luz il trattato di pace tra i plenipotenziari di Francia e di Castiglia, nel quale fu dichiarato come patto principale, che Luigi XI dovesse sciogliere la sua alleanza col Portogallo, e non favorii più in modo alcuno le pretese di Giovanna [1].

Assicurati così per questa parte i sovrani di Castiglia da ogni timore, poterono volgere interamente la loro attenzione a difendere i confini occidentali. Al giunger dell'inverno dove Isabella passare in Estremadura, sì per cacciare i Portoghesi, sì per sedare i movimenti rivoluzionarj di alcuni suoi sudditi, i quali animati dalla vicinanza del Portogallo uscendo fuori dalle loro fortezze desolavano e depredavano le adjacenti campagne. Saccheggiavano ed ardevano le case dei privati ed i campi, rubavano nelle loro scorrerie gli armenti e le raccolte, assediavano le strade maestre, ove niun viaggiatore ardiva por piede, troncavano ogni comunicazione, ed una ricca e ben popolata contrada prese ad un tratto l'aspetto del più spaventoso deserto. Isabella con un corpo regolare di truppa, ed un distaccamento della santa confraternita si accampò a Truxillo, essendo questa una posizione centrale da dove potevasi facilmente agire su diversi punti. Le fecero i suoi consiglieri conoscere l'inconvenienza di esporre la sua persona in mezzo ad un paese a lei male affetto; al che rispose, non dover ella calcolare i pericoli o gli strapazzi di questa impresa, nè convenirle tampoco per un male inteso timore scoraggire i suoi amici, fra i quali ella era disposta restare finchè non avesse avuto fine la guerra. Diede quindi immediato comando di porre l'assedio nel tempo istesso alle fortificate città di Medellin, Merida e Deleytosa.

L'infanta donna Beatrice di Portogallo, cognata del re Alfonso, e zia materna di Isabella, commossa dalle sven-

[1] Mendoza, Cron del gran cardenal, p 162 Zurita, lib 20, c. 25 — Galindez de Carbajal, MS anno 79

ture nelle quali la chimerica ambizione di suo fratello andava ad avvolgere la sua patria, si offrì come mediatrice fra le due guerriere nazioni. Dietro tali proposizioni ebbe essa colloquio con la regina Isabella in Alcantara, città di confine. Le trattative delle due parti non essendo guidate dai contrasti, soliti compagni di tali deliberazioni, gelosia, diffidenza e reciproco desiderio di ingannarsi, ma da perfetta buona fede, da sincero desiderio di stabilire vera riconciliazione, dopo otto giorni di discussione fu conchiuso un trattato di pace, che l'infanta di Portogallo portò seco nel suo paese, affine di ottenerne sanzione dal re suo fratello. Le condizioni in esso contenute erano di un carattere non troppo omogeneo per ottenerne immediato consenso; e non prima dello spirar di 6 mesi, nei quali Isabella continuò ad eseguire con viva energia il suo primo piano, fu formalmente confermato quel trattato presso la corte di Lisbona [1], 24 settembre 1479.

Le condizioni stabilite furono le seguenti: che dovesse Alfonso abbandonare il titolo, e le insegne tutte, alle quali, come re di Castiglia, pretendeva; che rinunziasse alla mano della principessa Giovanna, e non fomentasse più a lungo le di lei pretese sul trono di Castiglia; che nel termine di 6 mesi si decidesse ella, o ad abbandonare per sempre il Portogallo, o restarvi a condizione però di sposare don Giovanni, l'infante figlio di Ferdinando e Isabella [2], tostochè giungesse questi all'età di matrimonio, o ritirarsi in un convento, e prendere il velo; che un perdono generale sarebbe stato accordato a tutti i Castigliani che avevano difesa la causa di Giovanna; e fi-

1 L. Marin. Siculo, fol 166 167 — Pulgar, c 85-89 90 — Faria y Sousa, tom 2, pp 420, 421. — Ferreras, tom 7, p 538. Carbajal, Fernando el Catot MS. anno. — Cura de los Palacio, MS. c 28, 36-37

2 Nato l'anno avanti, li 28 giugno 1478 Carbajal, MS. anno stesso.

nalmente che il futuro matrimonio di Alfonso figlio del principe di Portogallo con l'infanta Isabella di Castiglia avrebbe vie più consolidata la pace fra le due nazioni [1].

Tale fu il termine della guerra di successione, che ebbe vita per circa quattro anni e mezzo. Aveva essa preso gran piede particolarmente nelle lontane province di Leon ed Estremadura, le quali, a motivo della loro posizione locale, venivano per necessità continuamente alle mani col nemico. Vedevansene i dannosi effetti non solo nella generale devastazione e calamità del paese, ma ben anche nella disorganizzazione morale, che le sfrenate abitudini dei feroci soldati avevano necessariamente introdotta fra gl' innocenti agricoltori. Questa guerra frattanto fu ultimata nel modo più trionfante per Isabella, la di cui saggia e vigorosa amministrazione, secondata dalla vigilanza di suo marito, aveva cacciata la tempesta che minacciava opprimerla al di fuori, e assicurato le aveva il pacifico possesso del trono dei suoi antenati.

Solo gl' interessi di Giovanna erano compromessi, o piuttosto manomessi in questo trattato. Si accorse ella ben tosto che le proposizioni di matrimonio con un infante tuttora in fasce, erano soltanto un leggero velo inteso ad adombrare l'abbandono del re di Portogallo. Disgustata adunque di un mondo, il quale niente altro aveale fin qui offerto che sventure, e che averala resa innocente istrumento di calamità ad altri, determinò rinunziarvi per sempre, e cercar rifugio nelle pacifiche mura di un chiostro. Si ritirò ella adunque nel convento di S. Chiara a Coimbra, ove l'anno dopo il suo ingresso pronunziò gli irrevocabili solenni voti, che disgiungono per sempre l'infelice dal consorzio con gli uomini. Due inviati di Castiglia, Ferdinando di Talavera, confessore di Isabella, e il D.r Diaz de Madrigal, uno dei suoi consiglieri, assiste-

[1] L. M. Sicalo, Cosas, Memor fol. 168. — Pulgar, Cronica, c. 41. Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom 2, pp. 420-421.

rono a questa commovente cerimonia, e il reverendo padre fece con un lungo discorso intendere alla giovane novizia come avesse ella scelto il migliore stato, approvato ancor dagli evangelisti, che, come sposa della chiesa, la sua castità sarebbele stata sorgente di godimenti spirituali, e che il suo ritiro le avrebbe data quella libertà, la sola vera libertà, che partecipa più del celeste che del terreno sentire. Niun parente, continuò il sincero prelato, niun vero amico, o fedel consigliere può al certo distoglierví da così santa determinazione. [1]

Non molto dopo un tale avvenimento, penetrato il re Alfonso da vivo dolore per la perdita della sua destinata sposa, l'eccellente donna, così la chiama lo storico portoghese, risolse imitare il di lei esempio, e cangiare le reali vesti in umile mantello di frate Francescano. Si dispose perciò a lasciar nuovamente la corona, e ritirandosi nel convento di Varatojo, situato sopra freddo colle in prossimità dell'oceano atlantico, fu sorpreso a Cintra da una malattia, che pose fine al viver suo negli 8 agosto 1481. Il fiero carattere

[1] Faria y Sousa Europa Port, tom 2, p 421 — Pulgar, Cronica de los Reyes Cat c 42. Marineo Siculo nel 1522, epoca in che scrive, parla della Sennora muy excellente, come di una semplice convittrice (fol 168) Malgrado però dei suoi irremovibili voti, lasciò Giovanna di frequente il monastero, e sfoggiò in uno stato reale, mediante la protezione dei sovrani portoghesi, i quali di quando in quando minacciavano far in lei rivivere gli abbandonati diritti contro i sovrani di Castiglia. Può dirsi che ella fosse in seguito il cardine, sul quale nel corso della di lei vita aggiraronsi le parentele diplomatiche fra le corti di Castiglia e di Portogallo, ed essere stata essa la causa principale di quei frequenti matrimonj misti fra le famiglie reali delle due nazioni, pei quali Ferdinando e Isabella speravano distaccare il re portoghese dai di lei interessi. Mostrò Giovanna modi a grandezza reale, e si sottoscrisse fino all'ultimo di sua vita « io Regina » Morì nel palazzo di Lisbona, il 1530, l'anno 69° dell'età sua, avendo sopravvissuto alla maggior parte dei suoi antichi amici, fautori e campettori. Sennor Clemencin ha con la sua solita precisione fatta la collezione dell'istoria di Giovanna dopo la sua vestizione ecclesiastica. Memor de la Acad Real de Hist. tom 6 Ilust. 19.

di Alfonso, che riuniva in sè tutti gli elementi di amore, di cavalleria e religione, rassomigliava quello di un paladino di romanzo; le chimeriche intraprese, che di continuo l'occuparono, sembrano appartenere al secolo dei cavalieri erranti, anzi che al secolo XV [1].

Al cominciar dell'anno istesso, in cui la pace del Portogallo assicurò ai Sovrani di Castiglia il quieto possesso di quel regno, acquistò Ferdinando un'altra corona dopo la morte di suo padre il re di Aragona, che morì a Barcellona li 20 gennajo 1479 in età di 83 anni [2]. Tale era la meravigliosa sua costituzione, che mantenne illese fino all'ultimo di sua vita, non solo le facoltà intellettuali, ma ben anche la robustezza fisica. Passò la sua vita in fazioni civili, o in guerre straniere; e sembrava che il suo irrequieto spirito si dilettasse in queste scene tumultuose, ove sviluppar poteva tutta la sua energia. Univa inoltre a questo intrepido, ed anche feroce carattere, tale scaltrezza nel maneggio degli affari, che per conseguire il suo intento ricorreva assai più all'astuzia che alla forza. Può dirsi che egli fosse il primo re a mettere in voga quella raffinata scienza di gabinetto, che alla fine del secolo XV fu con molta profondità studiata dagli uomini di stato, della quale diede il suo figlio Ferdinando il più pratico commento.

La corona di Navarra che egli aveva sì vergognosamente usurpata, ricadde per la sua morte alla sua colpevole figlia Eleonora, contessa di Foix, che, come abbiamo già osservato, ne godè soltanto 3 settimane, essendo quindi mancata di vita. Andò Ferdinando al possesso dell'Aragona e dei suoi esteri dominj, e le due corone di Aragona e di Castiglia, che per più di IV secoli erano state divise,

[1] Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, p. 427.

[2] Carbajal, MS anno 79. Cura de los Palacios, MS. c. 42. — Mariana, ed Valencia, tom. 8, p. 204, nota, Abarca, tom. 2, fol. 295.

vennero così ad unirsi indissolubilmente, e gettarono i fondamenti di quel maestoso impero, che doveva poi signoreggiare sopra ogni altro regno di Europa.

CAPITOLO VI.

Amministrazione interna della Castiglia.
1475-1482.

Mi sono astenuto fino al presente capitolo dal far considerazioni sopra gl'importanti cangiamenti introdotti nell'amministrazione interna della Castiglia dacchè Isabella salì al trono, onde presentare al lettore una più connessa e goata idea, e per non interrompere al tempo istesso il racconto dei militari progressi. Può questo soggetto distorre piacevolmente la mente dai sanguinosi e rivoluzionarii particolari, che hanno per lungo tempo occupata la nostra attenzione, e che cangiarono con rapidità il giardino dell'Europa in una selvaggia foresta. Sembra infatti che gli scrittori contemporanei provino il più vivo interesse per simili racconti; ma i posteri, scevri da interessi e passioni personali, da questi ben volentieri si volgono a quelle coltivate arti, che cangiar possono il deserto in florido soggiorno.

Se avvi mai sulla terra essere alcuno, che possa ricordarci la deità istessa, è questo il regolatore di un vasto impero, il quale servesi degli alti poteri affidatigli esclusivamente per il bene del suo popolo, che, fornito di doni intellettuali in proporzione del suo grado, fa ogni sforzo per dare al suo paese in età di barbarie il lume della civilizzazione, che infiamma il suo petto, e che cerca creare dagli elementi della discordia la bella fabbrica dell'ordine sociale. Tale era Isabella, e tale l'epoca in che ella visse,

e bene fu per la Spagna che il suo scettro in questo critico momento fosse in mano di un re, che aveva saggezza bastante per immaginare, ed energia per eseguire i più salutari piani della riforma, e così infondere nuovo principio di vita in un governo, che giovine stava per cadere in immatura vecchiezza.

L'intero piano di riforma introdotta dal governo di Ferdinando e Isabella, e per dir meglio da questa ultima, alla quale era principalmente affidata l'amministrazione interna di Castiglia, non si spiegò in tutta la sua estensione fino al compimento del suo regno; ma le modificazioni più importanti furono adottate nel 1482, prima cioè della guerra di Granata. Estendevansi queste ai seguenti punti cardinali: 1.° All'efficace amministrazione della giustizia. 2.° Alla formazione di un codice legale. 3°. A contrappesare il potere dei nobili. 4.° Al redimere dalle pretensioni della corte di Roma tutti quei diritti ecclesiastici, che appartenevano alla corona. 5.° Al regolamento del commercio. 6.° Alla preminenza dell'autorità reale.

1.° Amministrazione della giustizia. Nell'orribile anarchia che ebbe luogo sotto il regno di Enrico IV, l'autorità del principe e dei giudici reali era caduta in tal disprezzo, che più non aveva forza la legge; nè davano le città sicurezza maggiore delle aperte campagne. Sembrava che la mano di ogni uomo si ergesse armata contro il suo vicino. Saccheggiate erano le proprietà, violato il diritto delle genti; profanati i più venerabili santuarii, e le molte fortezze sparse qua e là pel regno, anzichè servir di rifugio al debole, altro non erano che spelonche di ladri [1]. A reprimere questa illimitata sfrenatezza non vide

[1] Pulgar, fra gli altri esempj, cita quello dell'Alcade di Castronuno, Pedro de Mendana, il quale avendo nei suoi possessi alcune fortezze, fece sì orribili devastazioni per l'adjacente campagna, che le città di Burgos, Avila, Salamanca, Segovia, Valladolid, Medina, ed altre, che trovavansi in quei dintorni, pagavangli un tributo per

Isabella espediente migliore che quello di dirigerle contro quella macchina popolare, il santo *hermandad*, o la santa confraternita, che aveva ben altre volte fatti tremare i sovrani fin sul trono.

Venne nel 1476, l'anno secondo cioè del regno di Isabella, proposto alle Cortes in Madrigal il progetto per la riorganizzazione di tale istituzione. Fu questo posto ad effetto da un corpo di deputati delle diverse città del regno, che nell'anno istesso si riunirono a Duenas. Di gran lunga differiva questa nuova istituzione dagli antichi *hermandades*, ed invece di aver ella limitato potere, doveva anzi estendersi a tutto il regno, ed in luogo di esser diretta, come era bene spesso avvenuto, contro lo stesso re, doveva anzi da questo dipendere, e condursi in modo da mantenere l'ordine pubblico. Cadevano sotto la sua giurisdizione i delitti di violenza, o ladronaggio, commessi sulle pubbliche strade, o in aperta campagna, e sulle città da coloro, ai quali era riuscito rifugiarsi nelle campagne; ed era pur sua cura l'invigilare sui furti e stupri, e sul buono andamento della giustizia. Il particolareggiamento di questi delitti mostra la frequenza con che venivano commessi; la ragione poi perchè fu l'*hermandad* destinato all'aperta campagna, come teatro particolare delle sue operazioni, si era la facilità, con che i rei potevano sottrarsi al rigore della giustizia, specialmente entro i ripari dei propugnacoli, o fortezze che ivi abbondavano.

Ogni 100 *vecinos*, o abitanti, pagar dovevano un annuo tributo di 18,000 *maravedies* per l'equipaggio e mantenimento della cavalleria, il cui dovere era l'arrestare i malfattori, e sottoporli al giudizio della legge. Quando riesciva

porre in salvo i loro terreni dalla sua rapacità. Molti altri cavallereschi scorridori di quel tempo imitarono il suo felice esempio. (Cronica de los Reyes Catolicos, part. 2, c. 46.) Vedi anche alcuni passi citati da Saez presi da note manoscritte dei contemporanei di Enrico IV. Monedas de Enrique IV, pp. 1, 2.

ad un reo di prendere la fuga, i villaggi, a traverso dei quali supponevasi esser egli passato, davano a martello nelle campane, e i quadrilleros, o ufiziali della confraternita, che ne abitavano varj punti, ne correvano in traccia con tal celerità da lasciar ben poco scampo alla fuga. Ogni città, che conteneva entro le sue mura 30 famiglie, aveva due alcaldi che verificar dovevano i delitti tutti sottoposti all'*hermandad*, ed in alcuni casi particolari potevasi anche ricorrere ad un consiglio superiore. Adunavasi ogni anno una giunta generale, composta dai deputati delle diverse città del regno per trattare dell'andamento degli affari; e le istruzioni loro venivan trasmesse alle giunte provinciali, che presedevano alla loro esecuzione. Le leggi, che di mano in mano emanavansi in queste assemblee, venivano compilate in un codice, dietro l'approvazione della giunta generale di Tordelaguuz (1485) [1]. Trovansi in questo codice particolareggiate con singolare precisione le pene, che infliggevansi ai ladri, che erano sempre punizioni di sangue. Punivasi il più piccolo furto con le percosse, con la mutilazione parziale del corpo, o con la vita istessa; ed amministravasi la legge con tal severo rigore, che solo l'estrema necessità del caso poteva attenuare. Eseguivasi la pena capitale lanciando sul reo una pioggia di dardi. La legge riguardante quest'articolo così si esprime. » Ricevera il reo convinto i sacramenti come cristiano cattolico, e sarà dopo giustiziato con la maggiore sollecitudine, onde possa la sua anima partirsi sicura [2] ».

[1] È cosa ben rara trovare ai dì nostri il codice della leggi dell'*hermandad*. Quello, che io ritengo, fu stampato a Burgos nel 1527. Filippo II accrebbe questo codice nella ricompilazione dandogli maggiore estensione.

[2] Cuaderno de las Leyes da la Hermandad, leyes 1, 2, 3, 4, 5, 8, 8, 16, 20, 36, 37. — Pulgar, Cronica de los Reyes, part. 2, c 51. — L. Marinaeo Siculo, Cosas Memorables, fol 160, ed 1539. — Memor. de la R Acad. da Hist. tom. 6, Ilust. 4. — Carbajal, Anal. de Fernando el Catolico, anno, 75, MS. — Nebrisseasis, Rarum a Fer-

Malgrado della forma popolare dell' *hermandad*, e dei vantaggi che da esso aspettavansi, trovò questo corpo una forte opposizione nella nobiltà, la quale ben vedeva il freno, che questo avrebbe probabilmente imposto sul loro potere; e solo la destrezza e perseveranza della regina abbisognava per far sì, che esso fosse dappertutto approvato. Frattanto il conestabile de Haro, nobile di gran potere pel suo carattere personale, ed il più ricco possidente del nord, fu finalmente indotto ad introdurre l' *hermadad* fra i suoi vassalli. Seguirono a poco a poco il suo esempio molti altri della stessa sua condizione; e quando la città di Sevilla e i grandi lordi di Andalusia vi acconsentirono, prese questa ben tosto piede in tutto il regno. Fu per tal mezzo posto a disposizione del re un corpo di truppa di 2000 uomini bene equipaggiati, dover dei quali si era il far eseguire la legge, e reprimere le domestiche insurrezioni. La giunta suprema, che regolava i consigli dell' *hermandad*, costituiva una specie di cortes inferiore, provvedendo in molte circostanze, come vedremo in seguito, ai bisogni del governo, con importanti soccorsi di uomini e di denaro. L' attività di questa nuova pulizia militare purgò nel corso di pochi anni la campagna da quelli sciami di banditi e capi assassini, che sfidavano, mediante la loro forza, il potere della legge. Trovavano i ministri della giustizia protezione sicura nell' indipendente eseguimento dei loro doveri, e così riacquistò la nazione ben presto quella sicurezza personale, e quell'ordin sociale, di che mancava da lungo tempo.

Gli ammirabili vantaggi che emersero dall' istituzione dell' *hermandad*, furono confermati dalle successive Cortes pel corso di 22 anni, malgrado delle ripetute oppo-

dinando et Elizab ed. 1543, fol. 36. Gli abitanti di quelle città principali, che ricusavansi di pagare la contribuzioni dell' *hermandad*, venivano per legge esclusi dai vantaggi che questo apportava, e fin anche dal potere di riscattare i loro debiti presso gli altri cittadini ley 33

sizioni degli aristocratici. Finalmente nel 1498 essendosi pienamente raggiunto lo scopo, pel quale era l'Hermandad stato creato, fu creduto prudente esonerar la nazione dalle gravi imposte, che richiedevansi per il mantenimento di questo corpo. Congedati furono i salariati ufiziali, conservaronsi nella loro carica pochi subalterni impiegati per provvedere all'amministrazione della giustizia, da cui potevasi appellare alle corti criminali; ed il magnifico apparato del « santa hermandad » spogliato, del suo esteso potere, ma non del terribile suo nome, fu cangiato in tal corpo civile, che, dopo alcune modificazioni di forma, è restato in essere fino al secolo presente [1].

Tanto era lo zelo, con che dedicavasi Isabella al progresso dei suoi piani di riforma, che ben di frequente sorvegliava ella stessa all'esecuzione dei suoi più minuti particolari. L'attività e presenza di spirito che ella spiegava nel pericolo, ed il convincimento che regnava nella nazione della sua integrità, rendevanla in ciò mirabilmente capace. Un importante esempio di simil genere accadde in Segovia un anno dopo la sua incoronazione. Gli abitanti di questa città, istigati segretamente dal vescovo di quel paese, e da alcuni dei loro cittadini, si sollevarono contro Cabrera, marchese di Moya, che aveva in mano il governo della città, e che a motivo della sua rigorosa disciplina erasi in generale reso male affetto al popolo. Si impossessarono essi perfino dei subborghi della cittadella, e trovandosi assente l'alcaldo, obbligarono il suo deputato a rifugiarsi con la principessa Isabella, unica figlia dei loro sovrani, nelle fortezze interne, ove posero loro rigoroso assedio.

La regina, che trovavasi a Tordesillas, informata del

[1] Recopilacion de las leyes; ed 1640, lib. 8, tit. 13, ley 44 — Zunniga, Anales de Sevilla, p. 379 — Pulgar, part. 2, c. 51. Mem. de Acad de Hist tom 6 Ilust. 4 — Nebrissensis, Rerum, fol. 37, 38, ed 1520 — L. M. Siculo Cosas Memorables, fol 160

fatto, montò a cavallo, dirigendosi alla volta di Segovia, seguita dal cardinal Mendoza, il conte di Benavente, e pochi altri della sua corte. Le si fece incontro a qualche distanza dalla città una deputazione, pregandola a non voler condur seco il conte di Benavente e la marchesa di Moya, poichè, appartenendo ambedue all'alcaldo, il primo come intimo amico, e la seconda come moglie, erano grandemente colpevoli all'occhio dei cittadini, e non poteva essa garantirne le conseguenze. Al che Isabella alteramente rispose: « esser ella la regina di Castiglia, che la città a lei apparteneva per diritto di eredità, e che non era solita ricever condizioni da sudditi ribelli. » Avanzandosi quindi col suo piccolo seguito verso una porta, che era tuttora in mano dei suoi amici, entrò nella cittadella.

La plebe frattanto adunandosi in gran numero seguitava a mostrare le più ostili disposizioni, gridando: « Morte all'alcaldo, attacco al castello. » Spaventati i seguaci di Isabella dal tumulto e dai preparativi, che il popolo faceva per dare effetto alle sue minacce, scongiurarono la regina a far meglio assicurar le porte, essendo questo l'unico mezzo di difesa verso l'infuriata plebe. Essa però anzi che dar ascolto ai loro consigli, ordinò ad essi di ritirarsi nei loro appartamenti, e scendendo quindi nel cortile ordinò che si aprissero le porte per dare accesso al popolo, ed ella si pose alla fine del piazzale dimandando con tutta calma alla plebe, che si inoltrava, il motivo della sua sommossa: » Narratemi, disse la regina, le vostre offese, che io cercherò di ripararvi, essendo l'interesse vostro e quello di tutta la città strettamente collegato col mio. » Sorpresi i ribellanti dall'inaspettata presenza della loro regina, come dalla fredda e dignitosa sua condotta, soggiunsero: » esser loro desiderio che fosse tolto a Cabrera il governo della città « Egli è stato già deposto, riprese Isabella, e voi cacciate con mio ordine alcuni suoi ufiziali, che sono tuttora nel castello, ed io ne affiderò la cura

ad un mio fedel servo. « Il popolo ammansito da queste proteste esclamò. » Evviva la regina! » e volentieri affrettavasi ad eseguirne i comandi.

Isabella, dopo aver così represso l'impeto del furor popolare, si portò col suo seguito nel palazzo reale della città, ove attendevala l'incostante moltitudine, alla quale ella nuovamente diresse la parola, consigliandola di ritornare alle sue occupazioni, non essendo questo tempo opportuno per fare tranquille indagini; promettendole che se il giorno dopo la avessero mandati 3, o 4 dei loro capi onde informarla in tutta la sua estensione dei ricevuti torti, avrebbe essa preso in esame l'affare, e resa giustizia ad ambe le parti. La plebe si disperse, e la regina, dopo sincero ed accurato esame, accertata essendosi della falsità, o della strana esagerazione, con che aggravavasi la condotta di Cabrera, ed avendo veduto che l'autor della trama era il geloso vescovo di Segovia, e i suoi fautori, pose nuovamente nel pieno possesso dei suoi onori il deposto alcaldo, ed i suoi nemici, convinti delle alterate disposizioni del popolo, e vedendo essere omai fuggito loro di mano il momento favorevole per far resistenza, non azzardaronsi a far ulteriori tentativi di turbolenza. Così una felice presenza di spirito conciliò senza sparger sangue, o compromettere la dignità reale, un affare, che molto dava a temere per la sue gravi e disastrose conseguenze [1].

Nell'estate del successivo anno, 1477, risolse Isabella

[1] Galindez de Carbajal, anno 76. — Pulgar, Cronica de los Reyes Catol. part. 2, c. 59. — Ferreras, Hist. Gen. d'Esp. tom. 8, p. 467. — Nebrissensis, Rerum, fol. 41, 42. — Fa Gonzale de Oviedo grandi elogi delle generose qualità di Cabrera, della sua singolare prudenza nel governo, e del suo interesse pei suoi vassalli, ai quali aveva ispirato il più vivo affetto (Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 23.) Il migliore elogio, che render si possa al suo carattere, è la costante confidenza, che la regina ripose in lui fino al giorno della di lei morte.

di portarsi in Estremadura e Andalusia ad oggetto di calmare le dissensioni, ed introdurre una più efficace politica in quelle infelici provincie, che, mediante la loro vicinanza con la tempestosa frontiera del Portogallo, e i feudi dei Guzman e dei Ponce di Leon, erano cadute nella più orribile anarchia. Il cardinal Mendoza, e gli altri suoi ministri le fecero osservare essere non prudente cosa l'esporsi in un luogo, ove non esisteva alcun rispetto; al che ella soggiunse: « Egli è vero che affrontar dovrò inconvenienti e pericoli, ma è il mio destino nelle mani di Dio, e perciò confido che egli guiderà ad un prospero successo tali disegni, come giusti in se stessi, e con prontezza eseguiti »

Fu Isabella fedelmente e magnificamente accolta dagli abitanti di Sevilla, ove stabilì i suoi quartieri. Passò ella i primi giorni della sua dimora in feste, tornei, giostre ed altri esercizj della cavalleria castigliana, e consacrò quindi tutto il suo tempo al grande scopo della sua venuta: alla riforma cioè degli abusi che ivi erano. Fissò la sua dimora nel salone degli Alcazar, o castello reale, ove rivivere fece l'antico uso dei principi castigliani, di presedere in persona all'amministrazione della giustizia. Assidevasi ogni venerdì nel seggio di stato, posto sopra elevato palco, coperto di tela di oro, circondata dal suo consiglio, dagl' impiegati subalterni, e dalle insegne di un tribunal di giustizia. Il consiglio privato e la corte criminale adunavansi ogni giorno, e la regina istessa riceveva alcune cause, che avec dovevano il di lei giudizio, esentando le parti dalle consuete spese, e dal procrastinamento della giustizia.

La straordinaria sollecitudine esercitata dalla regina e dai suoi ministri nei soli due mesi della sua dimora in quella città, decider fece un gran numero di cause civili e criminali, restituì ai proprietarii legittimi molte ricchezze, delle quali erano stati derubati, diede a molti rei una

pena adeguata al delitto; talchè calcolasi che 4000 persone sospette, atterrite dalla vista di una sollecita condanna per i loro misfatti, si rifugiarono nei limitrofi regni di Portogallo e Granata. I cittadini di Sevilla spaventati da questo sollecito spopolamento della città, spedirono una deputazione alla regina onde farle conoscere che tal fazione aveva avuto in passato tal vigore nella loro infelice città, che difficilmente trovar potevasi una sola famiglia, i di cui membri non vi fossero più, o meno intrigati. Isabella, che era per natura di carattere compassionevole, considerando esser probabilmente stato fatto abbastanza per incutere nel resto dei rei un giovevole spavento, mitigar volle la giustizia con la clemenza, e concesse un perdono generale a tutte le passate colpe, eccettuata l'eresia, a condizione però, che fosse immediatamente restituito tutto ciò, che contro legge era stato tolto e ritenuto nel tempo dell'anarchia [1].

Conobbe peraltro Isabella che tutti i preparativi diretti a stabilire una durevole tranquillità in Sevilla, sarebbero stati sempre infruttuosi, finchè regnasse il feudalismo tra le potenti famiglie di Guzman e Ponce di Leon. Il duca di Medina Sidonia e il marchese di Cadiz, capi di queste case, si erano impadroniti delle città e fortezze reali, come pure di quelle alla città attenenti, che erano quà e là sparse sull'adjacente campagna, ove, come abbiamo già fatto osservare, dichiararonsi vicendevole guerra, come se non soggetti ad alcun potere. Era Guzman stato fautore fedele di Isabella nella guerra di successione. Il marchese di Cadiz dall'altro canto, unito per via di matrimonio con la casa di Pacheco, si era cautamente astenuto dal sottomettersi, sebbene non avesse in modo al-

[1] Zuniga, Anales de Sevilla, p. 381 — Pulgar, Cronica, part 2, c 65, 70, 71 — Cura de los Palacios, MS, c 29 — Galindez de Carbajal, MS anno 77. — L. Marinaeo Siculo, fol 102, dice che non meno di 8000 delinquenti fuggirono da Sevilla e Cordova.

cuno palesata la sua ostilità. Mentre stava la regina in forse come contenersi, rispetto al marchese, che tenevasi tuttora chiuso nel suo presidiato castello di Xerez, di notte tempo si presentò egli medesimo in Sevilla al palazzo della regina, accompagnato da due, o tre soli suoi seguaci. E fece senza dubbio un tal passo, convinto che la fazione portoghese niente aveva più da sperare in un regno, ove dominava Isabella non solo per forza di guerra, ma per affetto del popolo; ed egli le offrì allora di buon animo la sua servitù, scusandosi della sua antecedente condotta. Troppo restò la regina sodisfatta della soggezione, sebbene tarda, di questo formidabile vassallo, per intimarlo a render severo conto dei passati misfatti. Volle per altro la piena restituzione di quei dominj e fortezze, che egli aveva usurpate alla corona e alla città di Sevilla, a condizione che altrettanto facesse il suo rivale, il duca di Medina Sidonia. Tentò quindi riconciliare questi grandi fra loro in guerra, ma conoscendo che per quanto pacifiche esser potessero in quel momento le loro dimostrazioni, non vi poteva essere che ben piccola speranza di sradicare stabilmente l'ereditario feudalismo di un secolo, mentre la vicinanza delle parti produrre doveva necessariamente nuove cause di disgusto, ordinò loro di lasciar Sevilla, e ritirarsi nelle loro campagne, e riescì con tale espediente ad estinguere la scintilla della discordia [1].

Nel successivo anno 1478 andò Isabella con suo marito in Andalusia a fine di riconoscere la costa di quella città. Furono in questo loro viaggio splendidamente accolti dal duca e dal marchese nei loro ereditarj dominj. Passarono quindi a Cordova, ove posero in pratica quello

[1] Cura de los Palacios, MS., c. 29. — Zurita Anales de Aragon, tom. 4, fol. 283. — Zuniga, Anales de Sevilla, p. 382 — Nebrissensis, Decad 1, lib 7. — L. M Siculo, Cosas Memorables, ubi supra — Garibay, Hist de Espanna, ubi supra.

stesso piano politico che adottato avevano in Sevilla, obbligando il conte di Cabra, di sangue reale, e Alonzo de Aguilar, signor di Montilla, le di cui fazioni avevan da lungo tempo desolata questa bella città, a ritirarsi nelle loro terre, e restituire i vasti possessi, che usurpati avevano al governo ed al re [1].

Fra i molti esempj, che valgono a dimostrare la rettitudine e la severa imparzialità con che amministrava Isabella la giustizia, quello citero di un ricco cavalier di Gallizia, per nome Alvaro Yanez de Lugo. Essendo egli stato convinto di delitto capitale, accompagnato dalle più aggravanti circostanze, pensò poter commutar la sua pena pagando alla regina 40,000 doppie d'oro; somma in quell'epoca assai maggiore delle annue rendite della corona. Volevano alcuni consiglieri di Isabella persuaderla ad accettare tale offerta, e dedicarla al pio scopo della guerra moresca; ma non si lasciò ella accecare dai loro sofismi: volle che seguisse il suo corso la legge, e perchè non si sospettasse che una causa mercenaria le avesse fatto adottare tal partito, accordò ai veri di lui eredi di andare al possesso dei suoi beni, che potevano per legge essere stati confiscati a favor del re. Non avvi cosa alcuna, che maggiormente contribuisse a ristabilire in questo regno il supremo potere della legge, quanto la certezza della sua esecuzione senza riguardo ne a condizione nè a ricchezze. Infatti l'intolleranza che prevaleva in Castiglia, nasceva in special modo da persone di alto ceto, le quali, ove non riescissero a vincere la forza, potevano sicuramente far ciò corrompendo i di lei ministri [2].

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS., c. 30 — Pulgar, Cronica, part. 2, c. 76.

[2] « Era muy inclinada », dice Pulgar, a « tacer justicia, tanto que le era imputado seguir mas la via de rigor, que de la piedad; y este facia por remediar á la gran corrupcion de crimenes que falló el Reyno quando subcedió en el » Cronica, p. 77.

Posero i sovrani in pratica in tutto il resto del loro regno gli stessi mezzi politici, che ottenuti avevano sì favorevoli resultati in Andalusia, onde estirpare quelle orde di banditi e di assassini, i quali in nulla differivano dai primi, fuorchè nella loro maggior forza. Calcolasi che nella sola Gallizia fossero distrutte fino dai fondamenti 50 fortezze, ricovero dei tiranni, e che più di 1500 malfattori fossero obbligati a fuggir dal regno. Dice uno scrittore di quel tempo, che i disgraziati abitanti delle montagne, i quali piangevano da gran tempo perduta ogni giustizia, benedivano ora il cielo per averli liberati da così deplorabile schiavitù [1].

Mentre occupavansi in tal guisa i sovrani nel sedare le intestine discordie e nel mettere in vigore un efficace sistema di politica, prendevansi cura eziandio degli alti tribunali, ai quali erano in special modo affidati i diritti personali e le sostanze dei sudditi. Riorganizzarono il consiglio reale, o privato, il poter del quale, come abbiamo già avvertito nel precedente capitolo, sebbene di carattere quasi esclusivamente amministrativo, erasi a grado a grado incorporato con quello delle corti superiori. Nell'ultimo secolo era questo corpo stato composto di prelati, cavalieri e dottori, il di cui numero e relativo incarico aveva col cangiar dei tempi avute varie modificazioni. Fu difatti riconosciuto il diritto che gli ecclesiastici e i nobili avevano di intervenirvi, ma la decisione degli affari spettava ai consiglieri che ne erano in particolar modo incaricati [2]. Questi, a seconda del nuovo regolamento, venivano scelti in gran parte dal numero dei giureconsulti, la professione

[1] Hernando del Pulgar, part. 2, c. 97,98.—L. M. Sicula, Cosas Memorables de Espanna, fol. 162.

[2] Ordenancas Reales, lib. 2, tit. 3, ley 31. Ci ha sempre dati dei ragguagli su questo diritto costituzionale della nobiltà, sebbene, come sembra, non fosse questo di alcun valore. (Hist. des Cortes, pp. 123, 129). Non daveva Marina trascurar di farne menzione.

ed esperienza dei quali rendevali ben capaci a tale ufficio. Stabiliti con bastante accuratezza erano i doveri speciali, ed il maneggio interno di questo consiglio. La sua autorità, come corte di giustizia, era saggiamente limitata; ma dovendosi egli incaricare ancora dei principali doveri esecutivi del governo, consultato veniva negli affari di grande importanza dai sovrani, che ne rispettavano l'opinione, e non di rado assistevano alle sue deliberazioni [1].

I tribunali criminali dell'Alcaldes de Corte non ricevettero cambiamento alcuno, fuorchè nella loro procedura, ma l'udienza reale, o cancelleria, supremo ed ultimo tribunal di appello nelle cause civili, furono del tutto rimodernate. Fu stabilito il luogo della loro residenza a Valladolid, mentre questo essendo da prima indeterminato ed incerto portava ai litiganti e spese ed angustie. Assicurarono apposite leggi il tribunale dall'intervento del re, e fu la regina ben cauta di compire il numero dei magistrati, eleggen-

[1] Il libro II, tit. 3, delle Ordenanças Reales è dedicato al Consiglio reale. Era questo composto di un prelato, che adempiva le veci di presidente, di 3 cavalieri, e di 8 o 9 giureconsulti. (Prologo). Il luogo delle sue giornaliere adunanze era nel palazzo reale. (Leyes 1, 1). Avevan essi l'obbligo di rimettere agli altri tribunali tutti gli affari che non appartenevano rigorosamente alla loro sfera (Ley. 4). I loro atti, ad eccezione di quelli di riserva speciale, subir dovevano l'effetto della legge, quantunque non muniti della firma del re. (Leyes 23, 24). Vedi anche Asso y Manuel, (Instituciones del decreto civil de Castilla, Introd. p. 111), e l'Informe de don Agustin Riol. (ap. Semanario Erudito, tom. 3, p. 114), che è caduto in errore asserendo, che il numero dei giureconsulti del consiglio era a quell'epoca di 16, cambiamento che non ebbe luogo fino al regno di Filippo II (Recopilacion, lib. 2, tit. 4, ley. 1). Marina dice che il consiglio non poteva a tenor delle leggi esercitare alcun potere giudiciario, specialmente in cause private, e cita un passo di Pulgar, ove mostra che sotto questo regno concessi gli fossero con vari decreti tali estesi poteri. Vedi Recopilacion de las Leyes, (lib. 2, tit. 4, leyes 20, 22 e tit. 5, ley. 21) e l'assurda testimonianza di Riol, ap. Sem. Erud. ubi supra.

lovi persone, la saggezza e integrità delle quali dar potesse garanzia certa per la fedele interpetrazione delle legge [1].

Nelle cortes di Madrigal nel 1476, e in una delle più rinomate di Toledo nel 1480 presi furono molti saggi provvedimenti onde amministrare con equità la giustizia, e regolare il buon andamento dei tribunali. Dovevano i giudici informarsi ogni settimana dello stato delle prigioni, del numero dei carcerati, e dell'indole dei delitti, pei quali vi erano detenuti. Era loro dovere prendere in sollecito esame questi fatti, ed offrire al reo ogni mezzo di difesa. Pagavasi a pubbliche spese un legale, che chiamavasi *avvocato dei poveri*, il quale difender doveva le cause di tutti coloro, che non potevano sostenerle a proprio conto. Punivansi con severe pene quei giudici, che convinti fossero di venalità, male dominante nei regni antecedenti, come pure rigorosamente gastigavansi quei legali, che prendevano esorbitanti mercedi, ovvero sostenevano cause apertamente ingiuste. Furono finalmente creati dei commissarj per invigilare e far rapporto della condotta dei tribunali municipali e delle altre corti inferiori del regno [2].

[1] Ordenanças Reales, lib 2, tit. 4. — Marina Teoria de las Cortes, p. 2, c. 25.

I giudici, che prima ritenevano il loro posto, vita durante, o per lungo tratto di tempo, non potevano ora a tenor di un decreto, (ley 4) occuparlo che per un solo anno. Fu questa importante innovazione introdotta dietro le ripetute istanze delle Cortes, ove mostravasi che l'indolenza e la corruttela, che non di rado aveva avuto recentemente luogo nei tribunali, proveniva dal non potere le sue decisioni esser soggette a rivista, se non che dopo la morte dei loro autori. (Teoria de la Cortes, ubi supra) Ma la vera causa del male non fu probabilmente osservata dalla legge, e non pochi dubiteranno che il rimedio proposto abbia invece prodotto un male maggiore di prima.

[2] Ordenanças Reales de Castilla; ed Burgos, 1528, lib. 2, tit. 1, 3, 5, 13, 16, 17, 19, lib 3, tit. 2 — Recop. de las Leyes, lib. 2, tit 4, 5, 16 Pulgar, Cronica de los Reyes, p. 2, c. 94

Diedero i Sovrani riprove del loro rispetto per la legge, facendo rivivere l'antico e disusato sistema di presedere personalmente ai tribunali almeno una volta la settimana. Io ben mi ricordo, dice un contemporaneo, addetto alla loro corte, di aver veduta la regina, insieme col re cattolico di lei marito, intervenire ogni venerdì al giudizio nell'Alcazar di Madrid, rendendo giustizia senza distinzione alcuna a tutti coloro che la domandavano. Fu questa, continua l'entusiasta scrittore, l'aurea età della giustizia; e da che venne Isabella fra noi, più difficile e più costoso addivenne trattare affari con un semplice segretario che con la regina e tutti i suoi ministri [1].

Fu per mezzo di tali modificazioni gettata la base di quel sistema giudiciario, che continuò poi ad aver vita fino al secolo presente. Con ciò acquistò la legge tal potere, che, secondo l'espressione di uno scrittore spagnuolo, un decreto firmato da due o tre giudici fu d'allora in poi rispettato più di quello che fosse per l'avanti un intero esercito [2]. I vantaggi, che recò il miglioramento di questa amministrazione, ben chiaramente emergono dalla seguente espressione di Pulgar, testimone oculare: « Il regno, dice egli, soprabbondava in prima di banditi e malfattori di ogni sorta, che commettevano i più atroci eccessi in disprezzo delle leggi: tanto era adesso il terrore che dominava in tutta la nazione, che niuno più ardiva accusare, o maltrattare il suo vicino, non che percuoterlo, o ucciderlo. Il cavaliere e il cittadino, che avevano per l'avanti oppresso l'artigiano, temevano ora quella giustizia, che vegliava imparziale ancor su di essi. Le strade maestre restarono sgombre dai banditi, le fortezze ed altri luoghi

[1] Oviedo, Quincuagenas, MS. Per decreto delle Cortes di Toledo del 1480, doveva il re intervenire ogni venerdì al consiglio (Ordenanças Reales, lib. 2, tit. 3, ley 32) Non giungeva tanto nuovo ai Castigliani l'aver buone leggi, quanto ai loro sovrani l'osservarle.

[2] Sempere, Hist. des Cortes, p. 263.

di ritiro non presentavano più violenza alcuna, e la nazione, che riacquistata aveva la primitiva tranquillità ed ordine sociale, non altra riforma adesso cercava che quella accordatale in virtù della legge [1]. »

2.° Riformazione delle leggi. Qualunque riforma introdotta si fosse nei giudizj di Castiglia, non potava questa recare che piccolo vantaggio, ove non venisse in egual modo corretto il sistema di giurisprudenza che ne regolava le decisioni. Il codice dei Visigoti, i *fueros* dei principi di Castiglia fino del secolo XI, e i *Siete Partidas*, famosa compilazione di Alfonso X, che componevasi quasi tutta di massime di legge civile, furono la base principale di tal riforma [2]. Alla mancanza però di questi antichi codici erasi proveduto per mezzo di una raccolta di leggi e decreti, ma questa aveva resa la giudicatura castigliana oltremodo complicata, e non di rado incoerente a se medesima. L'imbarazzo proveniente da tal compilazione produsse, come può bene immaginarsi, torpore ed incertezza nelle corti in quanto alle decisioni loro, e queste, disperando di poter per mezzo soltanto delle proprie leggi decidere le cause ad esse affidate, servivansi quasi esclusivamente del codice romano, che meno del proprio adattavasi sì al genio delle istituzioni nazionali, che ai principj di libertà [3].

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catol. p. 167. Vedi anche come si esprime Pietro martire, altro testimone contemporaneo dei benefici cangiamenti avvenuti nel governo. Opus Epistolarum, ep. 31.

[2] Prieto y Sotelo, Derecho Real de Espanna, lib. 3, cap. 16, 21. — Ha fatto Marina nel suo *Ensayo* Hist. Critico un esatto commento sul celebre codice di Alfonso (P. 269. et seq.) Può persino il lettore trovarne una più succinta analisi nella istoria di Spagna e Portogallo del Dot. Dunham (Vol. 4, pp. 121-150) Ci ha questo ultimo tramandato un esattissimo ed esteso quadro della prima legislazione castigliana, ed io credo con tutta probabilità non potersene trovare alcun altro della stessa forza fra tutti gli scrittori della penisola.

[3] Cita Marina (nel suo *Ensayo* Hist. critica, p. 388.) una satira

Aveva la nazione per lungo tempo sofferta l'oppressione di questi mali, ed avanzate aveva ripetute istanze alle Cortes affine di liberarsene. Ogni suo tentativo peraltro riesci inefficace, finchè regnarono gl' imbecilli principi di Trastamara. Finalmente nel 1480 avendo le Cortes di Toledo prese ad esaminare tali domande, fu incaricato il Dott. Alfonso Diaz de Montalvo (uomo di singolare dottrina, e che erasi maggiormente istruito sotto il regno dei tre ultimi sovrani) di rivedere le leggi di Castiglia, e di compilare un codice che applicarsi potesse a tutto il regno.

Fu tale laboriosa impresa condotta a termine nel corso di 4 anni; e questa opera, che fu in seguito intitolata « *Ordenancas Reales*, » venne pubblicata, o come esprimesi il privilegiato rescritto, stampata, (*escrito de letra de molde*) in Huete al cominciar del 1485. Fu questa la prima opera che videsi corredata di stampa in Spagna, e niuna più di essa poteva al certo a quel tempo esserne meritevole, talchè nello spazio di pochi anni molte edizioni ne comparvero [1]. Venne essa introdotta in Castiglia come un potere supremo; e quantunque le molte innovazioni, che vi furono fatte in quell'età di riforma, richie-

popolare del secolo XV, scritta con molto spirito contro questi abusi. Nell' ultima stanza è lo scrittore trascorso ad invidiar persino la giustizia maomettana:

« En tierra de moros un solo alcalde
Libra lo cevil e lo cremnal,
E todo el dia se esta de valde
Por la justicia andar muy igual:
Alli non es Azo, nin es Decretal,
Niu es Roberto, nin la Clementina,
Salvo discreccion e buena doctrina,
La qual muestra a todos vevir comunal. »

[1] Conta Mendez 5 edizioni di questo codice nel 1500; e ciò fa chiaramente rilevare il suo pregio, e il come fu questo generalmente accolto in tutta la Castiglia. Typographia Espannola, pp 203, 261, 270.

dessero verso la fine del regno di Isabella l'addizione di due altri codici, pure le *Ordenancas* di Montalvo continuarono a servir di guida ai tribunali fino al regno di Filippo II; e può ragionevolmente dirsi che questo somministrasse l'idea, come ne era difatti la base, di quella estesa compilazione, *Nueva Recopilacion*, che formò quindi il codice del regno spagnuolo [1].

3.° L'oppressione dei nobili. Abbiam già osservato nel corso del nostro racconto quali fossero i privilegj, di che gli aristocratici godevano secondo le loro leggi, e quale l'eccessivo potere che eransi arrogato sotto il prodigo regno di Giovanni II e Enrico IV. Allorchè Ferdinando e Isabella salirono al trono, tanto era aumentato tale abuso, da distruggere l'equilibrio costituzionale, e destare sì nel re che nel popolo gravi timori. Eransi gli aristocratici introdotti ovunque avesser potuto trovare autorità, o guadagno. Tolto avevano alla corona quei beni, che le erano stati assegnati pel mantenimento della sua dignità. Coniavano al par dei sovrani monete nelle loro zecche, e coprirono la campagna con fortezze loro proprie, in virtù delle quali opponevansi alla legge, e desolavano l'infelice terra con innumerevoli feudi. Rendevasi necessario pei nuovi regnanti procedere con gran cautela contro un sì potente e geloso corpo, ed oltre a ciò non poteva d'al-

[1] Ordenanças Reales de Castilla, Prologo, ed. 1528. — Memor. de la real Acad. de Hist., tom. 6, Ilust. 9. *Ensayo critico sobre la Legislacion*, p. 390, et seq. — Typographia Espannola; p. 261. — Gli autori delle tre opere sopra rammentate il disapprovano sentimento di Asso y Manuel, che il codice cioè di Montalvo fosse parto del suo studio privato, senza averne avuta commissione alcuna, e che a grado a grado usurpasse un potere, che non aveva al suo nascere (Discurso Preliminar al Ord. de Alcala.) Infatti dall'asserzione di Bernaldez chiaramente rilevasi l'ingiustizia di questa ultima osservazione. « Los Reyes mandaron tener en todas las ciudades, villas è lugares el libro de Montalvo, è por el determinar todas las cosas de justicia para cortar los pleitos. » Hist. de los Reyes Cat. MS. cap. 42.

tronde tentarsi alcun risoluto mezzo senza accertarsi prima della sincera cooperazione di tutta la nazione.

Il primo provvedimento che fece chiaramente conoscere la loro politica fu l'istituzione dell'*hermandad*, la quale, quantunque diretta in apparenza contro la colpevole plebe, fu peraltro creata per agire indirettamente contro la nobiltà, che molto temevala, sì pel numero e disciplina delle sue forze, che per la prontezza con cui poteva riunirle fin anche dai lati più remoti del regno. E ciò ad altro non mirava, che a diminuire effettualmente i diritti dei tribunali di quei feudi. Le si opposero gli aristocratici con la più viva ostinatezza; ma la regina, come abbiamo già osservato, coadjuvata dal costante soccorso dei comuni, vinse ogni ostacolo che opponevasele per raggiunger lo scopo, per lo quale erasi fondata tale istituzione.

L'altro provvedimento, che mirava a rintuzzare insensibilmente l'esorbitante potere dei nobili, fu quello di non conferire le cariche, come per l'avanti, esclusivamente per grado, ma bensì per merito personale. Così parla un decreto emanato a Toledo; » essendo la speranza di un premio l'incitamento ad azioni giuste e virtuose, quando vedrà la nazione che le cariche, lungi dal conferirsi per eredità, si compartano anzi per merito, si studieranno gli uomini di divenir sommi nella virtù per ottenerne ricompensa [1]. Invece di farsi i sovrani corona di nobili, avanzavano ai posti più distinti persone di bassa estrazione, ma di gran dottrina in legge, consultavanle negli affari di qualche importanza, e molto dipendevano dai loro consigli. Vedendo allora i nobili che non più al grado loro era ad essi il solo e necessario mezzo di promozione, cercavano elevarsi coll'attendere agli studj liberali; al che Isabella molto incoraggiavali, coll'ammettere

[1] Ordenanças Reales, lib. 7. tit. 2, leg. 13

i loro figli nel palazzo reale, ove venivano istruiti sotto la di lei sorveglianza [1].

Ciò che diede peraltro il più fiero crollo al potere aristocratico furono le famose Cortes di Toledo nel 1480, che Galindez chiama « cosa divina *para reformacion y remedio de las desordenes pasadas* [2] ». Quello, che pel primo richiamò l'attenzione di questo corpo, fu lo stato del tesoro pubblico, che Enrico IV con la sua sciocca prodigalità aveva talmente esaurito, che l'annua rendita ascendeva a soli 30,000 ducati, somma di gran lunga inferiore a quella di molti primati di quel regno: così che, spogliato il sovrano del suo patrimonio, non aveva di re che il nome. Tali erano stati i bisogni del re, che le cedole in bianco delle entrate annue assegnate sulle rendite pubbliche eransi poste in circolo nei mercati e vendute a tale deprezzamento, che il prezzo di una annualità non eccedeva l'ammontare della rendita di un anno. Sorpresi restarono i nobili nel vedere gli aggravi, che si imponevan loro pel mantenimento della corona così povera nelle sue finanze, e risolsero renderne difficile il successo, facendo sentire di voler essi rissumere di subito tutte quelle elargizioni anticostituzionali, che avevano avuto luogo nell'ultima metà del regno di Enrico IV e nel principio di quello presente [3]. Questo provvedimento però, quantunque ai giorni nostri parer possa violento e

[1] Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quind. 1, dial. 44. Fa Sampere un minuto racconto di questa politica reale. Hist. des Cortes, ch. 24.

[2] Anales de Fernando el Catolico, anno 80, MS.

[3] Vedi l'enfatico linguaggio, con che i comuni castigliani dirigevansi ai sovrani nelle loro memorie, parlando di questa, come di altre oppressioni. Appendice, N. 10, della celebre compilazione di Clemencin. Avevano i Comuni insistito in questo provvedimento, che riguardavano come il più necessario per la corona, e che risaliva fino alla Cortes di Madrigal del 1476. Troverà il lettore nella Teoria de las Cortes, tom. 2, cap. 5, questa loro domanda estratta da Marina.

contrario alla buona fede, pure sembra che fosse approvato per ciò che riguardava la nazione. Infatti una tale alienazione delle rendite pubbliche era di per se stessa illegale e contraria al voto proferito dal re nella sua incoronazione, e coloro, che accettato avevano questo suo giuramento, ne permettavano la revoca, come era ben sovente accaduto nei regni antecedenti.

Ma siccome il sistema proposto veniva ad avviluppare gl' interessi dei più forti proprietarj del regno, che approfittati eransi a loro vantaggio dei bisogni del re, fu creduto conveniente convocare nelle Cortes con decreto speciale la nobiltà ed il clero superiore, lo che erasi per l'avanti trascurato. Per mezzo di tal riunione sembra che la legislatura unanimemente, ed anche con gran vantaggio di tutti coloro che vi erano interessati, concordasse le proposizioni avanzate, di ritirare cioè quanto era stato elargito, richiedendolo l' urgenza della circostanza. La sola difficoltà che si affacciò fu quella di stabilire i principj, onde agire nel modo più equo in riguardo ai creditori, i reclami dei quali aver potevano rilevante appoggio. Sembra che il piano suggerito dal cardinal Mendoza fosse adottato a preferenza di ogni altro. Fu perciò stabilito che tutti coloro, i quali godevano delle pensioni senza alcun correlativo servizio, decader dovessero da tal privilegio; che coloro, i quali comprate avevano delle rendite annuali, rimettere ne dovessero i loro certificati, dietro i quali sarebbero stati rimborsati del prezzo pagato; e che tutti gli altri creditori, ed era questo il numero più forte, dovessero partecipar soltanto di quella parte di pensione, la quale fosse creduta adeguata ai loro servigj resi allo stato [1].

[1] Mendoza, Cronica del gran cardinal, c. 31. — Mem. de Acad. de Hist. tom. 6. Hist. 5, e Pulgar, Cronica de los Reyes, part. 2, c. 95. — Le Ordenanças Reales, lib. 6, tit. 4, ley. 26. trovansi incorporate nella ricompilazione di Filippo II, lib. 5, tit. 10, ley 17.

Dietro tale importante riduzione, la cui definitiva sistemazione ed esecuzione affidate furono a Fernando de Talavera, confessore della regina, ed uomo di specchiata probità, risparmiavansi ogni anno a favore del re 30 milioni di maravedies, somma che pareggiava i ¾ dell'intera rendita della corona di quando Isabella salì al trono. Fu questo nuovo provvedimento eseguito con tal rigorosa imparzialità, che i servi più aderenti alla regina, e gli amici di suo marito furono i primi a sentire l'influenza di tal decreto [1]. Fa d'uopo peraltro osservare che le pensioni accordate agli stabilimenti pubblici letterarj non subirono alcuna diminuzione. Aggiungero inoltre che la prima cura di Isabella fu di distribuire 20 milioni di maravedies alle vedove ed alli orfani di tutti quei fedeli suoi sudditi, che morirono nella guerra di successione [2]. Questo provvedimento di riprendere il già dato, può riguardarsi come la base principale di quelle economiche riforme, che senza oppressione alcuna aumentarono dodici volte più le rendite pubbliche sotto sì felice regno [3].

Sotto questo istesso governo emanati furono molti altri decreti contro la nobiltà. Vietavano questi di scolpire

[1] L'ammiraglio Enriquez, per esempio, restituì 240,000 maravedies della sua rendita annuale; il duca di Alva 575,000, il duca di Medina Sidonia 180,000. Molta anche restituì la famiglia dei Mendozas, ma niuna sostenne perdita superiore a quella del favorito di Enrico IV, Beltran de la Cueva, duca di Albuquerque, che aveva costantemente favorita la causa del re, e dovè ora restituire alla corona 1,400,000 maravedies di rendita annuale. Vedi la scala di questa riduzione, che Sennor Clemencin offre nelle mem. de Acad. tom. 6, loc. cit.

[2] Niun re, esclamò la vivace regina, avrebbe condisceso ad alienare tal somma, mentre la perdita di simile entrata gli toglie necessariamente i mezzi di ricompensare la fedeltà dei suoi amici, e di farsi temere dai nemici. « Pulgar, Cronica de los Reyes, p. 1, cap. 4.

[3] Pulgar, Cronica, ubi supra — Mem. de Acad. tom 6, loc. citato.

nei loro scudi le armi reali, di farsi seguire da un maziere, e da un corpo di guardia, di firmare i loro scritti secondo lo stile regio, e di imitare infine altre insegne reali, che essi eransi con arroganza appropriate. Fu loro in egual modo vietato di erigere nuove fortezze; ed abbiamo già veduta l'attività della regina nel demolire, e fare restituire le antiche. Fu inibito il duello, antica sorgente di errori; e, qualora vi si fossero impegnate, erano ambe le parti sottoposte imparzialmente alle pene di tradimento. Avvaloro maggiormente Isabella tal divieto contro i più forti trasgressori, facendo prender prigione, poco dopo la pubblicazione di tal decreto, i conti di Luna e di Valencia per essersi sfidati a vicenda, ed ordinò che fossero detenuti fino a tanto che non avesse deciso la legge il loro destino [1].

Acerbamente si irritò la superba nobiltà di Castiglia nel vedersi con tanta severità repressa dai suoi nuovi padroni. Un corpo composto dai principali nobili del regno, diretto dal duca del Infantado, fece perfino istanza al re ed alla regina domandando loro che abolito fosse la *hermandad* come istituzione onerosa per la nazione, scongiurando i principi per quella poca fiducia che in essi ognevano, e mostrando loro che quattro individui scelti in fra di loro avrebbero potuto formare un consiglio per sorvegliare alla direzione generale degli affari, e che ad essi potevano la regina ed il re affidarne il governo, siccome praticavasi al tempo di Enrico IV.

[1] Ordenanças Reales, lib. 2, tit. 1, ley. 2, lib. 4, tit. 9, ley. 2, Pulgar, part. 2, c. 96, 101.

Recopilacion de las Leyes, lib. 8, tit. 8, ley. 10, et al. Venivano questi affari trattati secondo il vero spirito dei cavalieri erranti. Oviedo ci racconta di due giovani delle nobili case di Velasco e Ponce de Leon, i quali convennero fra loro di battersi a cavallo, armati di asta, senza aver in dosso armatura alcuna a loro difesa. Il posto destinato al duello era un angusto ponte a traverso il Xarama, a 3 leghe di distanza da Madrid. Quincuagenas, MS. Bet. 1, quinc. 1, dial. 23.

Di mal animo accolsero Ferdinando e Isabella questa intempestiva rappresentanza, e vi risposero nel modo più risentito. La *hermandad*, dicevano essi, è una istituzione molto salutare alla nazione, e come tale è stata da questa approvata. A noi spetta il decidere quali sieno i soggetti da preferirsi per affidarne loro la direzione. Da voi dipende il seguir la corte, o ritirarvi nelle vostre campagne, come più vi piace; ma finchè ci accorderà il cielo di occupare il posto che ci è stato affidato, ci guarderemo bene dall' imitare l'esempio di Enrico IV, che addivenne una semplice macchina, il di cui moto solo dipendeva dal volere dei suoi nobili. Malcontenti restarono di tal replica tutti coloro, che avevano avuta gran mano nell' antecedente imbecille regno, e conoscendo il peso di un potere, che godeva l'affetto del popolo, tale fu il loro sconcerto a simil rifiuto, che, tralasciando ogni ulteriore tentativo, pensarono riconciliarsi col loro re, dimostrandogli i più sinceri segni di riconoscenza [1].

Fu d'uopo far qui menzione di un esempio, che fa conoscere l'imparzialità e la costanza con che difendeva Isabella la dignità reale. Mentre il di lei marito nella primavera del 1481 trovavasi assente in Aragona, insorse a Valladolid nella anticamera della regina una disputa tra i due nobili giovani, Ramiro Nonnez de Guzman, lord di Toral, e Federigo Henriquez, figlio dall' ammiraglio di Castiglia, zio del re Ferdinando. Informata la regina del fatto, diede al lord di Toral, come alla parte più debole, il salvocondotto, finchè non si fossero i litiganti riconciliati fra di loro. Don Federigo però, tenendo a vile tal protezione, ordinò a tre suoi sicarii, armati di bastone, di appostare il suo nemico per via, e di notte tempo lo percossero.

Venuta in cognizione Isabella dall' oltraggio fatto a colui, che ella avea preso sotto la sua reale protezione, ac-

[1] Ferreras, Hist. Gen. d'Espagne, tom. 7, pp 487. 488.

cesa di sdagno, montò subito a cavallo, e non curando la dirotta pioggia, si incamminò sola verso il castello di Simancas, allora in possesso dell'ammiraglio, padre dell'aggressore, ove ella supponeva essersi rifugiato il reo; e tale fu la di lei celerità, che gli uffiziali dalla sua guardia non poterono raggiungerla prima del di lei arrivo alla fortezza. Colà impose all'ammiraglio di consegnare subito il suo figlio in mano della giustizia, ed avendole esso soggiunto, « esser don Federigo assente da quel forte, e non sapere egli inoltre ove mai si trovasse, » ordinò che le si consegnassero le chiavi del castello, e dopo inutile ricerca tornò nuovamente a Valladolid. Il giorno dopo fu Isabella sorpresa da malattia cagionatale e dal dispiacere dalla trasgressione, e dalla eccessiva fatica sofferta. Il mio corpo è zoppo, disse ella, e ciò in forza dei colpi dati da don Federigo in disprezzo del mio salvocondotto.

Vedendo l'ammiraglio come egli e la sua famiglia eccitato avessero il risentimento della regina, si consiglia con i suoi amici, e questi, conoscendo il carattere di Isabella, dissergli poter egli sperar maggior clemenza, consegnando suo figlio, anzi che facendo ulteriori tentativi per celarlo. Fu adunque condotto il giovine al palazzo reale dal suo zio il conestabile di Haro, che cercò calmare la regina col farle presente la tenera età di suo nipote, che non oltrepassava i 20 anni. Ma ciò nonostante credè Isabella suo dovere punire l'insubordinato giovine, facendolo pubblicamente condurre da uno degli alcaldi della sua corte come prigione dalla gran piazza di Valladolid alla fortezza di Arevalo, ove fu detenuto per qualche tempo in stretto carcere, e finalmente, mossa dalla consanguineità che passava fra lui ed il re, acconsentì che venisse posto in libertà, ma lo esiliò peraltro in Sicilia, da dove non potea partirsi finchè non ricevesse il real permesso di rimpatriare [1].

[1] Galindez de Carbajal MS. anno 80 — Pulgar, Cronica de los Reyes Cat. part. 2, c. 100.

Malgrado però della severa imparzialità e del vigore di tale amministrazione, non poteva questa sostenersi di per sè con i soli suoi mezzi contro l'altera aristocrazia di Castiglia. Le Cortes peraltro, come abbiamo già veduto, le porgevano mano quando trattavasi di qualche rilevante operazione. Avevano i sovrani grandi riguardi, specialmente nella prima epoca del loro regno, per la massa popolare di questo corpo, e lungi dal seguire l'odiosa politica dei re suoi antecessori, di diminuire cioè il numero delle città, che godevano del privilegio di rappresentanza, comunicarono anzi direttamente i loro ordini a tutte quelle, che partecipavano di tal diritto quando essi salirono al trono, e ne aumentarono quindi il numero in virtù della conquista di Granata. Godevano esse dell'irregolare privilegio, di che abbiam già parlato nella introduzione di questa istoria, di non chiamare ai loro consigli che parte dei loro nobili [1]. Onde preferire nella scelta delle cariche coloro, che maggiormente lo meritavano, dischiusero essi il sentiero dell'onore ad ogni classe del popolo. Manifestarono costantemente il più vivo interesse a riguardo dei diritti dei comuni sulle tasse. E siccome la loro patriottica politica tendeva ad assicurare i diritti personali, e la felicità in generale del popolo, ciò somministrava loro la cooperazione di un alleato, il cui potere, unito a quello della corona, posegli in grado di riformare quell'equilibrio, che l'eccessiva preponderanza degli aristocratici aveva distrutto.

Non sembrami male a proposito il fare adesso conoscere la politica praticata da Ferdinando e Isabella verso gli ordini militari di Castiglia, la quale sebbene non ve-

[1] Sembra, per esempio, che al gran consiglio di Toledo, tenuto nel 1480, non vi assistesse alcun nobile, ad eccezione di coloro, che prestavano servizio alla corte, e continuò tal sistema finchè non fu proposto il provvedimento di riprendere ciò che era stato in prima concesso in che grandemente interessava quel corpo.

nisse compiutamente sviluppata che molto dopo, pure fu or concepita, ed in parte adottata, come vedremo dal seguente esame. Le continue guerre che gli Spagnuoli erano costretti a sostenere onde riconquistare la loro terra dalle mani degli infedeli, nutrivano in se stesse una fiamma di entusiasmo pari a quello delle crociate nella conquista della Palestina, e come queste partecipavano di un carattere religioso e militare. Tale identità di sentimento sviluppò e adottar fece anche consimili istituzioni cavalleresche. Se poi gli ordini militari di Castiglia derivati fossero da quelli di Palestina, ovvero ripetessero la loro origine da epoca più remota, come ci assicurano i loro cronisti, o se infine, come dice Conde, venissero essi creati ad imitazione di alcune consimili associazioni, che rilevasi essere esistite tra gli Arabi spagnuoli [1], non avvi alcun dubbio che le forme, sotto le quali vennero stabilmente organizzati, derivarono dagli ordini monastici, che sul finire del secolo XII furono stabiliti in difesa di Terra santa. Gli Hospitallers ed in specie i Templars fecero maggiori acquisti in Spagna, che forse in qualunque altra città del cristianesimo, e derivò forse in parte delle ruine del loro impero che si crearono quelle splendide fortune degli ordini spagnuoli [2].

[1] Presenta Conde il seguente raggguaglio di queste cavalleresche compagnie che esistevano tra gli Arabi spagnuoli, il che, per quanto io mi sappia, è fin qui sfuggito all'occhio degl'istorici europei. I Mussulmani *fronteros* vivevano in grande austerità, consacrando la vita loro a continue guerre, ed erano con solenne voto tenuti a difendere le frontiere dalle scorrerie dei cristiani. Era il loro corpo composto di cavalieri di esperimentata tolleranza nel soffrire le fatiche, e disposti a morire, anzi che abbandonare i loro posti. Sembra probabile che da queste compagnie moresche nascesse l'idea di quegli ordini militari al ricomoti in Spagna e in Palestina per il loro valore, e che resero sì importanti servigi al cristianesimo. Comunque peraltro ciò sia, gli stessi principj regolavano ambedue queste istituzioni. Conde, Historia de los Arabes en Espanna, tom. I, p. 619, not.

[2] Vedi il minuto racconto fatto da Mariana degl'immensi pos-

L'ordine fra questi più elevato era quello di San Iago, o di S. Giacomo di Compostella. La miracolosa rivelazione del corpo del santo, otto secoli dopo la sua tumulazione, e la sua frequente apparizione tra le schiere cristiane mentre combattevano con gli infedeli, diede tal celebrità all'oscura città di Compostella nella Gallizia, ove trovavansi le sante spoglie [1], che i cristiani del medio evo vi accorrevano pellegrinando da ogni parte, e fu adottata la conchiglia, divisa di S. Giacomo, come distintiva dei pellegrini. Furono qua e là eretti sulla linea della frontiera francese degli alberghi, ove i devoti passeggeri prender potevano con sicurezza riposo. Essendo questi peraltro esposti alle continue scorrerie degli Arabi predatori, si unì a loro difesa un numero di cavalieri e gentiluomini, ed a questi i monaci di S. Loyo, o Eloy, adottando così la

sessi, che i Templari avevano in Castiglia al cominciar del secolo XIV, epoca della loro esistenza. (Hist. de Espanna, lib. 15, c. X.) Sembra che i cavalieri del Temple, e gli Hospitaller acquistassero un potere anche maggiore in Aragona, ove un re, a loro bene affetto, lasciò ad essi per testamento tutti i suoi averi; lascito, che come può ben credersi, non fu poi approvato dai suoi risoluti sudditi. Zurita, Analea de Aragon, lib. 1, c. 52.

[1] Il chiarore di una luce soprannaturale, che apparve in una foresta, scoprì al cominciar del secolo IX ad un contadino della Gallizia il luogo ove era depositato un sepolcro di marmo, che conteneva le ceneri di S. Giacomo. Florez riporta con accurata precisione l'esistenza di tal miracolo (Hist. Compostellana, lib. 1, c. 2, ap. Espanna Sagrada, tom. 20, e da Morales, Cor. Gen. de Espanna, lib. 9, c. 7,) ed espone con sua gran soddisfazione essere un tale avvenimento seguito in Spagna. Mariana con più scetticismo delli altri, mette in dubbio la verità dell'esistenza del corpo, e della visita dell'apostolo, ma come buon gesuita conchiude, « disconvenire turbar con tali questioni la devozione del popolo che fermamente lo crede. » (Lib. 7, c. X.) Il santo tutelare di Spagna continuò lungo tempo a proteggere il suo popolo, prendendo parte con esso nelle battaglie contro gli infedeli fino ad epoca a noi ben recente. Fa Caro de Torres menzione di due fatti di arme, ove il santo aggiravasi intorno alle schiere delle Cortes e Pizzarro « brandendo sfavillante spada alla presenza degli Indiani. » Hist. de las ordenes militarea, fol. 5.

regola praticata da S. Agostino. E da cio verso la meta del secolo XII ebbe origine l'ordine cavalleresco di S Giacomo. I cavalieri di questa compagnia, che ricevè poi dal papa 5 anni dopo, cioè nel 1175, la bolla di approvazione, portavano in distintivo un mantello bianco ricamato con una croce rossa a guisa di spada, con la conchiglia sotto la guardia ad imitazione della divisa, che splendeva sulla bandiera del loro santo tutelare quando prese parte nelle battaglie contro i Mori. Significa il color rosso, secondo un antico commentatore, il martirio sofferto per mano degli infedeli. Le regole di questa nuova compagnia imponevano ai loro membri obbedienza, comunanza di averi e castità conjugale, anziche celibato. Dovevano soccorrere i poveri, difendere i viaggiatori e sostenere continua guerra contro i Mussulmani [1].

Assai più romantica fu l'origine dell'istituzione dei cavalieri di Calatrava. Essendo questa città situata sulle frontiere del territorio Moresco dalla parte di Andalusia, da dove dominava tutti i luoghi pei quali passavasi in Castiglia, divenne per questo ultimo regno di estrema importanza. Era la sua difesa stata affidata al valoroso ordine dei Templars, i quali incapaci di sostenersi a fronte degli ostinati assalti dei Mussulmani, dopo 8 anni di resistenza l'abbandonarono. Ebbe cio luogo verso la metà del secolo XII, e il re di Castiglia, Sancho il Benamato, ricorse all'ultimo tentativo, offrendola cioè a tutti coloro che avessero presa a difenderla.

Aspirava con avidità a tale impresa un frate di un lontano convento di Navarra, che era stato una volta soldato, il cui ardore militare sembra che la solitudine del chiostro, anzi che estinguerlo, avesse invece maggiormente

[1] Radna y Andrada, ed. 1572, fol. 3, — 15 — Caro de Torres, Ord. Mil. fol. 2-8 Garibay, Hist. de Espanna, tam. 2, pp. 116-118

accresciuto. Potè questi coll'ajuto dei suoi compagni di ritiro, di alcuni cavalieri, e di un vile stuolo di seguaci, che desideravano purgarsi delle loro colpa sotto il vessillo della chiesa, porre ad effetto questo suo desiderio. Dall'unione di questi cavalieri con gli ecclesiastici ebbe origine l'ordine militare di Calatrava, che venne poi confermato nel 1164 dal pontefice Alessandro III. Erano le regole di questa compagnia eguali a quelle di S. Benedetto, ed eccessivamente austera ma era la sua disciplina.

Dovevano i cavalieri giurare un celibato perpetuo; il qual giuramento fu rigorosamente osservato fino al secolo XVI, ed il loro digiuno non eccedeva quello che soleva generalmente praticarsi. Potevano mangiare tre volte la settimana un sol piatto di carne. Osservar dovevano silenzio alla tavola, nella loro cappella e nel dormentorio; e tanto nel sonno che nella preghiera tenevano sempre al loro fianco la spada, per esser subito pronti in caso di bisogno. Sul principio di questa istituzione potevano sì i membri spirituali che i militari di questa compagnia servirsi dell'armatura guerriera contro gli infedeli: il che venne in seguito vietato dalla santa sede. Da questa compagnia ne nacque quella di Montesa in Valenza, che ebbe origine al cominciar del secolo XIV, e continuò ad esistere sotto la dependenza della prima [1].

La 3ª compagnia religiosa di cavalieri che comparve in Castiglia, fu quella di Alcantara, la quale nel 1177 venne poi approvata dal papa Alessandro III. Fu essa per lungo tempo soggetta ai cavalieri di Calatrava; dal che Giulio II l'affrancò, a la rese di poco inferiore alla sua rivale [2].

[1] Rades y Andrada, part. 2, fol. 3, 49 — Caro de Torres, Ord. Milit. fol. 49, 50 — Garibay Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 100 104.

[2] Rades y Andrada, part. 3, fol. 1-6. Portavano i cavalieri di Alcantara un bianco mantello, ove vedevasi ricamata una verde croce

Gli stessi principj generali regolavano l'economia interna di questi tre corpi. Era la direzione degli affari loro affidata a un consiglio composto di un gran maestro, e di un numero di comandanti (comendadores), fra i quali venivan distribuiti i terreni che a questo corpo appartenevano. Il consiglio unitamente al gran maestro, o questo ultimo soltanto, siccome nella compagnia di Calatrava, surrogava ai posti vacanti. Lo stesso maestro sceglievasi dietro un capitolo generale dei soli impiegati militari, o coll'annuenza ancora del clero, al come praticavasi dalla compagnia di Calatrava, che sembra aver riconosciuto a preferenza di quella di S. Giacomo la superiorità, che il corpo militare aveva sullo spirituale.

Sembra che tali istituzioni pienamente corrispondessero allo scopo della loro creazione. Noi troviamo infatti nella prima istoria della penisola che i cavalieri cristiani erano sempre preparati a battersi contro i Mori. Oltre questo loro particolar dovere, i servigj che prestavano nel santuario, tendevano soltanto a renderli maggiormente capaci al disimpegno di più severi doveri nel campo di battaglia, ove può supporsi che la prospettiva dei ricchi temporali possessi, che l'esito delle loro armi assicurar poteva al loro corpo, accrescesse in gran parte lo zelo dei soldati cristiani. I superstiziosi principj di quel tempo, oltre le ricchezze che prodigamente elargivano a tutti i monasteri, concedevano ai corpi militari diritti quasi illimitati sulle conquiste fatte in virtù del loro valore. Troviamo infatti nel secolo XVI che la compagnia di S. Giacomo si elevò a tale altezza a preferenza delle altre, che aveva in suo potere 84 commende e 200 benefizj di merito inferiore. Poteva questa compagnia mettere in campo, secondo Garibay, 400 cavalieri, e 1000 lance; il che, secondo il valor di una lancia in quel tempo, formava nell'insieme un considerevole esercito. Le rendite del maestrato dell'ordine di S. Giacomo ammontavano al tempo di Ferdinando e Isabella, a 60,000 ducati, quelle

di Alcantara a 45,000, e quelle di Calatrava a 40,000. Avevano queste compagnie quasi in ogni paese della penisola, castelli, città e conventi. Le loro ricche commende non meno che il posto di gran maestro divennero a grado a grado oggetto di cupidigia anche per uomini di alta fortuna, e questa carica, per l'autorità che esercitava sopra un corpo di ben ordinata milizia, sottoposta ad assoluta obbedienza, e vincolata dal forte legame del comune interesse, inalzava il possessore quasi al livello istesso del re. Di qui nacque che le elezioni di queste importanti dignità divennero ben tosto feconda sorgente di intrighi, e spesso anche di violenti contrasti. I sovrani che si erano fin da principio riservato il diritto di approvazione nelle elezioni, col presentare al nuovo titolare lo stendardo di quell'ordine, incominciarono a intervenire personalmente a queste adunanze deliberative. Il papa, al quale non rade volte ricorrevasi per la soluzione di qualche punto contenzioso, si arrogò finalmente il diritto di porre in amministrazione il vacante posto di capo, e quello pure di nomina a tal posto; il qual diritto, ove gli fosse contrastato, lo avvalorava in forza della sua autorità spirituale [1].

Prendendo ad esaminare tali circostanze, non avvi probabilmente causa veruna, fra le molte che accaddero in Castiglia nel secolo XV, più feconda di discordie intestine, quanto l'elezione a tali cariche, che erano al certo di troppa importanza per affidarsi a chicchessia, mentre la loro successione veniva sempre contrastata da una folla immensa di competitori. Sembra che Isabella studiasse con ogni accuratezza, quasi al cominciar del suo regno, il sistema politico da adottarsi in tal proposito. Verificatasi nel 1476

[1] Consult Rades es Andrada, part. 1, fol 12, 15, 43, 64, 61, 64, 66, 67, part 2 fol. 2, 41, part 3, fol. 42, 49, 50 Caro de Tarrea passim, L. Marinaeo Siculo, Cosas Mem. de Espanna, fol 33 Garibay, Hist. de Espanna, lib. XI, c. XIII.—Zurita, analea, tom 5, lib. 1, c. 19 Oviedo, quincuagenas. MS. Bat, 1 quinc 2, dial 1.

la vacanza del capo dell'ordine di S. Giacomo, per la morte di quello antecedente, montò ella sul subito a cavallo, solito suo sistema di viaggio, e si portò da Valladolid alla città di Ucles, ove il corpo di tal compagnia erasi radunato per deliberare sull'elezione del nuovo titolare. Presentandosi in persona avanti questo corpo, pose con tale energia in luce l'inconveniente sistema di conferire cariche di sì grande entità a privati individui, addimostrando l'incompatibilità loro coll'ordine pubblico, che ella, dietro i mali di recente esperimentati da quel corpo in forza della disputa di successione, persuader pote gli astanti a rimetterne nel re suo marito la scelta. Conferì il principe tal privilegio ad Alfonso de Cardenas, uno dei postulanti, e suddito fedele della corona; ma nel 1499 essendo questi venuto a morte, ritennero i sovrani per loro medesimi il possesso della vacante carica, conforme a un decreto del papa, che ne accordava loro l'amministrazione per tutta la vita, nel modo istesso che erasi praticato nel 1487 con l'ordine di Calatrava, e nel 1494 con quello di Alcantara [1].

Appena ebbero i sovrani sotto il loro dominio questa forza militare, occuparonsi subito con la loro solita prontezza a riformare i varj principj di corruttela che diminuita avevano la sua antica disciplina. Crearono un consiglio di soprintendenza generale a tutti gli affari appartenenti a questi ordini, e lo rivestirono di un esteso potere, sì rapporto ai giudizj civili che criminali; conferi-

[1] Caro de Tarres, ord militares, fol 46, 74, 83 — Pulgar, cronica, part 2, c. 64 Rada y Andrada, cronica de las tres ord mil part I. fol 69, 70; part 2, fol 82, 83; part. 3, fol 54 — Quincuagenas de Oviedo, MS Bat I, quinc 2, dial I. Fecero i sovrani gran torto ai gelosi magnati, che aspiravano alla carica di capo della compagnia di S Giacomo, conferendola ad Alfonso de Cardenas, a seconda della loro consueta politica, per la quale preferivano il merito alla nascita

rono i vacanti benefizj a persone di conosciuto merito, procedendo in ciò con una imparzialità non attendibile da qualsisia privato, necessariamente esposto all'influenza di interessi ed affezioni personali. Per mezzo di questa ben intesa distribuzione, le onorificenze, che eransi in prima dispensate al maggior offerente, o suscitate avevano forti contenzioni, divennero ora incentivo alla virtù, e sicura ricompensa del merito individuale [1].

Nel successivo regno aggregò il papa Adriano VI, con decreto, la dignità di gran maestro di tali confraternite alla corona di Castiglia, mentre le loro dignità inferiori, essendo sopravvissute oltre l'oggetto, pel quale furon create, cioè al combattere i Mori, degenerarono nelle vane decorazioni di un ordine mobiliare e cortigianesco [2].

4 Rivendicazione dei diritti ecclesiastici appartenenti al trono, che si esigevano dalla corte di Roma. Sembra che i sovrani acquistassero in sul principio della monarchia Castigliana una supremazia nelli affari spirituali, simile a quella che esercitavan sul temporale; ed in virtù di questo potere non si sottopose la nazione che molto dopo all'autorità pontificia, che venne poi in seguito ad esercitarsi su di essa con maggior violenza, e perfino i riti della chiesa romana non furono introdotti nelle loro chiese che molto dopo essere stati questi adottati in tutto il resto di Europa [3]. Quando per altro nel secolo XIII fu promulgato il codice di Partidas, vennero allora solidamente stabilite le massime della legge canonica. Le ecclesiastiche però si me-

[1] Caro de Torres, Ord. Militares, fol. 84. Ci offre Riol un particolareggiato racconto sulla costituzione di questo consiglio ap. Sem. Erudito tom. 3, p. 164, et seq.

[2] Troverà il lettore in Laborde, Itineraire de l'Espagne, tom. 5, pp. 102, 117. 2ª edition, un quadro dello stato e delle entrate generali di queste compagnie militari simili a quella, che esiste di presente in Spagna.

[3] Molti lettori conoscon già la curiosa istoria riportata da Robertson intorno alle moltiplici prove, che sotto il regno di Alfonso VI

scolarono con le temporali. Frequenti appelli avanzavansi alla corte di Roma, ed i papi, che pretendevano regolare anche l'economia più piccola della chiesa, non solo disponevano dei benefizj inferiori, ma a grado a grado cangiarono il diritto di approvazione alla scelta dei vescovi e di altre dignitose cariche ecclesiastiche in quello di elezione [1].

Avevano queste discipline della chiesa dato luogo a gravi lagnanze presso le Cortes. Eransi sotto questo regno adottati varj provvedimenti, riguardanti tutti il miglioramento di questo corpo, e specialmente intorno a quanto lucrava il papa dai forestieri per la dispensa dei benefizj; male che vigoreggiava in Spagna molto più che in tutte le altre contrade di Europa. In fatti i patrimoni dei vescovi essendo situati spesso sulle frontiere dei Mori, ne nacque che questi luoghi divennero importantissimi per la difesa nazionale, richiedendo assidua osservazione; il che rese incompatibile il sistema di affidarlo alla cura di persone forestiere e di assenti. Malgrado delle cure delle Cortes non fu posto rimedio a tal male, finchè finalmente diede luogo ad alcune questioni tra il papa ed il re il vacante seggio di Tarracona e quello dipoi di Cuenca [2].

Il papa Sisto IV aveva nel 1482 conferito l'ultimo benefizio vacante al suo nipote cardinale di S. Giorgio, oriundo di Genova, e ciò in opposizione diretta ai desi-

subir dovarono i riti romani e i Mozarabici, e conosceva del pari l'ascendente, che la forza del re e del clero, unite insieme, procacciarono al principe, malgrado l'opposizione del popolo. Il cardinal Ximenes aveane dipoi una magnifica cappella nella cattedrale di Toledo per l'esercizio dei riti Mozarabici, che hanno continuato nella loro osservanza fino al secol presente. Flechier, Hist. de card. Ximenes, p. 142. Baurgoing, Viaggi in Spagna, Vol. 3, c. 50.

[1] Marina, Ensayo Hist. Crit. sobre la legislacion, nos. 322, 334, 341. Informe de Don Agustin Riol, p. 92 et seq.

[2] Ibid. nos. 335-337. — Montalvo, Ordenanzas Reales, lib. 1 tit. 3. leyes 19, 20, lib. 2. tit. 7. ley. 2; lib. 3. tit. 1, ley. 6. — Riol, Informe, loc. cit. — In sul fior del regno di Enrico IV aveva il papa pubblicato

derj della Regina, che avrebbe voluto conferirlo al suo cappellano, Alfonso de Burgos, in luogo del vescovado di Cordova. A tale oggetto spedirono i sovrani di Castiglia un ambasciatore alla corte di Roma, onde far conoscere al papa le loro lagnanze sul suo operato. Ma non ebbe ciò alcun effetto, poichè Sisto IV rispose con tuono altero, meglio adattato ai suoi predecessori del secolo XII, « esser egli il capo della chiesa, e, come tale, rivestito di illimitato potere nella concessione dei benefizj, e che non era tenuto a consultare regnante alcuno della terra, se non in ciò che riguardar potesse l'incremento degli interessi della religione. »

Irritati i sovrani da tal risposta ordinarono ai loro sudditi, tanto ecclesiastici, che secolari di abbandonare i domnj del papa; comando che i primi eseguirono con egual celerità dei secondi, per timore che fossero loro sequestrati i beni temporali che possedevano in Castiglia. Invitarono poi Isabella e Ferdinando nel tempo istesso i principi cristiani ad unirsi con loro, convocando un consiglio generale per la riforma dei molti abusi che disonoravano la corte Romana. Niuna cosa risuonava all'orecchio del pontefice più spiacevolmente della minaccia di un consiglio generale, specialmente in quest'epoca, ove la corruttela ecclesiastica era pervenuta a tal punto da non poter sfuggir d'occhio allo scrutinio di tal consiglio. Dovè il papa persuadersi ben tosto aver egli azzardato di troppo, e che non più Enrico IV reggeva il trono di Castiglia; e spedì subito in Spagna un legato, dandogli piena facoltà di acconciare in termini amichevoli un tale affare.

Era l'inviato pontificio un secolare, per nome Domingo Centurion, e appena arrivò questi in Castiglia, fece render subito intesi i Sovrani del suo arrivo e dell'oggetto

cato un decreto, che escludeva i forestieri dai benefizj Mariana, tom. 7, p. 196, ed. Valencia.

della sua missione, e gli fu in replica dato ordine di abbandonare immediatamente il regno, senza cercar neppure di palesare le sue istruzioni, giacchè non potevano esse che derogare alla dignità del trono. Fu dato sì a lui che al suo séguito un salvocondotto, e destò gran meraviglia come sua santità si azzardasse spedire un incaricato alla Corte di Castiglia, cui egli aveva malamente trattata.

Lungi però dall'adontarsi l'ambasciatore di simile accoglienza, mostrò invece la più profonda umiltà protestandosi di rinunziare a tutti i diritti, che, come messo pontificio potevangli appartenere, e di sottomettersi al giudizio dei sovrani come loro suddito, purchè fossegli accordata udienza. Il cardinal Mendoza, la cui influenza nel gabinetto avevagli procacciato il titolo di terzo re di Spagna, incerto delle conseguenze, che una prolungata inimicizia con la chiesa avrebbe potuto produrre, si interpose in favore dell'inviato, e riescì finalmente con la sua eloquenza a mitigare il risentimento dei sovrani, che acconsentirono ad entrare in trattative con la corte di Roma. Il resultato di tali trattative fu che Sisto IV pubblicò un decreto, col quale obbligavasi sua santità di conferire le più alte dignità della chiesa castigliana a quelli stessi individui nominati dai sovrani di quel regno, e fu quindi traslocato al seggio di Cuenca Alfonso de Burgos [1]. Isabella, alla quale dietro il trattato di accomodamento apparteneva il titolo della scelta alle dignità ecclesiastiche, si approfittò di un tal diritto, tolto così alla corona di Roma, per inalzare alle vacanti cariche uomini di esemplare pietà e dottrina, trascurando, come vedremo in seguito, in adempimento della fedel esecuzione dei suoi doveri, ogni mira di interesse, e perfino qualunque istigazione di suo ma-

[1] Riportasi Rial, nel suo racconto di questo celebre concordato, al documento originale, che esisteva al suo tempo negli archivj di Simancas. Seman. erudita, tom 3, p 95

rito [1]. Il cronista di questo suo regno si dilunga in parlare di quei buoni tempi antichi, in cui gli ecclesiastici erano di modestia così singolare da aver bisogno di esser costretti ad accettar le cariche dignitose, alle quali elevavanli i loro meriti [2].

5. Regolamento commerciale. Facil cosa sarà immaginare come il commercio, l'agricoltura, ed ogni branca di industria fosse venuta meno nel sovvertimento dei precedenti regni. A qual prò infatti dovevano i popoli logorarsi ad accumulare ricchezze, mentre queste ad altro servir non dovevano che ad aguzzar l'appetito delle invasioni? A qual prò coltivare i prodotti della terra se questi dovevan poi esser tolti prima della loro maturità da qualche barbara banda di predatori affamati! le frequenti carestie e pestilenze, che ebber luogo in sul finire del regno di Enrico, e sul cominciare di quello dei suoi successori, ben chiaramente ci dimostrano la squallida condizione del popolo ed il decadimento di tutte le arti sociali. Il curato de Los Palacios narra come la peste che si manifestò nelle parti meridionali del regno, tolse fra diverse città 8, 9, e fin anche 15,000 abitanti, e come i viveri ordinarj che offrivano queste città, non erano bastanti per la classe infima del popolo. A questi mali fisici se ne aggiunse un

[1] « Lo que es publico hoy en Espanna è notorio, « dice Gonzalo de Oviedo, » nunca los Reyes catholicos desearon ni procuraron sino que praveer è prasentar para las dignitades de la Iglesia hombres capazes è idoneos para la buena administracion del servicio del culto divino, e à la buena ensenansa è utilidad de los Christianos sus vasallos; yentre todos los varones de sus Reynos asi por largo conocimiento como por larga è secreta informacion acordaron encojer è elegir « ec. Quincuagenas, M S. dial. de Talavera.

[2] Salazar de Mendoza, cronica del gran cardenal, lib 1, c 52 — Ibid Dignidades de Castilla, p 374 — Pulgar cronica de los Reyes Catolicos, part. 2, c. 4. Vedi pure una simile indipendente condotta praticata da Ferdinando, 3 anni avanti, per conto del seggio di Tarracona, e secondo di quanto riferisce Zurita, tom 4, fol 304

altro gravissimo a danno del credito commerciale, la falsificazione della moneta. Calcolasi che sotto il regno di Enrico IV esistessero 150 zecche, e queste munite dell'approvazione sovrana, oltre a molte altre particolari, prive di ogni autorità legale. L'abuso crebbe a tal segno, che il popolo ricusò in fin di ricevere in pagamento la fatturata moneta, il di cui valore andava ogni giorno diminuendo, e il poco commercio, che continuò ad aver vita in Castiglia, facevasi per via di baratto di merci, come nella primitiva epoca di questa branca sociale [1].

Tale era l'enormità di questo male da richiamare sollecitamente l'attenzione delle Cortes in questo nuovo regno. Fu subito provveduto a fissare la misura e il valore legale delle differenti monete, ed a creare in seguito un nuovo conio. Sole 5 zecche; ed in seguito sette furono autorizzate con ordine reale a battere moneta; e severe punizioni furono imposte contro coloro, che avessero coniato denaro altrove. La riforma del contante infuse nuova vita al commercio, siccome il ritorno della circolazione, per alcun poco interrotta, rianima il corpo animale. Alcune leggi emanate in seguito ad incoraggimento dell'industria domestica lo aumentarono ancor davvantaggio. Facilitossi la comunicazione interna per la costruzione di nuove strade e ponti. Furono annullati gli atti, che prescrivevano la restrizione del baratto, ed esigevano onerose imposizioni per la corrispondenza commerciale tra l'Aragona e la Castiglia. Emanaronsi alcune giudiziose leggi a vantaggio del commercio estero; e il florido stato della marina mercantile può ripetersi da quella militare, che nel 1482 messe i sovrani in grado di porre insieme una flotta di 70 vascelli fra i porti di Biscaglia e dell'Andalusia a

[1] Bernaldez, Historia de los Reyes Catolicos, MS., c. 44. Vedi la lettera citata da Saez, Monedas de Enrique IV p. 3, scritta da un suddito di Enrico, e vedi pur anche la satira di Mingo Revulgo, composta sotto il regno di Enrico, e specialmente i coplas 24, 27.

difesa di Napoli contro i Turchi. Per altro alcune loro leggi, che vietavano il trasporto dei metalli preziosi, sentono un poco troppo dell'ignoranza dei primi principj della legislazione commerciale, che ha distinto gli Spagnoli fino al secolo presente. Alcune altre poi, che affrancavano da ogni dazio il trasporto dei libri esteri « perchè, come dice un decreto, portano essi onore e vantaggio al regno, facilitando agli uomini l'istruzione » non solo erano in quell'epoca in gran progresso, ma posson ben anche sostenere vantaggioso confronto con i provvedimenti congeneri presi in Spagna nel secolo presente. La puntualità con che il governo estinse il debito, contratto per la guerra col Portogallo, ristabilì il credito pubblico; e malgrado della revoca di alcune imposte arbitrarie, che arricchirono l'erario nel regno di Enrico IV, tale fu il progresso della nazione sotto la saggia economia del governo presente, che le entrate dal 1477 al 1482 aumentarono quasi 6 volte più del loro valore [1].

[1] Pragmaticas del reyno, fol. 64 — Ordenanças reales de Castilla, lib 4, tit. 4, ley; 23; lib 5, tit. 8, ley 2, lib. 5, tit. 9, ley. 49, lib 6 tit. X, ley. 13.

Vedi pure altre leggi salutari ad incoraggimento del commercio, e per sicurezza generale dei proprj averi, come quella rapporto ai contratti, (lib. 3. tit. 8, ley. 5) quella riguardante i mercanti ingannatori, (lib 5, tit. 8, ley 5) e le provvisioni in genere. (lib, 6, tit. 2 ley. 2 et al. — Recopilacion de las Leyes, lib. 5, tit 20, 21, 22, lib 5, tit. 18, ley 1. — Pulgar, part. 2, cap. 99, — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 312. — Mem. de la Acad. de Hist. tom, 5, Ilust. XI) Sembra che le Entrate del regno ascendessero nel 1477 a 27,415,228 maravedies, e nel 1482 trovansi aumentate fino a 150,695,288, mrs (Ibid. Ilust. 5) Fu tra il 1477 e il 1479 creata una sorveglianza, onde accertarsi del preciso ammontare delle rendite reali, che formavano la base dei regolamenti economici adottati dalle cortes di Toledo. Quantunque non regolare fosse questa sorveglianza, pure, secondo Clemencin, presenta essa tal varietà di importanti particolarità, rapporto alle risorse e alla popolazione di quel paese, che può aver materialmente contribuito ad una esatta istoria di questa epoca. La compilazione, che consiste in 12 volumi in foglio di manoscritti, trovasi depositata negli archivj di Simancas

Affrancato così il commercio dei gravi pesi che l'opprimevano, riacquisto a poco a poco il suo primiero vigore. Incominciarono i prodotti principali del paese a diramarsi per le varie parti dell' industria domestica. I colli e le valli goderono nuovamente della fatica dell'agricoltore; e le città furono abbellite di splendidi edifizj pubblici e privati, che attraevano l'ammirazione e la lode dei forestieri [1]. Gli scrittori di quel tempo porgono illimitati elogj ad Isabella, alla quale in special modo attribuiscono questa felice rivoluzione nello stato del paese e dei suoi abitanti [2], la quale sembra una di quelle trasformazioni magiche dei romanzi fatte da qualche benigna maga [3].

VI. La superiorità del potere reale. Questa, che, come abbiam già veduto, sembra essere stata effetto naturale della politica di Ferdinando e Isabella, derivò e dall'influenza del loro carattere privato, e dei loro pubblici provvedimenti. Univasi ai loro non comuni talenti una dignitosa condotta, che maggiormente rilevavasi in special modo a confronto con la dabbenaggine, e le basse maniere del loro predecessore. Posero ambedue in opra in tutte le loro operazioni una saggezza pratica, che esige tuttora riapetto, la quale, schbene in Ferdinando potesse sentire un poco della politica mondana, era nella sua consorte

[1] Fra i decreti emanati a Toledo avvene uno, che tende espressamente a provvedere in tutte le principali città del regno alla fabbricazione di belli e grandi edifizj (casas grandes y bien fechas), e alla transazione degli affari municipali. Ordenanças Reales, tib. 7, tit. 1, ley. 1. Vedi pure, passo a passo Lucio Marinaeo Siculo, et al. auct.

[2] « Cosa fue par cierto maravillosa, » dice Pulgar nella sua Glossa su Mingo Revulgo; « que la que muchos hombres y grandes sennores no se acordaron á hacer en muchas annos sala una muger, con su trabajo, y governacion to hizo en poco tiempo ». Copla 21.

[3] I versi di Virgilio, ed di frequente male appropriati, sembrano poter esser qui convenientemente applicabili:

» Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies

fondata sopra più puro e lodevole principio. Sotto un tal sovrano divenne cuna di virtù e di generosa ambizione quella corte istessa, che nel precedente regno riguardavasi come seggio di iniquità. Vegliava costantemente Isabella all'educazione delle piccole damigelle della sua corte, che ella riceveva nel palazzo reale, facendole istruire sotto la sua sorveglianza, e dando loro all'epoca di maritarsi generosa dote [1]. Con questi tratti di amorevole cura si procacciò essa l'affetto dalla diplomazia, mentre la sua condotta popolare le assicurò il favor della plebe. Univa ai pregj femminili, che ispirano amore, una maschile energia di carattere, che incuteva terrore al colpevole. Assisteva all'esecuzione dei suoi progetti, e spesso anche a gran rischio della sua persona, con una fermezza superiore a quella di suo marito. La loro temperanza e frugalità nel vestiario, equipaggio, non meno che nella loro condotta, era mirabilmente singolare, e cercavano cattivarsi gli animi non con la pompa esterna, ma con le tacite e più potenti attrattive dei pregj loro personali. Quando peraltro lo richiedeva la circostanza mostravano un fasto principesco, che ne faceva stupire il popolo; e le garrule cronache di quel tempo ce ne tramandano con grand'enfasi minuti racconti [2].

Le tendenze della presente amministrazione avevano certamente la mira di rinforzare il potere del re. Questo

[1] Carro de las Donnas, ap Mem. de Acad. tom 6 Ilust. 21. Citar possiamo, come esempio della disciplina morale introdotta da Isabella nella sua corte i decreti che ella emanò contro il giuoco; vizio altremodo dominante nei regni antecedenti (Vedi Ordenanças Reales, lib 2, tit. 14, ley 31, lib 8, tit. 10, ley 7) Marineau Siculo, secondo il quale l'inferno è pieno di giocatori, rende grandi elogj ai sovrani per le premure da loro usate affine di reprimere questo vizio. Cosas Memorables, fol 165.

[2] Vedi per esempio la sontuosa cerimonia battesimale del principe Giovanni, alla quale il buon curato de Los Palacios consacra il 32.° e 33.° capitolo della sua istoria

era il punto a cui tendevano molti governi feudali di Europa di quel tempo; ma Isabella era ben lontana dall'essere animata da vedute del proprio interesse, o dalla libera politica di molti principi contemporanei, i quali, come Luigi XI, cercavano di governare per mezzo della dissimulazione, e di stabilire il loro potere fomentando le discordie dei loro potenti vassalli. Cercava essa al contrario di unire insieme i disgiunti frammenti dello stato, e di assegnare a ciascuno di essi i suoi limiti costituzionali, e col mezzo di abbassare l'aristocrazia fino al suo giusto confine, ed elevare il popolo, consolidare così la massa totale sotto il legittimo potere del trono. Tale almeno fu lo scopo della sua amministrazione fino all'epoca presente della nostra istoria. Queste lodevoli mire furono a grado a grado conseguite senza frode o violenza per mezzo di provvedimenti egualmente lodevoli; e i varj ordini del regno, messi in armonia fra loro, rivolsero quelle forze istesse, di che prima eransi serviti nelle civili discordie, alla gloriosa carriera della scoperta e delle conquiste, che dovevano poi aver vita per tutto il corso del secolo presente.

Il sesto volume delle Memorie della reale accademia istorica spagnuola, pubblicato nel 1821, è totalmente consacrato al regno di Isabella Tende esso ad illustrare le varie branche dell'amministrazione politica della regina, il suo carattere personale, e la condizione in che trovaronsi le scienze sotto il di lei regno Mostrano questi saggi una erudita ricerca, ripetendo la loro origine da certi documenti di scrittori contemporanei, stampati e manoscritti, e da alcune opere esistenti negli archivj pubblici. Giudiziosa è la loro compilazione, e tendono a porre in luce alcuni dei fatti più oscuri di questo regno, quindi è che sono di gran vantaggio per lo storico È Don Diego Clemencin l'autore di questo volume, ultimo segretario dell'accademia, la cui perdita fu generalmente compianta. Fu questi uno di quei pochi, che sopravvissero, fino ad epoca assai recente, alla decadenza della dottrina in Spagna, ed univa alla sua erudizione che ha sovente distinto i suoi concittadini, estese vedute liberali, degno parto di qualunque nazione

CAPITOLO VII

Istituzione dell'Inquisizione moderna [1]

Egli è cosa pur dura dopo di essersi lungo tempo trattenuti in esaminare gl' importanti benefizj che l'intelligente politica di Isabella procurò alla Castiglia, l'esser costretti a volger lo sguardo ad una più oscura parte del nostro quadro, ove vedesi Isabella dipinta in atto di cedere all' ignobile spirito del tempo in che visse, e di sanzionar perfino un atto, che cotanto afflisse l'umano genere. Tratterò in questo capitolo dell'origine e dei progressi primi della Inquisizione moderna; istituzione che ha probabilmente più di ogni altra causa contribuito ad umiliare l'altero carattere degli antichi Spagnuoli, e che sparse un tenebroso fanatismo su tutte quelle amene regioni, che sembravano create per soggiorno di gioja e di piacere.

Nel presente stato delle opinioni liberali non possiamo che osservar con disgusto i diritti, che un essere umano, quantunque elevato, si arrogò per invadere i sacri penetrali della coscienza, proprj di ciascun uomo. Sappia-

[1] All oggetto di impedire qualunque sinistra impressione, che il presente Capitolo, o altri, ove trattasi dello stesso argomento, produrre potessero a carico della Religione Cattolica, reputo congruo di far presente al lettore, 1° esser l'autore di questa Istoria un protestante, e, per quanto animato nell'insieme della sua opera da buoni principj morali e religiosi, pure in quelle parti della medesima, ove trattasi dell'Inquisizione spagnuola, ha talvolta ecceduto nel biasimo verso gli autori di quella istituzione, se può dirsi eccesso quel che risulta da fatti; 2° essere stata l'Inquisizione fondata in Spagna in tempo di fazioni e odj civili, ed amministrata da uomini animati da zelo talmente eccessivo da illudere perfino lo scopo della sua fondazione, i quali, seguendo il loro cieco fanatismo, vennero in giusta esecrazione dei posteri

mo infatti che gl' interessi spirituali di ciascuno individuo a lui si appartengono, come parte maggiormente interessata, e vogliono essere diretti per via di argomenti e di amichevole ammonizione. Quantunque però queste verità sieno ora così potentemente incontrastabili, il mondo fu lento, anzi lentissimo in conoscerle, non essendo avvenuto ciò che dopo molti secoli di indicibili mali e calamità.

Riscontransi alcuni atti di intolleranza nelle prime epoca, in che il cristianesimo divenne l'assoluta religione dell' impero romano; ma questi non sembrano esser derivati da alcun sistematico disegno di persecuzione. Allora le autorità spirituali e secolari riguardavano l'eresia come tradimento contro loro stessi, e, come tale, meritevole di tutte le pene che convengono a grave offesa. Le crociate, che in sul cominciar del secolo XIII° percorrevano con tanto fanatismo le province meridionali della Francia, esterminandone gli abitanti, e disperdendo i fiori primi della civiltà, che sviluppati comparivano dopo lungo inverno, aprirono la via all' Inquisizione, e sopra le rovine di questa terra una volta felice si videro per la prima volta alzare li altari di quel tribunale [1].

[1] Mosheim, (traduzione di Maclean) not 13, p. 2, c. 5 — Sismondi, Hist. de Français, tom. 6, c 24-28, tom. 7, c. 2, 3. Litterature du Midi, tom 1, c. 6 — Ha il Sismondi nella prima di queste opere descritti i mali fisici, che le crociate arrecarono alla Francia meridionale, con lo spirito ed eloquenza istessa, con che ha mostrata nell' ultima la loro dannosa influenza morale.

Pretendesi da alcuni che S. Domenico fosse il fondatore del tribunale dell' Inquisizione, ma ciò è incerto, essendo egli morto alcuni anni prima della compiuta organizzazione di quel tribunale; oltredichè viene ciò contraddetto da alcuni scrittori. Il sachano Paramo nel suo quarto (De Origine et Progressu Inquisitionis) ne fa discendere l'origine da epoca assai più remota. Secondo esso fu Iddio il primo Inquisitore, e la condanna di Adamo e di Eva offrici un modello delle forme giudiciarie praticate dal Santo Uffizio. La sentenza di Adamo fu il tipo della riconciliazione inquisitoria; il vestiario di pelle di animali, che egli adottò in seguito, fu il modello del *san-benito*, e la sua capul-

Dopo varie modificazioni, l'incarico di scoprire e punire le eresie fu esclusivamente affidato ai frati Domenicani, e nel 1233, regnando S. Luigi, e sotto il pontificato di Gregorio IX fu finalmente pubblicato un codice affine di regolare tali operazioni. Questo tribunale, dopo essere stato successivamente adottato in Italia, e in Germania, fu fondato in Aragona, ove nel 1242 il consiglio di Tarragona prese ulteriori provvedimenti, fondandoli su quelli del 1233, che possono a ragione considerarsi come le istruzioni prime del Santo Uffizio in Spagna [1].

Produsse questa inquisizione antica, che così chiamavasi, nel suo operare gli stessi resultati della moderna. Osservavasi in essa lo stesso impenetrabile segreto nelle azioni, il medesimo metodo di accusa, la stessa tortura, ed eguali erano le pene dell'accusato. Avvi una specie di manuale di Eymerich, inquisitore Aragonese del secolo XIV, per istruzione dei giudici del Santo Uffizio, che prescrive tutte quelle ambigue forme di interrogazione, le quali potevano sedurre un'incauta e forse innocente vittima [2]

sione dal Paradiso, l'esempio per la confisca dei beni degli eretici. Descrive questo dotto scrittore una successione di inquisitori dai Patriarchi, Mosè, Nabuchadoessar, e il re David fino a Giovanni Battista, ed anche al nostro Salvatore, nei precetti e condotte dei quali, trova egli stesso potere per un tal tribunale! Paramo, lib. 1, tit 1, 2, 3

[1] Sismondi, Hist. des Francais, tom 7. c 3 Limborch, Istoria dell'inquisizione tradotta da Chandler. libro 1 c. 24 — Llorente, Istoria de l'inquisition d'Espagne, Parigi 1818, tom. 1 p 110 Prima di quest'epoca troviamo una legge di Pietro I di Aragona contra gli Eretici, la quale prescrive in certi casi che gli eretici sieno bruciati, e confiscati i loro beni. A D. 1197 Marca Hispanica p. 1384.

[2] Nic. Antonio, Hisp. Vetus, ed 1778, tom 2, p 186 Llorente. tom 1, pp 110, 124 Cita Puighlanch alcune istruzioni tratte dall'opera di Eymerich, paragonando la sua autorità nella carte dell'inquisizione con quella dai decretali di Graziano in altri giudisi ecclesiastici Una sola di essa può esser bastante a mostrare lo spirito animatore di tutte le altre. « Quando si offre all'inquisitore favorevole circostanza, procurar deve di porre a conversare col detenuto alcuno dei

I principj, su cui fondavasi l' inquisizione antica, non erano meno contrarii alla giustizia di quelli che ne regolavano la moderna, quantunque fosse la prima a dir vero più circoscritta nelle sue operazioni. Erasi frattanto il braccio della persecuzione fortemente aggravato, in specie nel secolo XIII e XIV, sugli infelici Albigesi, che, per causa della loro vicinanza e rapporti politici con l' Aragona e la Provenza, trovavansi in gran numero nel primo di questi due regni. Sembra però che solo contro questa infelice setta si limitasse tal potere; e non avvi certezza alcuna che fosse il Santo Uffizio, malgrado degli ordini del papa, pienamente ordinato in Castiglia prima del regno di Isabella.

E ciò può forse attribuirsi ai pochi eretici che trovavansi in quel regno, e non già alla freddezza di quei sovrani, mentre dal tempo di Fernando, che attizzava con le proprie mani le legna intorno all' ardente rogo, fino a quello di Giovanni II, padre di Isabella, che andava per le montagne a caccia degli infelici eretici di Biscaglia, come di bestie selvagge, si è sempre mostrato vivo zelo per la fede ortodossa [1].

suoi complici, o qualche altro eretico convertito, e questi dovrà fingere di persistere tutt' ora nella sua eresia, confidandogli di aver egli abjurato per la sola mira di evitare la punizione, ingannando così l'inquisitore. Cattivatasi con tal mezzo la di lui fiducia, portar si deve per qualche giorno nella sua stanza dopo desinare, e tenendo seco discorso fino a sera, vi rimarrà a passar la notte sotto pretesto di essere ora omai troppo avanzata per tornare a casa. Allora deve egli invitarlo a raccontargli le vicende tutte della sua vita passata, dopo avergli narrate in prima le proprie, e al tempo stesso staranno appostate alla porta delle spie, ed un notaro per legalizzare quanto ivi è stato detto. » Puigblanch, Inquisition palese (Traduz. inglese) vol. 1, pp. 238-239

[1] Mariana, Hist. de Espanna, lib. 12, c. XI, lib. 21, c. 17 — Llorente, Hist. de l' Inq., tom. 1, c. 3. Le pene che l' antica inquisizione imponeva agli eretici riconciliati erano molto più severe di quelle della moderna. Cita Llorente un atto di S. Domenico, rapporto ad uno di questi eretici, per nome Ponce Roger. Dovava il paziente esser spogliato

Verso la metà del secolo XV aveva l'inquisizione di Aragona estirpata quasi affatto l'eresia Albigese, talchè poteva questa macchina starsi in quieto riposo. Ma nuovi e ben vasti materiali trovaronsi ora nell'infelice schiatta di Isdraello, che ogni nazione cristiana, con la quale avevano convissuto, aveva sempre rispettato fin quasi al secolo presente. Siccome peraltro questa nazione, che sembra aver costantemente sostenuto il suo carattere fra le mille vicende che l'agitarono, godeva forse di più privilegj in Spagna, che in ogni altra parte d'Europa, e siccome l'inquisizione nel regno presente era specialmente diretta contro di essi, sembrami esser cosa ben fatta il gettare un breve sguardo sulla loro antecedente istoria della penisola.

Sotto l'impero dei Visigoti moltiplicarono gli Ebrei esorbitantemente nella penisola, ed era loro concesso acquistare e potere e ricchezze; ma appena i loro capi ariani abbracciarono la fede ortodossa, cominciarono subito a dar prove del loro zelo col prendere di mira gli Isdraeliti. Infatti condanno una delle loro leggi tutta questa schiatta alla schiavitù; e Montesquieu osserva che al codice gotico riferir si possono tutte le massime della moderne inquisizione, e che i monaci del secolo XV altro non fecero,

dei suoi abiti per tre domeniche successive. Nel tragitto dalla porta della città fino a quella della chiesa doveva esser percosso con una mazza; una poteva per tutto il resto della vita mangiar carne animale; tre erano le quaresime, che ei doveva osservare per ciascun anno senza mangiar neppure pesce; doveva del pari astenersi per tutta la vita dal pesce, olio e vino, tre giorni della settimana, fuorchè in caso di malattia, o di eccessiva fatica; portar doveva un abito religioso con una piccola croce ricamata sul petto da ambo i lati, ed era obbligato ascoltare ogni giorno la messa, patendo, ed assistere nei giorni festivi ai vespri e alle funzioni sacre; recitare l'uffizio divino giorno e e notte, e ripetere il *Pater noster* sette volte al giorno, dieci volte la sera, e venti volte alla mezzanotte (Ibid. c 4) E se egli mancava a qualcuna delle sopraindicate prescrizioni, era bruciato vivo come eretico recidivo Tale era l'incoraggimento che offrivasi alla penitenza.

rapporto alla setta Isdraelitica, che copiare quanto li comandato ci avevano i vescovi del secolo VII [1].

Dopo l'invasione dei Saraceni, che dicesi con ragione essere stata facilitata dagli Ebrei, abitarono essi nelle città conquistate, e fu loro permesso di vivere in comunanza, ed a condizioni eguali con gli Arabi. L'origine orientale, che avevano comune tra loro produsse in essi un egual sentire, non svantaggioso in certo modo a tale unione. I primi Arabi spagnuoli distinguevansi per la loro tolleranza sì verso gli Ebrei sì verso i Cristiani, la qual tolleranza non si trovò in tanta copia presso i recenti Mussulmani [2]. Incoraggiati gli Ebrei da così favorevoli auspicj, con la diligenza loro propria non solo accumularono ricchezze, ma a grado a grado elevaronsi alle più alte dignità civili, e grandi furono i loro progressi in ogni parte del sapere. Le scuole di Cordova, Toledo, Barcellona e Granata erano popolate da un forte numero di scolari, che facevano a gara con gli Arabi nel mantener viva la face della scienza nella profonda oscurità del medio-evo [3]. Comunque pensar si possa dei loro progressi nella filosofia speculativa [4],

[1] Esprit des Loix, liv. 28, c. 1. Vedi in Florez. il canone del XVII concilio di Toledo, che condanna la nazione d'Isdraello alla schiavitù (Espanna Sagrada, tom. 6, p. 229). Facro Iuzgo. (lib. 12, tit. 2 e 3), contiene severi decreti contro questo infelice popolo.

[2] Accordava l'Alcorano protezione agli Ebrei, purchè pagassero un tributo: vedi la traduzione di Sale, c. 9.

[3] La prima accademia, che i dotti Ebrei fondarono in Spagna, fu quella di Cordova, A. D 948 Castro, Biblioteca Espannola, tom. 1, p. 2 — Basnage, Storia degli Ebrei, tradotta da Taylor, libro 7, c. 5

[4] Gli Ebrei spagnuoli, oltre la cognizione del Talmudo e dei misteri cabalisti, erano ben profondi nella filosofia di Aristotele. Pretendevano essi che lo Stagirita fosse un convertito venuto alla religione giudaica, e che attinta avesse la sua scienza dagli scritti di Salomone (Brucker, Hist. Crit. Philosophiae, ed. 1766, tom 2, p. 853) Conviene Degerando con Brucker in quanto al valore delle speculazioni filosofiche degli Ebrei; rapporto poi al carattere intellettuale e morale della nazione così si esprime. « Ce peuple, par son

è ragionevole ammettere aver essi contribuito molto allo sviluppo della scienza pratica ed esperimentale. Visitavano accuratamente tutte le parti del mondo conosciuto, compilando itinerarj di grande utilità in tempi a noi più recenti, e portando in patria molti saggi di droghe forestiere ed orientali, che contribuirono poi in gran parte all'incremento della farmacopea domestica [1]. Di fatti divennero così esperti nella medicina pratica da fare un monopolio di questa professione. Fecero grandi progressi nelle matematiche, e in specie nell'astronomia; mentre nello studio delle belle lettere, e della poesia, diedero nuova vita alle antiche glorie della musa ebraica [2]. Fu questa infatti l'età dell'oro per la moderna letteratura ebraica, che sotto i califfi spagnuoli ricevè benigna protezione, sebbene talvolta

caractère, ses moeurs, ses institutions, semblait être destiné à rester stationnaire. Un attachement excessif à leurs propres traditions dominait chez les Juifs tous les penchans de l'esprit; ils restaient presque étrangers aux progrès de la civilisation, au mouvement général de la société; ils étaient en quelque sorte moralement isolés, alors même qu'ils communiquaient avec tous les peuples, et parcouraient toutes les contrées. Aussi nous cherchons en vain, dans ceux de leurs écrits qui nous sont connus, non seulement de vraies découvertes, mais même des idées réellement originales » Hist. de Philosophie, tom. 4, p. 299.

[1] Castro, Bibliotera Espannola, tom. 1, pp. 21, 34 et alibi — Il celebre itinerario di Benjamin di Tudela, che fu tradotto nelle varie lingue di Europa, comparve prima della metà dell'ultimo secolo nella 16ª edizione, Ib. tom. 1, pp. 79, 80.

[2] Il bel lamento, che il real salmista ha posto in bocca dei suoi concittadini, allorchè ordinava loro di cantare in terra straniera le canzoni di Leda, non può al certo appropriarsi agli Spagnuoli ebrei, i quali, lungi dall'essere ignari dell'armonia, eseguivano invece le loro canzoni, con una franchezza e vivacità, che può credersi appartenere più ai moderni *troubadours*, che agli antichi menestrelli ebraici. Ha Castro raccolte alcune di queste canzoni del secolo XV, le quali sfuggirono al severo occhio dell'inquisizione per essere state incorporate in un cancionero cristiano Bib. Rabbin. Esp. tom. 1, pp. 263-364.

agitata dai capricci del dispotismo; protezione che la pose in grado di acquistare nei secoli X, XI, XII e XIII, una bellezza ed un perfetto sviluppo, superiore a quello, che aveva fino allora avuto in qualunque parte del cristianesimo [1].

Sembra che gli antichi Castigliani di quell'epoca, molto dissimili dai loro Gotici antenati, portassero agli Isdraeliti quel rispetto, che aveva loro tolto la superior civiltà degli Arabi spagnuoli. Troviamo infatti Ebrei elevati in alto grado risedere nelle corti dei principi cristiani, dirigerne gli studj, servir loro in qualità di medici, e non di rado amministrare le loro finanze.

Per quest'ultimo uffizio sembra aver essi avuta particolare attitudine; e difatti la corrispondenza che tenevano con i diversi stati di Europa per mezzo dei loro concittadini, che mercanteggiavano con tutte quelle nazioni, ove furono dispersi pel corso del medio-evo, diede loro grandi facilitazioni e alla politica ed al commercio. Vediamo nella corte di Alfonso X e XI e di Pietro il Crudele, e in quella di Enrico II e di altri principi, alcuni scolari ed uomini di stato di setta isdraelitica. La cognizione scientifica, che avevano dell'astronomia, procacciò loro il favore di Alfonso il Saggio, che affidò ad essi la costruzione delle sue celebri tavole. Prendeva Giacomo I da essi lezione di etica, e trovasi che nel secolo XV Giovanni II di Castiglia affidò ad uo segretario ebreo la compilazione di un *cancionero* nazionale [2].

[1] Castro ha fatto per la letteratura ebraica ciò che Casiri fece pochi anni prima per la letteratura araba di Spagna, dando notizia di alcune opere, che erano scampate al superstizioso sterminio di quel tempo. Contiene il primo volume della sua Biblioteca Espannola una analisi corredata di alcuni aquarci, estratti da 700 diverse opere, ed alcuni cenni biografici dei loro autori. Rende ciò nell'insieme onorata testimonianza al talento e alla varia coltura degli ebrei spagnuoli.

[2] Basnage, B 7, c. 5, 15, 16 — Castro, Biblioteca, tom 1, p 116 265, 267. Mariana, Hist. de Espanna, tom. 1, p. 906; tom 2,

Questo regio favore riescì peraltro inefficace a proteggere gli Ebrei, mentre le loro fortune eransi elevate a tal segno da risvegliare l'invidia popolare; ed il che contribuiva non poco quell'eccessiva ostinazione di lusso, per cui questo popolo, malgrado della sua avarizia, aveva sempre mostrata particolar predilezione [1]. Si sparsero alcune voci sul loro disprezzo per la religione cattolica, sull'esecrazione che portavano verso i più santi misteri di quella, e sulla crocifissione o altri supplizj, a cui sottoponevano i bambini cristiani nella celebrazione della Pasqua [2]. Oltre a tali calunnie furono tacciati della più probabile accusa di usura e di estorsione; e finalmente verso il cader del secolo XIV, la plebe fanatica, stimolata sovente da un clero non meno fanatico, e forse istigata da una numerosa massa di debitori verso gli Ebrei, la quale voleva acconciare con loro ogni negozio, assalì fieramente questo infelice popolo in Castiglia e in Aragona, entrando a forza nelle loro case, violando i loro privati santuari, disperdendo le costose loro

pp. 63, 147, 459, ed. 1780. Marians dice che Samuel Levi, tesoriere di Pietro il Crudele, che fu sacrificato alla cupidigia del suo padrone, lasciò alla sua morte al re l'incredibile somma di 400,000 ducati Tom. 2, p. 82

[1] Walter Scott si è giudiziosamente prevalso di questi documenti per fare nell'Ivanhoe i ritratti di Rebecca e di Isacco; nel qual romanzo sembra aver egli posto a contrasto lo splendore e l'oscurità della nazione ebraica. Peraltro l'umile condizione degli Ebrei, che presenta questo romanzo, non offre analogia alcuna con il loro stato sociale in Spagna, come rilevasi non solo dalle loro ricchezze, che erano molte anche negli Ebrei inglesi, ma anche dalla civiltà e importanza politica, che essi arrogavansi, malgrado delle frequenti sfrenatezze del furor popolare

[2] Tali calunnie circolavano per tutta l'Europa. Si ricorderà il lettore nel racconto della Priora di Chaucer della fratesca invenzione del piccolo cristiano, « ucciso, come è chiaro dagli Ebrei, » il quale dopo essergli stata tagliata da parte a parte la gola, intuonava devoti preci. Vedi pure nella vecchia ballata scozzese delle reliquie dell'antica poesia, altro esempio della figlia ebrea in Percy

masserizie, e facendo enorme macello degli infelici proprietarj senza riguardo nè a età nè a sesso [1].

Il solo rimedio che trovar potevano gli Ebrei a tante sventure era una vera, o finta conversione al cristianesimo. Di S. Vincenzio Ferreri, frate domenicano di Valenza, si raccontano in quella occasione grandi miracoli. Dicesi che in forza della sua eloquenza cangiasse i cuori di 35,000 israeliti; il qual fatto deve riguardarsi come il più gran miracolo [2].

Le leggi di questo tempo, e quelle pure del regno di Giovanni II nella prima metà del secolo XV, erano oltremodo severe verso gli Ebrei vietando loro la libera comunanza con i Cristiani, e l'esercizio di quelle professioni che gli distinguevano [3]. Doveva la loro dimora limitarsi ad alcuni determinati confini delle città da essi abitati, e non solo furon privati del loro consueto lusso negli ornamenti di vestiario, ma portar dovevan a pubblico disonore scolpiti nei loro abiti alcuni segni, o emblemi [4].

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 43 — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 186, 187 — Nel 1391, 5000 Ebrei vennero sacrificati al furor popolare, e secondo Mariana, circa 10,000 furono uccisi in Navarra per la causa istessa, quasi 60 anni prima di quest' epoc., Vedi tom. 1, p. 912.

[2] Secondo Mariana, il restituire la vista ai ciechi, i piedi agli zoppi, la vita ai morti, erano miracoli ben comuni in S. Vincenzio (Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 229, 230). Il tempo dei miracoli cessò probabilmente al regno di Isabella, e l'inquisizione ne soppresse almeno il progresso. Nic. Antonio, nelle sue note sulla vita e sui travagli di questo santo domenicano, (Bib. Vetus, tom. 2, pp. 205-207), dice che recitava gl'ispirati sermoni nel suo dialetto di Valenza indistintamente ad uditori francesi, inglesi e italiani, i quali tutti ben lo intendevano.

[3] Non potevano essi esercitare il mestiere di bottegaio, droghiere, beltoniere, nè quello di spaziale, di medico, e di assistente ai malati. Ordenanças Reales de Castilla, lib. 8, tit. 3, ley. XI, 15, 18.

[4] Veruna legge fu ripetuta con tanta frequenza quanto quella, che proibiva agli Ebrei l'esercizio di maestri di casa dei nobili, o agenti di campagna, e cassieri pubblici. La ripetizione di questa legge mostra quanto quel popolo avesse ingrandito quella poca scienza finan-

Tale era la condizione degli Ebrei spagnuoli, quando Ferdinando e Isabella salirono al trono. I cristiani novelli, o i convertiti, che così chiamavansi quegli che rinunziato avevano alla religione dei padri loro, venivano talvolta eletti alle maggiori dignità ecclesiastiche, che essi occupavano con integrità e sapere. Affidavansi loro gli uffizj municipali nelle diverse città di Castiglia, e siccome le ricchezze offrivano loro facile riparo per mezzo di matrimonj alle decadute fortune della nobiltà, non contavasi in quella terra famiglia alcuna distinta, il cui sangue stato non fosse in qualche epoca contaminato dal mescuglio con la *mala sangre* della schiatta giudaica; che così venne in seguito chiamata; macchia ignominosa che il tempo non valse a totalmente distruggere [1].

Malgrado dell'apparenza di prosperità di che godevano i convertiti Ebrei, punto sicura non era la loro situazione. Troppo sollecita era stata la conversione loro onde passar per sincera, e siccome la dissimulazione è impresa troppo ardua per poter essere interrottamente continuata, si valsero a grado a grado di una minor circospezione, e mostrarono

stera, che conoscevasi in quel tempo. A meglio conoscere le ripetute leggi che si crearono in Castiglia contro di essi, vedi Ordenanças Reales de Castilla (Lib. 8, tit. 3). Per aver poi una chiara idea dei violenti provvedimenti presi in Aragona contro gli Ebrei, specialmente poi al cominciar del secolo XV, vedi i Fueros de Aragon, tom. 1, fol. 6. Marca Hispanica, pp. 1416, 1433 — Zurita, Anales, tom. 3, lib. 12, c. 45.

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. c. 43 — Llorente, Pref. p. 26. Un manoscritto intitolato « Tizon de Espanna, » (macchia di Spagna), che traceiava le sorgente di molti nobili lignaggi dallo stipite ebreo, o maomettano, fu propagato e scandalo del paese in modo che i provvedimenti del governo, uniti a quegli dell'Inquisizione, non furono bastanti a totalmente sopprimerlo. Non trovansene peraltro adesso che poche copie. (Lettere di Doblado di Spagna, tit. 2). Clemencia osserva che due opere esistono sotto questo titolo, scritte ambedue da vescovi, e che una rimonta fino ai tempi di Ferdinando e Isabella. Mem. de la Real Acad. tom. 6, p. 125.

lo scandaloso spettacolo di apostasia, ritornando all'antica fede giudaica Il clero, e particolarmente i Domenicani, che sembrano aver ereditato il vivo zelo del loro fondatore, diedero subito l'allarme, ed il popolo, che facilmente trasportar lasciavasi dalla superstizione alla violenza in nome delle religione, cominciò a dar segni del più fiero tumulto ed uccise il conestabile di Castiglia, che cercava sedare i sediziosi a Jaen. Tal fatto ebbe luogo un anno avanti il regno di Isabella. Dopo quest' epoca (nel 1478) i reclami contro l'eresia ebraica divennero ancor più clamorosi, ed avanzavansi di continovo delle istanze al trono, onde prendere dei provvedimenti validi ad estirparla [1].

Il curato de los Palacios, che visse in quest'epoca in Andalusia, ove sembra che gli Ebrei abitassero in gran numero, sviluppa in un capitolo della sua cronaca i veri, o pretesi motivi della successiva loro persecuzione. Questa razza, dice egli parlando degli Isdraeliti, o non voleva condurre i propri figli al fonte battesimale, o, seppure ve li conduceva, quando tornava poi a casa lavava loro subito il capo onde purgargli da tal macchia. Condivano le loro pietanze con olio, anzi che con lardo; si astenevano dalla carne porcina, osservavano la Pasqua, mangiavano carne in quaresima, e tenevano accese delle lampade nelle loro sinagoghe; oltre a che eseguivano molti altri riti della loro religione. Non avevano rispetto alcuno per la vita monastica, e non di rado profanavano la santità delle religiose pareti, violando, o seducendone gli abitanti. Era desso un popolo oltremodo politico ed ambizioso, che, incettando i più lucrosi uffizj municipali, preferiva guadagnarsi la sussistenza per via di commercio, ove faceva esorbitanti guadagni, anzichè con l'opera delle sue mani, o per mezzo di arti meccaniche. Si consideravano essi come quando erano in mano

[1] Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 479 — Pulgar, Cronica de los Reyes Catol. part. 2, c 77

degli Egizj, i quali era un merito l'ingannare e il derubare. In forza di sì illeciti mezzi ammassarono grandi ricchezze, e poterono sovente unirsi in matrimonio con nobili famiglie cristiane [1].

In questo mescuglio di credulità e superstizione è facile rosa conoscere la segreta invidia, che i Castigliani concepirono verso gli Ebrei a motivo della loro superiore attività ed industria, e per le ricchezze che queste due facoltà assicuravan loro; ed è impossibile il non accorgersi che queste mondane vedute furono la vera causa che ispirò ai Castigliani tanto zelo di religione.

Ma comunque ciò sia, la voce contro gli abusi degli Israeliti divenne allora generale. Ne furono i promotori principali Alfonso de Ojeda, frate domenicano, priore del Monastero di S. Paolo in Sevilla, e Diego de Merlo assistente di quella città, i quali possono riguardarsi come fondatori dell'inquisizione moderna. Dopo aver eglino dimostrato ai Sovrani come la lebbra ebraica si dilatasse in Aragona, chiesero di introdurvi il Santo Uffizio, come solo mezzo efficace per risanarla. Niccolò Franco, nunzio apostolico alla corte di Castiglia, avvalorò fortemente le loro domande. Volentieri condiscese subito Ferdinando ad adottare un sistema, che con le sue confische prometteva una maggiore entrata; ma non era poi così facile farvi acconsentire Isabella, il di cui cuore ripugnava a quanto era contrario alla naturale benevolenza e magnanimità del suo carattere. Infatti erano i di lei scrupoli fondati più sopra un sentimento naturale che sulla ragione, ed a quello temevasi allora di ubbidire, mentre prevaleva generalmente la nociva massima, che l'esito delle cose sta a compensarne lo scopo; ed i dotti teologi seriamente disputavano se si dovesse far pace con gl' infedeli, o se le promesse avanzate loro erano obbligatorie per parte dei cristiani [2]. Le scuole

[1] Historia de los Reyes Catolicos, c. 43, MS

[2] Bernaldez, ubi supra, Pulgar, Cronica de los Reyes, part 2, c.

ecclesiastiche ispirarono allora un forte scoraggimento in ogni privata investigazione, mentre ordinavano rimettersi in materia di coscienza al proprio padre spirituale.

Il serio carattere di Isabella e l'educazione sua prima molto la sottoposero alle influenze religiose. Quantunque in affari secolari ella operasse senza dipendenza alcuna, mostrava negli spirituali la più umile deferenza, dipendendo totalmente dalla superiore saggezza, o santità dei suoi consiglieri spirituali. Un esempio di questa sua umiltà merita osservazione. Allorquando Fray Ferdinando, di Talavera, dipoi arcivescovo di Granata, essendo stato scelto per confessore della regina, esercitava per la prima volta questo suo uffizio continuando a sedere, mentre la regina erasi già inginocchiata per far la sua confessione, fecegli ella osservare, esser dovere di ambedue il genuflettersi. Nò, rispose l'ecclesiastico; è questo il tribunale di Dio; ed io che faccio le veci di suo ministro bisogna che segga, mentre V. A. si inginocchia avanti di me. Ed Isabella, anzichè adontarsi dell'altero contegno dell'ecclesiastico, si tacque umilmente, e fu dipoi udita dire: È questo il confessore di che io abbisognava [1].

77. — Zuniga, Anales de Sevilla, p. 386. Mem. de la Real Acad de Hist. tom. 6, p. 44. Llorente, tom. 1, pp. 145, 145 Alcuni scrittori non riguardano l'inquisizione spagnuola nella sua origine, che come una macchina politica. Guizot, parlando del tribunale, così dice in una delle sue lettere. « Elle contenait en germe ce qu'elle est devenue; mais elle ne l'était pas en commencant. elle fut d'abord plus politique que religieuse, et destinée à maintenir l'ordre plutot que à defendre la foi ». (Cours d'Histoire Moderne, tom 5, lec XI) Inesatta peraltro è questa idea, rapporto alla Castiglia, mentre i fatti non ci assicurano se qualche altro motivo, oltre lo zelo religioso, contribuisse all'istituzione del Santo Uffizio. Il carattere di Ferdinando, e le circostanze che accompagnarono l'inquisizione al suo ingresso in Aragona dimostrano che qualche altra causa, oltre la mondana politica, deve avervi contribuito.

[1] Siguenza, Hist. de Orden de San Geronimo, apud Mem. de Acad tom. 6. Hist, 13 — Dà Oviedo un breve ragguaglio di questo

Bene per quella terra se la coscienza della regina fosse stata sempre affidata alla cura di persone esemplari nella pietà, come Talavera. Disgraziatamente però nella sua prima infanzia, vivente ancora il di lei fratello Enrico, fu affidata tal cura ad un frate domenicano, Tommaso di Torquemada, oriundo della vecchia Castiglia, che venne di poi inalzato al posto di priore della Santa Cruz in Segovia, e condannato ad ignobile immortalità per la parte che rappresentò nell'Inquisizione. Quest'uomo, che ascondeva sotto le sue divise monastiche, illimitato orgoglio, era uno di quei tali, il cui fanatico zelo passa per religione, e lo comprovano col perseguitar fieramente coloro, che differiscono dalla loro credenza; i quali compensano la loro astinenza dalle passioni sensuali, dando libero sfogo a quei micidiali vizii dell'anima, l'ambizione cioè, l'ipocrisia, e l'intolleranza, che non sono meno contrarii alla virtù, e recano poi assai maggior danno alla società. Erasi egli studiato di infondere per tempo nella giovane mente di Isabella, a cui la sua qualità di confessore dava libero accesso, quello stesso spirito di fanatismo da che era egli stesso dominato. Per buona fortuna fu ciò in gran parte bilanciato dal di lei saggio discernimento e natural dolcezza di cuore. La istigò Torquemada, o come alcuni asseriscono, le strappò a forza la promessa che » qualora fosse ella salita al trono, avrebbe subito pensato ad estirpar l'eresia a gloria di Dio e ad esaltazione della fede cattolica. [1] Ed ecco ora il tempo in che porsi doveva ad esecuzione questa fatal promessa.

Devesi alla bontà di Isabella la modificazione di quell'infelice errore, al quale il suo mal guidato zelo avevala

sacerdote, le cui virtù la alzarono dalla più umile condizione alla più alta carica ecclesiastica, e procacciarongli, per servirmi delle parole istesse di quello scrittore, il nome di « el sancto, ò el buen arzobispo en toda Espanna. » Quinquagenas; MS dist de Talavera.

[1] Zurita, Anales de Aragon, tom 4 fol 323

condotta: errore sì grave che come una vena in qualche nobile pezzo di scultura, dà sinistra espressione al suo innocente carattere [1]. Le ripetute istigazioni del clero, specialmente poi di coloro, nei quali ella maggiormente confidava, unite agli argomenti di Ferdinando, che le secondava, indussero finalmente la regina a chiedere al papa il di lui consenso per poter introdurre in Castiglia il Santo Uffizio. Sisto IV, che teneva in quel tempo il seggio pontificale, vedendo quali sorgenti di ricchezze, e quale influenza acquistasse con ciò la corte di Roma, volentieri acconsentì alla domanda dei sovrani, e spedì una bolla datata del 1.° novembre 1478, con la quale gli autorizzava a creare inquisitori due o tre ecclesiastici onde scoprire e sopprimere l'eresia, che regnava nei loro dominii [2].

La regina peraltro, che fu sempre contraria a misure violente, ne sospese l'esecuzione fino a che non si fosse in prima fatto prova di una più mite politica. Perciò a di lei istigazione il cardinal Mendoza, arcivescovo di Sevilla, scrisse un catechismo dimostrando i diversi punti della fede cattolica, ed ammonendo il clero della sua diocesi a porre ogni cura onde illuminare i ciechi Israeliti col mezzo di amichevole esortazione, e di una sincera esposizione dei veri principj del cristianesimo [3]. Come fosse però secon-

[1] La costante reverenza, con che i più liberali scrittori spagnuoli del secolo presente, come Marina, Llorente, Clemencin riguardano la memoria di Isabella, fa chiara testimonianza della di lei innocente condotta. Sembra che rapporto anche all'inquisizione vogliano i suoi concittadini tirare un velo sopra i di lei errori, o scusarla, attribuendoli all'età in che visse.

[2] Pulgar, Cronica de los Beyes Catolicos, part. 2, c. 77. — Bernaldez, MS, c. 43. — Llorente, Hist. de l'Inq. tom. 1, pp. 143, 145. Pulgar, Bernaldez ed altri scrittori contemporanei trovansi assai discordi rapporto all'epoca in che venne fondata l'inquisizione moderna. Mi sono io attenuto al parere di Llorente, la di cui accuratezza cronologica su questo, come in altri punti istorici, è fondata sui più autentici documenti di quel tempo.

[3] Bernaldez, Historia MS. ubi supra. — Pulgar, part. 2, c. 77 — Non trovo alcun documento autorevole contemporaneo, che attribui-

dato lo spirito di questi ordini in mezzo al generale entusiasmo che allor prevaleva, di ciò può ben a ragione dubitarsi. Peraltro egli è ben chiaro che fu svantaggiosissima per gli Ebrei la voce, che due anni dopo si propagò da un corpo di ecclesiastici, diretti da Alfonso de Ojeda, rapporto al progresso della riforma [1]. In conseguenza di tal voce diede il papa maggior forza ai suoi decreti, nominando nel 17 settembre 1480 due frati Domenicani al posto di inquisitori, unitamente a due altri ecclesiastici, uno come assessore, e l'altro come procuratore fiscale, ingiungendo loro di portarsi subito a Sevilla ad esercitare i doveri del loro uffizio. Fu inoltre dato ordine alle autorità di quella città di assistere, ove potessero, gli inquisitori. Ma la moderna inquisizione, che divenne poi il miserabile vanto dei Castigliani, riescì ad essi nel suo nascere così odiosa, che si ricusarono di coadiuvare i di lei ministri; e difatti oppesero tanti dilazionamenti ed ostacoli, che può dirsi che nel suo primo anno non ponesse ella piede in Andalusia, fuorchè nei dominii del re [2].

Gli due gennajo 1481 cominciò la corte il suo officio,

sea al cardinal Mendosa attiva mano nello stabilire l'inquisizione; lo che asseriscono più recenti scrittori, e specialmente poi il suo parente e biografo, canonico Salazar de Mendosa (Cron. del Gran Cardenal, lib. 1, c. 49 — Monarquia de Espanna, tom. 1, p. 336) La condotta di questo insigne ecclesiastico su tal rapporto sembra al contrario essere stata e politica ed umana. Non fu l'accusa di bigottismo avanzata che quando fu il bigottismo creduto virtù.

[1] In questo tempo fu pubblicato da un ebreo uno scritto, ove parlavasi della condotta dell'amministrazione, e persino della religione cristiana, il quale scritto fu finalmente confutato da Talavera, dipoi arcivescovo di Granata. Lo scandalo eccitato da questo male appropriato scritto contribuì certamente a esacerbare il popolo contro gli Israeliti.

[2] Fa d'uopo osservare che le famose Cortes di Toledo, che si riunirono poco tempo prima dei surriferiti consulti, e che emanarono molte severe leggi contro gli Ebrei, non fanno menzione alcuna della fondazione di un tribunale, che rivestire si doveva di così terribile potere

pubblicando un editto, al quale molti altri ne successero, ed invitavasi con questi l'ajuto del popolo, onde conoscere coloro che sapevasi o sospettavasi esser colpevoli di eresia [1]; promettendo inoltre un perdono generale a coloro, che confessati avessero in un determinato tempo i loro falli. Siccome ammettevasi ogni genere di accusa, anche anonima, il numero delle vittime moltiplicò a tal segno, che dovè il tribunale cangiare la sua residenza, e dal convento di S. Paolo, situato nella città, ritirarsi nell'ampia fortezza di Triana, posta nei di lei sobborghi [2].

Le prove che bastavano ad accusare uno di giudaismo, sono immeritevoli di farne qui menzione. Tenevasi come gran prova di fatto, se l'accusato vestiva meglio nel sabato degli Ebrei, che negli altri giorni della settimana, se la sera avanti non aveva fuoco in casa, se ponevasi a mensa con degli Ebrei, o se mangiava carne di animali morti dalle loro mani, o faceva uso di bevande tenute da essi in gran pregio; se lavava i morti con acqua calda, o se morendo voltava la faccia al muro; o finalmente se metteva ai suoi figli qualche nome ebreo; legge alquanto strana, mentre Enrico II proibì con severe pene di porre ai bambini nomi cristiani. Difficile doveva essere al certo il liberarsi da tali accuse. Erano infatti alcune di quelle cir-

[1] Quest'editto, che, come Llorente osserva, fu il primo che si mescolò regolarmente con la giurisdicenza civile, mirava in parte contro la nobiltà di Andalusia, che dava ricovero agli ebrei fuggitivi. Llorente è caduto più volte in errore parlando del conte di Arcos e del marchese di Cadiz, come di due persone distinte. Ambedue questi titoli appartenevano a Rodrigo Ponce de Leon, che ne ereditò il primo da suo padre, e il secondo (che tanto lo distinse in seguito nelle guerre moresche) vennegli conferito da Enrico IV, e derivava dalla città di tal nome, che era stata tolta alla corona.

[2] Cita lo storico di Sevilla un'iscrizione latina, che esisteva sopra la porta di quel tribunale. L'apostrofe che ivi facevasi alla divinità è tale da riunire pacificamente gli oppressi ai loro oppressori. « Exurge, Domine; judica causam tuam, capite nobis vulpes » Zuniga, Anales de Sevilla, p. 389

costanse meramente accidentali per loro natura, oltre all' esser conseguenza delle prime abitudini, che potevano continuare ad esistere anche dopo sincera conversione al cristianesimo. Abbenchè fossero esse di carattere volgare, non solo davano luogo ad accuse capitali, ma ben anche sortivano sovente tali accuse il loro pieno vigore [1].

Gl' inquisitori, adottando la politica dell' antico tribunale, procedevano nelle loro operazioni con tal celerità, da trascurar perfino ogni apparenza di legge. Furono i 6 gennajo bruciati vivi 6 rei. Nel mese di marzo, 17, ed un numero ancor maggiore nel successivo mese, ed il 4 novembre dello stesso anno 298 individui erano stati vittima nell' Auto-da-fe di Sevilla. Oltre a ciò i miseri avanzi di coloro, che erano stati trovati rei anche dopo morte, venivano tolti dai loro sepolcri con una ferocia simile a quella della jena, e condannati alle fiamme; fatto che non riscontrasi in niuna altra corte cristiana, o pagana. Era il rogo situato sopra un largo terrapieno, che sorgeva nei sobborghi della città, le statue dei quattro profeti ne adornavano gli angoli. A queste venivano legati gl' infelici pazienti pel sacrifizio. Il degno curato de los Palacios decanta queste statue come il luogo, ove abbruciavansi, e dovevano continuare ad abbruciarsi gli eretici, finchè un solo ne fosse esistito [2].

Molti fra i rei convinti erano persone insigni per pro-

[1] Llorente, Hist. de l' Inq. tom. 1, pp. 155-159.

[2] Cura de los Palacios, MS. c. 44. — Llorente, tom. 1, p. 160. — L. M. Siculo, Cosas Mem. de Espanna, fol. 164. Ciò che dice Bernaldez, rapporto alle quattro statue del quemadero « en que los quemavan » è così equivoco che pone in dubbio se coloro, che dovevano abbruciarsi, venissero chiusi entro le statue medesime, ovvero ivi legati. Smentisce Llorente col suo accurato esame questa orribile supposizione, che sembrava realizzare la favolosa crudeltà di Falari. Questo monumento di fanatismo continuò ad apprimere Savilla fino al 1810; nella quale epoca fu distrutto quel patibolo per costruire una batteria contro i Francesi.

bita e dottrina. Trovavansi eziandio fra questi tre ecclesiastici ed altri individui, che avevano dignità di giudice, o attendevano ad alti uffici municipali. Osservasi che la spada della giustizia percuoteva particolarmente i ricchi, delinquenti più dannosi in tempo di proscrizione.

La peste, che desolò in quest'anno Sevilla, uccidendo 15,000 abitanti, come segno dell'ira celeste a tali eccessi, non raffrenò per niente il braccio dell'inquisizione, la quale, portandosi in Aracena, continuò ad esercitare il suo pieno rigore. Una simile persecuzione si avanzò anche nelle altre parti provinciali dell'Andalusia; talchè nello stesso anno 1481 il numero delle vittime bruciate vive ascese a circa 2000 individui; un numero anche maggiore ne furono bruciati in effigie, e 17,000 riconciliati. E qui fa d'uopo osservare, che la parola *riconciliati* non significa già perdono, o indulto generale, ma solo cambiamento di sentenza capitale in pena più leggiere, come multe, incapacità per gli impieghi civili, e bene spesso totale confisca dei loro averi, ed anche carcerazione perpetua [1].

Restarono gli Ebrei sorpresi dal fulmine, che così all'improvviso era caduto sopra di essi. Rifugiaronsi alcuni in Granata, altri in Francia, in Germania, o nell'Italia, da dove ricorrevano al pontefice appellandosi dalle decisioni del

[1] L. M. Siculo, fol. 164. — Cura de los Palacios, c. 44. — Mariana, lib. 24, c. 17. — Llorente, ubi sopra. — Siculo estende il numero di 2,000 giudizii capitali a varii anni, e fa in chiari termini la descrizione dei vari generi di pena praticati nel santo Uffizio. « La chiesa, che è la madre di misericordia, e il fonte di carità, si contenta di imporre pena, ed accorda generosamente la vita a chi la merita. Coloro poi che persistono ostinatamente nei loro errori dopo il carcere sofferto, dietro la testimonianza di persone meritevoli di fede, vengono par di lei ordine aspasti alla tortura, e quindi condannati alle fiamme. Alcuni miseramente periscono deplorando i loro errori, e invocando il nome di Cristo; mentre altri ripetono quello di Mosè, e condanna poi a prigione perpetua tutti coloro, che sinceramente si pentono, malgrado della gravità dei loro falli. » Tale era la tenera pietà praticata dall'inquisizione spagnuola.

Santo Uffizio [1]. Sembra che Sisto IV provasse a tali querele una qualche commozione, poiche rimproverò agli inquisitori il loro eccessivo zelo, minacciandoli persino di spogliarli di tal carica. Ma questi sentimenti di pietà non furono che passeggeri. Infatti vediamo che lo stesso pontefice nel 1483 calmò gli scrupoli di Isabella, rapporto all'appropriazione dei beni confiscati, e che anzi incoraggì amendue i sovrani a proseguire nella grande opera della purificazione, ponendo audacemente a confronto l'esempio di Gesù Cristo, che, come ei diceva, fondò solidamente il suo regno in terra con l'estirpazione dell'idolatria, e chiudendo in fine il suo discorso coll'attribuire al loro zelo per la fede il prospero successo della guerra Moresca, che avevano allora intrapresa, e della quale prometteva la loro continuazione. In questo stesso anno spedì a Tommaso di Torquemada due lettere, una delle quali è de' 2 agosto, l'altra di 17 ottobre 1483, con le quali lo creava inquisitore generale di Castiglia e di Aragona, dandogli pieno potere di formare nuove leggi pel Santo Uffizio. Tale fu l'origine del tribunale dell'inquisizione spagnuola, o moderna, ormai ben nota, e che per tre interi secoli fe' prova del suo ferreo potere sui dominj di Spagna e di Portogallo [2]. Senza imprendere a descrivere minutamente l'organizzazione delle varie sue corti, che aumentarono fino a 13 nel presente regno, porrò sott'occhio al lettore i principj che ne regolavano le operazioni, e sono questi in parte estratti dal

[1] Bernaldez dice che furon poste alle porte della città di Sevilla alcune guardie onde impedire agli Ebrei, che ivi abitavano, di emigrare: lo che era vietato sotto pena di morte. Il tribunale peraltro aveva di essi gran timore, e riescì a molti la fuga. Cronica de los Reyes Catol. MS., c. 44.

[2] L. M. Siculo, Cosas Memorables, fol. 154. — Zurniga, Analea de Sevilla, p. 396. — Pulgar, Cronica, part. 2, c. 77. — Garibay, Hist. de Espanas, tom. 2, lib. 18, c. 17. — Paramo, De Origine et Progressu Sanct. Inq. lib. 2, tit. 2, c. 2. — Llorente, tom. 1, pp. 163-173.

codice di Torquemada, e dalla pratica che essi ottennero sotto il suo dominio [1].

Fu ordinato che nelle prime due domeniche della quaresima, fossero annualmente pubblicati per tutte le chiese alcuni editti, ingiungendo come sacro dovere a tutti coloro che sapevano, o sospettavano esservi alcuno affetto da eresia, di denunziarlo al Santo Uffizio, ed i sacerdoti avevano ordine di negar l'assoluzione a coloro, che si rifiutavano a ciò, quando anche la persona sospetta appartenesse loro per parentela, di figlio, marito, o moglie. Ammettavansi tutti i deposti di accusa sì anonimi che firmati, ed era solo necessario di specificare il nome dei testimoni, l'asserzioni dei quali veniva deposta in scritto da un segretario, e quindi leggevasi loro; il qual deposto era da essi sempre confermato, salvo che non ne resultassero tali contradizioni da richiamarne la loro attenzione [2].

[1] A questi tribunali subalterni creò Ferdinando una corte di soprintendenza col diritto di appello, sotto il nome di consiglio supremo, la quale componevasi del grande inquisitore, che ne era il presidente, e di tre altri ecclesiastici, due dei quali dottori in legge. Lo scopo principale di questa nuova istituzione era di assicurare l'interesse della corona nei beni confiscati, e d'impedire che l'inquisizione invadesse i diritti dovuti al tribunal secolare. Questo provvedimento peraltro mancò affatto del suo valore; imperocchè quasi tutte le questioni portate avanti questa corte decidevansi secondo i principj della legge canonica, di cui l'inquisitor generale ne era il solo interprete, avendo gli altri soltanto voce consultiva nelle deliberazioni. Llorente, tom 1, pp 173, 174 — Zurita, Anal de Aragon, tom 4, fol 324 — Informe de Riol, ap Sem Erudito, tom 3, p 156 et seq

[2] Puigblanch, Inquisizione palesa, tradusione inglese; ed 1816, vol 1, c. 4 — Llorente, tom 1, c. 6, art 1, c.9 art. 1, c. 2.—Interrogavansi i testimonj in termini generali, e tacevansi loro persino alcune circostanze particolari, sulle quali eran chiamati a deporre. Tale era l'interrogazione, « se sapevano, cioè, che fosse stata detta, o fatta cosa alcuna contro la fede cattolica, e gl'interessi del tribunale ». Le risposte loro davano spesso ai giudici nuovi indizj, e così, secondo il linguaggio di Montanus, « cacciavano nelle reti dell'inquisizione un maggior numero di pesci ». Vedi Montanus, Inquisizione spagnuola, tradusione inglese; ed 1569. fol 14

L' accusato frattanto, il cui misterioso sparire era forse la sola certezza del suo arresto, veniva condotto nelle stanze segrete dell'inquisizione, ove toglievasegli gelosamente ogni comunicazione, eccettuata quella di un prete della chiesa romana, e del sun carceriere, che potevano considerarsi ambedue come spie del tribunale. In questo deplorabile stato, privo di ogni comunicazione esterna conforto, o soccorso, tenevasi per qualche tempo celata all'infelice la natura perfino della sua accusa, e finalmente, invece di un processo formale, leggevasegli solo il contenuto delle deposizioni dei testimoni, e questo anche in modo da celargli ogni indizio, si rapporto al nome, che alla professione del testimone medesimo. Non facevasi menzione alcuna di qualche testimonianza, che resultar potesse a suo vantaggio nel corso di un tale esame. Davangli i giudici a loro piacimento un difensore, ma questo poco giovavagli, non essendo permesso alle parti di conferire insieme, e non comunicandosi all'avvocato altre notizie che quelle già partecipate al suo cliente. Oltre a ciò qualunque discrepanza resultasse dal deposto dei testimoni, formava nuova accusa contro il prigioniero, che veniva con tal mezzo incolpato di maggiori delitti. Questo, unito all'incertezza del tempo, del luogo, e dell'epoca dell'accusa, produceva tale imbarazzo, che se non aveva l'accusato insolita destrezza e presenza di spirito, era certo, che, mentre cercava liberarsi, trovavasi invece in un laberinto inestricabile di contradizioni [1].

Se il prigioniero ricusava di confessare la sua colpa, o, come spesso accadeva, se sospettavasi che ei volesse illudere, o tentar di celare il vero, veniva sottoposto alla tortura. Eseguivasi questa nei più profondi sotterranei dell'inquisizione, ove i lamenti della vittima non avevano

[1] Limborch, Istoria dell'Inquisizione; (traduzione di Chandler) libro 4, c. 20. — Reg. Mantanus, fol. 6-15. Llorente, tom. 1, c. 6, art. 1, c. 9, art. 4-6. — Puigblanch, vol. 1, c. 4.

ascolto che presso il suo carnefice. Ciò viene a noi tramandato dal segretario del Santo Uffizio, che può riguardarsi come lo scrittore più autorevole e sincero nei molti racconti, che hanno posti in luce quei sotterranei orrori. Se il dolor della pena estorceva dal paziente una confessione, doveva esso confermarla il giorno dopo, se pure era ancor vivo; cosa ben rara, e se vi si ricusava, i suoi mutilati membri erano condannati a ricever nuovamente le istesse pene, finchè la sua ostinatezza (che meriterebbe anzi il nome di eroismo) non fosse stata vinta [1]. Se poi non bastava la tortura a fargli confessare le sue colpe, anzichè esser dichiarato innocente, veniva non rade volte condannato come reo convinto dal deposto dei testimoni; barbarie ignota a qualunque tribunale, ove era ammessa la tortura, e che prova di per se stessa l'allontanamento dal suo primitivo scopo. Terminato l'esame, consegnavasi nuovamente il prigioniero al suo carcere, ove privo di legna per cacciare il freddo, o per rischiarare l'oscurità della lunga notte invernale, veniva rilasciato in perfetto silenzio in attenzione della sentenza, che doveva consegnarlo ad ignominiosa morte, o a vita rare volte meno ignominiosa [2].

[1] Llorente, Hist. de l'Inq. tom. 1, c. 9, art. 7. — Vietò Filippo II, con successivo decreto, agl'inquisitori sotto severe pene il ripeter la tortura nello stesso processo. Ma si rifiutarono essi all'osservanza di tal legge col dire, allorquando condannavano il reo a nuovi tormenti, di aver solo sospeso, non già ultimato il processo.

[2] Montanus, fol. 24, et seq. Limborch, vol. 2, c. 29 — Puigblanch, vol. 1, c. 4 — Llorente ubi supra. Non starò qui a descrivere i varj generi di tortura praticata dagli inquisitori, la corda, il fuoco, del che trovasi distinto racconto nella dolorosa istoria di coloro, che ebber la sorte di fuggire salvi dalle mani del tribunale. Se dobbiam prestar fede a Llorente, fu per lungo tempo praticata questa barbarie, quantunque esistino alcuni recenti documenti in contrario. Vedi fra gli altri il famoso racconto dell'avventuriere Van Halen, che parla della sua prigionia nelle carceri dell'inquisizione a Madrid, e della sua fuga nel 1817-1818.

La condotta del tribunale, come ho già fatto conoscere, distinguevasi per la più patente ingiustizia ed inumanità verso l'accusato Invece di aversi l'accusato per innocente, finchè non fosse stata stabilita la sua colpa, operavasi anzi in senso direttamente opposto, nè accordavasegli quella protezione istessa concessagli da ogni altro tribunale, della quale specialmente abbisognava la sua disperata situazione, ma adoperavasi al contrario la più insidiosa arte per circonvenirlo ed opprimerlo. Non eravi per lui rimedio alcuno contro la malizia, o mala intenzione dei suoi accusatori, o testimoni, che potevano anche essere i suoi più fieri nemici, non venendo essi mai nominati, nè messi a confronto con l'accusato: lo che fa conoscere l'errore, e il vile inganno [1]. Anche le più semplici forme di giustizia, praticate in questa corte, potevano essere illusorie, tenendo impenetrabilmente occultato all'occhio del pubblico il suo modo di procedere per mezzo del severo voto di segretezza imposto a tutti coloro, che ponevan piede in quell'Uffizio, fossero impiegati, testimoni, o prigionieri. L'ultimo, ed il più odioso tratto di questo tribunale era il guadagno, che resultava all'interesse dei giudici per la condanna dell'accusato, mentre la confisca dei beni, che era la consueta pena con che punivasi l'eresia [2], non poteva

[1] Aveva infatti il prigioniero il diritto di rigettare qualunque testimonio sotto pretesto di inimicizia personale. (Llorente, tom. 1, c. 9, art. 10) Ma siccome venivagli taciuto il nome dei testimoni, che deponevano contro di esso, e se mai lo travedeva, spettava ai suoi giudici il decidere se l'inimicizia fosse tale da non ammettere testimonianza, egli apparisce chiaro che questo suo privilegio di rifiuto era totalmente nullo.

[2] Avevano gli statuti di Castiglia già da lungo tempo stabilito essere la confisca dei beni la punizione dei convinti eretici (Ordenanças Reales de Castilla, lib. 8, tit. 4.) Il fatto che segue sta a comprovare l'avarizia del sistema presente. Coloro che si confessavano ed ottenevano l'assoluzione nel breve tempo di grazia accordato dagli inquisitori dopo la pubblicazione del loro editto, erano soggetti ad una multa arbitraria, e coloro, che si confessavano al di là di quest'epoca, subivano la confisca Llorente tom 1, pp 176, 177

colare nel tesoro del re, finchè non si fossero essi rindennizzati delle spese di salarii, o altro inerenti al Santo Uffizio [1].

L'ultima scena di questo tribunale era l'atto della fede (auto-da-fè), il più commovente spettacolo che mai siasi probabilmente osservato dopo l'antico trionfo romano, e il quale, come narra uno scrittore spagnuolo, rappresente, quantunque in modo alquanto profano, i terrori dell'universale Giudizio [2]. I primarj signori di quella terra indos-

[1] Llorente, tom. 1, p. 216. Zurita, Analna, tom. 4, fol 324. — Sol de Mendoza, Monarquia de Espanna, tom. 1, fol 337. È ben facil cosa discernere nel piano dell'inquisizione l'arte di quei ministri, che la professione loro separava dalle affezioni sublimi compagne della vita sociale, ed i quali tendevano a estendere coi pensieri umani quella istessa giustizia, che i tribunali secolari avevano saggiamente limitata alle sole azioni. Ed il tempo anzi che mitigare l'asprezza di questo nuovo sistema diedegli anzi maggiore impulso. Evitavasi continuamente di praticare umani provvedimenti; e le solerti invenzioni per circonvenire la vittima moltiplicavansi con tale ingegno, che ben pochi sfuggir potevano una qualche prova. Dice Llorente che prima del regno di Filippo III in 1,000, o forse 2,000 processi, appena un solo individuo se ne andava pienamente assolto; dal che ne nacque il proverbio, che tutti coloro, che non erano abbruciati, erano per lo meno scottati:

« Devant l'Inquisition, quand on vient a jabe,
Si l'on ne sort roti, l'on sort au moins flambeé. »

[2] Montanus, fol. 46, Puigblanch vol 1, c. 4. Chiunque abbia letto Tacito e Giovenale si ricorderà come in epoca a noi assai remota furono i Cristiani condannati al fuoco. Il primo esempio di un eretico bruciato vivo nei tempi moderni ebbe luogo sotto il regno di Roberto di Francia. Al cominciar del secolo XI (Sismondi, Hist. des Francais, tom. 4, c. 4.) Paramo trova qualche idea dell'auto-da-fè dell'inquisizione, ove meno sarebbesi sospettato, nel testamento nuovo. Cita esso fra gli altri esempj una riflessione di Giacomo e Giovanni, i quali quando il castello di Samaria ricusò di ricevere Cristo entro le sue mura, implorarono dal cielo una pioggia di fuoco per distruggere i suoi abitanti. « Il fuoco, dice Paramo, era la punizione degli eretici, ed i Samaritani erano gli eretici di quei tempi. » (De Origine Sanct. Inq lib. 1, tit 3, c. 5.) Omette però il degno padre di far parola per anche del rimprovero che il

sando allora la nera livrea di servi del santo Uffizio, e portando spiegate le sue bandiere ai abbassavano a servir di scorta ai suoi ministri; ed il re non di rado interveniva a tal cerimonia. Fa d'uopo peraltro osservare che niuno di questi atti di compiacenza, o piuttosto di umiliazione, sono avvalorati da testimonianza alcuna, se non che in epoca posteriore a questo regno. Rendevano maggiormente splendido tale spettacolo l'intervento degli ecclesiastici vestiti dei loro abiti sacerdotali, e la pomposa cerimonia, che la chiesa romana sapeva ben sostenere in simili occasioni, la quale tendeva a consacrare questo spettacolo al potere di una religione, che si è chiaramente espressa di accettare non sacrifizj, ma perdono [1].

Erano i primi attori della scena gl' infelici accusati, i quali venivano ora per la prima volta tratti dalle carceri del tribunale. Copriva il loro dorso una veste di rozza lana, detta *san benitos*, cinta al collo, che scendeva a forma di cappa fino ai ginocchi [2]. Eran queste di color giallo con una croce ricamata in colore scarlatto, dipinte con figure rappresentanti diavolerie e fiamme di fuoco; la che, come ac-

nostro Salvatore fece ai suoi discepoli pel loro eccessivo zelo. « Voi non conoscete lo spirito che vi appartiene. Non è il figlio dell'uomo distruttore degli uomini, ma salvatore »

[1] Puigblanch, vol 1, c. 4. Gli inquisitori, dopo aver nel 1485 celebrato a Guadalupa un auto-da-fè, desiderando probabilmente di giustificare questa loro condotta alli occhi del popolo, che non ancor la conoscava, ne chiesero un qualche segno alla Vergine (il di cui reliquario esistava, come è ben noto a tutta la Spagna, in questa città) in testimonianza della sua approvazione pel santo Uffizio. Tal numero di miracoli successe a questa domanda, che il dottor Francis Sanctius de la Fuente, scrivano in quell'epoca, svenne, dopo averne preso ricordo di 60, e quindi si diede alla disperazione, incapace di tener dietro alla loro portentosa rapidità. Paramo, De Orig. et Prog S. Inq. lib. 2, tit 2, c. 3

[2] *San benito*, secondo Llorente (tom 1, p. 127.) è una corruzione di *saco bendito*, essendo questo il nome che davasi alle vesti che indossavano gli accusati prima del secolo XIII

gno dei destini dell'eretico, contribuivano a renderlo maggiormente odioso agli occhi della superstiziosa moltitudine [1]. La maggior parte dei pazienti erano condannati ad esser riconciliati, lo che consisteva soltanto in un cambiamento di pena e non già in un perdono generale. Coloro poi che dovevano essere rilasciati, così chiamavansi, venivano consegnati come impenitenti eretici al braccio secolare, onde espiare le loro colpe con penosa morte, certi (cosa che serviva loro di maggior pena) di lasciare oltre la tomba un nome tacciato di infamia, e le famiglie loro avvolte nella più irreparabile rovina [2].

Fa d'uopo osservare come la inquisizione, che presenta la più efficace barriera, che mai siasi probabilmente opposta al progresso della scienza, abbia ripreso poi vita in sul finir del secolo XV, mentre la luce della civiltà si avanzava a gran passi in ogni parte di Europa. Merita del pari attenzione come sia avvenuto ciò in Spagna in questa epoca e sotto un governo, che aveva in molte occasioni mostrata grande indipendenza religiosa, e costante rispetto pei diritti dei suoi sudditi, e adottata aveva generosa politica, rap-

[1] Llorente, tom 1, c 9, art. 16. — Puigblanch, vol 1, c 4. — Voltaire. (Essai sur les Moeurs c. 140) dice « che un Asiatico, il quale fosse arrivato a Madrid nel giorno di un auto-da-fè, sarebbe stato in dubbio se creder dovesse ciò una festa, una celebrazione di qualche rito religioso, un sacrificio, o un macello. Si fa rimprovero a Montezuma di aver sacrificato agli Dei degli schiavi. Che cosa avrebbe egli detto se fosse stato testimone di un auto-da-fè?

[2] Trovansi nella collezione reale de pragmaticas due statuti emanati nel settembre 1501 (ma un errore di data esister deve in alcuno di essi), i quali vietavano, sotto pena della confisca dei beni, a tutti i riconciliati, ed ai figli e nipoti di essi di occupare un impiego qualunque nel consiglio privato, nelle corti di giustizia, nei municipj, o in qualunque altro posto fiduciario, o onorario. Erano essi del pari esclusi dalla professione di notaro, chirurgo e speziale (Pragmaticas del Regno, fol 56). Era questo un protrarre i peccati dei padri loro per un tratto di tempo, di che la legislazione moderna non ha pari

porto alla loro cultura intellettuale. Ma che dobbiam cercar più oltre, mentre vediamo perseguitata una nazione innocente, industriosa, pel solo delitto di professare la fede istessa degli avi loro? Ove è la carità, che rispettar fece agli antichi Castigliani il valore e la virtù di un infedele, sebbene nemico? Ove lo spirito cavalleresco, che tre secoli fa mosse un sovrano Aragonese a perder la vita in difesa dei perseguitati settari di Provenza? Ove lo spirito di indipendenza, che istigò nel passato regno i nobili Castigliani a rigettare con disprezzo il proposto intervento del papa nei loro interessi, mentre erano allora ridotti a chinare il capo a pochi ecclesiastici, membri di un ordine che, almeno in Spagna, si distinse solo per l'intolleranza? I Castigliani e dipoi gli Aragonesi diedero tali riprove della contrarietà loro verso la moderna istituzione, che può appena credersi che il clero vi fosse riuscito se non se approfittandosi dei pregiudizj popolari contro gli Ebrei [1]. La provvidenza peraltro permesse che quei palimenti, che questa infelice nazione aveva lungamente sofferti, ricadessero poi pienamente sopra coloro che gli avevano immaginati. Il fuoco dell'inquisizione, che era stato acceso sol per gli Ebrei, fu in fine destinato alla distruzione dei loro oppressori. La morale influenza di questo tribunale, che rodeva qual pestifero canchero il cuore del regno, gli vendicò ancor maggiormente, lasciando nudo e secco tronco questa monarchia nel tempo istesso, in che dava le più lusinghiere promesse. Quantunque le persecuzioni sotto Tarquemada si limitassero quasi ai soli Ebrei, la sua attività fu tale da porgere ai suoi successori vasto esempio per le forme da praticarsi in seguito, se pure la parola *forma* può essere applicabile a un ordine

[1] Gli Aragonesi, come vedremo in seguito, fecero nel principio una viva, sebbene inutile, resistenza all'inquisizione, che Ferdinando voleva introdurre fra di loro. Gli enormi abusi, che essa commetteva in Castiglia, eccitarono il Tribunale legislativo a intrapervisi in sul cominciar del successivo regno, ma troppo tardi

di prove tanto manchevole, mentre il tribunale di Toledo soltanto sotto la soprintendenza di due inquisitori sbrigò in poco più di un solo anno 3,327 processi [1]. Il numero dei rei convinti era oltre modo aumentato per gli errori dei frati Domenicani, che operavano come qualificatori, o interpetri di ciò che costituiva l'eresia, e l'imperizia loro fecegli sovente condannare come eterodosse alcune massime, delle quali servonsi oggi gli stessi maestri della chiesa. Il numero poi dei carcerati a vita diventò sì esorbitante, che convenne assegnar loro per carcere le proprie case.

Il numero delle vittime, che, secondo un preciso calcolo, sacrificaronsi dall'inquisizione moderna sotto questo regno non può a meno di eccitare ribrezzo. Dopo aver consultato Llorente i documenti di quel tempo, ci offre tali disgustosi ragguagli, calcolando che nei 18 anni, in che Torquemada esercitò il suo ministero, 10,220 furono quegli bruciati vivi, 6860 i condannati e quegli bruciati in effigie per essere assenti, o già morti, e 97,321 riconciliati sotto varie altre pene, offrendo così un ragguaglio annuo di 6000 rei convinti [2]. In questa esorbitante somma di umana miseria non avvi però incluso il numero degli orfani, i quali, a cagione della confisca della loro paterna eredità, abbandonati furono all'indigenza ed al vizio [3]. Molti

[1] 1483-6 (Llorente tom. 1, p. 439) In Savilla probabilmente non con maggior apparato furono ultimati nel 1482 21,000 processi. Furono questi i primi frutti dell'eresia isdraelitica, quando Torquemada, sebbene solo inquisitore, non veniva raffrenato dal supremo tribunale legislativo.

[2] Llorente poi riduce questo calcolo a 8,800 bruciati vivi, e 96,504 puniti con varie pene, essendo però compresa nella diocesi di Cuenca quella ancora di Murcia. (cf. tom 4, p. 252.) Zorita dice, che nel 1520 aveva l'inquisizione di Sevilla condannati 4000 individui ad esser bruciati vivi, e 30,000 ad altre pene. Un altro autore da lui citato, fa ascendere il numero totale dei condannati da questo solo tribunale nello spazio istesso di tempo a 100,000. — Anales de Aragon tom. 4, fol. 324.

[3] In forza di un articolo delle primitive istruzioni ordinavasi agli

dei riconciliati venivano in seguito condannati, come recidivi, e il Curato de los Palacios manifesta il suo pio desiderio, che tutta cioè la razza degli Ebrei, uomini, donne e ragazzi al di là dei 20 anni dovessero esser tutti purificati con la tortura ed il fuoco [1]. Il vasto apparato dell' inquisizione richiedeva una spesa così forte, che una somma proporzionatamente ben piccola colò nel tesoro pubblico per bilanciare il gran danno recato alla stato dalla perdita dei più attivi e saggi suoi cittadini. Peraltro gl' interessi tutti temporali tenevansi per un nulla in confronto alla estirpazione dell' eresia, e possiamo con certezza assicurare il lettore che l'incremento derivato alle rendite, fu scrupolosamente dedicato ad oggetti pii ed alla guerra Moresca [2].

Faceva il seggio pontificio lucroso traffico nella ven-

inquisitori di porre da parte una porzione dei beni confiscati per servire all' educazione ed al mantenimento dei piccoli cristiani, figli dei condannati. Llorente peraltro dice che avendo egli consultato un immenso numero di processi, non ha rilevato che si prendesse cura del destino di questi infelici orfani. — Hist de l' Inq tom 1, c. 8

[1] Historia de los Reyes Catolic. MS. c. 44. Mosse Torquemada guerra perfino alle libertà del pensiero Ordinò nel 1490 che fosser date pubblicamente alle fiamme molte bibbie ebraiche, ed alcun tempo dopo, più di 6000 volumi di dottrina orientale ebber la stessa sorte negli autos-da-fé di Salamanca, vera cuna della scienza; e ciò sotto pretesto di giudaismo, di sortilegio, o eresia (Hist. de l' Inq. tom 1, c 8, art. 5.) Rammenta questo fatto una sentenza consimile contro i libri del marchese di Villena, emanata da Lope de Barrientos, altro frate Domenicano, circa 50 anni prima Per buona fortuna della Spagna non commise Isabella, come fecero i di lei successori, la censura della stampa ai giudici del santo Uffizio, abbenchè si arrogasse talvolta il grande inquisitore un tal potere

[2] Pulgar, Cronica, part. 2, c. 77 — L. M Siculo, Cosas memorables, fol. 164. — Il dasolamento di quella terra può attribuirsi alla mancanza di abitanti nelle case di Andalosia, quantunque esista su ciò qualche disparere fra gli scrittori Garibay, (lib 18, c. 17) dice che 3,000 case restarono disabitate, Pulgar. (part 2, c 77) 4,000 L. M Siculo, (fol 164) 6000

dita delle dispense necessarie per liberare dalle pene coloro, che caduti erano sotto il tribunale dell'inquisizione, e quindi le rivocava ad istanza della corte di Castiglia.

Frattanto l'eccessivo rigore di Torquemada gli procaccio tal odio, e gli suscitò contro tante accuse, che videsi costretto inviar tre volte a Roma un agente per difendere la sua causa avanti il pontefice. Finalmente Alessandro VI nel 1494 mosso da queste ripetute lagnanze, sotto pretesto di riguardo agl' incomodi dell'età sua, gli assegnò quattro coadjutori per dividere con essi i pesi del suo uffizio [1]. Questo personaggio, che si elevò ad un grado così superiore a quello di tutti coloro, che sono stati gli autori delle calamità dei loro simili, potè giungere ad una età assai avanzata, e morire tranquillamente nel suo letto. Pure ei visse in continuo timore di un assassinio, talchè dicesi che egli tenesse costantemente alla sua tavola un rinomato corno di Liocorno, che credevasi aver la prerogativa di scoprire e neutralizzare i veleni; mentre a maggior difesa della sua persona gli era stata accordata una scorta di 50 cavalli e 200 pedoni pei suoi viaggi nel regno [2]. Lo zelo di quest'uomo era di un genere così stravagante, che può quasi scolparsi tacciandolo di insania. Credo che la sua istoria possa provare, come, di tutti gli umani malori o vizj, non avvene alcuno che rechi maggior danno alla società quanto il fanatismo. Molte sanguinose pagine dell'istoria dimostrano che il fanatismo, armato di potere, è il male peggiore che possa opprimere una nazione.

[1] Llorente, tom. 1. c. 7, art. 8, e 8, art. 6.
[2] Nic. Antonio, Bib. Vetus, tom. 2, p. 340 — Llorente, tom. 1. c. 8, art. 6.

È don Giovanni Antonio Llorente il solo scrittore che ha tolto affatto il velo ai misteri dell'inquisizione. È facil cosa conoscere come ben pochi potevano riescirvi, mentre gli affari del Santo Uffizio restavano celati in impenetrabile segretezza, poichè ascondevasi ai prigionieri l'indole perfino dei loro processi: del che abbiam già fatta parola. Alcuni dei suoi impiegati, che pretesero in varie epoche farci conoscere l'interno della sua amministrazione, si sono limitati ad una semplice nozione istorica, corredata di sterilissimi ragguagli di alcune parti del suo disciplinare interno.

Fu Llorente segretario del tribunale di Madrid dal 1790 al 1792. Il suo impiego gli facilitò la via per conoscere i più reconditi segreti dell'inquisizione; e quando in sul cader del 1808 fu soppressa, allora consacrò egli parecchi anni nell'investigare accuratamente i registri del tribunale sì della città capitale, che delle provincie, ed altri documenti originali, esistenti nei loro archivj, i quali non avevano fin allora veduta la luce del giorno. In questa sua opera ha esso rilevato con imparzial severità i fatti principali dell'istituzione; e sono le sue riflessioni piene di quello spirito generoso e sincero, che mai non sarebbesi aspettato da un ex-inquisitore. L'ordine della sua immensa mole di materiali è di fatto alcun poco vizioso, e potrebbe l'opera acquistare una forma più popolare, riducendola a minor volume. Malgrado peraltro di tutti i suoi difetti, è questa a comun credere la sola istoria autentica della moderna inquisizione. Ci fa esso conoscere le più minute forme pratiche e la politica, con che furono queste dirette dall'origine dell'istituzione fino alla sua abolizione. Merita quest'opera accurato studio, come la sola memoria del più umiliante trionfo del fanatismo sulla ragione, sì nei secoli più civilizzati, che nella più colta parte del mondo. Il destino, a cui dovè soccombere l'infelice autore di questa opera, mostra con qual facilità riaccender si possano le ceneri di questo fanatismo anche nel secolo presente.

CAPITOLO VIII.

Stato della condizione politica e intellettuale degli Arabi Spagnuoli avanti la guerra di Granata.

Eccoci adesso arrivati al cominciar della famosa guerra di Granata, che terminò colla distruzione dell'impero arabico in Spagna, dopo esservi questo esistito per circa otto secoli, e col rendere alla corona di Castiglia la più bella parte dei suoi antichi dominj. Per vie meglio conoscere il carattere degli Arabi, o Mori spagnuoli, che avevano grande influenza sui cristiani a loro vicini, prenderemo nel presente capitolo in esame la loro prima istoria nella penisola, ove giunsero probabilmente a un grado di civiltà superiore a quella, per cui eransi distinti in qualunque altra parte del mondo [1].

Sembrami inutil cosa il rintracciare le cause, che produssero resultati così favorevoli al maomettanismo fin dal suo nascere, e parmi egualmente inutile l'esaminare e la scaltrezza, con che, a differenza delle altre religioni, si elevò questo al di sopra, non contro i principj e pregiudizj delle sette antecedenti; e lo spirito e la disciplina militare, che introdusse fra tutte le classi; talchè le molte nazioni che l'abbracciarono presero l'aspetto di un vasto e bene ordinato campo [2]; e l'unione dell'autorità civile ed

[1] Vedi l'introduzione, part. 1, di questa istoria.

[2] Oltre la sicurezza del paradiso, che l'alcorano offre al martire, il quale cada in guerra, contiene esso in sè i regolamenti di un preciso codice militare, secondo il quale dovevano tutti in qualche modo adempire ad alcuni servigj. Sono in esso con chiarezza e precisione descritti i doveri del vincitore e del vinto, la divisione del bottino, l'epoche di una legittima tregua, e le condizioni, alle quali può una piccola parte della nazione ottenere il permesso di restare in patria. (Alcorano di Sale, c. 2, 8, 9, et alib.) Quando predicavasi nella moschea l'*algihed*, o crociata maomettana, che sì per il suo popolo generale, quanto per le sue franchigie aveva stretta somiglianza

ecclesiastica affidata ai califfi, che diede loro potere di fondare opinioni assolute; come i pontefici romani nella sua piena autorità [1]; e finalmente il modo particolare di adattare la dottrina di Maometto al carattere delle selvagge tribù, fra le quali esso predicavasi [2]. Basterà il dire che queste ultime, nello spazio di un solo secolo dopo la venuta del loro apostolo, valsero a stabilire la religione loro nelle vaste regioni dell'Asia, e nelle parti settentrionali

con le crociate cristiane, doveva ogni buon credente rifugiarsi sotto lo stendardo del suo capo. La guerra santa, dice uno dei primi generali Saraceni, è la via per il paradiso. L'apostolo di Dio si chiamò *figlio della spada*. Amava esso riposarsi all'ombra della bandiera e nel campo di guerra

[1] I successori di Maometto, califfi, o vicari, come chiamavansi, avevano gran potere e spirituale e temporale. Dovevano per disimpegno del loro impiego occuparsi al nelli affari militari che negli ecclesiastici. Era dover loro di condurre l'esercito al campo, e nel pellegrinaggio alla Mecca, e recitare ogni venerdì un discorso, ed intuonare nelle moschee pubbliche preci. Avevano molti dei loro sistemi un qualche rapporto con quegli degli antichi papi. Conferivano ai principi Mussulmani l'investitura col simbolo di un anello, di una spada, o di uno stendardo, ed erano chiamati difensori della fede, colonne della religione, ec. I primi signori del regno tenevano la briglia al loro muli, e porgevan loro omaggio incurvando la fronte fino a toccare i lor piedi. In tal modo fondavasi il potere dei califfi nella opinione, non meno che sul potere; e i loro decreti, sebbene frivoli, o malvagi in se stessi, venendo avvalorati, come dicesi, dalla sanzione divina, divennero leggi, alle quali era uno sacrilegio il disobbedire Vedi Dot Herbelot, Bib Oriental vox Khalifah

[2] Le canzoni nazionali e i romanzi degli Arabi dar ci possono giusta idea del carattere loro prima dell'introduzione dell'Islamismo, e di quello di altri più rozzi popoli. I poemi che esistono tuttora nella Mecca, a noi cogniti per l'elegante versione di Guglielmo Iones, ed ancor più conosciuti per la recente traduzione di Antar, composizione del secolo di al Raschid, ma dedicata totalmente ai primi Beduini, ci presentano un animato quadro delle loro particolari abitudini, le quali, a malgrado della influenza di una temporaria civiltà, offrono grande analogia con quelle dei loro posteri del secolo presente

dell' Affrica, estendendosi fino agli stretti di Gibilterra; lo che fu pel cristianesimo, precario, ma inutile inciampo.

Le cause, che generalmente, ed anche secondo i più rinomati istorici moderni, cagionarono l' invasione e la conquista di Spagna, non sono, secondo le notizie di alcuni scrittori contemporanei, di alcun valore. Vera causa di tal fatto furono e le ricche spoglie offerte dalla monarchia dei Goti, e la sete di intraprese, che ardeva nei Saraceni, la quale sembra che il loro continuato corso di vittorie avesse maggiormente eccitata anzi che sodisfatta [1].

[1] Fu gran meraviglia come trovar non si possa nelle cronache di quel tempo quasi traccia alcuna di quelle particolarità, che gli storici nazionali (Mariana, Zurita, Abarca, Moret. A.) hanno minutamente riportate come cause immediate del sovvertimento di Spagna. Non rilevasi, per quanto io mi sappia, da alcuno scrittore spagnuolo, ma non che quasi due secoli dopo la conquista, notizia alcuna della persecuzione, o del tradimento dei due figli di Witiza; e non si ha del pari, prima di quest' epoca, ragguaglio alcuno e della rivolta dell' arcivescovo Oppas, durante il fatale combattimento presso Xerez; e dei tragici amori di Rodrigo, e della vendetta del conte Giuliano prima del secolo XIII. Nulla infatti avvi di più inetto dei racconti originali dell' invasione. Il seguito della cronaca Biclarense e quella di Isidoro Pacense, o de Beja, che trovansi nella voluminosa collezione di Florez (Espanna Sagrada, tom. 6, e 8) offrono soltanto l' istoria contemporanea al fatto. Sbaglia Conde quando asserisce (Hist. de los Arabes en Espanna, Prol. p. 7,) essere l' opera di Isidoro de Beja il solo scritto di quell' epoca. Non aveva la Spagna la penna di un Bede, o di un Eginhart per descrivere la memorabile catastrofe, ma pochi e sterili cenni di cronisti contemporanei han lasciato vasto campo per l' istorie ideale, che ne ha in seguito ricevuto utile miglioramento.

Secondo Conde (tom. 1, p. 36), le voci che correvano fra i Saraceni dalla grandezza e general prosperità del regno dei Goti, possono dare un' idea bastante della invasione di un nemico malcato per un interrotto numero di conquiste, le di cui fanatica ambizione fu bastantemente pelesata da uno dei suoi generali, che, arrivato alla parte occidentale dell' Affrica, spinse il suo cavallo nell' atlantico, lagnandosi perchè non vi fossero altre rive ove piantare le insegne dell' Islamismo. Vedi Cardonne, Hist. de l Afrique et de l' Espagne, tom. 1, p. 37.

La fatal battaglia, che terminò con la morte del re Federigo e del fiore della sua nobiltà, ebbe luogo nell'estate del 711 [1] in una pianura irrigata dal Guadalete presso Xerez, alla distanza di sole due leghe da Cadiz. Sembra che dopo questa epoca mai più non si riunissero i Goti sotto un sol capo, ma che i loro rotti distaccamenti, ritirandosi in quelle forti posizioni del regno che occupar potevano, facessero viva resistenza, e tre anni scorsero prima che ultimata fosse la loro conquista. La politica dei conquistatori loro può riguardarsi come liberale, ove si eccettuino i mali, indispensabili compagni di tale invasione [2]. Accordavano essi ad alcuni cristiani di restare nella terra conquistata, godendo del pacifico possesso dei loro beni. Permettevasi loro l'esercizio della propria religione; governarsi potevano in un certo limite colle proprie leggi, occupare alcune cariche civili, e servir sotto le armi, e con-

[1] Credesi che Masdeu abbia con accurata diligenza trovata l'epoca in che fiorirono tanti dotti. Nel XIV volume della sua istoria critica trovasi una tavola, dalla quale rilevasi che le piccole date dell'anno lunare maomettano furono ordinate secondo quella dell'era cristiana. Attestano la caduta di Rodrigo nel campo di battaglia, tanto i cronisti domestici di quel secolo, quanto i Saraceni. (Contin. del Biclarense, e cronaca del Pacense, ap. Espanna Sagrada, tom. 6, p. 430, tom. 8, p. 290). Il racconto del carro di marmo e avorio, quello del generoso cavallo Orelia, delle magnifiche vesti di Rodrigo scoperte dopo la pugna sulle rive del Guadaleta, e quello della sua fuga e ritiro fra le montagne del Portogallo, che sono stati creduti degni dell'istoria spagnuola, trovarono poi più conveniente collocazione nelle canzoni nazionali spagnuole, e negli studiati scritti di Scott e Southey.

[2] Un testimone oculare, che eleva in questo punto il suo nudo stile ad un certo grado di sublimità, così si esprime. « Le maledizioni tutte, che gli antichi profeti imprecarono contro Gerusalemme, quella che caddero sulla antica Babilonia, e le calamità che Roma procacciò alla gloriosa compagnia dei martiri, tutte queste si aggravarono ora sulla misera città di Spagna, terra un tempo avventurata e felice. » Isidori Pacensis Chron. ap. Espanna Sag. tom. 8, p. 292

cedevasi ad essi vicendevole maritaggio coi loro vincitori [1]; così che non avevan essi altro vincolo legale di schiavitù, che imposizioni un poco più forti di quelle dovute dai Maomettani. Egli è vero che i cristiani erano di tanto in tanto esposti ai capricci del dispotismo, e può anche dirsi del fanatismo popolare [2]; nell'insieme però la condizione loro può vantaggiosamente paragonarsi con quella di qualunque nazione cristiana sotto il mussulmano dominio di tempi più recenti, e presenta un rilevante contrasto con quella dei nostri antenati Sassoni dopo la conquista della Normandia, che può, sotto molti rapporti, stare in confronto con quella sotto i Saraceni [3].

Avendo la memorabile disfatta di Tours impedito agli Arabi di più avanzarsi in Europa, e non permettendo ad essi le loro forze di estender più oltre le loro conquiste, si ritirarono, occupandosi nel dividere il loro impero, che erasi di troppo ingrandito. Fu la Spagna la prima a separarsi. La famiglia di Omeya, che era stata causa di que-

[1] Un decreto straordinario, e al certo bizzarro, citato da Zurita può riguardarsi come la causa di questa promiscuità di maritaggi. Gli ambasciatori di Giacomo II di Aragona fecero nel 1311 conoscere al sovrano pontefice, Clemente V, che di 200,000 anime, che costituivano allora la popolazione di Granata, soli 500 erano di pura origine moresca. Analea de Aragon, tom. 4, fol. 314.

[2] Moralea dice (Obras, tom. X, p. 74, ed Madrid, 1792) che le famose persecuzioni di Cordova sotto il regno di Abderrahman, e quello di suo figlio, che, secondo gli scrittori Castigliani, possono paragonarsi con quelle di Nerone e Diocleziano, non costarono che la perdita di soli 50 individui. Molti di questi infelici fanatici andarono incontro alla corona del martirio, violando apertamente gli usi e le leggi Maomettane. Florez nel X volume della sua collezione ce ne offre vasti ragguagli.

[3] Bleda, Coran, de los Moros, lib. 2, c. 16, 17. — Cordonne Hist. de l'Afrique et de l'Espagne, tom. 1, pp. 83, et seq. 179. Conde, Dominac, de los Arabes en Espanna, Prol. p. 7, e tom. 1 pp. 29-54, 75, 87. — Morales, tom. 6, pp. 407,-417; tom. 7, p. 262-264. — Florez, Espanna Sagrada, tom. X, p. 237-270 — Fuera luego, fol. p. 40, ed. de la Acad.

sta rivolta, continuò ad occupare il trono, come principi indipendenti, dalla metà del secolo VIII fino al cader dell' XI, epoca la più memorabile fra gli annali degli Arabi.

Su quella dei Califfi d'Oriente fu modellata la nuova forma di governo. Traspare in questa la libertà sotto varie sembianze; mentre pare che il dispotismo, in quelle istituzioni almeno fondate sull'alcorano, non ne presenti che una sola. Era il sovrano il depositario assoluto del potere, la sorgente dell'onore, ed il solo arbitro della vita e fortuna dei suoi sudditi. Chiamavasi « comendante dei fedeli »; e, come i califfi d'oriente, arrogavasi un potere supremo sì nel temporale che nello spirituale. Era il regno diviso in sei *capitanias*, o province, ciascuna di queste era amministrata da un *Wali*, o governatore, unitamente ad alcuni uffiziali subalterni, ai quali veniva affidato un più assoluto potere giuridico sulle città principali. L'immensa autorità e pretese di questi piccoli satrapi divennero in seguito feconda sorgente di ribellioni. Amministrava il califfo il governo coll'annuenza del suo *mexuar*, o consiglio di stato, composto dei suoi principali *cadis* e *hagibs*, o segretarii. La carica di primo ministro, o primo *hagib*, corrispondeva per la natura e varietà delle sue funzioni a quella di un gran visir turco. Riservavasi il califfo il diritto di scelta del suo successore fra la numerosa sua stirpe; e i primi ufiziali del regno confermavano quest'adozione col mezzo di solenne voto di ubbidienza al legittimo erede [1]. I principi di sangue reale, invece di passar, come in Turchia, la loro gioventù nel ritiro dell'harem, erano affidati alla cura di uomini dotti per esser da essi istruiti nei doveri del loro grado. Visitar dovevano le accademie, ove si esercitavano, e riportavano sovente il premio della poesia e dell'eloquen-

[1] Conde, Dominacion de los Arabes en Espanna, parte Segunda, c. 1-46.

za, e davano poi nell'età adulta degni saggi della prima loro educazione, talchè la stirpe degli Omeyades può vantaggiosamente stare a confronto con qualunque altra dinastia di egual durata nell'Europa moderna. Molti di loro occupavansi per passatempo nel comporre poesie; del che cita Conde nella sua istoria molti esempj; ed alcune delle loro opere letterarie tramandate ai posteri hanno riscosso plauso anche presso gli scolari arabi. I loro lunghi regni, i primi dieci dei quali abbracciano un'epoca di due secoli e mezzo, la loro tranquilla morte e l'interrotta linea di successione nella istessa famiglia per tanti anni, ci dimostrano come il loro potere fosse fondato sull'amore dei loro sudditi. Ad eccezione infatti di uno, o due esempj, sembra che essi regolassero i loro sudditi con autorità veramente paterna, e dicesi che il popolo alla loro morte ne accompagnasse piangendo il corpo alla tomba, ove chiudeva la cerimonia un pubblico elogio, che il figlio, o il successore faceva alle virtù del defunto. Sta questo affettuoso quadro morale in opposizione con le sanguinose scene che spesso avevan luogo nel passaggio dello scettro da una generazione all'altra fra le nazioni di Oriente [1].

Mantenevano i califfi spagnuoli un gran numero di forza militare, tenendo sovente in campo due, o tre armate al tempo istesso. Costituiva il fiore di questi eserciti una guardia del corpo, che si elevò a grado a grado al numero di 12,000 uomini, un terzo dei quali, cristiani, ed erano ben montati e capitanati da membri della famiglia reale. I loro feudi con i califfi d'Oriente, e i pirati barbari gli obbligavano a mantenere una rispettabile flotta navale, che traevano dalle numerose darsene che costeggiavano la spiaggia da Cadiz a Tarragona.

La grandezza degli Omeyades compariva fastosa nei loro pubblici edifizj, palazzi, moschee, spedali, e nella co-

[1] Conde, ubi supra — Masdeu, Hist. Critica de Espanna, tom 13, pp 178, 187.

struzione di comode spiaggie, fontane, ponti, acquidocci, i quali internandosi nel seno dei monti, o elevandosi sopra maestosi archi a traverso le valli, rivaleggiavano in proporzione coi monumenti dell'antica Roma. Tali edifizj, che erano più, o meno sparsi in tutte le province, contribuirono molto all'abbellimento di Cordova, capitale dell'impero. La deliziosa posizione di questa città in mezzo ad un coltivato piano bagnato dalle acque del Guadalquivir, la rese ben tosto favorita dimora dagli Arabi, i quali amavano circondare le loro case di città, con boschetti e fontane cotanto gradite all'immaginazione di un errante pel deserto [1]. Vedevansi nelle pubbliche piazze e cortili privati, molti getti d'acqua alimentati dai molti fiumi della Sierra Morena, la quale dopo diffondere l'acqua necessaria a 900 bagni pubblici, ne spingeva anche nell'interno degli edifizj, ove spargeva grata frescura per gli appartamenti dei molti loro abitanti [2].

Trascurando anche il grandioso capriccio dei califfi, la costruzione del palazzo di Azahra, del quale non ne resta orma veruna, possiamo formarci una giusta idea del gusto e della magnificenza di quest'era dagli avanzi della rinomata moschea, ora chiesa cattedrale di Cordova. Questa fabbrica, che è la chiesa più grande fra quante ne conti il cristianesimo, era la terza fra le maomettane, essendo essa più piccola di Alaksa in Gerusalemme, e del tempio

[1] Lo stesso ci vien riportato al secolo presente da un viaggiatore, i di cui quadri brillano col viva colorita di Oriente « Aussi dès que vous approchez en Europe, ou en Asie, d'une terre possédée par les Mussulmans, vous la reconnaissez de loin au riche et sombre voile de verdure qui flotte gracieusement sur elle; des arbres pour s'asseoir à leur ombre, des fontaines jaillissantes pour rêver à leur bruit, du silence et des Mosquées aux légers minarets s'élevant à chaque pas du sein d'une terre pieuse » Lamartine, Voyage en Orient, tom 1, p 172

[2] Conde, tom. 1, pp 199, 265, 284, 285, 417, 446, 447, et alt — Cardonne, tom 1, pp 227-230, et seq

della Merea. Molte delle sue antiche bellezze sonosi già da lungo tempo perdute. Il ricco bronzo delle intagliate sue porte, le migliaja di lampade, che illuminavano i suoi asili, sono perdute; e il legno odoroso e bizzarramente intagliato, di che era fatta la sua soffitta interna, fu tolto e messo in opra per formar delle chitarre e tabacchiere; restano però tuttora le sue mille colonne di variegato marmo, e la dimensione loro, malgrado di alcune asserzioni in contrario, sembra esser la stessa che al tempo dei Saraceni. Alcuni critici europei condannano le sue più rinomate bellezze come gravi e barbare. Dicono che i rinomati suoi archi sono ineguali fra loro e di cattivo gusto, che il gran numero di colonne fa concepire l'idea di un parco anzi che di un tempio, e che nel suo totale presenta molti inconvenienti per l'ineguale lunghezza dei pilastri, i quali vengono peraltro capricciosamente compensati da una proporzionata grandezza sì delle loro basi che dei capitelli rozzamente lavorati secondo l'ordine corintio [1].

Ma se questo non ci dà che una idea bassa del gusto dei Saraceni di quest' epoca, che infatti, in quanto all' architettura, sembrano essere stati di gran lunga inferiori a quello dei successivi principi di Granata, non possiamo peraltro che restar sorpresi della grandezza dei loro mezzi onde porre ad effetto tali grandiosi disegni. Dicesi che la loro entrata ammontasse a 8,000,000 di mitcales di oro, ossia 6,000,000 circa di lire sterline, somma 15 volte maggiore di quella che Guglielmo il Conquistatore potè nel secolo dopo estorcere dai suoi sudditi malgrado dell'ingegnosa esazione feudale. Lo stile esagerato, che caratterizza gli scrittori asiatici, fa sì che poca fede si presta ai loro ragguagli numerici. Raccontasi peraltro che altri principi

[1] Conde, tom. 1, pp. 211, 212, 226 — Swinburne, Viaggi di Spagna. Let. 35. — El Nubiense, Descrip. de Espanna, trad de Conde, pp 161, 162 — Morales, Obras, tom 10, p. 51 — Chénier, Recherches, Hist. sur les Maures, tom. 2, p. 312

maomettani di quel secolo possedevano egual ricchezza; e la superiorità che questo popolo aveva sopra gli altri stati cristiani del settentrione nelle arti e nell'industria, sviluppa la causa delle maggiori loro rendite.

L'entrata dei principi di Cordova proveniva da un quinto sulle prede fatte in campo di battaglia (somma che diveniva mirabile in un secolo di continue guerre e rapine), dall'enorme esazione del 10 per 100 sui prodotti commerciali, sull'agricoltura, armenti e miniere, da una tassa capitale imposta sugli Ebrei ed i Cristiani, e da certi dazj pel trasporto delle merci. Intrapresero essi il commercio a loro conto, e trassero dalle miniere, che spettavano al trono, una ragguardevole parte delle loro entrate [1].

Prima della scoperta dell'America la Spagna era pel resto dell'Europa quello che sono divenute poi le sue colonie, la gran sorgente cioè della ricchezza minerale. I Cartaginesi e i Romani trassero dipoi da questa una quantità immensa di metalli preziosi. Plinio, che dimorò per qualche tempo in quella città, dice che tre delle sue province somministrassero annualmente l'incredibil somma di 60,000 libbre di oro [2]. Penetrarono gli Arabi con la loro solita attività in questi arcani di ricchezza. Veggonsi tuttora, lungo la sterile cima dei monti che dominavano l'Andalusia dalla parte di Settentrione, numerose tracce dei loro lavori, e il diligente Bowles conta 5,000 cave fatte da essi nel regno, o distretto di Jaen [3].

[1] Conde, tom 1, pp 214, 228, 270, 611. — Masdeu, tom 13, p 118 — Cardonne, tom 1, pp 338-343 Cua Casiri le condizioni, alle quali, secondo un istorico di Arabia, Abderrahamo I° offrì la sua alleanza ai principi cristiani di Spagna, cioè l'annuo tributo di 10,000 once di oro, 10,000 libbre d'argento, 10,000 cavalli

L'assurdo di quest'istoria, ripetuto inconsideratamente dagli storici, se pure abbisognava di qualche argomento per provarlo, il fatto, che l'istrumento è datato del 142° anno del Hegyra, cioè 50 anni dopo la conquista, ne toglie ogni dubbio Vedi Biblioteca Arab Hisp Escurialensis, tom. 2, p. 104

[2] Historia Naturalis, lib 33, c 4.

[3] Introd à l'Hist Naturelle, trad de Flavigny, p. 411.

Ma la più feconda miniera dei califfi era l'industria e la sobrietà dei loro sudditi. Le colonie arabiche furono a ragione poste nella classe di quelle dedite all'agricoltura. Dai voluminosi trattati di essi e dai monumenti di cultura rilevansi le cognizioni loro nella scienza agraria. Da essi fu tratto il sistema di irrigazione, che ha per sì lungo tempo reso fertile la parte meridionale della Spagna. Furono essi, che introdusseco nella penisola varii vegetabili e piante tropiche in prima incognite, e con essi si disperse la loro coltura. Lo zucchero, che i moderni Spagnuoli prendevano annualmente in gran copia dalle nazioni estere per il loro consumo fino alla metà del secolo passato, nel quale la loro isola di Cuba ne somministrò loro in abbondanza, costituiva la parte principale del commercio degli Arabi Spagnuoli. Ad essi devesi il progresso nella manifattura della seta. Il geografo di Nubia al cominciar del secolo XII conta più di 600 villaggi in Jaen occupati in questa manifattura, nel tempo in che essa era conosciuta soltanto agli Europei pel loro limitato commercio con la Grecia. Questa manifattura e le fabbriche del cotone e della lana aprirono un commercio attivo col levante, e specialmente con Costantinopoli, da dove furono poi nuovamente diffuse dalle carovane del Nord nelle altre men colte nazioni del cristianesimo.

Andava con ciò la popolazione sempre aumentando in prosperità. Da un censo stabilito in Cordova al cader del secolo XV rilevasi, che in quell' epoca esistevano in essa 600 tempj, e 200,000 abitazioni, molte delle quali consistevano probabilmente in capanne, o baracche abitate da diverse famiglie. Anche senza prestar fede alle asserzioni numeriche, possiam dar giusto valore a ciò che riporta un intelligente scrittore, cioè che la cultura dei campi, la poca mercede con che pagavansi le loro fatiche, la cura particolare che essi prestavano ai generi che servivan loro di nutrimento, molti dei quali sarebbero al giorno d'oggi rigettati dagli Europei, addimostrano una popolazione

immensa come quella quasi che trabocco nel Japan o nella China, ove necessariamente praticasi la stessa economia per provvedere al solo sostentamento della vita [1]

Qualunque sia il vantaggio che un popolo risentir puo dalle risorse fisiche, il suo sviluppo intellettuale sara al certo di maggiore importanza pei posteri. Non rade volte le floride epoche di ambedue si combinano. Così i regni di Abderrahaman III, di Alhakem II, e la reggenza di Almanaor, che abbracciano l'ultima parte del secolo X, nel quale gli Arabi spagnuoli acquistaronsi alta fama politica, riguardar si possono come l'epoca del loro maggiore incivilimento sotto l'Omeyades, sebbene l'impulso che allor riceverono, gli spinse di poi incontro a gravi calamità. Fu Alhakem l'autore principale di questo benefico impulso. Era questi uno di quei pochi esseri, che valgonsi della terribile macchina del dispotismo per promovere la felicità e il miglioramento della sua specie, e può, in quanto al genio, al desiderio di scienza, ed alla liberal protezione, paragonarsi col regno di Cosimo dei Medici. Richiamò presso di sè i migliori scolari di quel tempo nazionali ed esteri, ed affidò loro cariche le più degne di fiducia. Cangio il suo palazzo in accademia, ove adunavansi gli scienziati, e quando il dovere pubblico glielo permetteva, assisteva personalmente

[1] Vedi sulla agricoltura degli Arabi Spagnuoli un giudizioso saggio dell'abate Carrea da Serra; la qual relazione trovasi nel tomo 1. des Archives Litteraires de l'Europe — Masdeu, Hist. Critica, tom 13 pp. 115, 117, 127, 131 — Conde, tom. 1, c. 44. — Casiri, Bib Escurial. tom 1, p 338. Quasi tutti gli scrittori posteriori a Cardonne han tramandato francamente un assurdo racconto fatto dal medesimo su tal soggetto Secondo caso (Hist de l'Afrique, tom. 1, p 338) le sponde del Guadalquivir erano popolate da 12,000 fra villaggi e castelli. La lunghezza del fiume, non maggiore di 300 miglia, poteva appena contenere un egual numero di case. Fa Conde nella sua traduzione di questo passo dalla lingua araba, conoscere che 12.000 villaggi, case a castelli erano sparsi in quei paesi irrigati dal Guadalquivir, mostrando con ciò nulla altro che l'eccessiva popolazione della provincia di Andalusia

alle loro riunioni. Scelse degni soggetti per comporre opere d'istoria civile e naturale, ordinando ai prefetti delle sue città e province di somministrar loro i necessarii documenti. Applicavasi indefessamente allo studio, e lascio coredeti dei suoi commenti molti volumi, ed occupavasi sopra tutto di procacciarsi un' estesa libreria. Incitava gl' illustri stranieri a fargli parte delle loro opere; del che riccamente ricompensavali. Niun dono era per lui più grato di un libro. Spedì degli agenti in Egitto, in Siria, in Irak e in Persia per raccogliere e trascrivere i più rari manoscritti, dei quali ne ottenne gran copia. In tal guise pose insieme una magnifica collezione, la quale, secondo l'asserzione dei suoi sudditi, fu posta in varj appartamenti del palazzo reale; la qual collezione, se dobbiamo prestar fede agl' istorici arabi, ammontava a 600,000 volumi [1].

Se quanto abbiam detto passar può per iperbole orientale, pure non avvi alcun dubbio che un sorprendente numero di scrittori fiorisse in quest'epoca nella penisola. Fa Casiri nel suo voluminoso catalogo testimonianza dell' emulazione, con la quale, non solo gli uomini, ma anche le donne delle famiglie più distinte dedicavansi allo studio delle lettere, e queste ultime gareggiavano fra loro per il premio non solo dell' eloquenza e della poesia, ma ben anche di quei profondi studj, riservati sempre per altro sesso. I prefetti delle province, ad esempio del loro sovrano, cangiarono le loro corti in accademie, e dispensavano premj ai poeti e filosofi. La bontà reale diede nuova vita anche alle parti più remote del regno, ma i suoi effetti si resero però più particolarmente visibili nella capitale. Otto pubbliche scuole furono aperte in Cordova. In queste insegnavansi Belle Lettere e Scienze de professori, la cui stima di saggi invitava non solo gli scolari della Spagna

[1] Casiri, tom. 2, pp. 38, 202, Conde, Arabes en Espanna, part. 2, c. 88.

cristiana, ma della Francia, dell'Italia, della Germania e delle isole britanniche. Questa epoca di brillante luce pei Saraceni concorda perfettamente con quella del più profondo barbarismo di Europa, quando cioè una libreria di 3, o 400 volumi era un prezioso corredo pel più ricco monastero, quando appena un sol prete del mezzogiorno del Tamigi, secondo Alfredo, tradur sapeva il latino nella sua madre lingua, quando, secondo il Tiraboschi, non trovavasi in Italia un solo filosofo, ad eccezione del papa francese Silvestro II, che attinse il suo sapere dalle scuole degli Arabi spagnuoli, e che si acquistò per la sua dottrina il nome di Negromante [1].

Tale è il vivo quadro della scuola arabica nel secolo X e nei successivi, sotto l'influenza di un governo dispotico e di una religione sensuale. Qualunque sia per essere il vero merito, che attribuir si possa alla loro decantata letteratura, non può negarsi che la nazione offriva una maravigliosa alacrità d'ingegno, ed un apparato di scienza (se dobbiam prestar fede alle loro proprie asserzioni) da non potere essere sorpassato neppure dai più colti secoli antichi.

I governi maomettani di quell'epoca poggiavano sopra base così instabile, che alla loro più florida prosperità ne succedeva spesso una precipitosa decadenza. Tale era stato il destino del califato d'Oriente, e consimile sorte attendeva ora quello di Occidente. Finchè visse il successore di

[1] Letteratura Italiana, tom. 3, p. 231; ed 1783.—Turner, Anglo-Saxon, vol 3, p. 137, ed. 3,—Andres, Stor. d'ogni Letteratura, part. 1, c. 8, 9. Casiri. tom. 2, p. 149 — Masdeu, tom. 13, pp. 165, 171. Conde, Hist. de las Arab. part. 2, c. 93. Fra la donne colte di questa epoca, Valadsta, figlia del califfo Maomatta, vien rinomata come la più celebre, per aver essa di frequente conseguito il premio dell'eloquenza nelle sue discussioni con i più dotti accademici. Altre poi, con intrepidezza, che può far arrossire la degenerata schiatta moderna, applicavansi severamente agli studj della filosofia, dell'istoria, e della giurisprudenza

Alhakem, l'impero degli Omeyades fu diviso in 100 piccoli principati; e la loro maestosa capitale di Cordova decadendo dal grado di città principale, non altro vanto ritenne che quello di essere la Mecca di Spagna. Questi piccoli stati divennero ben tosto preda di tutti quei mali, che sviluppansi da una viziosa forma di governo e religione. Ogni qualvolta vacava lo scettro, una folla di competitori della stessa famiglia ne contrastavano fra di loro il possesso, ed un numero di sovrani, decorati della sola insegna di una corona, salirono e disceser dal trono come le ombre di Macbeth. L'immense tribù asiatiche, delle quali era composta la popolazione araba spagnuola, guatavansi l'una l'altra con malvelata gelosia. L'abitudine di preda, che niuna disciplina poteva efficacemente reprimere negli Arabi, gli rendeva sempre pronti alla ribellione. Gli stati dei Mossulmani, ridotti così a piccol numero e divisi dai partiti, divennero incapaci di resistere alle forze cristiane, che incalzavanli dalla parte di Settentrione. Alla metà del secolo IX eransi gli Spagnuoli moltrati fino al Douro ed all'Ebro; ed alla fine del secolo XI estese avevano le loro conquiste sotto le vittoriose insegne del Cid, fino al Tago. Lo sciame degli Africani che invasero la penisola nei due successivi secoli, procurò ai maomettani un efficace rinforzo, ed il memorabile giorno di Navas di Tolosa rese alcun poco incerta la causa della Spagna cristiana (1212). Ma il fortunato esito di questa battaglia, ove, secondo una lettera di Alfonso IX, restarono morti sul campo 185,000 infedeli, e soli 25 Spagnuoli, assicurò alle armi cristiane una superiorità sopra i suoi nemici. Le vittoriose campagne di Giacomo I di Aragona, e di s. Ferdinando di Castiglia conquistarono gradatamente le altre terre di Valenza, di Murcia e di Andalusia; talchè alla metà del secolo XIII il sempre decrescente cerchio dei dominii Moreschi limitavasi alla sola provincia di Granata. I Saraceni peraltro in questa ben piccola parte del loro

antico dominio crearono un nuovo regno di una forza bastante a resistere per più di due secoli alle armi delle monarchie spagnuole insieme unite.

Il territorio moresco di Granata riuniva entro il cerchio di 180 leghe, tutte le risorse fisiche di un grande impero. Le sue larghe valli erano interrotte da monti ricchi di minerali, e la sua robusta popolazione dava allo stato agricoltori e soldati. Perenni getti d'acqua alimentavano le loro pasture, e le spiagge ricche di comodi porti la rendevano la più forte città del mediterraneo. In mezzo a questa pianura sorgeva la bella città di Granata. A tempo dei Mori era essa circondata da una muraglia, e fiancheggiata da 1,030 torri e 7 porti [1]. La sua popolazione, secondo uno scrittore contemporaneo, ascendeva al cominciar del secolo XIV a 200,000 anime [2], e, secondo varii autori, poteva essa dopo quest'epoca porre in campo 50,000 soldati. Ciò non sembrerà esagerato ove si consideri che la popolazione di questa città venne notabilmente aumentata dal concorso di molti stranieri abitatori di quei paesi recentemente conquistati dagli Spagnuoli. Sorgeva nella cima di una delle colline della città la fortezza reale, o palazzo di Alhambra, che riunir poteva entro le sue mura 40,000 uomini [3]. La scultura ed elegante architettura di questo edifizio, le cui magnifiche rovine lo rendono tuttora il più interessante monumento di Spagna pel viaggiatore, mostra il gran progresso dell'arte dopo la costruzione della celebre moschea di Cordova. I suoi graziosi portici e colonnati, le sue cupole e soffitte, che nulla han perduto del loro primitivo splendore in quella dolce atmosfera, le sue belle sale, ove spargonsi i profumi degli adiacenti giardini, le piacevoli ventilazioni, e le sue fontane che diffondono tuttavia la loro frescura in quei deserti cortili, ci dimostrano il gusto

[1] Garibay, Historia de Espanna, lib. 39, c. 3
[2] Zurita, Anales de Aragon, lib. 20, c. 42
[3] L. Marmaea Siculo, Cosas mem. de Espanna, fol. 169

la ricchezza e il sibaritico lusso dei loro possessori. Aoguste ne erano le strade, la maggior parte dei fabbricati alti ornati di torricelle di legno o di marmo curiosamente lavorato, e decorato con cornici di lucido metallo, che brillavano, come le stelle, in mezzo ai cupi boschi di aranci. L'insieme di questa città vien paragonato ad un vaso smaltato di vivaci giacinti e smeraldi [1]. Tale è lo stile con che lo scrittore arabo decanta le glorie di Granata.

Al piede di questa ingegnosa fabbrica giaceva la coltivata *Vaga*, o pianura, rinomata per più di due secoli come l'arena delle cavalleria moresca e cristiana; e può dirsi che questa terra divenisse fertile pel sangue umano che ivi si sparse. Qui impiegarono gli Arabi tutti i loro averi per la coltura dei campi; fecero percorrere le acque del Xenil per 1,000 condotti che la traversavano, rendendo così facile l'irrigazione. Con tal mezzo avevano nell'anno costante raccolta di frutti e di biade. I vegetabili dei più lontani paesi furono colà trapiantati, e la canapa del settentrione maravigliosamente cresceva all'ombra dell'ulivo e della vite. Era la seta la sorgente principale di un commercio che si estese dipoi nei porti di Almeria e di Malaga. Le città italiane allora ricche trassero dagli Arabi spagnuoli la prima idea di questa manifattura. Firenze in particolare trasse da essi fino al secolo XV una gran quantità di seta cruda. Dicesi che i Genovesi avessero degli

[1] Conde, Dominacion, tom. 2, p. 147. Casiri, Bib. Escurialensis, tom. 2, p. 248, et seq. — Pedraza, Antiquidad y Excelencias de Granada, lib. 1.

Ho Pedraza raccolte le varie etimologie della parola *Granata*, che alcuni scrittori hanno fatta discendere dall'essere questa stata la prima città, ove furono trasportati i melagrani dall'Affrica; altri dalla gran quantità di grano che ne somministrava la Vega, altri poi dalla somiglianza che questa città aveva ad una melagrana mezza aperta, per l'essere essa divisa in mezzo da due colline coperte di fabbricati. (Lib. 2, c. 17). Le armi della città, che erano in parte fatte di albero di melagrana, sembrerebbero favorire la derivazione del suo nome da quello del frutto.

stabilimenti mercantili in Granata, ed aprirono trattati di commercio con questa nazione, e col regno di Aragona. Rigurgitavano i loro porti per le contribuzioni dell'Europa, dell'Affrica e del Levante, talchè Granata divenne, secondo l'opinione dello storico, « la città comune a tutte le nazioni. » Il credito che godevano i di lei cittadini per il mantenimento della lor fede era tale, che, secondo uno scrittore spagnuolo, più contavasi sulla loro semplice parola che sovra un contratto dei giorni nostri. Questo scrittore cita inoltre un'espressione di un vescovo cattolico, secondo il quale le azioni di un Moro e la fede di uno Spagnuolo erano quanto abbisognava per formare un buon cristiano [1].

L'entrata, che ascendeva a 1,200,000 ducati, provenive da simili contribuzioni, e in parte ancora da imposizioni più grevi di quella dei califfi d'oriente. Le corone inoltre, che possedeva nella Vega immensi coltivati, impose l'onerosa tasse di un 7 per cento in tutti i prodotti campestri del regno. Somministrava pure questo regno molti preziosi metalli, e celebre era la zecca reale per la purezza ed eleganza del suo conio [2].

Distinguevasi la maggior parte dei principi di Granata per la loro liberalità. Impiegavane essi le entrate loro in proteggere le lettere, nel costruire ricchi e pubblici stabili-

[1] Pedraza, Antiq. de Granade, fol 101. — Denina, Rivoluzioni d'Italia, lib 14, c. 2 Cepmany, Mem. de Barcelone, tom. 3, p. 216; tom 4, p 67, et seq — Conde, tom 3, c 26

L'ambasciatore dell'imperatore Federigo III, che alle metà del secolo XVI passò alla corte di Lisbona, dice, che la coltivazione e civiltà di Granata era in quest'epoca superiore a quella di molte altre città di Europa da lui visitate. — Sismondi, Rep ital. tom 9, p 405

[2] Casiri, Bib. Arab. Hisp tom. 2, pp. 250-258 Fe Conde nel volume V della reale accademia dell'istorie spagnuola una erudita dissertazione sulle monete arabica, ponendola a confronto con quella coniata in Spagna, pp 225-315

menti, ed in un lusso infine impareggiabile da qualunque altro principe di quel secolo. Davansi ogni giorno delle feste e tornei, e sembrava che in queste non facessero i giovani cavalieri prove del fiero coraggio della cavalleria cristiana, ma dilettavansi nel mostrare la loro arte nel maneggio dei cavalli, e la destrezza loro nei piacevoli giuochi propri di quella nazione. Pareva che il popolo di Granata, ad imitazione di quello dall'antica Roma, abbisognasse di continui spettacoli. Passavano essi la vita in continui divertimenti, e solo quando il nemico era alle porte della loro città cessavano dalla crapula.

Eransi gli Spagnuoli, dopo la caduta degli Omeyades, a poco a poco civilizzati al pari dei loro saraceni nemici, e mentre la loro crescente civiltà liberavagli dal disprezzo, con che i Mossulmani gli avevano sempre in prima riguardati, non avevano quest'ultimi trascurata allora la loro cultura in modo da divenire oggetto di derisione per gli Spagnuoli, come lo furono in seguito. In questa epoca adunque, facevano le due nazioni fra loro a gara nel dar prove di una liberalità superiore a quella, che per l'avanti, o in seguito, abbiano mai sviluppata. Trattavano i respettivi sovrani reciprocamente gli affari loro sopra un sistema di perfetta eguaglianza. Riscontrasi infatti che i sovrani arabi portavansi spesso a visitar la corte di Castiglia, e che i principi cristiani contraccambiavano dal canto loro tale urbanità. Nel 1463 ebbe Enrico IV un colloquio col re di Granata. Tennero i due sovrani colloquio sotto un magnifico padiglione inalzato nella Vega in faccia alle porte della città, e, dopo essersi cambiati fra loro i doni, un corpo di cavalieri mori accompagnarono il principe spagnuolo fino alle frontiere. Tal vicendevole cortesia smentisce in parte quella inurbanità, che ebbe luogo in una continua guerra, che le due rivali nazioni dovettero necessariamente sostenere [1].

[1] Il dono che il re fece in quel giorno può esser bastante a mostrare la spirito marziale di quel tempo. Troviamo che il re di Gra-

Solevano i cavalieri mori ed i cristiani alternativamente visitarsi presso le corti dei loro respettivi padroni. Se avevano i cristiani un qualche disgusto che offendesse l'onor loro, portar si dovevano a Granata, e decidere la questione con un duello, che aveva luogo in faccia al loro sovrano. I nobili di Castiglia, fra i quali cita Mariana in particolare i Velas ed i Castros, malcontenti di ciò, cercavano sovente di ricovrarsi in Granata, ove ponevansi al servizio della bandiera mussulmana. Questo alternare di socialismo fra le due nazioni fece sì, che l'una contrasse qualche particolarità dell'altra. Acquistarono gli Spagnuoli una certa gravità ed un lusso proprio degli Arabi; gli Arabi poi abbandonarono la loro abituale riservatezza, e soprattutto la gelosia e il grossolano sensualismo, che caratterizza i popoli d'Oriente [1]. Infatti, se dobbiam prestar fede ai quadri presentatici dalle canzoni, o romanzi Spagnuoli, non possiamo astenerci dal dire che tanto fra gli Arabi spagnuoli, quanto in ogni altra nazione di Europa

nata regalò una volta al principe castigliano 20 cavalli di razza reale, allevati sulle rive del Xenil, con superbe bardature, e altrettante scimitarre, riccamente ornate di oro e pietre preziose, ed in altra circostanza trovasi, che unitamente a profumi e teletta d'oro gli regalò ancora dei leoni domestici (Conde, tom 3, pp 163, 183) Sembra che questo ultimo dono, simbolo di realtà, fosse bene a proposito appropriato al re di Leon Ferreras racconta che gli ambasciatori di Francia, portandosi nel 1434 alla corte di Castiglia, furono ricevuti da Giovanni II nelle sue stanze, ove stava un grosso leone domestico che giaceva ai suoi piedi (Vedi tom 6, p. 401.) Pare che lo stesso gusto esista tuttora in Turchia D Clarke portandosi a Costantinopoli si imbattè in una di questi terribili animali, che soleva come un cane tener dietro al suo padrone Hassan Pacha.

[1] Conde, dominacion, de los Arabes, tom. 3, c 28. — Henriquez del Castillo (Cron de Enrique IV, c 138) ci ragguaglia di un duello, che nel 1470 doveva aver luogo fra due nobili castigliani alla presenza del re di Granata. Una delle parti, Don Alphonso de Aguilar mancando alla sua parola, se ne andò l'altra trionfante intorno alle file, portando in disprezzo il ritratto del suo avversario legato alla coda del cavallo

ebbe luogo un illecito commercio fra i due sessi. Assistevano le donne moresche alle pubbliche feste, e i loro cavalieri portando un mantello o sciarpa ricamata, o qualche altro dono delle loro mani, si contrastavano apertamente alla loro presenza la palma del valore, o intrecciavano con esse il grazioso ballo della Zambra; ovvero andavano al lume di luna sotto le loro terrazze a fare delle serenate, e a sospirare a foggia del moderno Romeo [1]. Altre prove citar si possono, ed in specie gli affreschi tuttora esistenti nelle mura di Alhambra per maggiormente avvalorare quanto raccontano i romanzi, poichè fanno questi conoscere che i privilegj accordati alle donne erano simili a quegli che accordavansi nei paesi cristiani, contra-

[1] Fa d'uopo peraltro osservare che per quanto queste canzoni riguardinsi non come fatti, pure contengono in sè tale esattezza da servir di base all'istoria. La parte migliore forse delle canzoni moresche è quella, per esempio, ove parlasi dei feudi di Abencerrages negli ultimi giorni di Granata. Questa famiglia, la cui romantica istoria vien sovente ripetuta al riaggiatore fra le rovine di Alhambra, trovasi, per quanto io mi sappia, citata appena da scrittori contemporanei, esteri, o nazionali, e pare che ella debba la sua celebrità all'apocrifa versione di Ginés Perez de Hyta, i di cui Milesiani racconti, secondo l'opinione di Nic. Antonio, son fatti per solo diletto degli oziosi e svogliati. (Bib. Nuova, tom. 1, p. 836).

Quantunque le canzoni spagnuole riguardar non si possino come documenti meramente istorici, pure servono esse a farci conoscere il dominante carattere sociale di quell'epoca. Può questa osservazione infatti appropriarsi alla maggior parte delle opere scritte da autori contemporanei, testimoni degli avvenimenti che essi descrivono, ed è del pari appropriabile in special modo a quelle canzoni popolari, che, provenendo da un ceto del popolo semplice e incorrotto, può probabilmente condurre al vero, più di molti altri ampollosi scritti. La lunga convivenza dei Saracen con i Cristiani (del che offre Capmany ben chiara prova (tom. 4. Apen. No. 11), citando un documento dei pubblici archivj di Catalogna, e mostrando il gran numero di Saracen, che dimoravano in Aragona persino nel XIII e XIV secolo, epoca la più florida per l'impero di Granata) gli aveva posti in grado di parlare e scrivere con purezza ed eleganza la lingua spagnuola. Conde, (de la Poesia Oriental, M. S.) critico auto-

rii affatto al genio del maomettanismo [1]. Il carattere cavalleresco, attribuito ai Mossulmani spagnuoli, sembra star con questo in perfetta armonia. Narrasi inoltre che alcuni dei loro sovrani, dopo le fatiche del torneo, solevano ricreare il loro spirito con elegante poesia, e fioriti discorsi di amorosa e cavalleresca istoria. Dieci erano le qualità essenziali per un vero cavaliere: la pietà, il valore, l'eleganza, il coraggio, i doni della poesia e dell'eloquenza, e la destrezza nel maneggiare cavalli, spada, lancia ed arco [2].

Presentaci l'istoria degli Arabi spagnuoli, specialmente nelle ultime guerre di Granata, ripetuti esempj non solo di quell'eroismo che distinse i cavalieri Europei del XIII e XIV secolo, ma talvolta anche di una ben intesa gentilezza che avrebbe potuto segnalare un Bayard, o un Sidney. Questa unione di grandezza orientale, e di valore cavalleresco

torevole, narra che alcune graziose canzoni, che i contadini di Spagna cantano tuttora nei loro balli sull'accompagnamento di nacchere, derivano da origine arabica. Non azzò adunque tacciato di azzardoso attribuendo molte di queste canzoni agli Arabi, che sono stati contemporanei, e forse testimoni oculari degli avvenimenti da essi descritti.

[1] Casiri, (Bib. Escurial. tom. 2, p. 259) ha trascritto un passo di un autore arabo del secolo XIV, che inveisce amaramente contro il lusso, la splendidezza ed il costoso vestiario delle donne Moresche, che accedeva fino alla pazzia.

Ci rammenta il suo stile una consimile invettiva scritta dal suo contemporaneo Dante contro le sue belle concittadine fiorentine. Due decreti di un re di Granata, citati da Conde nella sua istoria, vietano la promiscuità fra uomini e donne nelle moschee, ed inibiscono a queste ultime d'intervenire alle pubbliche feste senza esservi accompagnate dai mariti, o da qualche stretto parente. Le loro *femmes savantes*, come abbiam già osservato, conversavano liberamente con i letterati, ed assistevano alle *séances* accademiche. Finalmente gli affreschi citati nel testo, ci rappresentano alcune donne spettatrici dei tornei, e il fortunato cavaliere, che riceve dalle loro mani la palma della vittoria.

[2] Conde, Domin. de los Arabes, tom. 1, p. 340; tom. 3, p. 119.

diffuse un raggio di gloria negli ultimi giorni dell'impero arabico in Spagna, e servì a celare, non già a correggere, quei vizj, che esso aveva comuni con le istituzioni maomettane.

Non fu il regno di Granata regolato con tranquillità pari a quello di Cordova. Aveanvi continuamente luogo delle rivolte, che erano talvolta motivate dalla tirannia del principe, ma più sovente ancora dai partiti del *serraglio*, dalla soldatesca, o dalla sfrenata plebe della capitale. Era questo ultimo infatti più volatile della sabbia dei deserti, dai quali ripeteva la sua prima origine; lasciavasi trasportare da ogni passione ai più orribili eccessi, deponendo, e perfino assassinando i suoi re, contaminandone i palazzi, e disperdendo le loro belle collezioni e librerie; mentre il regno, non come quello di Cordova, era così ristretto nei suoi limiti; talchè ogni eccitamento che sviluppavasi nella capitale, immediatamente propagavasi fino ai suoi più remoti confini. Peraltro quasi miracolosamente si sostenne questo contro le armi cristiane; e le tempeste che per più di due secoli incessantemente lo agitarono, ne diminuirono ben poco i suoi primieri confini.

Molte sono le circostanze, per le quali potè Granata mantenere così prolungata resistenza. La sua concentrata popolazione somministrava abbondante numero di soldati, talchè potevano i sovrani porre in campo un esercito di 100,000 uomini [1]. Appartenevano però molti di essi alle regioni di Alpuxarras, i di cui rozzi abitanti non erano ancor stati corrotti dalla molle effeminatezza delle pianure. Accrescevano talvolta le loro file le guerriere tribù dell'Affrica. Gli stessi nemici dei Mori di Granata rendono ad essi elogio per la bravura loro nel tirare di arco, al

[1] Casiri, attenendosi a un documento autentico di Arabia, accresce tal numero fino a 200,000 uomini. Bib. Escur. tom. I, p. 238.

quale esercizio erano avvezzi fino dall'infanzia [1]; la loro forza principale consisteva però nella cavalleria. La spaziosa Vega offriva loro vasto campo per maneggiare i cavalli, mentre le loro colline, intersecate fra i monti e fra anguste foci, davano alla leggiera cavalleria araba considerevole vantaggio sopra la grave cavalleria cristiana, e prestavasi maggiormente al feroce modo di guerreggiare di quei tempi; nel che i Mori gli erano di gran lunga superiori. Finchè ebber vita le lunghe ostilità di questa nazione, era ogni città divenuta una fortezza. Il numero dei forti che esistevano allora nella terra di Granata, era dieci volte maggiore di quello che esiste adesso in tutta la penisola [2]. Finalmente, oltre questi mezzi di difesa, avevano essi quello della polvere da fuoco, di che avevano per tempo imparato a servirsi, e questa, come il fuoco greco di Costantinopoli, contribuì forse in parte alla prolungazione della loro precaria esistenza oltre il suo natural termine.

La forza peraltro di Granata, come quella di Costantinopoli, a lungo si mantenne, non tanto pei suoi mezzi di risorsa, quanto per la debolezza de' suoi nemici, i quali distratti, più di qualunque altra nazione europea, dal feudalismo di una sediziosa aristocrazia, specialmente poi nel tempo, in che fu la Castiglia soggetta a lunghe reggenze, sembravano essere alla morte di Enrico IV lontani dalla conquista di Granata più che alla morte di S. Ferdinando, che avvenne nel secolo XIII. Prima però di entrare a parlare del come fu questa conquista condotta a termine da Ferdinando e Isabella non sarà discaro al lettore di

[1] Pulgar, Cronica, p. 250.

[2] Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 6, p. 169. Queste rovinate fortificazioni esistono tuttora sui confini di Granata, e molti molini di Andalusia, situati lungo le rive del Guadayra e del Guadalquivir conservano la lor torre, che serviva a difendere i suoi abitanti dalle scorrerie nemiche.

avere una qualche idea dell' influenza che gli Arabi spagnuoli esercitarono sui civilizzati Europei.

Malgrado de' molti progressi, che gli Arabi avevano fatti in ogni ramo del sapere, e malgrado del liberale uso da essi praticato, rispetto a certe tradizioni attribuite a Maometto, lo spirito della sua religione era assai svantaggioso alle lettere. Qualunque siasi il merito letterario dell' Alcorano, pure io non credo che egli contenga un sol precetto favorevole alla scienza. [1] Infatti nel primo secolo dopo la sua pubblicazione vi prestarono gl' ignoranti Saraceni sì poca attenzione, che vien tal epoca paragonata a quella che precedè la venuta del loro apostolo [2]. Dopochè si fu la nazione riposata dalla tumultuosa carriera militare, cominciò allora a fiorire in essa il gusto di quei piaceri, che provengono dall' opulenza e dall' ozio. Si lanciò ella in questo nuovo campo con tutto l' entusiasmo suo proprio, e sembrava ambiziosa di acquistare nel sapere quella istessa gloria, che aveva omai conseguita nelle armi.

Fu al nascere di questa epoca di intellettuale fermento, che l' ultimo degli *Omeyades* rifugiandosi in Spagna vi fondò il regno di Cordova, portando seco quell' amore pel lusso e per le lettere, che aveva di per sè cominciato

[1] D. Herbelot, (Bib. Orient. tom. 1, p. 630) fra le altre tradizioni autentiche di Maometto, ne cita una, che sta a provare il suo incoraggimento per le lettere. Secondo questa « l' inchiostro dei dottori, e il sangue dei martiri hanno un egual prezzo. » Mons. Oelsner (nella sua Memoire sur la Religion de Mohamed) ne ha citate molte altre dello stesso tenore, ma queste tradizioni non stanno a dimostrare la vera dottrina del profeta; i Persiani e l' intera setta degli Sciiti le hanno rigettate come apocrife, e gli Europei pure non vi prestano gran fede.

[2] Quando il califfo Al Mamon, incoraggito dal suo esempio, e dalla sua protezione, trovar cercava una più chiara politica, fu accusato dai più ortodossi Mussulmani come sovvertitore dei principj della loro religione. Vedi Pococke, Spec. Hist. Arabum, ed. 1650. Oxon. p. 166.

a mostrarsi nelle capitali d'Oriente. Discese il suo spirito liberale nei suoi successori, e, al nascer dell'impero, le varie capitali di Sevilla, Murcia, Malaga, Granata ed altre che sorsero dalle sue ruine, divennero il centro di tutti quei sistemi intellettuali, che continuarono a spandere costante splendore fra mezzo le tempeste e le tenebre dei successivi secoli. Il periodo di questa civilizzazione letteraria giunse fino al secolo XIV, ed abbracciando così un continuato corso di 600 anni, può dirsi che ella siasi mantenuta a preferenza di ogni altra letteratura antica, o moderna.

Militavano per gli Arabi spagnuoli alcune favorevoli circostanze, che gli distinsero dai loro fratelli maomettani. Favoriva il temperato clima di Spagna la robustezza e lo sviluppo dell'intelletto più delle calde regioni dell'Arabia e dell'Affrica; la sua lunga costiera, e i comodi porti apriron loro esteso commercio; un numero di stati rivali tra loro eccitarono una generosa emulazione simile a quella che ebbe vita nell'antica Grecia e nella moderna Italia; e più degli estesi e sonnacchiosi imperi dell'Asia favorì essa lo sviluppo delle facoltà intellettuali. Finalmente la corrispondenza con gli Europei servì a mitigare negli Arabi spagnuoli alcune di quelle basse superstizioni comuni alla loro religione, e ad inspirare loro nobili idee dell'indipendenza e dignità morale dell'uomo superiori a quelle, che riscontransi negli schiavi del dispotismo orientale.

Queste favorevoli circostanze animarono la nazione a provvedere maggiormente all'educazione della loro prole. Sorsero spontanei collegi, accademie e scuole, non solo nelle principali città, ma anche nei più oscuri villaggi di quel paese, talchè vedevansi sparse quà e là pei sobborghi e nella popolata pianura di Granata da 50 collegi o scuole. Al cominciar del secolo XIV settanta librerie pubbliche furono contate in Ispagna da uno scrittore contem-

poraneo. Sembra che ogni paese di qualche merito abbia somministrato materiali per una istoria letteraria. I numerosi cataloghi di scrittori, esistenti tuttora nell'Escuriale, dimostrano come divulgata si fosse la coltura della scienza, mentre alcuni cenni biografici di uomini ciechi, celebri in Spagna per la loro dottrina, ci fan conoscere come la generale sete del sapere trionfasse sopra i più spaventosi ostacoli della natura [1].

Facevano gli Arabi spagnuoli a gara coi loro concittadini d'oriente nel dedicarsi alla scienza naturale ed alle matematiche. Portavansi nelle più remote parti dell'Africa e dell'Asia, rimettendo alle loro accademie nazionali esatto ragguaglio dei loro progressi. Le molte e diligenti loro osservazioni sull'astronomia contribuirono all'incremento di questa scienza, che risentì grandi vantaggi dalla fabbricazione di nuovi strumenti, e dall'erezione di migliori osservatorj, fra i quali occupa il primo posto quello della nobile torre di Siviglia. Un egual progresso vantar potevano in quanto all'istoria, che, secondo uno scrittore arabo citato dal D. Herbelot, vantar poteva 1300 scrittori. I trattati di logica e metafisica sono una nuova parte dei tesori dell'Escuriale tuttor esistenti; e per porre fine a questo sommario di semplici particolarità dirò, che alcuni dei loro scolari si inoltrarono in un campo sì vasto di ricerche filosofiche, quale converrebbe perfino ad una moderna enciclopedia [2]. Fa d'uopo però confessare che i re-

[1] Andres, dell'Orig. d'ogni Letteratura, Venezia, 1783, part. 1, c. 8, 10. — Casiri, Bib. Escurialensis, tom 2, pp 71, 251, et passim.

[2] Cita Casiri uno di questi genii universali, che pubblicò da 1050 trattati su varii soggetti, Etica, Istoria, Legge, Medicina, ai Bib. Arab. Hisp. Escurialensis, tom 2, p 107. — Vedi pur anche tom 1, p 370; tom 2, p 71, et alibi — Zuniga, Anal. de Sevilla, p 22 — D. Herbelot, Bib Orient vox Tarikh — Masdeu, Hist Crit. de Espanna, tom. 13, pp 203, 205—Andres, storia d'ogni letteratura, part. 1, c 8

sultati non sembrano aver corrisposto a questo magnifico apparato, e all' esemplare attività di quelle profonde indagini.

Si distinse la mente degli Arabi per le più opposte caratteristiche, che talvolta servono a neutralizzarsi l'una l'altra. Sovente una sagace e sottile penetrazione veniva offuscata da misticismo e astrazione. Univano essi al sistema di classificare e generalizzare una sorprendente mania di particolareggiare, ad una fantasia vivace, una paziente applicazione, invidiabile persino da un tedesco dei nostri tempi; e mentre nell' immaginazione elevaronsi alteramente ad una originalità veramente bizzarra, in materie filosofiche contentavansi seguir servilmente le tracce dei loro antichi maestri. Dalle traduzioni dei filosofi Greci trassero la loro dottrina; ma siccome la loro disciplina antica non aveali disposti a questa scienza, perciò tale eredità opprimevali anzi che ammarli. Grande era il loro potere nel raccogliere cognizioni, ma ben rade volte scendevano a dei principj generali, o alla esposizione di verità nuove ed importanti; del che non avvi al certo alcun dubbio, in quanto almeno ai loro studj metafisici.

Da ciò ne venne che Aristotele, il quale insegnò ad essi come disporre le loro idee, anzi che procedere a nuove scoperte, diventò il loro Dio. Ammassavano essi commenti sopra commenti, e può dirsi che divennero ricchi ammiratori del suo sistema, più secondo il costume dei Peripatetici, che secondo quello dello stesso Stagirita. Il cordovese Averroes fu il migliore dei suoi commentatori arabi, e contribuì certamente più di ogni altro ad assicurare per tanti anni il potere di Aristotele sulla ragione umana; pure, secondo l'opinione dei critici Europei, le sue molte illustrazioni non han servito che ad oscurare anzi che a schiarire i dubbj del suo originale, e ci hanno queste fatta conoscere la sua ignoranza nella lingua greca [1].

[1] Vedi le giudiziose, sebbene forse severe, osservazioni di Degerando sulla scienza arabica (Hist. de Philosophie, tom. 4, c. 25.)

Fecero i Saraceni cambiar faccia alla scienza farmaceutica e alla chimica. Introdussero in Europa molti medicamenti salutari; e Sprengel loda gli Arabi spagnuoli a preferenza dei suoi concittadini per le loro osservazioni sulla medicina pratica [1]. Ma quantunque reali fosser le cognizioni loro in tal parte, l'inveterata tendenza, che eglino avevano alla scienza mistica ed ascosa, le corrompeva. Perdevano sovente salute ed averi nel cercar vanamente l'Elixir di vita, e la pietra filosofale. Regolavano le loro prescrizioni mediche secondo la presenza degli astri. Corruppe la magia la loro scienza fisica, come l'alchimia guastò la chimica, e l'astrologia l'astronomia.

I loro successi nel vasto campo dell'istoria furono ancor più incerti. Pare che questi mancassero affatto di quello spirito filosofico, che dà vita a tal genere di componimenti. Erano essi schiavi del fatalismo, e sudditi di un governo dispotico. Consideravano l'uomo sotto soli due aspetti, di schiavo cioè, o di padrone. Or come potevano essi conoscere i bei rapporti morali, o la più alta potenza dell'anima, mentre non sviluppavansi queste che sotto libere e benefiche istituzioni! Qualora anche se ne fossero essi formato un concetto, come potevano mai avventurarsi ad

Può anche il lettore servirsi utilmente del trattato che trovasi nell'istoria dell'Inghilterra di Turner, di un trattato sui metafisici di Arabia (ediz. 2, vol. 4, pp. 405-449. — Brucker, Hist. Crit. tom. 3. p. 105). Sembra che Ludovico Vives sia stato l'autore della citazione fatta nel testo (Nic. Ant. tom 2, p. 394). Tradusse Averroes alcune opere filosofiche di Aristotile dal greco in Arabico; e quindi furono nuovamente tradotte in lingua latina. Si è il D. Herbelot ingannato (Art. Rosched.) nel dire che fu Averroes il primo traduttore di Aristotele in arabico, mentre venne una simile versione eseguita due secoli prima da Honain e da altri nel secolo IX (vedi Casiri, tom. 1, p. 304); e Bayle dice che avevano gli Europei una traduzione latina fatta dello Stagyrite prima della citata epoca. Vedi Art. Averroes.

[1] Sprengel. Hist. de Medecine, trad. par Jourdan, tom. 2, p. 263. et seq.

esprimerlo! Da ciò nasce che le loro istorie non sono che semplici ragguagli cronologici, o elogj dei loro principi, senza che trovisi in esse una sola scintilla di filosofia o di critica.

Quantunque non godano gli Arabi spagnuoli della gloria di autori di una qualche rivoluzione intellettuale, o morale, pure un severo critico dà loro gran lode per aver essi sviluppato nei loro scritti il germe di molte teorie, che furono in seguito date alla luce come scoperte nuove [1]; e tacitamente perfezionarono essi molte di quelle arti utili, che hanno poi notabilmente influito alla felicità e miglioramento dell'uman genere. Insegnavano nelle loro scuole l'algebra e le matematiche superiori, e di qui vennero poi diffuse in tutta l'Europa. Furono essi gl' inventori della manifattura della carta, che, dopo la scoperta della stampa, ha grandemente influito alla rapida circolazione del sapere. Ha Casiri scoperto nell' Escuriale molti manoscritti in carta di cotone, che risalgono fino 1009, ed altri in carta di lino, datati del 1106 [2]; ed ha Tiraboschi attribuita ad un italiano di Trevigi l'origine di quest'ultima fabbrica, eretta verso la metà del secolo XIV [3]. Finalmente da questa istessa nazione ebbe origine l'applicazione della polvere da schioppo; la quale scoperta ha nella condizione sociale prodotta una rivoluzione ugualmente importante, sebbene di indole assai incerta [4].

[1] Degerando, Hist de Philosophia, tom. 4, ubi supra.

[2] Bib. Escurialensis, tom 2, p. 9. — Andres, dell' origine d ogni letteratura part 1, c. 10

[3] Letteratura italiana, tom 5, p. 87; ed 1783

[4] Fecero i cristiani europei nella battaglia di Crecy uso per la prima volta dell' artiglieria, sebbene, secondo i molti esempj citati da Du-Cange, l'origine di questa scoperta risalga fino al 1338 (Gloss, et Sup vox *Bombarda*) La storia degli Arabi Spagnuoli la porta ad un epoca molto più remota per noi Si servì il moresco re di Granata della polvere nell' assedio di Baza nel 1312 o 1325 (Conde, tom 3, c. 18 — Casiri, tom. 2, p 7) Trovasi ben chiara idea di ciò in un trattato arabo del 1249, e finalmente cita Casiri un

Peraltro l'influenza degli Arabi Spagnuoli rilevasi non solo nell' incremento della scienza, quanto nell' impulso che essa diede allo spirito europeo da lungo tempo sopito. Fu la loro invasione contemporanea al nascere di quella oscura notte, che divide il nuovo dal vecchio mondo. La lunga ed assidua cultura della scienza impoverito aveva il terreno. Slanciaronsi gli Arabi come torrente corrompendo e cancellando persino le orme della prima civiltà, sviluppando peraltro un fertile principio, il quale, a misura che le acque si ritiravano, diede nuova vita a quel paese. Furono gli scritti dei Saraceni tradotti, e sparsi per tutta Europa; popolaronsi le loro scuole di alunni, i quali destandosi dal loro letargo, presero in parte il generoso entusiasmo dei loro maestri, e fu dato all' intelletto europeo un salutifero moto, che, sebbene mal diretto in principio, pure stava così preparandosi per le più giudiziose e felici fatiche dei secoli successivi.

Egli è adunque facil cosa dare ad un popolo il vero pregio delle sue scientifiche fatiche, poichè la verità e la stessa in tutte le lingue; ma le leggi del gusto sono sì varie nelle diverse nazioni, che si richiede un più accurato esame per decidere di opere, che sono dalle medesime regolate. Niente avvi di più comune che il vedere la poesia d' Oriente disprezzata come gonfia, soverchiamente raffinata, infetta di sporchi ornamenti e concetti, come contraria in somma ai principj del buon gusto. Ben pochi di quei critici, che così decisivamente condannono, sono in grado di leggere un sol verso dell' originale. Il merito della poesia consiste in gran parte nell' esecuzione lette-

passo di un autore spagnuolo, che scrisse in sul cader del secolo XI (il manoscritto del quale, secondo Nic. Antonio, sebbene conosciuto dagli scolari, giace tuttora sepolto fra la polvere delle librerie), che descrive l' uso dell' artiglieria in un combattimento navale di quell' epoca, che ebbe luogo fra i Mori di Tunis e quei di Sevilla. Casiri, tom. 2, p. 8 — Nic. Ant. Bib. Vetus, tom. 2, p. 12.

raria; così che, per decidere di essa, bisogna pienamente conoscere la vera indole della lingua in che fu scritta. Infatti lo stile della poesia, come quello di tutti gli scritti ornati sì in prosa che in versi, fa d'uopo che si elevi al di sopra del comune stile sociale onde produrre un qualche sensibile effetto. Anche quando questo stile sociale è eccessivamente figurato ed ampolloso, come negli Arabi, la di cui lingua è composta di metafore, quello del poeta lo deve essere ancor davvantaggio. Da ciò nasce che l'aspetto dell'elegante letteratura varia sì grandemente nelle diverse nazioni, e persino in quelle d'Europa, che molto si avvicinano all'una e all'altra nei loro principj di gusto; talchè sarebbe difficile, se non impossibile, il tradurre i più rinomati saggi di eloquenza dalla lingua di una nazione in quella di qualunque altra. Una pagina, per esempio, del Boccaccio, o del Bembo, volta letteralmente in lingua inglese prenderebbe l'aspetto d'intollerabile artifizio e giro di parole. I più scelti pezzi di Massillon, Bossuet, o del rettorico Thomas sembrerebbero al più alto grado ampollosi; e come mai potremmo noi tener dietro alla grandiosa maniera dei Castigliani? Peraltro non dobbiamo al certo impugnare il gusto di tutte queste nazioni, che vi pongono più importanza, (ed è ciò assolutamente vero in quanto ai Francesi e Italiani); ed han sempre prestata alle semplici bellezze del gusto letterario maggior attenzione degli scrittori inglesi.

Qualunque sia la taccia che gli Arabi meritar si possono su tal rapporto, non sarà essa al certo quella della negligenza. Gli Arabi Spagnuoli in specie talmente si distinsero per la purezza ed eleganza del loro idioma, che Casiri dice conoscere il paese di un autore dalla raffinatezza del suo stile. I loro molti trattati filologici e rettorici, le loro arti poetiche, le grammatiche, e i rimarj mostrano a quale eccessivo raffinamento condotta avessero l'arte del comporre. Accademie molto più numerose di

quelle d'Italia, alle quali servirono esse in seguito di modello, incoraggiate dai loro premj gareggiavano spesso fra loro per la palma e della poesia e dell'eloquenza. Sembra infatti che gli Arabi spagnuoli, a somiglianza degli Italiani al tempo del Petrarca, incliuassero alla poesia leggiadra; e non trovasi alcuno scrittore di quel tempo laureato sì nella scienza ecclesiastica che nella giurisprudenza, il quale consacrato non abbia in qualche epoca il suo amoroso funen all'altare della musa [1].

Nonostante questo sentimento poetico non approfittaronsi mai gli Arabi dei tesori della eloquenza greca, che aver potevano a loro disposizione. Sembra infatti che eglino non abbian tradotto dal Greco neppure un sol poeta, o oratore [2]. Il temperato tuono dello scrivere antico sembrava freddo ai fervidi abitanti d'Oriente, nè si cimentarono al dramma, o poema epico, che era considerato in Europa come la parte più nobile dello scrivere umano [3]. Niuno dei loro prosatori, o poeti han fatto particolare studio sullo sviluppo dei caratteri. Espandevano essi i loro pensieri in versi lirici, in elegie, epigrammi e idilli. Peraltro ad imitazione degl'Italiani servironsi del verso, come mezzo d'istruzione nelle scienze gravi ed astratte.

[1] Si duole il Petrarca in una delle sue lettere scritte in Patria, che i giureconsulti e i teologi, anzi che lo stesso suo domestico si fossero dedicati a comporre; ed esprime il suo timore che la stessa bestiame cominciasse a muggire in versi « Ap De Sade, Memoires pour la vie, etc. tom. 3, p. 243

[2] Andres, storia d'ogni letteratura, part 1, c 2, Contradice peraltro Reinesius quest'assersione popolare, sostenendo che alla metà del secolo VIII Omero e Pindaro furono tradotti in lingua araba. Vedi Fabric Bib. Graec. tom 12, p. 753

[3] Guglielmo Iones, Traite per la Poesia orientale, sec 2 — Sismondi dice che Guglielmo Iones ha errato citando l'istoria di Timour, scritta da Ebo Arabschah, come poema epico arabo (Lit. du Midi, tom I, p 57) Sismondi però è in errore, e il critico inglese asserisce non aver gli Arabi poema eroico, e che questa istoria poetica prosaica, non è tenuta per tale neppur dagli Arabi istessi

In generale il carattere della loro poesia è altero, florido, appassionato, riccamente colorito d'immagini, che brillano di concetti e metafore, e che talvolta inspirano un profondo tuono di sensibilità morale, al pari di alcune meste poesie, che Conde attribuisce ai poeti reali di Cordova. I componimenti dell'aureo secolo degli Abassides e di quello precedente non sembrano essere stati infetti da quella esagerazione tanto insoffribile all'occhio europeo, e che distingue le ultime produzioni fatte al cader dell'impero.

Qualunque sia l'influenza che gli Arabi esercitarono sulla letteratura europea in generale, non avvi dubbio che quella, praticata da essi sulla letteratura Provenzale e sulla Castigliana, fu di qualche valore. Su questa ultima in specie, lungi dal limitarsi essa ai vocaboli, o alle forme esterne del comporre, sembra anzi essersi inoltrata profondamente nel suo spirito, come chiaramente rilevasi da quell'affettazione di grande ed orientale iperbole, che caratterizza anche ai giorni nostri gli scrittori spagnuoli; e sembra del pari essersi insinuata nelle sottigliezze e negli enfatici concetti, di che abbonda l'antico verso castigliano, e nel gusto che essi avevano pei proverbj e le sagge massime; lo che è così generico che può considerarsi come nazionale [1].

[1] Forza superiore alla mia richiederebbesi per decidere del merito della questione rapporto all'influenza che gli Arabi probabilmente esercitarono sulla letteratura di Europa. A. W. Schlegel confrontando velocemente, come è suo stile, in un'opera di piccolo volume, ma di gran merito, la bizzarra teoria del padre Andres, ha tratte alcune conclusioni di carattere affatto contrario, non meno bizzarre di quella. (Observations sur la Langue et la Litterature Provençales, p. 64.) Sembra infatti improbabile come i Saraceni, che nel medio evo erano sì in scienze che in cultura letteraria di gran lunga superiori agli Europei, abbian per lungo tempo vissuto in contatto con essi, e con quella città istesse, che diedar vita alla poesia di quel secolo, senza esercitare sopra di essa una qualche sensibile influenza. Ma sia par ciò come esser si vuole, l'influenza dei Saraceni sui Castigliani non può ragionevolmente cadere in dubbio.

La romantica letteratura di Europa provò sensibile effetto da quei racconti di magico incantesimo, distintivo del genio orientale, ed in questi sembra essersi ella tranquillamente delizista. Questi racconti, che presentano il primo saggio dello scrivere orientale, furono portati da Saraceni in Spagna, e troviamo che i re di Cordova dilettavansi per passatempo nell'ascoltare i loro *rauvis*, o novellisti, che cantavano: » L'amore delle donne e della guerra, il romanzo, e il valore cavalleresco [1]. » Lo stesso spirito, penetrando in Francia, sprono le più sonnacchiose menti del *trouvère*, e produsse in epoca posteriore, ma più alquanto colta, l'eterno frutto della musa italiana [2].

Ciò è stato brevemente tracciato da Conde in un saggio sulla poesia orientale, « Poesia Oriental, » la pubblicazione del quale egli fa precedere alla prefazione della sua istoria degli Arabi Spagnuoli, ma questo è tuttora in manoscritto (La copia, della quale mi sono servito, trovasi tuttora nella libreria del mio amico Giorgio Ticknor.) Sostiene egli in quest'opera di conoscere nella prima poesia del Cid, Alessandro, in quella di Berceo, l'arciprete di Hyta, ed altre simili antichità, la maggior parte delle quali sono particolarità e varianti del verso arabo, e di riscontrarvi le stesse cadenze e numero di sillabe, la stessa promiscuità di rime e di armonia, il doppio mezzo verso, e una prolungata ripetizione della rima finale. Dalla istessa origine fa egli pur derivare molte delle prime musiche campestri di Spagna, e le misure dei suoi romanzi a *seguidillas*; e nella prefazione della sua istoria si è inoltre azzardato a baldanzosamente asserire: dovere i Castigliani gran parte del loro vocabolario agli Arabi, e che anzi può considerarsi come un dialetto degli Arabi medesimi. Fa peraltro di mestieri usare riservatezza nel citare la critica di Conde. I suoi studj avevangli fatto acquistare un gusto sì squisito per la letteratura orientale, chè egli aveva in certo modo tralignato dalla letteratura sua patria.

[1] Il bel verso di Byron sembra piuttosto una traduzione del testo spagnuolo di Conde « sucesos de armas de amores con muy estranas lancesa y en alegante estilo. » Dominacion de los Arabes, tom. 1, p. 457.

[2] Mons. Sismondi, nelle sue Let. du Midi, (tom. 1, p. 267, et seq.) e più completamente nelle sue Rep. Ital. (tom. 16, p. 448,

È svantaggiosa cosa per gli Arabi che la letteratura loro presenti un carattere ed un idioma tanto difficile agli scolari Europei. La loro poesia stranamente figurata, e che può difficilmente tradursi in lingua estera, ci vien fatta conoscere pel solo mezzo di una traduzione semprosa; mentre i loro trattati scientifici sono stati volti in lingua latina con tale inesattezza, che, per servirmi dell'espressione istessa di Casiri, ha sconvolto anzi che voltato il testo originale [1].

Chiaramente adunque insufficienti sono i nostri mezzi onde poter dare giusto valore ai loro meriti letterarj. È cosa svantaggiosa per essi che i Turchi, unica nazione, la quale per identità di religione e di governo con gli Arabi, e per i suoi rapporti politici sembrava rappresentarli sul teatro della moderna Europa, fossero così degradati in faccia al mondo. Possedè questo popolo per il corso di 5 secoli il più bel clima e i documenti dell'antichità, e non mostrò mai alcun genio, e persino si approfittò rade volte di quei tesori letterarj, che erano discesi ad essi dalle mani dei loro antichi padroni; e sebbene fosse esso sensuale ed infingardo, pure, in quanto alla forza immaginativa, può facilmente confondersi col vivace ed intellettuale Arabo. Furono ambedue queste nazioni soggette all'influenza di una istessa bassa politica, e istituzioni religiose, che produssero nei Turchi quei resultati, che potevano naturalmente prevedersi, mentre gli Arabi al contrario, fenomeno straordinario in una nazione vinco-

et seq.) fa discendere dagli Arabi la gelosia del sesso, le idee di onore, e il micidiale spirito di vendetta, che distinsero nel secolo XV e XVI, le meridionali nazioni d'Europa. Comunque pensar si possa della gelosia del sesso, può, senza ulteriori indagini, supporsi che i principj di onore e lo spirito di vendetta, fossero parte delle abitudini e istituzioni feudali de' nostri antenati Europei.

[1] Quas perversiones patina quam versionem merito dixeris » Bib. Arab. Hisp. tom. 1, p. 266.

lata da tanti pregiudizj, acquistarono considerevole eleganza e cultura intellettuale.

L'impero, che una volta estendevasi a quasi due terzi del vecchio mondo, si è adesso ristretto nei suoi primitivi confini, e va il beduino vagando pel suo nativo deserto, libero quasi ed incolto come avanti la venuta del suo apostolo. La lingua, che una volta parlavasi lungo le spiaggie meridionali del mediterraneo, e in tutta la linea dell'oceano indiano, si è adesso smembrata in un numero di dialetti discordi infra di loro. Folte tenebre sonosi nuovamente sviluppate in quelle regioni dell'Affrica, che erano in prima rischiarate dalla luce del sapere. Studiasi l'elegante dialetto dell'Alcorano come lingua morta persino nella patria del profeta, e neppure al secolo presente trovasi una sola stamperia in tutta la penisola d'Arabia. Anche nella Spagna cristiana vedesi pur troppo un simile umiliante contrasto. Un mortale torpore è subentrato alla prima attività intellettuale. Mancano le sue città di quella numerosa popolazione, che vi fiorivo al tempo dei Saraceni. Il suo clima è tuttora bello, mancano però i suoi campi di quella viva e variata agricoltura. I suoi monumenti più interessanti sono porto degli Arabi; e quando il viaggiatore si porta sulle sue deserte, ma belle rovine, trasportar si sente a considerare i destini di una nazione, la cui esistenza sembra adesso immaginario quanto le magiche creazioni che leggonsi nei loro limati racconti.

Sebbene l'istoria degli Arabi sia sì strettamente connessa con quella degli Spagnuoli, talchè può ben a ragione dirsi che ne formi parte integrale; e, malgrado i molti documenti autentici in lingua araba, che si sono trovati nelle librerie pubbliche, gli scrittori castigliani, e quegli persino che gran fama riscossero fino all'ultima metà del secolo passato, limitaronsi con freddezza, che a niente altro può attribuirsi, se non che ad uno spirito di bigottismo religioso, a trarre materia dei loro racconti dai soli documenti autentici nazionali. Un

bruciamento avvenuto nell'Escuriale nel 1671 avendo consumati più di tre quarti di quella magnifica collezione dei manoscritti orientali, il governo spagnuolo vergognandosi, come pare, della sua trascuratezza, ordinò al dotto Casiri di compilare un catalogo dei volumi superstiti alle fiamme, che ascendevano al numero di 1850; a questo lavoro porto per resultato la sua celebre opera, « Bibliotheca Arabico-Escurialensis », che venne alla luce nel 1760-70, la quale per lo splendore della sua esecuzione tipografica potrebbe stare a confronto con qualunque stampa del secolo presente. Quantunque quest' opera sia stata censurata in seguito da alcuni Orientali, come superficiale, pure alla è grandemente valutabile, come il solo mezzo per cui ci vien tramandato un indice compiuto del ricco repertorio dei manoscritti arabici che esistevano nell'Escuriale, ed è egualmente preziosa per la molta chiarezza con che essa ci rappresenta la scienza e la cultura mentale degli Arabi Spagnuoli. Molti altri scolari oriundi di quel paese, fra i quali Andres e Maudeu, han fatto estese ricerche sulla istoria letteraria di questa nazione. Anche la loro istoria politica, tanto indispensabile per acquistare giusta idea della politica spagnuola, venne trascurata, finchè Sennor Coude, ultimo dotto bibliotecario di quell'accademia, il quale aveva date gran prove della dottrina orientale nella sua traduzione e illustrazione del geografo di Nubia, e in una dissertazione sulle monete arabe pubblicata nel V volume delle memorie dell'accademia reale istorica, compilò la sua opera intitolata. « Historia de la dominacion de los Arabes en Espanoa » Il primo volume di quest'opera venne alla luce nel 1820, ma la morte dell'autore, avvenuta nell'autunno dell'istesso anno, impedì l'ultimazione di un tal lavoro. Peraltro gli altri due tomi già manoscritti, furono dati alla stampa nel corso di quest'istesso anno, ed in quella successivo; e sebbene la loro aridità e confusa cronologia mostrino il bisogno della istessa mano paterna, trovansi pure in essa molte interessanti notizie. Il racconto della conquista di Granata, che pone fine a quest'opera, offre alcune importanti particolarità sotto un punto di vista affatto diverso da quello generalmente praticato dagli altri Spagnuoli istorici.

Il primo volume di quest'opera, che ricevè gli ultimi tocchi dal suo autore, presenta un particolareggiato racconto della grande invasione dei Saraceni, della condizione in che si trovò in seguito la Spagna sotto i vicerè, e dell'impero degli Omeyadea. È questa senza dubbio la parte più sfolgorante degli annali arabici, che fu par mala sorte copiosamente illustrata nell'opera popolare, che Gardonne compilò dietro i manoscritti orientali che esistevano nella libreria reale di Parigi. Siccome però quest'autore si è indistintamente attenuto a documenti Spagnuoli ed orientali, niuna parte del suo libro può riguardarsi come semplice versione arabica, ad eccezione delle

ultime 60 pagine, che trattano della conquista di Granata, il qual tema asserisce Cardonne nella sua prefazione di aver tratto da manoscritto arabico. Conde parimente sostiene essere stato con scrupolosa fedeltà attaccato ai suoi originali, talchè può il lettore Europeo confidarsi di aver sott'occhio un autore arabo; ed infatti rilevasi la verità di tale asserzione dallo spirito nazionale religioso che campeggia nell'opera, e da una certa florida ampollosità di stile, comune agli scrittori orientali. Questa fedeltà appunto è quella che costituisce il vero merito del racconto di Conde. È questa la prima volta in che gli Arabi (coloro almeno di Spagna, quella parte cioè di nazione che maggiormente si distinse pel suo incivilimento) parlano di se medesimi. L'istoria, o piuttosto il complesso delle istorie tradotte, non contiene in sè punto spirito filosofico, e non presenta, come poteva aspettarsi da una penna asiatica, che ben poco (rapporto a materie politiche e governative) che interessar possa il lettore europeo. Trabocca però tal racconto di frivole particolarità, e di una sterile lista di nomi e titoli, che meglio sarebbero convenuti ad una tavola genealogica, che ad un'istoria. Ciò nonostante bisogna però confessare che presente questa un quadro bastantemente chiaro dei rapporti rivoluzionarj dei piccoli principi, che regnarono nella penisola, e che fa concepire una ben giusta idea del vasto miglioramento intellettuale fra mezzo gli orrori tutti dell'anarchia e di un feroce dispotismo. Questa opera è stata già tradotta, o piuttosto parafrasata in lingua francese. La mancanza di una traduzione inglese verrà senza dubbio in gran parte compensata dall'istoria degli Arabi Spagnuoli, che sta preparandosi per il gabinetto Ciclopedico da uno scrittore, col quale pochi scolari castigliani si cimenterebbero in campo; il quale scrittore è per buona fortuna scevro di quei pregiudizj religiosi, o nazionali, i quali influir potrebbero nel render piena giustizia al suo soggetto.

CAPITOLO IX.

Guerra di Granata — Sorpresa di Zahara — Presa di Alhama.
1481-1482.

Appena Ferdinando e Isabella ebber posta nuovamente la pace nei loro dominj, e reso effettiva quella forza che la loro unione sotto un sol governo erosi procacciato, volsero i loro sguardi a quelle belle regioni della penisola,

ove i Mossulmani avevano vittoriosamente regnato per circa VIII secoli. Per buona fortuna una aggressione dei Mori diede loro campo ad intraprendere il loro piano di conquista nel momento appunto in che eran disposti per dargli esecuzione. Abeu Ismail, che sul finir del regno di Giovanni II, e al cominciar di quello di Enrico IV aveva governato in Granata, doveva in parte a questo primo re il suo scettro; sentimenti di gratitudine, uniti ad un carattere per natura cortese, lo avevano indotto a stringere con i principi cristiani rapporti così amichevoli quanto lo permettevano la gelosia di due nazioni, che considerar potevansi nemiche fra loro; talchè, malgrado qualche scorreria sulle frontiere, o la presa di una fortezza ai confini, mantenevasi fra i due regni tal corrispondenza, che i nobili di Castiglia sovente recavansi alla corte di Granata, ove, dimenticando le antiche loro ostilità, univansi ai cavalieri mori nelle loro generose ricreazioni cavalleresche.

Muley Abul Hacen, che nel 1466 successe a suo padre, era d'indole ben diverso. Animato dal suo fiero carattere violò nella prima sua gioventù la tregua, facendo senza provocazione una scorreria in Andalusia; e sebbene, dopo il suo salire al trono, alcuni disordini domestici lo occupassero in modo da non potere intraprendere guerra straniera, pure nutrì sempre in sè gli stessi sentimenti di animosità contro i cristiani. Quando nel 1476 i sovrani spagnuoli, come patto pel rinnovamento della tregua che egli domandava, chiesero il pagamento dell'annuo tributo imposto pei suoi predecessori, alteramente rispose che le Zecche di Granata non coniavano omai più oro, ma acciajo. La sua successiva condotta non corrispose però allo spirito di questa risposta Spartana [1].

Finalmente al cadere del 1481 scoppiò sopra Zahara la tempesta, che da lungo tempo preparavasi. Era questa

[1] Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom 3, pp 467-469 Conde, domina de los Arabes en Espanna, tom 3. c 22, 34

una piccola città armata sulla frontiera d'Andalusia, situata sopra altissimo monte, alle cui falde scorreva il fiume Guadalete, e che per la sua posizione sembrava quasi inaccessibile. La guarnigione troppo fidandosi su queste difese naturali fu a notte avanzata sorpresa dal re dei Mori i 26 dicembre. Approfittandosi questi del favore di una furiosa tempesta, che impediva al nemico d'accorgersi del suo avvicinarsi, scalò le mura passando a fil di spada tutte le sentinelle che opponevano resistenza, e facendo condurre schiavi in Granata tutti gli abitanti di quel paese senza distinzione.

La nuova di tale infortunio molto afflisse i sovrani spagnoli, specialmente poi Ferdinando, il cui avo aveva riconquistata Zahara dalle mani dei Mori. Furono subito presi i necessarj provvedimenti onde rinforzare tutta la linea della frontiera, e si procurò indagare da qual lato offrisse il campo nemico minor resistenza onde potergli rendere il contraccambio. Il popolo istesso di Granata non sentì con piacere la nuova di tal conquista. Dicesi che alcuni segni, i quali comparvero in cielo, non presagivano loro favorevoli auspicj. Alcuni uomini di senno biasimando la temerità, con che i suoi concittadini eccitata avevano l'ira di un potente e vendicativo nemico, prevedevano gravi sventure. Aimè! esclamò un vecchio Alfaki, nell'atto d'abbandonare la sala d'udienza, la rovina di Zahara cadrà sul vostro capo; scritto sta ora in Spagna il destino dell'impero Mossulmano [1].

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS. c. 51. — Conde, Dominac. de los Arabes, tom. 3, c. 34. — Pulgar Cron. de los Reyes Catolicos, p. 180. — L. Marinaeo Siculo, Cosas Memor. de Espanna, fol. 171. — Marmol Rebelion de las Moriscos, lib. 1, c. XII.

Nebrixa racconta che al cominciar di questa guerra le rendite di Granata ascendevano ad un milione di ducati d'oro; che in tempo di pace tenava sotto le armi 7000 uomini di cavalleria, e che metter poteva in campo 21,000 soldati; e per veri tener si possono tali ragguagli. Rerum Gestarum à Ferdinando et Elisab. Decad. 2, lib. 1, c. 1.

Non scorse molto tempo che si presentò agli Spagnuoli la desiderata opportunità di rendere ai Mori il contraccambio. Un certo Juan de Ortega, capitano degli *escaladores*, o scalatori, così chiamavansi coloro che prestavano particolar servigio nell'assediar le città, il quale sotto il regno di Giovanni II acquistato erasi un qualche nome nelle guerre di Roussillon, conoscere fece a Diego di Merlo, governatore di Sevilla, che la fortezza di Alhama, posta in mezzo al territorio moresco, era così poco difesa, che se il nemico fosse riescito ad avvicinarsi, l'avrebbe facilmente espugnata. La fortezza e la città ad essa soggetta, che portavano ambedue lo stesso nome, sorgevano, come molti altri fabbricati in quel secolo di turbolenze, sulla vetta di dirupato monte circondato al piede da un fiume; e tutti questi vantaggi naturali la rendevano quasi inespugnabile. Questa forza locale, rendendo apparentemente superfluo ogni altro mezzo di difesa, teneva illusi gli abitanti in una certezza di sicurità pari a quella che riescì poi sì fatale per Zahara. Alhama, come ce lo indica il nome arabico, era rinomata pei suoi bagni, talchè dicesi che le sue rendite annuali ammontassero a 500,000 ducati. I sovrani di Granata, seguendo il costume dei popoli d'Oriente, solevano portarsi colà con la loro corte per bagnarsi in quelle deliziose acque, e così divenne Alhama ancor più rinomata per la dimora dei suoi sovrani. Si rese ella maggiormente ricca per il deposito che quivi facevasi di tutte le tasse pubbliche del paese (lo che formava la parte principale della sua entrata), e per le varie manifatture dei panni, che resero celebre i suoi abitanti per tutto il regno di Granata [5].

Diego de Merlo, sebbene inebriato dai vantaggi di questa conquista, non era però insensibile alle difficoltà

[5] Estrada, Poblacion Gen. de Espanna, tom. 2, pp. 247, 248. El Nubiense, Descrip. de Esp. not. p. 222. Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. p. 181. Marmol, Rebelion, lib. 1, c. 12.

che ne potevano insorgere, essendo Alhama situata sotto l'ombra di Granata, dalla quale era distante appena sette leghe, nè potevasi penetrare colà che varcando le più popolata parte del territorio Moresco e varcando una precipitosa *sierra*, o catena di monti che le difendevano dalla parte di settentrione. Comunicò egli adunque senza indugio tal notizia a Don Rodrigo Ponce de Leon, marchese di Cadiz, come persona la più idonea a tale impresa sì per capacità, quanto per coraggio personale. Questo nobile, che nel 1469 successe a suo padre, il conte di Arcos, come capo della gran casa di Ponce de Leon, non aveva ora che 39 anni. Sebbene figlio minore ed illegittimo, era stato chiamato erede in vista delle straordinarie speranze che dava l'età sua ancor giovanile. Nella tenera età di 17 anni riportò sui Mori una vittoria, ove si segnalò per il suo coraggio personale [1]. Sposò in seguito la figlia del marchese di Villena, facinoroso ministro di Enrico IV, ed ottenne per mezzo di esso il titolo dignitoso di marchese di Cadiz. In forza di quest'unione si rese egli favorevole a Enrico nelle dispute, che questi dovè sostenere col suo fratello Alfonso, e quindi con Isabella; e quando questa salì al trono non vide Don Rodrigo con soddisfazione tale in-

[1] Zuniga, Anales de Sevilla, ed 1677, pp. 349, 362. — Ebbe luogo questo fatto nella battaglia di Madrono, quando don Rodrigo fermandosi per accomodare lo scudo che gli si era slacciato, fu ad un tratto circondato da un corpo di Mori. Strappò egli dalle mani di uno di essi una fionda con la quale dopo averne feriti gravemente alcuni, pose tutti gli altri in fuga; pel qual fatto, dice Zuniga, lo salutò il re col nome di giovane David.

Don Juan conte d'Arcos non ebbe figli nel matrimonio, ed ebbe molti però dalle sue concubine. Fra queste, donna Leonora Nunnez de Prado, madre di don Rodrigo. Le belle e lusinghiere qualità di questo giovane cattivarongli per tal modo l'affetto di suo padre, che questi (cosa ben comune in epoca, in che le leggi di discendenza non erano ancor stabilite) ottenne dal re il permesso di lasciar questo suo figlio erede dei suoi titoli ad averi con pregiudizio dei più legittimi eredi.

coronazione. Non si impegnò peraltro in veruna aperta ostilità, ma si occupò nell'attendere al suo feudo ereditario, che egli aveva fatto rivivere nel Duca di Medina Sidonia, capo dei Guzman; la qual famiglia aveva, fin da epoca assai remota, divisi con la sua i grandi interessi di Andalusia. Con quale ostinatezza fosse sostenuto questo feudo, e qual desolazione spargesse non solo in Sevilla, ma in tutta la provincia, lo abbiam già veduto. La vigorosa amministrazione di Isabella represse tali disordini, e dopo avere ella ristretto l'eccessivo potere dei due nobili, si riconciliò (ma apparentemente) con essi. Il fiero carattere del Marchese di Cadiz, non potendo or più mischiarsi nelle contese domestiche, lo spinse a cercar fama in guerra più onorata. Trovavasi egli in questo momento nel suo castello ad Arcos, e stava con vigile occhio osservando la frontiera, aspettando come un leone in agnato il momento di poter lanciarsi sulla sua vittima.

Si incaricò dell'impresa proposta da Diego de Merlo, facendo parte del suo disegno a Don Pedro Henriquez, *atelantado* di Andalusia, parente di Ferdinando, ed agli alcadi di due o tre fortezze vicine. Con l'ajuto di questi suoi amici pose insieme un esercito di 2500 cavalli e 3000 pedoni, compresi anche coloro che marciavano sotto la bandiera di Sevilla, e fu la sua città di Marchena destinata per il *rendez vous*. La strada, che essi dovevano percorrere, era presso la via di Antequera, a traverso i selvaggi *sierrus* di Alzerifa. I passi dei monti, pei quali dovevano passare, abbastanza scabrosi in questa stagione per le molte acque invernali, divenivano ora ancor più pericolosi trapassandoli nell'oscurità della notte; giacchè questo esercito arrestavasi nel giorno per non far conoscere al nemico la sua direzione. Perciò onde avanzarsi con maggior celerità, risolsero di lasciare i loro bagagli sulle rive dell'Yeguas, e finalmente, dopo tre notti di rapida e penosa marcia, arrivò tutto l'esercito in una profonda valle lungi

solo una mezza lega da Alhama. Qui il marchese palesò il primo il vero oggetto di tale spedizione ai suoi soldati, i quali immaginati essendosi di dover fare una semplice scorreria sulle frontiere nemiche, si rallegrarono alla vista della ricca preda, che era per cadere nelle loro mani [1].

La mattina dopo, nel 24 febbrajo, circa due ore prima dell'alba, fu affidato a Juan de Ortega un piccolo distaccamento ad oggetto di scalare la città, mentre il corpo principale dell'esercito, diretto dal marchese di Cadiz, avanzavasi lentamente per porger loro ajuto. Il tempo era bujo e tempestoso; circostanze che favorivano il loro avvicinamento, come favorirono i Mori nella conquista di Zahara. Dopo aver essi salite le dirupate alture che circondavano la cittadella, scalarono tacitamente le mura; e Ortega, seguito da 30 suoi compagni, giunse ad impadronirsi inosservato delle mura. Uccise subito una sentinella, che trovarono addormentata; e quindi avanzandosi cautamente al corpo di guardia, passarono a fil di spada i pochi soldati che quivi trovavansi, i quali non fecero che poca ed inutile resistenza svegliatisi in quel momento da profondo sonno. La città si pose subito in allarme, ma troppo tardi; ella era omai presa, e le porte esterne, che mettevano nella campagna, essendo state aperte, il marchese di Cadiz vi entrò alla testa del suo piccolo esercito, sonando la tromba, a bandiere spiegate, impossessandosi delle fortezze [2].

Dopo avere il marchese accordato ai suoi soldati il necessario riposo, risolse di assalire subito la città prima

[1] Cura de los Palacios, MS. c. 52 — L. Marinaeo Siculo, Cosas Memorab fol. 171. — Pulgar dice che l'esercito del marchese ascendeva a 3,000 cavalli e 4,000 pedoni. Cronica de los Reyes Catolic. p. 181 — Conde, Dominac. de los Arabes, tom. 3, c. 34.

[2] Nebrixa, Rerum Gestarum, dec. 2, lib. 1, c. 2 — Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 1482. Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS c. 52 — Zurita, Anales de Aragon, tom 4, fol. 315 — Cardonne, Hist d'Afrique, tom 3, pp 252, 253.

che gli abitanti potessero porre insieme un numero di uomini da fargli fronte. Ma i cittadini di Alhama facendo una risoluzione, che solo avrebbe potuto aspettarsi da uomini avvezzi al campo, anzichè da pacifici abitanti di una città manifatturiera, al primo rumore eran corsi alle armi, e adunatisi nella angusta strada, che metteva alla porta del castello, la difesero coi loro fucili ed archi in modo, che gli Spagnuoli, dopo avere tentatoin utilmente di aprirsi un qualche passo, furono costretti ritirarsi entro i ripari fra mezzo ad una scarica di frecce e palle, che porto loro, fra gli altri la perdita di due dei principali alcadi.

Fu allor tenuto un consiglio di guerra, ove alcuni osservarono che, dopo avere essi vinta la fortezza, sarebbero stati costretti ad abbandonarla, come difesa mal sicura contro gli assalti dei cittadini, che ricever potevano solleciti rinforzi da Granata. Ma il marchese di Cadiz, il di cui fiero carattere viepiù or si accendeva, rigettò con disprezzo un tal consiglio. Era questo infatti contrario all'opinione della maggior parte dei suoi seguaci, l'avidità dei quali era adesso maggiormente riscaldata dalla vista della ricca preda, che dopo tante fatiche giaceva ai loro piedi. Fu adunque risoluto di demolire quella parte di fortificazioni che guardavano verso la città, e tentare con ogni rischio di aprirvisi un passo. Fu tal risoluzione messa subito ad effetto, ed aperta una via, e il marchese entrando per questa nella città alla testa dei suoi armati, mettendo il suo grido guerriero di S. Giacomo e della Vergine, si lanciò in mezzo al nemico. Altri Spagnuoli poi arrampicandosi su per i fabbricati esterni, contigui alla città, saltando nella strada si unirono ai loro compagni, mentre altri passando per le porte della città, ora aperte per la seconda volta, si associarono loro [1].

[1] Cura de las Palacias, MS. ubi supra — Cande Dominae de los Arabes, c. 34. — L. M. S. fol 172.

Intrepidi i Mori al furore di quest' assalto ricevettero il nemico con forti e ben diretti colpi di fucile e di arco; mentre le donne ed i ragazzi, correndo sui tetti e sui balconi delle case, gettavano sulla testa dei loro aggressori olio bollente, pece, e quanto veniva loro alle mani. Ma i dardi dei Mori volavano innocui contro gli Spagnuoli coperti di grave maglia, mentre gli assediati, vestiti alla leggera in quel modo che meglio avevano potuto nella confusione della notte, erano gravemente esposti ai micidiali colpi dei loro nemici. Ciò nonostante fecero viva resistenza, e, gettando a traverso le strade dei legni, fecero delle barricate, che impedivano agli Spagnuoli di avanzarsi; e quando questi avevano sormontati l'uno dopo l'altro tali ostacoli, contrastavano al nemico ogni palmo di terreno con la disperazione propria degli uomini, che combattono per la vita, fortuna, libertà, e per quanto vi ha di più caro in terra. Questo fiero combattimento durò fino al cader del giorno, quando le strade correvano di sangue umano, ed era ogni via coperta di cadaveri. Finalmente però il valore spagnuolo trionfò per ogni dove, se non che un piccolo disperato avanzo di Mori, ritirandosi con le loro mogli e figli, come ultimo loro scampo, in una gran moschea vicina alle mura della città, lanciavano da quella in mezzo alle file cristiane interrotto fuoco. Dopo avere questi ultimi perduti alquanti dei suoi, formarono con i loro scudi una specie di tetto in riparo dei loro corpi; lo che praticavasi in guerra prima dell'uso dell'arme da fuoco, e giunsero con tal mezzo di difesa a tal vicinanza della moschea, da attaccarne il fuoco alle porte; e i suoi difensori vedendosi allora in pericolo di esser bruciati vivi, fecero un'altra disperata sortita, ove molti perirono, ed il resto si arrese a discrezione. I prigionieri, secondo alcuni racconti Saraceni, furono tutti indistintamente trucidati sul campo. Gli scrittori Castigliani peraltro non fanno di ciò menzione; e siccome gli Spagnuoli non erano per

anco eccitati da quella sete di carneficina, che manifestarono in seguito nelle guerre americane, e poichè ciò osta a quei principj di spirito cavalleresco, che sempre gli distinse nelle guerre contro i Mussulmani, per questo probabilmente riguardar possiamo questo fatto come invenzione del nemico [1].

Pose la soldatesca ora a sacco Albama, e ricco infatti fu il bottino che cadde nelle loro mani: vasellami di argento e di oro, perle, gioje, panni e sete finissime, bizzarri e costosi mobili, e quanto apparteneva a fertile e fastosa città. Oltre a ciò trovarono gli Spagnuoli magazzini ben forniti dei generi più necessari ed utili in quel momento, grano cioè, olio ed altre provviste. Narrasi che quasi un quarto della popolazione perisse nei varj combattimenti di quel giorno, e gli altri furono, secondo l'uso di quel tempo, fatti preda del vincitore. Fu resa la libertà ad una numerosa turba di schiavi cristiani, che trovavansi chiusi nelle pubbliche prigioni, i quali accrebbero con le loro grida di gioja quel trionfo. I contemporanei cronisti castigliani ricordano con piacere il ritrovamento che ebbe luogo di un cristiano rinegato, cognito per le ruberie da esso fatte verso i suoi concittadini; ed il marchese di Cadiz ordinò, che in ricompensa dei suoi misfatti, fosse impiccato sui merli del castello in faccia alla città. Tale fu la caduta dell'antica città di Albama; fu questa la prima conquista spagnuola, e fu condotta a termine con bravura e coraggio superiori agli altri fatti d'arme, che ebber luogo nel corso di questa memorabile guerra [2].

La nuova di un tal disastro suonò agli abitanti di Granata come la lettura della loro sentenza capitale. Pa-

[1] Conde, Arabes en Espanna, ubi sup. Pulgar, Reyes Catolicos, pp. 182, 183 — Mariana, tom. 2, pp. 545, 546.

[2] Bernaldez, Hist. de los Reyes Cat. MS. c. 52 — Pulgar, Cronica, ubi supra — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 1, p. 254.

reva che la mano della Provvidenza istessa elevata si fosse ad abbattere la superba città, la quale, sebben riposando all'ombra delle sue mura, e nel seno di un tranquillo e popolato paese, fu ad un tratto ridotta in cenere. Leggevasi ora il compimento di quei sinistri augurj e predizioni, che comparvero alla conquista di Zahara. Il melanconico romanzo o canzone, che cominciava, *Ay de mi Alhama*, » Guai a me Alhama, » composta probabilmente da qualcuno della nazione non molto dopo tale avvenimento, fa vedere come questo fatto gravemente affliggesse lo spirito nazionale. Il vecchio re Abul Hacen peraltro, anzi che darsi in preda ad inutili lagnanze, cercò di riparare con energici provvedimenti a tal perdita. Fu spedito un corpo di 1000 uomini di cavalleria per riconoscere la città, intanto che egli preparavasi a seguirlo con quel numero di leve, che avrebbe potuto raccogliere in Granata [1].

[1] Passeavase el Rey Moro
Por la ciudad de Granada,
Desde las puertas de Elvira
Hasta las de Bivarambla.
Ay de mi Alhama!
Cartas le fueron venidas
Que Alhama era ganada
Las cartas echò en el fuego,
Y al mensagero matava.
Ay de mi Alhama!
Hombres, niños y mugeres,
Lloran tan grande perdida
Lloravan todas las damas
Quantas en Granada avia.
Ay de mi Alhama!
« Por lascallas y ventanas
Mucho luto parecia;
Llora el Rey como femebra,
Ay de mi Alhama!

Questo romanzo, secondo Hyta (che non può riguardarsi come scrittore autorevole per provare un fatto) produsse un lamento ge-

La nuova della conquista di Alhama sparse un contento generale in tutta la Castiglia, e particolarmente nei sovrani, che accolsero tal fatto come favorevole augurio per l'adempimento finale dei loro desiderj sui Mori. Stavano essi ascoltando la messa nel loro palazzo reale di Medina del campo, quando ricevettero i dispacci del marchese di Cadiz, coi quali rendeva lor conto del vittorioso esito della sua intrapresa. Dice un esatto cronista di quell'epoca, che nel tempo della mensa il prudente Ferdinando meditò sempre qual potesse essere la misura migliore da adottarsi in seguito. Pensava che potevano i Castigliani trovarsi ben presto assediati da una maggior forza di Granata, e fu deciso di soccorrerli ad ogni rischio. A tale effetto ordinò subito i preparativi per una istantanea partenza; prima però accompagnò la regina con solenne processione della corte e del clero alla chiesa cattedrale di S. Giacomo, ove fu cantato il *Te Deum*, ed offerti al Signor degli eserciti umili voti per i favorevoli successi riportati dalle loro armi. Verso sera si pose in viaggio alla volta di mezzogiorno, scortato da alcuni nobili e cavalieri del suo servizio, lasciando che la regina lo seguisse con maggior comodo, dopo aver provveduto ai rinforzi e soccorsi necessarj per il proseguimento della guerra [1].

Ai cinque di marzo comparve il re di Granata avanti le mura di Alhama con un esercito composto di 3000 cavalli, e 50,000 pedoni. Il primo oggetto che colpì il suo sguardo furono i laceri avanzi dei suoi infelici sudditi, che i cri-

nerale nella nazione, e fu proibito ai Mori di più cantarlo per le pubbliche strade dopo tal conquista (Guerras de Granada, tom. 1, p. 359). Lord Byron, come si ricorderà il lettore, lo ha tradotto in inglese. Sembra peraltro che la sua musa non si prestasse gran cosa allo stile plebeo dei Mori. Troppo originale era il suo genio per abbassarsi al tradurre.

[1] L. M. Siculo, Cosas Mem. de Espanna, fol. 172. — Conde, Hist. de los Arabes, tom. 3, c. 34. — Galindez da Carbajal, MS. anno 1482. — Mariana, tom. 2, pp. 545, 546.

stiani, non curando di seppellire, avevano gettati fuori dalle mura per paura di infezione d'aria, ove vedevansi tuttora mezzi divorati dagli uccelli rapaci, e dagli avidi cani della città. L'esercito moresco preso da subitaneo orrore e da sdegno a così orribile spettacolo, chiese ad alta voce di correre all'attacco. Avendo esso lasciato Granata in gran fretta, era mancante affatto di batteria, per cui distinguevasi esso in quell'epoca, e questa rendevasi adesso maggiormente necessaria in quanto che gli Spagnuoli, dopo aver conquistata la città, eransi diligentemente occupati nel risarcire le fortificazioni, e nel metterle in stato di difesa. Ma le file moresche erano composte del fiore dei loro combattenti, e la loro immensa superiorità di soldati ponevale in grado di rivolgere immediato attacco sulle parti più lontane della città, con tale incessante vigore, che i pochi cristiani, i quali ne stavano alla difesa, non avendo preso alcun riposo, erano quasi spossati dalla fatica [1].

Abul Hacen peraltro, dopo aver perduto in questo precipitoso assalto oltre due mila dei suoi migliori soldati, restò convinto esser loro impossibile l'impadronirsi di una posizione, la cui forza naturale era così valorosamente secondata dal coraggio dei suoi difensori, e risolse di rivendicare tal posto con più tardo, ma più sicuro espediente, quello cioè di assediarla. Una o due circostanze lo favorivano in questo suo disegno. Non avendo la città entro le sue mura che un sol pozzo erano i suoi abitanti costretti a procacciarsi l'acqua lor necessaria presso il fiume, che scorreva alle sue falde. Riescirono i Mori a divergere il corso del fiume in modo, che niuna altra comunicazione ne restava agli assediati, eccetto quella di un passo sotterraneo, o mina, aperta probabilmente dai suoi primi

[1] Cura de los Palacios, MS. c. 52 — Bernaldez dice che l'esercito moresco componevasi di 5500 cavalli, e 80,000 pedoni: ma più moderati e probabili sembranmi i ragguagli di alcuni autori arabi. Conde, tom. 3, c. 34. — Pulgar, Reyes Catolicos, loc. cit.

abitanti in qualche consimile urgenza. L'imboccatura di questo passo era così gelosamente guardata dagli arcli dei Mori, che niuno poteva sortirne senza sostener prima fiero combattimento, talchè può dirsi che ogni goccia d'acqua compravasi a prezzo di sangue, e se questi, come racconta uno scrittore castigliano, non avessero avuto il coraggio spagnuolo, sarebbero stati ridotti all'ultima estremità. Oltre a ciò cominciava la guarnigione della città a mancare di viveri: lo che proveniva dall'eccessivo gozzovigliare dei soldati, i quali credevano che, dopo il saccheggio della città, dovesse questa essere demolita e abbandonata [1]. Mentre tale era la critica condizione del vincitore, ebbe esso la trista nuova che svanita era la spedizione destinata da Alonzo de Aquilar in loro soccorso. Questo cavaliere, capo di una illustre casa, resa dipoi immortale per la fama che si acquistò il di lui fratello minore, Gonsalvo de Cordova, aveva messo insieme alla nuova della presa di Alhama un considerevole corpo di soldati per portarsi in soccorso del suo amico e compagno d'armi, il marchese di Cadiz. Giunto sulle rive dell'Yeguas seppe, che un formidabile esercito nemico stava fra lui e la città; lo che rendeva inutile ogni suo tentativo per introdurvisi con un corpo di uomini di gran lunga inferiore alle schiere nemiche. Contentandosi adunque di ricuperare i bagagli lasciati; come abbiam già veduto, nella sua rapida marcia dall'esercito del marchese sulle rive del fiume, se ne ritornò ad Antequera [2].

L'indomito spirito del marchese di Cadiz sembrava infondersi nel petto dei suoi soldati alla minaccia di così imponente disastro. Era sempre in faccia al pericolo, dividendo con gli infimi dei suoi seguaci le loro priva-

[1] Garibay, Hist. de Espanna, tom. 4, lib. 18, c. ap. 28. — Pulgar, Reyes Cat. pp. 183, 184.

[2] Cura de los Palacios, MS. c. 52.

zioni; incoraggiandoli a sperare con certezza in quei sentimenti, che la loro causa avrebbe risvegliato nel cuore dei suoi concittadini; rese l'effetto veri i suoi calcoli. Appena conquistata Alhama, prevedendo il marchese la critica sua condizione, aveva spedito avvisi ai principali nobili e città di Andalusia chiedendo soccorso. Peraltro erasi egli dimenticato di farne parte anche al duca di Medina Sidonia, che aveva ben ragione di adontarsene per essere stato escluso dal prender parte in questa prima intrapresa. Era Enrico de Guzman, duca di Medina Sidonia, il più potente capitano della parte meridionale. Le sue rendite annuali ascendevano a circa 60,000 ducati; e dicesi che potesse porre in campo con i soli suoi mezzi un numero di uomini di poco inferiore a quello, di che poteva far mostra lo stesso principe. Nel 1468 era egli successo alla sua eredità, e si volse a spalleggiare i diritti reclamati da Isabella. Quantunque nemico mortale del marchese di Cadiz, fu generoso a segno di portarsi al nascer di questa guerra in soccorso della marchesa di Cadiz, che, in assenza di suo marito, stavasi nel suo castello di Arcos assediata da un corpo di Mori di Ronda. Alla voce del patriottismo si mostrò ora egualmente generoso nel dimentirare ogni gelosia personale [1].

Tosto che seppe la pericolosa condizione, in che trovavansi i suoi concittadini in Alhama, pose in ordine tutte le sue truppe prezzolate, che, unite a quelle del marchese di Villena, del conte di Cabra, e a quelle di Sevilla, ove la famiglia di Guzman aveva da lungo tempo esercitato una specie di potere ereditario, ammontavano a 5000 cavalli e 40,000 pedoni. Il duca di Medina Sidonia ponendosi alla testa di questo poderoso esercito intraprese subito la sua spedizione.

[1] Zunniga, Anales de Sevilla, p. 360 — L. M. Siculo, Cosas Memor. fol. 24, 172 — Nebrissensis, Reram Gest. à Ferd. et Elisab. l. 1, c. 3.

Quando il re Ferdinando, proseguendo la sua marcia verso il mezzogiorno, arrivò alla piccola città di Adamuz, 5 leghe circa distante da Cordova, e seppe che la cavalleria d'Andalusia si avanzava a gran passi, spedì subito un dispaccio al duca onde ritardare il suo cammino, designando egli portarsi colà ad assumere il comando dell'esercito. Il duca però, scusandosi rispettosamente per la sua disobbedienza, conoscer fece al re l'estremità, a cui erano già ridotti gli assediati, e, senza attendere altra risposta, si avanzò a marcia forzata verso Alhama. Il re dei Mori spaventato all'avvicinarsi di un sì potente rinforzo, videsi in pericolo di esser rinchiuso, da una parte, dalla guarnigione della città, e da questi nuovi nemici dall'altra, e senza aspettar la loro comparsa sul colle dei monti che gli sorgevano in faccia, tolse i 29 marzo gli accampamenti, dopo un assedio di oltre 3 settimane, e si ritirò nella sua capitale [1].

La guarnigione di Alhama osservò con sorpresa la subitanea partenza dei loro nemici, ma questa loro sorpresa si cangiò ben tosto in allegrezza allorchè videro scintillare giù per il pendio dei monti le splendenti armi ed insegne dei loro concittadini. Trasportata da subitanea gioja corse subito loro incontro, dando prove della sua più viva riconoscenza, mentre i due capitani abbracciandosi l'un l'altro in presenza dei loro uniti eserciti, si invitarono a dimenticare scambievolmente le loro passate offese, dando con ciò alla nazione speranze di migliori avvenimenti con scordare volontariamente una inimicizia, che desolato aveva per tanti secoli la patria loro.

Malgrado però de' nobili sentimenti risvegliati nei due eserciti, era quasi insorto fra essi un contrasto, per conto

[1] Pulgar, Cron de los Reyes, pp 183, 184 — Cura de los Palacios, MS, c 53. — Ferreras, tom 7, p. 572 — Zuniga, Anales de Sevilla, pp 392, 393. — Cardonne, Hist d'Espagne et d'Afrique, tom 3, p 257.

della divisione della preda, della quale l'esercito del duca ne reclamava parte, essendosi per causa loro assicurata la conquista, che i suoi più fortunati concittadini avevano già riportata. Ma i loro nobili capi sedarono con qualche difficoltà questi malcontenti, facendo conoscere ai soldati loro come sconvenevole fosse il contaminare la vittoria già riportata, mandando una sordida avarizia ai generosi motivi che spronati gli avevano a tale spedizione. Dopo avere essi accordato agli eserciti il necessario riposo escirono da Alhama, ed avendo lasciato a custodia della città Don-Diego Merlo con un corpo di armati dell'*hermandad*, se ne ritornarono in patria [2].

Ricevuta il re Ferdinando la risposta del duca di Medina Sidonia, erasi avanzato a gran passi con i suoi per la via di Cordova fino a Lucena con intenzione di portarsi ad ogni rischio in Alhama. Molto si adoprarono i suoi nobili per dissuaderlo da questo suo disegno, osservar facendogli la temerità dell'impresa, e l'impossibilità di un felice resultato, quando anche fossevi riuscito col suo piccol numero di soldati. Come seppe che il nemico aveva tolto l'assedio, ritornò a Cordova, ove la regina pure arrivò verso gli ultimi di aprile. Erasi Isabella occupata nel fare grandi preparativi per la prosecuzione della guerra, facendo le necessarie provviste, ed invitando i vassalli del regno e i principali nobili del settentrione ad allestirsi per raggiungere lo stendardo reale in Andalusia. Dopo di che si avanzò velocemente verso Cordova, malgrado dalla sua inoltrata gravidanza. Qui ebbero i sovrani la trista nuova che il re di Granata, al ritirarsi degli Spagnuoli, erasi nuovamente presentato ad Alhama, ben provvisto d'artiglieria; del che mancava affatto nell'assedio precedente. Pose tale annunzio in sgomento i Castigliani, molti dei

[2] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, pp. 183-186, Oviedo Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial 28

quali erano di consiglio di abbandonare totalmente quella città, che, essendo in tanta vicinanza alla capitale, restava sempre soggetta ad improvvisi e pericolosi assalti, mentre, per cagione dei grandi ostacoli che si paravano ai Castigliani per arrivarvi, sarebbe essa costata loro molto sangue e denaro per difenderla. Fu l'esperimento di tal fatto, che indusse i primi Spagnuoli ad abbandonarla dopo averla riconquistata dalle mani dei Saraceni.

Questi argomenti peraltro non valevano a persuadere Isabella. La gloria, diceva ella, non può acquistarsi senza pericolo; e presenta la guerra attuale difficoltà e pericoli particolari ben esaminati prima di intraprenderla; che la forte e centrale posizione di Albama era della massima importanza, dovendo riguardarsi come la chiave del suolo nemico; che questo era il primo colpo di guerra, e che l'onore egualmente che la politica vietavan loro di adottar misure, che illanguidir potessero l'ardore della nazione. Questa risoluta opinione della regina decise la questione, ed infuse il di lei entusiasmo nel petto dei più contrarii [1].

Fu stabilito che il re marciasse in soccorso degli assediati alla testa di un poderoso esercito, onde costringere il re dei Mori a ritirarsi, e che portasse seco abbondanti foraggi. Fu data subito esecuzione a un tal disegno, ed Abul Hacen tolse di nuovo l'assedio all'avvicinarsi di Ferdinando, che si impossessò senza ostacolo della città nel 15 maggio. Tenne dietro al re un numeroso seguito dei suoi prelati, e dei primarj nobili del regno; e si accinse

[1] Cura de los, Palacios, MS. c. 53, 54 — Sostiene Pulgar che Ferdinando era verso la parte meridionale di Antequera quando seppe la ritirata del re moresco. Non è questa discrepanza di gran momento; ma avendo io tenuto dietro a Bernaldez, che visse in Andalusia, può ragionevolmente supporsi che ei fosse meglio informato dei movimenti del campo. Pulgar, Cron. de los Reyes Catolicos pp. 187, 188.

col loro ajuto a dedicare con tutte le formalità della chiesa Romana questa sua nuova conquista al servizio della Croce. Eseguita la cerimonia della purificazione, consacrò il cardinal di Spagna le tre principali moschee della città alla adorazione cristiana. Somministro la regina campane, croci, ricchi serviti d'argento, ed altri arredi sacri; e regalò alla chiesa principale, santa Maria dell'incarnazione, un paliotto ricamato di propria mano. Non trascurò Isabella circostanza alcuna onde far conoscere che aveva intrapresa questa guerra più per lo zelo di esaltare la vera fede, che per oggetto d'ambizione. Compite tali cerimonie, avendo Ferdinando rinforzata la guarnigione con reclute affidate al comando di Porto-carrero, Lord di Palma, e provvistala di viveri per tre mesi, si dispose a fare una scorreria nella Vega di Granata. E di fatto la eseguì con quello spirito di barbarismo, contrario ai popoli più colti di quel tempo, togliendo cioè non solo la messe ancora immatura, ma atterrando alberi, sradicando le vigne, e ritornando quindi trionfante in Cordova, senza rompere in questa spedizione una sola lancia [1].

Stava frattanto Isabella occupandosi energicamente del come continuar questa guerra. Ordinò a tal uopo alle varie città di Castiglia e Leon, non che alle frontiere della

[1] Quinquagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28. — Cura de los Palacios, MS. c. 54, 55. — Nebrissensis, Rer. Gestar. à Ferd. et Elis. lib. 1, c. 6. Conde, Arabes en Espanna, c. 34. — Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardenal, pp. 180, 181. — Marmol. Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 12.

Nel corso di questo secondo assedio un corpo di 80 Mori scalarono di notte tempo le mura della città, ed erano quasi arrivati alle sue porte con intenzione di aprirle ai loro concittadini, quando furono scoperti e vinti, dopo disperata resistenza, dai cristiani, che si impossessarono di un ricco bottino, essendo questi Mori di elevato lignaggio. Molta differenza riscontrasi nei varj scrittori autorevoli, rapporto all'epoca, in che Ferdinando occupò Alhama. Io, come ho già fatto osservare, ho seguito l'opinione di Bernaldez.

Biscaglia e Guipuscoa il *repartimento*, o sussidio dei viveri, e di somministrare ciascuna di esse un corpo di soldati ben provvisti di munizione e di artiglieria. Doveva il tutto essere in ordine avanti Loja il 1.° luglio, ove Ferdinando veniva in persona alla testa della sua cavalleria a prendere possesso del campo, e ad assediare questa forte città. Essendosi però divulgata la voce che i Mori di Granata cercavano ajuto dai loro fratelli Affricani in difesa dell'impero Maomettano di Spagna, ordinò la regina che fosse subito armata una flotta, e che due dei suoi più bravi ammiragli ne prendessero il comando, ingiungendo loro di percorrere il mediterraneo fino agli stretti di Gibilterra, e troncare così ogni comunicazione con le coste della Barberia [1].

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, pp 188, 189

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE . . . . . PAG. 5
Storia della vita e dei tempi di Ferdinando e Isabella . . . . . » 15
INTRODUZIONE — *Sezione prima. — Stato del regno di Castiglia prima del secolo decimoquinto* . . . . . » ivi
Sezione seconda — Stato della Costituzione di Aragona fino alla metà del secolo decimoquinto . . . . . » 64
Storia della vita e dei tempi di Ferdinando e Isabella 105

PARTE PRIMA

Epoca, nella quale i varii regni di Spagna furono per la prima volta uniti sotto una sola monarchia, ed una perfetta riforma venne introdotta nella loro amministrazione interna; ovvero è questa quell'epoca, che fa chiaramente conoscere la politica domestica di Ferdinando e Isabella . . . . . » ivi

CAPITOLO PRIMO

Stato di Castiglia al nascere di Isabella — Regno di Giovanni II di Castiglia. 1406-1464. . . . . » ivi

CAPITOLO II.

Stato dell'Aragona nell'epoca della minorità di Ferdinando — Regno di Giovanni II di Aragona. 1451-1472 . . . . . » 126

CAPITOLO III.

Regno di Enrico IV di Castiglia — Guerra civile — Matrimonio di Ferdinando e Isabella . . . . . » 153

CAPITOLO IV.

Fazioni di Castiglia — Guerra fra la Francia e l'Aragona — Morte di Enrico IV di Castiglia. 1469-1474 . . . . . Pag. 194

CAPITOLO V.

Salita al trono di Ferdinando e Isabella — Guerra di successione — Battaglia di Toro. 1474-1476. . . . . . » 215

CAPITOLO VI.

Amministrazione interna della Castiglia — 1475-1482 . . . . . » 246

CAPITOLO VII.

Istituzione dell'Inquisizione moderna . . . . . » 290

CAPITOLO VIII.

Stato della condizione politica e intellettuale degli Arabi spagnuoli avanti la guerra di Granata . . . . . » 323

CAPITOLO IX.

Guerra di Granata — Sorpresa di Zahara — Presa di Alhama. 1481-1482 . . . . . » 361

99 356470

Digitized